DV-3.

SOLD BY
THOMAS BAKER,
72 Newman Street,
LONDON. W. ENG.

77 — C

BX3706.
A2 P21
no.3.

BX—B

22672

BOSTON COLLEGE LIBRARY
CHESTNUT HILL, MASS.

MEMORIE DI MARZO.

1. MARZO 1561.

Del Fratello Gaspero Fonseca Novizio.

1. Mar. I. Giovanetto di età, ma robusto di virtù, e degno di proporsi eziandio per esempio a più Veterani fu nel nostro Noviziato di Evora Gaspero Fonseca Novizio. Due nostri celebri Scrittori, il Sacchini nella parte seconda, libro 5. della sua Istoria, e il Nadasi nell' anno de' Giorni suoi memorabili, così hanno lasciato scritto di lui.

II. Ammalò egli, Novizio di pochi mesi, per una mortifera postema in un fianco. Nell' operazione d' aprirgli più volte co' ferri il male, restarono stupefatti i cerusici di tanta pazienza, e generosità di animo in quel tenero Giovanetto, il quale sentendosi scarnificare, fisso si stava nella meditazione delle piaghe di Cristo, e di queste parlava, e con queste si consolava, nei dolori acerbissimi, che sentiva. Questo, diceva, essere il lenitivo soave, che il confortava. Non solo non uscì mai in una voce di gemito; ma interrogato e da' fratelli, e da' Padri, come si sentisse, sempre la sua risposta era questa: *Bene, bene, sia lode a Dio.*

III. Gli s' aggiunse al male una nausea, e svogliatezza somma di stomaco, talmente che la natura abborriva la sola vista del cibo. A vincere il buon Novizio questa gran ripugnanza della natura, fece atti generosissimi. Seppe che uno de' Padri voleva trovarsi presente, quando se gli portava da ristorarlo, per fargli animo nel cibarsi a superare la nausea. Il Novizio pertanto, per avere occasione di maggior sofferenza facea chiamar detto Padre, che per altro l'annojava, forzandolo a mangiar contra stomaco. 1. Mar.

IV. Il miglior rimedio però, che si prese per vincere quella sì contumace avversion dello stomaco al cibo, fu il proporgli il motivo della santa Ubbidienza. Al ricordarglisi questa, subito il buon Novizio, si buttava con avidità, come affamato fosse, sopra l'offerto cibo, e per quanto duro fosse il contrasto della natura, pareva che con gran gusto lo tranguggiasse: così, se non al palato del corpo, a quello certo dell' animo, condiva l' Ubbidienza il ristoro, e glielo rendea saporito: spettacolo, che negli astanti insinuava pietà insieme, e diletto: vedere quanto possa la grazia dell' Ubbidienza contro le ripugnanze della natura.

V. Il male vie più avanzando, il Maestro de' Novizj recò a Gaspero la nuova, che la sua vita era già disperata. A questa nuova tutto si rallegrò, e ravvivò sommamente, come vicino a quella morte, che in un salto traporte-

BIBLIOTHÈQUE SAINTE GENEVIÈVE

1. Mar. rebbelo in Paradiso. E veramente la gran virtù del Novizio Fonseca fece sperare, che di volo se n'entrasse nel Paradiso: morto in Evora il dì 1. di Marzo dell'anno 1561.

Hist. Soc. J. p.2. lib.5.

1. MARZO 1604.

DEL P. NONIO RODRIGUEZ.

I. DI Nobilissimi Genitori nacque in Evora il P. Nonio Rodriguez. Venne alla Compagnia in Lisbona nella Casa Professa, in cui si faceva a que' tempi il Noviziato, a' 7. di Gennajo del 1560. Prima di rendersi nostro, serviva egli in posto nobile nella Corte: ma vi portò sempre un' animo superiore alla vanità e ambizione Cortigianesca, facendo campeggiare in corte la Cristiana pietà: Assisteva ogni dì a più messe, e ogni dì faceva più ore d'orazione. Si mortificava nel cibo talmente, che guastava, e allungava coll' acqua le vivande più saporite, che il Servitor gli metteva in tavola: e si mortificava ancora negli occhj, quando gli spettacoli erano curiosi.

II. Queste furono le virtù, che portò il Nonio in Religione dal secolo: ma in Religione tanto ricrebbele, che fu una maraviglia. Con esso lui entrò anche nella Compagnia il suo cammeriere, che lo spogliava, e vestiva al secolo: ma poi in Noviziato bisognò fare tutto a rovescio: cioè bisognò che il Padrone servisse al servitore: imperocchè il P. Maestro de' Novizj ordinò al Nonio, che rendesse la pariglia al suo cammeriere, restituendogli quella servitù, che fatta gli aveva: sicchè ambedue ad un tempo eran mortificati; l'uno in fare, e l'altro in ricevere quella servitù.

III. L'anno 1574. il Nonio, fatto già Sacerdote, e pieno di santo zelo, navigò col P. Alessandro Valignani all' Indie. Ma quivi la sua Umiltà trovò un' India più acerba, che non pensava: poichè bisognò che accettasse il carico di Rettore del Collegio di Goa: e che poi medesimamente quello di tutta la Provincia. 1. Mar. Mortificazione a lui, che abborriva a tutto potere gli onori, non poteva essere più acerba di questa. Con tutto ciò adempiè egregiamente le parti d' ottimo Superiore, tollerando massimamente con animo paziente e sereno le stranezze le più insane, e incivili. Aveva egli una volta penitenziate l' inosservanze d' un suddito. Questi andò a trovarlo in cammera; e caricollo di parole non che improprie, ma insolenti ancora, fino a spropositare dicendo: che se venisse cacciato dalla Compagnia tanto meglio per lui. Udillo il buon P. Nonio Superiore con flemma, e lasciollo sfogare: poi mansuetissimamente gli disse: Mio Carissimo, vi „ prego che tenghiate segreto quanto „ avete a me detto, e che non ne tra- „ peli la notizia a niun' altro Superio- „ re: quanto a me siate certo che nep- „ pur l'aria verrà mai a sapere quanto „ tra me, e voi è passato. Quest' atto di carità illuminò, e intenerì quel Protervo sì, che gittatosegli a' piedi, gli domandò piangendo perdono de' suoi trascorsi: e 'l P. Nonio con abbracciamento paterno diede l' ultimo compimento alla sua carità e pazienza.

IV. Questo servo di Dio sempre intento ad umiliarsi, non mai fece gala della sua nobiltà: non mai disprezzò nessuno. I sudditi che sapevano molto bene la sua repugnanza al governo, non poteano recargli nuova più lieta che dirgli: *Padre, è arrivato il suo Successore, dateci la mancia:* ed egli volentierissimo dava lor qualche premio. Dopo la santa Messa, che celebrava con esquisita divozione, spendeva un' ora in rendimento di grazie. Degnollo il Signore di notificarli il tempo della sua morte, e inoltre il Padre, che gli doveva succedere nel governo.

V. Morì in Goa il dì primo di Marzo del 1604. Questa morte recò gran lutto a quella Città: l' Arcivescovo Alessio Menes si espresse in queste parole: *Iddio ci ha tolti due Uomini, ch' erano il sostegno dell' India;* intendendo del P. Nonio, e d' un Cappuccino, morto nel medesimo tempo.

VI. Mor-

1. VI. Morto queſto gran ſervo di Dio ſi *Mar.* diè a veder glorioſo al P. Niccolò Pimenta invitandolo al Paradiſo, e predicendogli i governi, che gli reſtavan di fare: del che diraſſi nella vita dell' iſteſſo P. Pimenta.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. in Luſit.

1. MARZO 1645.

Del Fratello Pietro Basto Coadjutore.

I. Nativo di Portogallo fù il Fratello Pietro Baſto, il quale fu uno degli inſigni divoti di Maria Vergine, e da lei ſcambievolmente con grazie ſingolariſſime favorito. Incominciò aſſai di buon' ora il Demonio a perſeguitar Pietro, veggendolo negli anni più lubrici morigerato, innocente, e divoto: ma inſieme anche la Santiſſima Vergine incominciò di buon' ora a proteggerlo. Gli ſchierò una volta innanzi agli occhj il Demonio per atterrirlo, un' eſercito ſpaventoſo d' uomini, anzi di Diavoli in forma d' uomini, armati di tridenti, o forconi infocati, a cavallo ſopra Elefanti: implorò Pietro a queſt' orrida viſta quella Signora che è *terribilis ut caſtrorum acies ordinata*, e vide in un' attimo dileguato quel formidabile Eſercito, ed infernale.

II. Prima d' entrar nella Compagnia fece voto di Caſtità all' altare della Beata Vergine, detta della Vittoria, in Lisbona: munito egli con l'armi di queſto voto, e collo ſcudo della protezione di Maria della Vittoria, trionfò tre volte degli aſſalti di tre donne procaci: aſſalti tanto più pericoloſi, quanto più luſinghevoli. La notte fu viſitato dalla Santiſſima Vergine; e gli parve di ſedere in un ſeggio nobile, e d' eſſere, come vincitore del ſenſo, coronato con una corona del più puro argento, e dell' avorio più candido.

III. Entrato poi nella Compagnia allora sì, che più che mai fu accarezzato dalla Santiſſima Vergine. Udiva egli un giorno coi Novizj la ſanta Meſſa, e ſi 1. raccomandava alla Madonna per conſer- *Mar.* varſi intatto nel ſuo fior Virginale: quando dalla ſacra Oſtia elevata vide uſcire un bel Giglio, per dargli, cred' io ad intendere, che non v' è, a conſervare il Giglio della Virginità, più efficace antidoto della Grazia del divin Sagramento, e però chiamato, *Frumentum Electorum*, *& Vinum germinans Virgines*.

IV. E' fama nella noſtra Compagnia, che facendo il Fratello Pietro con altri ſuoi Connovizj viaggio, foſſe loro da una Illuſtre Matrona, da un Venerando Vecchio, e da un grazioſo fanciullo apparecchiata la cena; e che richieſti chi foſſero Perſonaggj tanto corteſi, dichiararono la loro condizione con queſte parole: *Nos fundavimus Societatem Jeſu*: e ciò detto, laſciarono di apparire. E' fama ancora, che Pietro in una ſua malattia veniſſe dalla divina Madre allattato: e che gli deſſe a conoſcere la ſua alma protezione, ſotto il ſimbolo d'una torre, tutta di pietre prezioſe coſtrutta.

V. Viaggiava una volta Pietro alla volta di Braga, s' incontrò in un bivio di ſtrade, e mentre ſtava eſitando per quale delle due ſtrade ſi doveſſe avviare, l'Angelo ſuo cuſtode gli apparve, e gl' inſegnò la ſtrada che dovea pigliare. Una notte, che o per dimenticanza, o per iſtracchezza avea laſciato di recitare il Roſario, l'Angelo cuſtode ammonillo, che l'anime del Purgatorio da lui aſpettavano la ſolita carità: s' alzò, e recitò il Roſario.

VI. A mezza notte queſto fervente Fratello, levandoſi, andava ad orare in Coro, dove a fargli paura, i Demonj gli apparivano in forme ſpaventoſiſſime, ma in vano, perche ſeguitava a pernottare *in oratione Dei*. In una di queſte notti vide Pietro una ſcala, che dal Santiſſimo Sagramento alzavaſi, e poggiava al Cielo, e per quella aſcendevano, e diſcendevano gli Angeli in diverſe belle fogge veſtiti. S' era ſentito una volta alterato da un certo moto di collera, andò innanzi al divin Sagramento a chiedere ſupplichevole a Geſucriſto

1. Mar. la pazienza ; e Gesucristo, dicesi, che gli si mostrasse con Corona di spine, vestito di Porpora, con Canna in mano, e con Fune al collo ; e che gli dicesse : *Queste cose ha patito il figliuol di Dio, acciocchè tu impari da tale esempio a soffrire dagli uomini qualche cosa*. Similmente vide uscir dal Ciborio un raggio, che gli arrivò fino al petto, e gli asterse dall' animo ogni memoria di certe acerbe parole, dette contro di lui, e che gli rimanevano fisse nella memoria. L'Angelo custode gli fece vedere una volta, apertagli una voragine, l'abisso infernale, e fiumi di zolfo, e di fuoco, che in quello correvano. Vide nel Paradiso l'anima del P. Alberto Laertio accolta dalla Madre Santissima, e dalla Compagnia trionfante. Anche negli ultimi anni della sua vita, nel giorno di S. Ignazio, vide molti della Compagnia, ch' erano passati al Cielo, dopo la lor santa morte: dove speriamo, che passasse ancor' esso, morto santamente in Cocino nell' Indie il dì primo di Marzo dell' anno 1645. in età d' anni 75. e della Compagnia 57.

Nadasi in Ann. Dier. memorab.

1. MARZO 1688.

DEL P. ALOISIO PRAUN.

I. RUteno di nazione nacque l'inclito soldato di Cristo nel 1634. il P. Aloisio Praun. Da buon giovanetto, e pio si diportò nella sua Patria Voniditense. Chiesta la Compagnia ma non ottenutone il bramato ingresso, se n' andò a Vienna d' Austria senza ricapito alcuno, e senza sapere, come farebbe a campare. Ma ivi la Divina provvidenza fece, che fortivamente incontrasse un Cittadino suo paesano, che l' accolse appresso di se: E poichè vide la buona indole d' Aloisio, poselo a coltivarla in un Seminario: dove studiò, e visse con tanta limpidezza di costumi, che i nostri Padri, trovato che avea già la vocazione alla Compagnia, passarono per lui buoni Uffizj sì, che vi fu ammesso l' anno 1654. già graduato in Filosofia. 1. Mar.

II. Subito incominciò con grande animosità a correre per la via delle più ardue virtù, con questo proposito fermo di voler fare, e patire gran cose per amore di Dio, ed in ajuto dell' Anime, ma sempre in ogni cosa dependentissimo da voleri della santa Ubbidienza. Quanto stabilì, tutto pose in pratica in qualunque impiego ne vent' anni, che fu a diversi governi applicato, e massime ne sei di Superiore, e Vicario Generale della Missione Castrense nell' Esercito Cesareo. In questa Missione tanto distrattiva, e laboriosa, non tralasciò mai quegli esercizj di spirito, che la Compagnia nostra prescrive, togliendo parte del sonno agli occhj per aver tempo di conversare con Dio. Non bastava a lui il tollerare con pazienza la sete, gli ardori del sole, l'asprezze de' viaggj, ed altri infiniti travaglj della milizia, v' aggiugneva penitenze proprie spontanee, e in ispezie di flagellarsi per tenere in riga tra soldati la sua natura focosa: e se mai gli pareva d' aver difettato in questo, correva tosto al rimedio con segni d' umiliazione, e d' affabilità.

III. Quando a svernare tornava dal campo in Collegio, puntualissimo era nelle comuni osservanze, e così ancora ne' ministerj di nostra Chiesa. Tenero della carità del prossimo, parlava di tutti bene: non lasciando però alle occasioni di correggere con soavità e gravità le persone mormoratrici. Con questo spirito grave insieme e soave gli sortì di correggere negli Uffiziali di guerra molti disordini, e di promuovere maggior perfezione in alcuni de' nostri.

IV. Due presidj usò questo Missionario Castrense fralle vicissitudini della guerra per sostenerle con coraggio e fortezza: la divozione all' Angelo custode, e alla Reina degli Angeli. Sotto tale scudo d' alma protezione riposava tranquillo ne' suoi travaglj. Così gli accadde una notte in viaggio, mentre portavasi per celebrare in dì festivo la Messa al Serenissimo di Lorena. Il costrinse la pioggia a stare a Cielo scoperto, e giacere in ter-

1. terra, esposto all' ingiurie delle tenebre,
Mar. del freddo, e dell' acqua: eppur nondimeno la mattina si trovò sano, e gagliardo a proseguire il cammino per arrivare a tempo a servir quel Principe. Per lo più si nutriva nel campo di cibi grossi. Per lungo tempo il suo cibo fu di legumi, con bevanda di birra amara. Da sè preparavasi questa grossolana refezione, costretto dalla carità a farne parte a qualche soldato famelico. Tanto nell' espugnazione di Buda, Metropoli dell' Ungheria, quanto nel formidabile assedio, che con Vienna fece tremare tutta la Cristianità, si segnalò a maggior segno il zelo, e la pazienza Appostolica del P. Aloisio Praun, il quale, benchè mal sano d'un piede, accorreva alla mischia in ajuto de' soldati feriti per Sagramentarli a tempo: esortando ancora i sani a combattere con valore per la fede, e per la patria, dispensando quelle Indulgenze, che la Santità d' Innocenzo XI. concesse aveva in quell' occasione a' soldati. Quando poi l' esercito Cristiano vittorioso si pose a incalzare alle spalle i fuggenti Turchi, egli vinta ogni curiosità, che il potesse muovere, si ritirò nel suo Padiglione ad usare le armi dell' orazione con Dio.

V. Ma oltre modo spiccò la sua Carità, quando poi in quel vasto Esercito trovò un numero grandissimo di soldati, che o per ferite, o per malattie, o per altri stenti patiti, aveano bisogno di medicamenti, di Cerusici, e d' altri ristorativi. Il P. Praun si mostrò veramente in questi riscontri quell' Uomo, ch' egli era, tutto tutto del Prossimo. Veggendo la sua sollecitudine verso que' meschini, più Uffiziali concorsero con somme considerabili. Ma tutti superò la pietà clementissima del Vescovo Cardinale de' Baroni de Goys, il quale continuò per più mesi a dare una limosina di più di mille Imperiali in ajuto de' calamitosi. A pro di più d'uno di questi il servo di Dio diede fondo a quelle poche camice, che aveva per uso suo.

VI. Questo indefesso Missionario, benchè avesse fatto il callo all' estreme fatiche, e disagj della Milizia, non potè finalmente non soccombere al peso. Gli 1.
entrò addosso una gagliardissima febbre: Mar.
si ritirò, secondo l'uso militare, dentro la sua casuccia, ch' era di legno, ma sì mal difesa, che per ogni parte vi penetrava non che l' aria, ma l'acqua ancora. Quivi non provando miglioramento nessuno, si lasciò condurre a Buda, e quindi a Vienna. I Padri che non fecero per salvare un Padre di tanto merito? ma il male troppo inoltrato superò ogni rimedio: ed ei tutto si applicò a prepararsi all' Eternità, a cui finalmente arrivò il dì 1. di Marzo del 1688. Uomo che fu in concetto altissimo, appresso tutti gli Uffiziali di Guerra. Tornando il Montecuculi dall' Imperio, ov' era stato gran Generale, ringraziò i nostri Superiori, i quali aveano provveduta la sua armata d' un Superiore di tanto zelo, e di tanta virtù. Anche il Venerando Padre Marco d'Aviano Cappuccino il commendava altamente per un Religioso di esemplarità segnalata.

Ex Elog. Colleg. Vienn.

2. MARZO 1591.

DEL P. ANTONIO ARIAS.

I. NAtivo di Spagna, e se mal non 2.
m' appongo, fu Sivigliano il Pa- Mar.
dre Antonio Arias. Aveva egli da Giovane concepita una storta opinione de' Padri della Compagnia divisando che fossero quanto neri, e strapazzati nell' abito, altrettanto uomini tetrici, ipocondriaci, e malinconici. Ma questa stravolta opinione gli uscì di capo, quando studiando in Alcalà, s' incontrò a veder passeggiare i Nostri con ilarità e modestia nell' orto. Ma quello, che più l' affezionò alla Compagnia insieme, e alla divozione, fu il conversar che fece sovvente con uno de' nostri giovani studenti, e condiscepolo d' Antonio nella Filosofia. Finalmente s' innamorò della Compagnia, ed ebbe la grazia d' entrarvi circa l' anno 1566.

II. Poco abbiamo di memorie della sua

2. Mar. vita, ma tali della sua morte, che ci rendono persuasi che il P. Antonio Arias era non solo buono, ma santo Religioso, e di Santità eminente. Era stato egli mandato a legger Teologia nella Città di Vilna in Pollonia. Quivi dato principio al suo corso Teologico, ed a predicare alla Corte, ecco che lo ferma in mezzo al corso la morte, non già improvvisa, ma lenta sì, che il Padre potè molto bene vederla in viso, e apparecchiarsi ad accorla non che senza paura, ma con festa e gaudio, come si fa d' alcuna cosa aspettata con ansia somma.

III. Il P. Rettore, e i Padri dicevano di non aver mai veduto servo di Dio apparecchiarsi con tanta diligenza alla morte. Domandò con istanza sino a tre volte al P. Rettore, che se gli dicesse in Refettorio la colpa di non avere internamente soggettato il suo giudizio in una cosa al giudizio del Medico. Il visitavano i fanciulli della Congregazione della Madonna, e godeva che gli cantassero le Litanie. Tutto il dì replicava quasi cantando questi versetti: *Cantabo Domino in vita mea. Psallam Deo meo quamdiù fuero. Super flumina Babylonis, &c. Quàm dilecta Tabernacula tua! O Israel quàm magna est domus Dei, & ingens locus habitationis ejus!*

IV. Non capiva per allegrezza in se stesso per vedersi intorno tanti Padri, e Fratelli: nondimeno però di tanto in tanto faceva atti di contrizione, dicendo ciò che soleva dire S. Agostino, che nessuno, eziandio santo, dovea senza penitenza partirsi da questa vita mortale. Ripresa poi l'allegrezza, esclamava: *Bonum dominum habemus; ad bonum Hospitem imus. Paratum cor meum, Deus, ad manendum, paratum ad discedendum: fiat voluntas tua.* Chiedeva spesso la santa Assoluzione per vie più mondo da ogni macchia di colpa, presentarsi al divin Tribunale. Spesso ancora domandava d' esser lasciato solo, e allora per eccitarsi a contrizione, pronunziava meditando insieme, e recitando ora il salmo *Miserere*, e ora il *De profundis*.

V. Chiese l'estrema Unzione, e la raccomandazione dell' anima, mentre stava coi sentimenti ben vigorosi: rispondendo a tutto con affetti di pietà singolare. Piangeva il P. Rettore, e il moribondo Padre lo consolava. 2. Mar.

VI. Mentre stava prossimo al suo passaggio alzò la voce, e con maraviglia di tutti cantò queste parole: *Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis*: dicendo il P. Rettore, e il Medico, che per lui altro rimedio non c'era, che la divina Misericordia, egli colle mani levate al Cielo, rispose lieto: *Oh che buon rimedio è mai questo! Quoniam melior est misericordia tua, Domine, super vitas: labia mea laudabunt te.*

VII. L' ultima notte volle aspergersi tutto coll' acqua benedetta, e poco meno che non se ne lavò ancora la faccia, dicendo: *Che pretendono quì certe bestiacce che veggo?* Pieno finalmente di pace se ne morì alli 2. di Marzo del 1591.

VIII. Questa morte tanto immatura, in un soggetto di somma espettazione, riempiè di lutto il nostro Collegio, ma più senza paragone l'animo del piissimo Re Stefano, il quale al peso della Lettura gli aggiunse quello del predicare nella sua Real Cappella a tutta la Corte in latino. Il Re, che nello squadrare i soggetti, era di ben sagace intelletto, ben presto s' accorse quanto sant' uomo, e dotato di doni grandi del Cielo fosse il P. Antonio Arias: onde cominciò a chiamarlo con questo bel soprannome, *l'Anima cara di Dio*; aggiugnendo, che la scienza di lui non gli pareva acquistata da' libri, ma infusa divinamente da Dio. Udivalo il Re predicare con avidità così grande, che non poteva patire, quando vedea il P. Arias, che per non passare la misura d' un' ora, riguardava l'oriuolo a polvere, che tenevasi appresso. Di ciò fatto avvertito il Padre, disse per sua discolpa, che le Regole nostre vietavano, che il Predicatore nel dire passasse l'ora. Lodò il Re l'ingenuità, ed esattezza del Padre; ma intanto gli fe di nascosto levar via l'oriuolo, e gli ordinò in avvenire, che senza tassa di tempo, lasciasse allo spirito di Dio la libertà di dire quanto gli suggeriva. E di verità che al Re pareva d' udire Iddio,

che

2. Mar. che parlasse. Lodava il Re che il Padre non coglieva fiori di belle frasi: diceva che il suo stile era come quello dei Santi Padri: che le sue parole erano tutte Sacre, e che non sapea parlare se non scritture, o colle scritture.

IX. In pochi mesi la predicazione del servo di Dio fece mutar faccia alla Corte: come diceva il medesimo Re. Molti signori Eretici rimasero illuminati a conoscer la verità della Religione Cattolica, e ad abbracciarla: del numero de' quali fu il primo Segretario del Re, ch' era Ungaro. Questi, nella prima Domenica dell' Avvento, fatta l'abjura pubblica innanzi al Vescovo, alla presenza del Re, ricevè al fin della Messa la santa Comunione, secondo il rito Cattolico.

Hist. Soc. J. p.5. l.6. & Nadasi in An. dier. memorab.

2. MARZO 1598.

DEL P. GIACOMO AVELLANEDA.

I. IL P. Giacomo Avellaneda della Città di Granata era gran Teologo anche prima d' entrar nella Compagnia, dopo aver colla carica di Reggitore governata l'Accademia Ossunense, entrò in quella nell' anno 1556. In breve tempo conobbesi la sua gran virtù, e sapienza; mentre dopo soli due anni fu eletto Proccuratore della Provincia Betica per la prima Congregazion generale. Trattennesi qualche tempo in Roma, a insegnar la Teologia nel Collegio Romano. Indi ritornato in Ispagna fu fatto Rettore del Collegio in Siviglia. Quindi da Francesco Mendoza, Ambasciatore del Re Cattolico, il quale avea in istima somma e venerazione la virtù e la prudenza del P. Avellaneda, fu condotto seco in Germania, e lo diede per Confessore e Compagno nel viaggio a Isabella Figliuola di Massimiliano, la quale veniva in Parigi, Sposa di Carlo IX. Re delle Gallie. Da Parigi ritornò in Spagna, in cui dovette sottomettersi al peso di più governi. Fu prima Rettore del Collegio in Madrid, poi governò la Provincia Betica, indi dovette visitare la Castellana. L' età sua già molto grave meritava qualche riposo; eppure non ricusò di navigar fino al Messico per visitare, e dar buon ordine a quella Provincia. 2. Mar.

II. Dappoichè ebbe colà ordinate bene tutte le cose, ripigliò la navigazion dell' Oceano, ritornò in patria, ma non già Suddito, come desiderava, perchè gli convenne di dover governare la casa nostra in Toledo. Dopo questo governo, per lo gran desiderio, che sempre gli era stato fitto nel cuore non di comandare, ma d' ubbidire, pregò il suo Confessore a volerlo maneggiare, e trattare come un Novizio. Da lui voleva dipendere in ogni cosa fino a volere ad ogni ora del giorno prescritti quegli Esercizj, in cui dovesse stare occupato.

III. Era come nell' Ubbidienza, così nella carità verso i Poveri insigne. Non si vergognava, anzi gloriavasi, quando sulla porta di casa distribuiva a' poveri gli avanzi dei cibi comuni di nostra mensa. Non c' era sollievo, ch' egli avesse potuto dare a' suoi poverelli, che non lo desse: troppo tenero era il suo cuore in sentire, anzi far come proprj i travaglj altrui: e questo è il carattere vero della Santità, e la dote propria de' Santi. Era egli Rettore in Toledo, allorchè fu colto in casa nostra un misero ladroncello: gli fu condotto innanzi, acciocchè fosse gastigato: ma il compassionevole P. Giacomo, prima con dolci parole esortatolo a non lasciarsi tirare dalla miseria a ladroneggiare, diegli poi qualche danaro in limosina. Da tanta carità e dolcezza compunto il ladro si confessò, e lasciata l'arte sua di rubare, abbracciò la Croce d'una vita penitente, e in questa perseverò fino all' ultimo spirito. Una volta ordinato aveva, essendo Superiore, che si desse un buon numero di camice vecchie in limosina: e Iddio glie la volle quasi subito ripagare con un centuplicato compensamento: imperocchè una pia Gentildonna mandò in dono al Collegio una grossa quantità di camice nuove, di tovaglie, e d' altra biancheria d' ogni sorte. Un dì che al Collegio di Madrid

2. Mar. arrivarono all' improvviso una ventina di forestieri, il Proccuratore di casa pieno d' ansietà, e di mestizia se n' andò dal Rettore Avellaneda a dirgli di non avere in cassa che pochi giulj. In questo mentre sopraggiunse il portinajo, dicendo, come alla porta eravi un povero Cittadino, che domandava con somma istanza qualche sussidio. Su via dunque, disse il pietoso Avellaneda al Proccuratore querulo, e sfiduciato, andate, e a quel miserabile date cotesti vostri pochi danari: e poi visitate il divin Sagramento, e raccomandategli l'angustie di nostra casa. Ubbidì il Proccuratore; e quando appena era entrato in Chiesa, ecco una non so qual persona alla porta, che mette in mano del Portinajo una borsa piena di moneta d' argento: tanto è vero, che *Fæneratur Domino, qui miseretur pauperis.* (*Prov. c.19.*)

IV. Ma quanto il servo del Signore era liberale con gli altri, e compassionevole, altrettanto parco e duro era con se medesimo. In lui, e in tutte le cose sue splendeva la povertà. Godea che i suoi Sudditi non patissero. Digiunava egli due volte almeno la settimana: e perche divotissimo era della Madre Santissima ne consecrava la vigilia d' ogni sua festa con rigoroso digiuno. Ne' viaggj, ch' egli faceva, s' accompagnava co' Passeggieri, e con loro introduceva discorsi massimamente per istruirli, e infiammarli nella divozion di Maria Vergine. Non si lasciava uscir di mano occasione alcuna col prossimo, che non cercasse d' accenderlo al desiderio della salute, stimando egli un salutevole avviso dato dall' Appostolo a tutt' i Ministri dell' Evangelio in queste parole: *Christi bonus odor sumus in omni loco.* (II. *Cor.* 15.) Diè fine alla sua mortal peregrinazione il P. Giacomo Avellaneda nel Collegio di Toledo a' due di Marzo del 1598. in età d' anni 68.

Juvenc. hist. Soc. p.5. l.24.

2. MARZO 1649. 2. Mar.

Del P. Antonio Perez.

I. Il P. Antonio Perez, gran lume della Teologia, nacque in Ispagna in un luogo della Diocesi di Pamplona nel 1598. e poi nel 1613. entrò nella Compagnia a' diciannove di Marzo. Era non meno Angelo per la subblimità dell' ingegno, che de' costumi. Mantenne sempre in Religione quella stola d' innocenza, che vi portò; anzi l'andò ogni dì più raffinando, e purificando con gli atti spessi e ferventi d' amor di Dio, che gli uscivano dal cuore innamorato solamente di Dio. Era così geloso, che la purità di sua coscienza fosse quale specchio tersissimo agli occhj della divina Maestà, che fatto Sacerdote, ogni dì, prima di celebrare, s' accostava a lavarsi, col Sagramento della Penitenza, nel Sangue di Gesucristo. Celebrava con pietà somma, nè la specolazione gli seccava punto la vena della divozione: nè le occupazioni de' suoi altissimi Studj gli scemavano un momento di quel tempo, che dar dovea alle cose dell' anima.

II. Sedici anni, fatta la solenne Professione, lesse Teologia parte in Salamanca, parte nel Collegio Romano, in cui per Collega ebbe il celeberrimo Padre Sforza Pallavicino, poi Cardinale di Santa Chiesa, il quale nel Libro delle Vindicazioni della Compagnia così scrive del P. Antonio Perez: *Antonius Perez in Theologico magisterio mihi Collega, vir ingenio mortalium, quos ego viventes ubique noverim, aut umquam in Societate nostra floruisse sciam, pro mea æstimatione, nulli secundus, simulque religione, ac pietate inclytus:* testimonio veramente di somma autorità, che qualifica il Padre Antonio Perez, e per dottissimo egualmente, che religiosissimo: ed è uniforme alla opinione comune, che v' era di lui d' uomo Santo: *passim sancti nomine est appellatus:* così anche la Biblioteca nostra il commenda.

III. Mentre il P. Perez di Roma se ne ritornava in Ispagna, macero dagli Studj

2. Mar. di suoi Teologici, nel cammino fu sorpreso in una terra detta Corral, non molto lungi da Ocagna, da una mortal malattia. Non essendo ivi Collegio de' Nostri, ebbe occasione d'esercitare tutta la pazienza, e la rassegnazion del suo cuore, vedendosi privo dell'ultima consolazione, che ha ogni Religioso, di morire nel Chiostro, e coll' assistenza de' suoi cari Fratelli. Ma egli niente smarrito in tanto abbandonamento, pregò il suo Albergatore di fargli venire qualche Religioso per confessarsi. Venne un frate di San Francesco, col quale fece l'ultima Confession generale per apparecchio della sua morte. Restò ammirato di tanta purità il Religioso, nè, morto che fu il P. Antonio, si potè contener di dire, ch'egli era morto coll' Innocenza Battesimale.

Aggravatosi il male, e ricevuti gli ultimi Sagramenti, tutto assorto in Dio, quanti momenti gli rimaser di vita, tutti gli spese in atti d'amor di Dio: finchè il dì 2. di Marzo del 1649. santamente morì.

Aleg. Bibl. Soc.

2. MARZO 1653.

DEL P. LORENZO REBELLO.

I. Nacque in Lisbona il P. Lorenzo Rebello, e venne alla Compagnia a' 5. d'Agosto del 1626. Fu gran Predicatore Appostolico, gran Moralista, e perfetto Religioso. Avendo incominciato a patire di mal caduco, i Medici il consigliarono a mutar' aria. I Superiori il destinarono all' Isola, detta, Madera. Giunto alla sua stanza, incominciò colla sua Predicazione a muovere l'anime a penitenza. Fra l'altre cose notabili, che gli accaddero, una fu questa. Predicando una volta contro le occasioni prossime di peccare, uscì in queste parole. O misero „ Concubinario! sai tu chi avrai assisten- „ te alla tua agonia? la tua Concubina: „ ella ti metterà in mano la candela be- „ nedetta: ella ti suggerirà i nomi Santissimi di Gesù, e di Maria: ella ti „ persuaderà a pentirti de' tuoi peccati: „ ma tu intanto morrai, come una be- „ stia. Era presente a questa predica un Canonico, impeciato in tal vizio: E credendo che la predica andasse a ferire lui solo in particolare, disse a chi gli stava allato: *Questa canzona si canta a me: ma io so molto bene ciò che mi conviene, e posso esserne maestro al Predicatore.* Pochi giorni dopo ammalò, e s'andava lusingando, che fosse leggiero il suo male: raccomandò alla sua sozza lupa, che con tutta sollecitudine gli stesse intorno servendolo: lui fidarsi di lei: Ella non l'abbandonò mai; ma che? morì senza confessione, e senza segno alcuno di pentimento. 2. Mar.

II. Intanto i Superiori scrissero al Padre Lorenzo, che da Madera andasse a seminare all' Isole Terzere la parola di Dio: subito che si riseppe quest' ordine, il Magistrato s'oppose, nè volle che il Padre partisse, dicendo che non volean perdere un' Uomo, che all' anime loro faceva tanto di bene. Dissimulò l'ubbidientissimo Padre per qualche giorno: e poi, quando essi meno il pensavano, entrò in mare, e partissi.

III. Nove sono l'Isole, che si dicon Terzere: e in tutte nove sparse i suoi sudori Appostolici, questo grande Operajo, e vi mietè messe d'anime copiosa. Il veneravano tutti come un' oracolo, e come un' Uomo Celeste. Le fatiche e i viaggj delle sue Missioni nol raffreddarono punto nel fervore della propria perfezione. Anche nell' estrema vecchiaja, e da più mali aggravata, avvezzo alla fatica da giovane, non si stava ozioso. Arrivò a non poter più andar co' suoi piedi: si faceva allora sulle braccia de' Compagni, portare al Coro ad orare, e in porteria a udir le Confessioni.

IV. In fine, più non reggendosi per la gran debolezza, si pose a letto, e cambiollo in sede d'orazione, e in Cattedra di santi ragionamenti. Due giorni dopo ricevuti gli ultimi Sagramenti, non parlò più una parola, e perdè affatto la facoltà di poter pigliare neppure una stilla d'acqua. Stette così per lo spazio di 12.

gior-

2. giorni: il che parve proprio un miracolo. In tutto questo sì lungo tempo stette sempre con gli occhj fissi nel Crocifisso. All' estrema agonia, alzò un tantino la testa, baciò i piedi a Gesù Crocifisso; e di nuovo posato il capo sopra il guanciale, dolcemente spirò. Seguì la sua morte in Angra a' 2. di Marzo del 1653. pianto universalmente dal popolo, che l'aveva in gran venerazione.
Mar.

Anton. Fran. in An. Glor. Soc. Lusit.

2. MARZO 1677.

DEL P. BERNARDO ROBIONOY.

I. NElla Città di Namur l'anno 1592. nacque il P. Bernardo Robionoy, e nel 1612. entrò nella Compagnia, e vi riuscì Professo di 4. Voti. Insegnò Umanità e Filosofia 13. anni. Fu Rettore in Dovay nel Collegio Scozzese: in Tornay nella casa di Probazione; in Liegi e in Mons Istruttore, Compagno del Provinciale, Confessore de' Nostri, e insieme Prefetto dell'Infermeria per 10. anni, finchè santamente essendo vissuto in ogni Uffizio, che fece, santamente ancora morì.

II. Il P. Bernardo illustrò la Provincia Gallo-Belgica con esempj di virtù sodissime, e molto insigni. Sortito aveva un' anima veramente buona: caro a tutti per la soavità del suo tratto, quando fu suddito; e carissimo similmente a tutti, quando fu Superiore. I Novizj, e i nostri Giovani l'amavano come Madre, i Veterani come Padre, e tutti universalmente come un' Angelo sempre vigilante in fare a tutti del bene. Aveva una tranquillità di animo inalterabile, non s' annojando mai di nessuna cosa, simile in somma sempre a se stesso.

III. Or perche un' uomo tale da tutti amato e gradito non entrasse in qualche vana compiacenza di se medesimo, gli fu dato, non come all' Appostolo Paolo l'Angelo di Satana, che cogli stimoli della carne il colafizzasse, ma un peggiore spirito, il quale con tentazioni di bestemmie contro Dio, di disperazione, e con altre orrende immaginazioni, che non sapeva abbastanza spiegare, dì e notte il tenesse in un perpetuo martirio di timori, e d' angosce. Perciò, non tre, ma mille e mille volte pregò il Signore e i Santi per molti anni, che lo liberassero da quelle infernali suggestioni, ma in vano fino a quell' ora, poichè ad uscir vincitor dalla pugna (benchè gli paresse talvolta di restar vinto) la divina grazia confortava lui, e in quella guisa che il Signor confortava il suddetto Appostolo, cui diceva: *Sufficit tibi gratia mea: nam virtus in infirmitate perficitur.*
2. *Mar.*

IV. Non si possono esprimere le ansietà, le angustie, e i tormenti, che dalla sua coscienza pativa. Ma sempre però chi dirigeva la coscienza di lui tenne per indubitato, che tutte le interne ambasce del P. Bernardo, per un favor singolare di benevolenza divina, permesse gli fossero, per sollevarlo ad un grado eccellente di santità colla purga di quella medicina sì amara. Così aver praticato Iddio con molte anime più dilette.

V. E vaglia la verità. Molto il servo di Dio Bernardo s' avvantaggiò nell' umiltà, e nel disprezzo di se medesimo, fino, più anni prima della sua morte, a pregar l' Infermiero segretamente, che nella sepoltura, legatagli una corda al collo, capovoltasse il suo corpo mettendolo colla faccia sopra la terra, acciocchè in tal giacitura, venisse a dichiararsi reo dell' offesa Maestà di Dio, fino a tanto che si riducesse il suo corpo in cenere.

VI. Non aspettò egli in morte ad esercitare un' odio santo contro il suo corpo: imperocchè tormentavalo con volontarie penitenze ogni giorno: dormiva duramente, e quasi sempre vestito negli anni gravi ancora di sua vecchiaja: ogni settimana dicea la colpa in pubblico refettorio de' suoi mancamenti particolari.

VII. Quanto all' interne virtù, egli ebbe quel perpetuo timore de' Santi, che fa beata, secondo il detto dello Spirito Santo, un' anima, che 'l possiede. Teneasi scritte di suo proprio pugno le proteste di Fede, Speranza e Carità, con cui voleva essere seppellito, ed ogni an-

2. Mar. no nel Venerdì Santo in particolare innanzi a Cristo Crocifisso le rinnovava. Scrisse ancora varie sentenze di fiducia e d' amor verso Dio, scelte dalla Scrittura, e ne fece per apparecchio alla morte, tre copie: una ne consegnò al P. Rettore, l'altra al P. Spirituale, e la terza all' Infermiero, acciocchè avessero a ricordargliele in morte. Di più per tal tempo teneva scritte, e di sua man sottoscritte parecchie lettere da mandarsi a diversi amici, a' quali raccomandava l'anima sua in particolare nel punto di comparire al Tribunale di Dio. Finalmente non lasciò industria, nè diligenza, che non usasse per impetrare dalla divina Misericordia il dono della Perseveranza, di cui si stimava indegnissimo.

VIII. Intanto, mentr' era sano, orava indefessamente, e si proccurava Avvocati per l' estremo della sua vita, de' quali due erano i principali Maria, e Giuseppe. A Cristo Crocifisso chiedeva incessantemente, che gli desse un' atto d'amor perfetto, e di vera contrizione, e di fiducia in lui filiale: e questa fiducia pare che ottenesse dal buon Gesù il giorno avanti alla sua santa morte. In tal giorno appunto andò a visitarlo il suo P. Spirituale per suggerire al P. Bernardo que' motivi di fiducia in Dio, che (come abbiamo dianzi detto) gli avea dati in iscritto. Ma il buon servo di Dio gli disse candidamente così: Non c' è più bisogno, che V. R. mi suggerisca motivi di confidanza: ora sono un' altro da quello che fui in tante mie tentazioni, ed angustie di coscienza. Sappia, che mentre a Gesù Crocifisso raccomandava io pieno d'ansietà la mia morte; ho udito da lui, o pure m' è parso d'udire queste dolci parole: *Confida o figliuolo: io è vero, che sono tuo Giudice, ma ora farò tuo Avvocato davanti al Padre mio: egli ti vuol bene, e ti vuol bene ancor la mia Madre, che t' ama come figliuolo*. Or questa felice nuova, ch' è maggior d'ogni mio desiderio, m' ha fugato ogni timore: son pieno di contentezza, nè altro più desidero che di morire, *& esse cum Christo*.

IX. La notte sequente sorpreso da un catarro al petto gagliardo, calò all' Infermeria, dove tra replicati atti d' amore, di speranza, e di fede morì soavissimamente quest' Uomo da Dio esercitato in vita in tanti travaglj. Fu la sua morte alli 2. di Marzo del 1677. nel Collegio di Mons nell' Annonia. 2. Mar.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

3. MARZO 1575.

DEL P. GIACOMO SUAREZ.

I. IL P. Giacomo Suarez uno de' soggetti più ragguardevoli della Provincia di Sicilia, fu Spagnuolo di nazione, ma diverso dall' altro Giacomo Suarez che nel 1560. fioriva nella Spagna con fama di gran santità, e poscia morì in Murcia, quando ancor vivea nella Sicilia quegli, di cui ora prendiamo a scrivere. Fu egli dunque mandato ad illustrar la Sicilia colla luce delle sue preclare virtù. 3. Mar.

II. Gli fu commessa nell' anno 1565. la cura d' allevar nello spirito i Novizj in Messina: indi sottentrò a governar quel Collegio per lo spazio di sette anni. Fioriva sotto la sua direzione in sì fatta maniera la regolar disciplina, che non cessava di darne a Dio le dovute grazie, e ne piangeva per tenerezza.

III. Nel 1567. essendo in Messina pieno lo Spedale di Soldatesca Spagnuola, inferma d'un gran male, che sembrava pestifero, e non avendovi Sacerdoti di quella Lingua, che si degnassero di servirli, andovvi, benchè vecchio, egli stesso con altri di quel Collegio ad esercitare con essi ogni carità, e in ajuto delle anime, e in sollevamento de' corpi: non ostante il grave puzzo, che gittava da sè la moltitudine di quegl' infetti meschini. Onde non andò oltre gran tempo, che infermatosi anch' esso, fu presso a morirne: ed ei vi sarebbe morto per sì degna cagione lietissimo, se Iddio non gli avesse mantenuta la vita a benefizio di quel Collegio, e a fine d'operare cose più insigni a sua maggior gloria.

IV. In-

3. Mar. IV. Intimava a' suoi di tempo in tempo alcune Missioni da farsi, ora alle carceri, ora alle galee, e ora ad altri luoghi della Città, e per fino a' borghi vicini, e talvolta alle Terre indi molte miglia discoste; e sempre tornavano colla preda di molte anime a Dio guadagnate. Mandogli anche Iddio un' altra nobilissima occasione di far l'ultime pruove del suo zelo Appostolico con alcune anime le più scellerate del mondo. Infestava tutto il paese d'intorno una compagnia di malandrini, usciti alla campagna ad assassinare, e ad ammazzare ogni genere di persone con esecrabile crudeltà. Era capo, e guida di questa masnada un' Uomo di bassissima lega, ma di temerario coraggio, non meno temuto, che amato da' suoi compagni. Costui per lo spazio di diciott' anni, avendo scorsa non che la Sicilia, la Calabria, l'Italia, ma l'Isola ancora di Candia, tutt' i malcontenti, forusciti, e assassini di strada gli si eran dati per sudditi, e per seguaci. Non v' era chi osasse più di mettersi a viaggiare per la Sicilia, essendo corsa voce che nel solo mese di Maggio, avessero questi sciaurati ucciso più di dugento persone.

V. Una sì grave sciagura stavano i Padri di Messina piangendo senza rimedio: quando il P. Suarez Rettore, disegnando fra sè la maniera di porgere a cotanto male il rimedio, gli cadde nell' animo questo buon partito: Essere spediente di scegliere da quel Collegio un pajo de' Nostri, e azzardarli all' impresa di tirare a qualche ravvedimento que' malandrini. Non esser cosa nuova a Cristo nostro Signore il fare che gli agnellini atterriscano i lupi. Raccomandò egli, e fece raccomandare a Dio quest' azzardoso negozio. Mentre il santo Rettore così divisava seco medesimo, eccogli d'improvviso un messo inviatogli dal Capo de' forusciti, che a suo nome gli fa intendere, *Bramar lui d'abboccarsi con alcuno de' Padri della Campagnia*. Ciò parve al zelantissimo Superiore, che Iddio secondar volesse il suo santo disegno: onde non indugiò punto a soddisfare a quella inaspettata domanda: la sera stessa gli spedì il P. Sebastiano Cabarrasi, giovane non ancor Sacerdote. Giunto che fu, l'accolse il Capitano di que' ladroni, e trattolo 3. Mar. in disparte cominciò a dirgli, che, se i Padri riconciliassero le mortali inimicizie, che gli correvano con tal Cavaliere, egli colla maggior parte de' suoi sgombrerebbe quel paese, e se ne andrebbe altrove. Parve una tal proposta aver del miracolo in bocca d'un' Uomo tanto facinoroso: onde il servo di Dio P. Giacomo tanto operò con Dio, e con quel Cavaliere, che in fine si ebbe l'intento. E allora rimandandogli il Cabarrasi, per bocca di questo fece dire a quel Capo di masnadieri: *Pensasse, che fino a quel dì avea servito al Demonio, e data mostra del suo gran valore, e coraggio: faccialo in avvenire, divenuto soldato di Cristo, che col suo preziosissimo Sangue l'avea ricomperato in Croce. Esser tempo di convertirsi; ritirisi in qualche casa Religiosa a salvarsi l'anima, e divenga un di que' santi ladri, che convertitisi a Dio, per mezzo d'una salutevole penitenza, si rubarono il Paradiso. Questa esser la preda degna d'un' anima grande, com' era la sua*. In udire una tanto inaspettata lezione di spirito quel Caporal di banditi, mostrò in prima di non averla a dispetto, e poscia prese otto giorni di tempo a maturare ciò, che gli paresse convenevole a fare. Saputosi in Collegio il buono stato di sì rilevante affare, tutti in quegli otto dì presero con penitenze a pregarne Dio per il felice riuscimento. Dopo i quali, tornato a lui il Cabarrasi, se 'l vide venire incontro tutt' altro da quel di prima. Teneva nelle mani il Rosario, e l' Immagine della Santissima Vergine, che gli avea mandati il P. Giacomo otto giorni innanzi, e già colle parole, e col pianto mostrava la sua vera conversione. Non potè ciò tollerare uno di que' Banditi suoi sudditi; e però fremendo disse al nostro Giovane Cabarrasi: *Che vieni a fare tu qua Prete Gesuito? Che incantesimo è il tuo d'aver cambiato il Caporal nostro in un bacchettone? Va via col Diavolo*. Ma egli andossene ben con Dio favorevole a' suoi buoni disegni: perocchè non si partì di là, se non appuntato col Caporale il giorno e 'l luogo, dove fare con

3. con un Padre una general Confessione di
Mar. tutta la sua vita. Tanto fece l' insigne ladro: e volle tenergli compagnia un' altro di que' banditi, con cui per mezzo del P. Giacomo ottenne la grazia di vestir l' abito Religioso de' Padri Cappuccini, e se ne passò a vivere in altro Regno a far penitenza de' suoi peccati. Perduto ch' ebbero il loro capo quei forusciti, tutti si dispersero in varj luoghi, e in poco di tempo cominciò a respirar la Sicilia.

VI. Or quando il P. Giacomo Suarez non avesse fatta altra impresa per la gloria di Dio, e per la salute dell' anime, sarebbe stato degnissimo d' essere annoverato tra i figlj più memorabili della Compagnia di Gesù. Questa il tenne sempre in altissima stima d' uomo consumato in ogni virtù. Egli nella prima Congregazione Provinciale della Sicilia fu eletto Deputato di lei nel 1571. e nel 1573. nella seconda fu destinato, e inviato alla terza Congregazion Generale, come un de' due Elettori a nome della Sicilia. Indi dal Generale Mercuriano con alcuni Padri più degni fu mandato a coltivare i paesi, e Popoli del Perù, i quali per iscarsezza d' Operaj Evangelici si rimanevano la maggior parte inculti, e salvatichi.

VII. Ma il Signore, gradita la sua generosa Ubbidienza, gli anticipò la Corona prima che arrivasse al campo destinato al combattimento: perocchè giunto a Panama, Provincia del nuovo Regno di Granata, stracco dal viaggio, e macero dagli stenti sì che dopo alquanti giorni d' infermità mortale, se ne passò al Signore adì 3. di Marzo dell' anno 1575.

Alberti Ist. della Compagnia in Sic.

3. MARZO 1554.

DEL P. SILVESTRO LANDINI.

I. IL P. Silvestro Landini, Appostolo della Corsica nacque nel Territorio di Sarzana in Italia. Era già Sacerdote, quando in Roma entrò nella Compagnia, nell' anno 1547. Incominciò nel 3.
Noviziato a guastarglisi un poco la sani- *Mar.*
tà; onde infermiccio divenne anco un pò strano, e non così docile all' Infermiero quanto ne' suoi richiedea S. Ignazio allor vivo. Si fece ogni diligenza, nè si guardò a spesa per rimetterlo in sanità. Risanato che fu, rimandollo il S. P. alla patria senza compagno, ma non licenziato dalla Compagnia. Il Santo bensì col tenerlo sospeso tra 'l sì, e 'l no, volle dargli occasione di riflettere un poco alla sua delicatezza e stranezza, e così correggerlo, e migliorarlo. E di fatto quel vedersi solo in viaggio, e sempre coll' animo dubbioso, s' ei fosse, o no della Compagnia, gli aprì la mente a conoscere e pentirsi dei mancamenti commessi in Noviziato nel tempo della sua malattia. Non tardò a compensarli. Incominciò nel viaggio a diportarsi da Appostolo, predicando, e insegnando la Dottrina Cristiana, e in particolare nella Città di Lucca, ed in Massa, dove dopo più giorni di fatiche Appostoliche, offertagli da que' Cittadini, certa somma di danari per riconoscenza del benefizio, non volle accettarne un quattrino. Il benefizio fu questo, che fece in Massa il più segnalato. Tolse l' errore, che spargeva un certo sciaurato Predicatore, insegnando che l' Immacolata Vergine anch' ella fu soggetta non solo alla colpa originale, ma a' peccati veniali ancora attuali. Predicò il Landini e confutò quell' errore con tanto zelo, che gli Uditori gli dettero spontaneamente parola, che mai più non comparirebbono a udire quel cicalone. Giunto alla sua patria, la trovò afflittissima, stante che una grandine orribile avea desertato la lor campagna, anche per più anni avvenire. Da ciò prese occasione il Landini di muovere il popolo a penitenza de' peccati, e ad estirpare gli scandali, pe' quali, dicea, che venivano le tempeste, e le carestie.

II. Non lungi da quelle bande stavano degli Eretici: onde il Landini pose ogni studio di premunire que' suoi paesani a guardarsi che non s' appiccasse anche in essi la pestilenza. Scorreva la campagna,

3. Mar. gna, e predicava a' poveri contadini. Andava in particolare dovunque faceansi fiere, e mercati, e dappertutto spargea la divina parola. Intanto il santo Padre Ignazio, che non lasciava di mira, benchè lontano, questo suo caro figliuolo, veniva informato per altrui ragguaglio di quanto operava il Landini. Scrissegli pertanto per consolarlo, e dissegli apertamente, come l'avea sempre riguardato come suo Novizio; e perciò dargli facoltà di poter fare i suoi Voti Religiosi. Bagnò con pianto di tenerezza la lettera del Santo il Landini, in ringraziamento a Dio celebrò molte Messe, e tanto s'animò a lavorare nella Vigna del Signore, che l'opera sua valeva per molti Operaj. Mise la pace tra popoli avversi, estinse inimicizie private, e pubbliche, ridusse più Apostati a' loro chiostri, tolse concubinati, trasse molti a lasciare il mondo, ampliò la frequenza de' Sagramenti, e il culto a' giorni festivi, introdusse confraternite per esercizio più premuroso della pietà Cristiana, e finalmente estirpò l'eresie, che in più Diocesi cominciavano a pullulare. Egli frattanto menava una vita penitentissima. Anche in sua patria non volle accettare altro albergo, che lo Spedale de' poveri: dormiva pochissimo, e molto orava la notte: digiunava sempre, nè bevea mai vino.

III. Il santo Padre Ignazio chiamollo a Roma, e quindi, per istanza del Vescovo, mandollo a Foligno, dove fece tali e tante conversioni d'anime, che il detto Vescovo si chiamava beato per aver mandato Iddio al suo popolo un Uomo, che spirando fuoco di Spirito Santo, struggea in lagrime chi l'udiva. Una volta tra l'altre fece commozione sì grande, che pieno di strida l'Uditorio, gridavano, e prometteano che si sarebbono ogni otto dì confessati. Le donne anco nobili gittavano dalle finestre i loro vani belletti. Santificò tutta la Diocesi, e vi fondò Compagnie sotto il titolo del Gesù. Il P. Landini intanto trattava il suo corpo con vigilie, digiuni, e flagelli tanto aspramente, che i Confrati di S. Girolamo, nel cui ospizio albergava, giudicarono doverne scrivere a S. Ignazio, acciocchè colla sua autorità ponesse freno al rigore del Missionario. 3. Mar.

IV. Dall' Umbria fu mandato alla Carfagnana, dove in Casola oltre il predicare, era costretto per la scarsezza de' Confessori, di confessare senza quasi mai un respiro nè di dì, nè di notte. Concorreva dalle campagne infinito popolo, onde per dargli soddisfazione, era obbligato a predicare più volte il giorno. Mossi dalle Prediche fervorose del Missionario nove Ecclesiastici di quelle Terre vicine si offerirono a udire le Confessioni del popolo: quattro di essi, fatti gli Esercizj Spirituali, domandarono d'entrar nella Compagnia. Il P. Landini, tra l'altre opere segnalate, fondò ivi un Monistero di Sacre Vergini: ed egli stesso nel giorno del Natal di Maria, gittovvi la prima pietra col nome scolpito di Sant' Ignazio: tanto era il concetto, che vivo ancora n'avea. Passò poi a Camporeggiano infetto assai d'Eresia: gli andarono incontro sotto colore d'accoglienza alcuni rei Sacerdoti, e Medici, ma la cortesia fu di minacciar d'ammazzarlo, se osato avesse d'inveire contra i lor dogmi. Maggiormente il P. Silvestro s'infiammò di zelo, e quanta fu lunga e larga la settimana parve un San Paolo che tonasse contro degl' Empj: addosso de' quali entrò uno spavento sì grande, che non s'ardivano di fiatare. Trasportato dal suo terrore fuggissi un Medico a cavallo sovra una mula, parendo che sempre dietro gli venisse la vendetta di Dio. Gli cadde sotto la mula, e allora incominciò davvero a raccomandarsi a tutt'i Santi del Cielo, la cui invocazione forse prima impugnava. Sollevò molti caduti nel fango dell'eresia, e molti ne sostenne, perche non cadessero. Alcuni che non si faceano scrupolo di mangiar carne eziandio in Quaresima, convertiti si dierono a digiunare volontariamente ogni Mercoledì. Certo che in Camporeggiano fece un bene infinito, ma questo fu non tanto frutto delle sue Prediche, che della sua pazienza. Imperocchè al principio alcuni petulanti in mezzo alla Predica sghignazzavano, alzavan vociacce, e tiravano ancora delle sassate alla porta del-

la

3. Mar. la Chiesa: Ma poi bel bello le risa si cambiarono in pianti, e i cuori di sasso in contrizione. Ogni dì la Comunità facea bandir da un Trombetta, che niuno dovesse assentarsi dall' intervenire alla Predica. Il frutto di maggior considerazione, che fece ivi predicando il nostro fervido Missionario, fu l'estinguere l'odio, e la nimistà di due fazioni ch' era stato seminario di più scandali, e ammazzamenti. Un dì che predicava, investito d' Appostolico zelo, nominò, e chiamò dal Pulpito un certo Gio: Corso, uno de' capi delle due fazioni. Rispofegli il Corso, Padre che mi comanda? Comando, dissegli 'l Padre, che perdoni a tutti nimici, e che tu chiegga perdono ad essi. A questa voce, come venuta dal Cielo, s' inginocchia, gitta via la spada, e grida, pace, pace, perdono. A imitazion di Giovanni, tutti delle fazioni gridaron pace. Sceso dal pergamo il Padre, si diè ad abbracciare e baciare i fazionarj più principali. Questi, e poi gli altri seguitarono il di lui esempio, piangendo tutti per tenerezza. E così dal servo di Dio fu conchiusa e stabilita una pace, che neppure dal Duca di Ferrara s'era potuta ottenere.

V. L'anno 1550. ebbe ordine di visitare i confini dello stato Ferrarese, e del Fiorentino, nei quali l'Eresia veniva bel bello ad insinuarsi: il servo di Dio s' adoperò sì che la sterminò. Il Duca di Ferrara ottenne da S. Ignazio, che il Padre Silvestro potesse seguitare a coltivar quelle terre. Gli altri Vescovi ancora il vollero nelle loro Diocesi, e dappertutto gran commozione nei Popoli, e penitenza. I temi delle sue Prediche eran tutti estratti dalla prima Settimana degli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio, i quali maneggiati dallo spirito del Landini, operavano maraviglie di conversioni nell' Uditorio. I popoli talora nel viaggio l'assediavano, e nelle selve e su monti il fermavano perche voleano confessarsi da lui. Nel tempo della mietitura, se si sapeva, che predicasse il P. Silvestro, i mietitori, lasciata l'opera, si portavano a branchi ad udirlo. Un che non volle andarvi, si trovò poi bruciati tutt' i manipoli. Egidio Foscarari Domenicano, Vescovo di Modona, che dianzi era stato Maestro del Palazzo Appostolico; 3. Mar. ottenne da S. Ignazio d' avere il P. Silvestro affin di santificare la sua Diocesi: e perche avea questo Prelato letti e approvati gli Esercizj Spirituali del Santo Padre, pregò il Missionario che persuadesse a' Parrochi il predicare a' lor Popolani gli Argomenti, che tratta il Santo nella prima Settimana di detti Esercizj. Il P. Silvestro adunque per ordine del detto Prelato visitò e coltivò 130. Chiese, e ammaestrò la famiglia del medesimo Vescovo, il quale, veduto a pruova il gran frutto, che un sol uomo della Compagnia, facea nell' anime, diè principio l'anno seguente a fondare un Collegio in Modona, ajutato in ciò molto dal Cardinal Morone. S. Ignazio, a promuovere felicemente i principj di quel novello Collegio deputò in primo luogo l'istesso P. Silvestro, il quale col suo zelo Appostolico diè gran soddisfazione a que' Cittadini.

VI. Non compiuto un' anno in Modona, ricevè il P. Silvestro un Breve del Papa nel 1552. con ordine di portarsi all' Isola di Corsica per istanza fattane dalla Repubblica di Genova. Quella misera Isola, per essere stata quasi per anni 70. priva di Vescovo, era piena di molti vizj ed errori. Arrivato a Genova il P. Silvestro, gli convenne col beneplacito del Papa soddisfare a quell' Arcivescovo, il quale volle che visitasse tutta la sua Diocesi. Laonde, lasciato a coltivar la Città il compagno, ch' era il P. Emanuello Gomio, egli solo andò Missionando per la medesima Diocesi, con frutto in ogni luogo straordinario.

VII. Verso la fine dell' anno tragittarono in Corsica, in cui ritrovarono i Padri una luttuosa ignoranza delle cose di Dio, e per conseguente una dissoluzione anco estrema. V' eran de' Sacerdoti, che dal vestire, e procedere non si distingueano niente da' Secolari, avendo allato le concubine. La scandalosa coruttela de' Sacerdoti, e Pastori era contagio delle povere pecorelle. Si faceano matrimonj alla cieca; moltissimi non la

guar-

3. Mar. guardavano, vivente la prima moglie, di maritarsi colla seconda. Dappertutto regnavano superstizioni, stregherie, e stragi. V' erano tanti e tanti, che non sapevano nè Credo, nè Pater noster. Il P. Silvestro si diè con ogni maggior premura a sterpar questa vigna inselvatichita. All' alba si metteva in Confessionario, e vi stava sino alla notte, appena avendo tempo di pigliare il necessario ristoro: tanta era la gente, che concorreva per confessarsi. Interrompeva queste fatiche con altre fatiche: la mattina a bon' ora, prima che gli Artieri andassero alle loro botteghe, predicava; e la sera insegnava la Dottrina Cristiana. Le feste per la moltitudine del Popolo, che si raunava dalle Terre vicine, alle volte era costretto a dover predicare fin quattro volte il giorno. La Comunione che poi facea la Domenica, non la cedea nel concorso alla Comunione Pasquale. Erasi alzato un concetto sommo della santità del P. Silvestro, e beato chi gli poteva parlare.

VIII. Ma, mentre sì favorevole spirava il vento verso il Landini, in quell' Isola, si levò in Roma la tempesta contro di lui per esercizio della sua umiltà. In Bastia, Città principal della Corsica, da' Padri Francescani furno i due Missionarj con gran benignità ricevuti, e ogni dì intervenivano alle lor prediche, e catechismi: Al contrario non ben veduti furono dal Vicario del Vescovo. Egli adunque, con alcuni desertori della vita Religiosa, e con altri di vita perversa, per timore che i Padri mandati con titolo di Visitatori della Sede Appostolica, non s' opponessero alla loro dissolutezza, e non ne facessero avvisata la medesima Santa Sede, con maligna prevenzione, scrissero lettere a Roma, con accusarli, ch' erano superbi, arroganti, e intollerabilmente severi, con abusarsi troppo dell' autorità ricevuta. Di più, inviarono a Roma un tal uomo perfido, acciocchè colla presenza alle maligne lettere scritte aggiugnesse peso colle sue meditate calunnie. Costui pertanto misse a tal romore la Curia, che alcuni Cardinali, e in particolare il Cervini (che fu poi Papa) stimaron bene di farne avvisato Sant' Ignazio, acciocchè rimediasse al buon nome della sua Compagnia. 3. Mar. Il Santo, suspicando come l'era in fatti, esser quella un' oppressione dell' Innocenza, che fece? Chiamò segretamente il P. Sebastiano Romeo, della cui lealtà ben si poteva fidare, e fattolo vestire da secolare, mandollo in Corsica con ordine di copertamente esplorare gli andamenti de' Padri, e tutto mettere in carta, coll' autorità eziandio di testimonj del fatto. Andò il Romeo, e adempiè con ogni attenzione la sua incombenza. Tornò a Roma carico d' attestazioni, prese dal Governatore dell' Isola, da' Magistrati, da tutte le Città, e Terre, e dal Ministro Provinciale di San Fracesco, e tutte dirette al Papa, ed a' Cardinali piene di stima e lodi de' Missionarj, ma tanto espressive, che il Santo ne rimase consolatissimo. Scrisse anco in commendazion d' essi Padri la Repubblica di Genova alla Corte Romana, la quale molto si dolse d' essere stata così falsamente informata, e tante lodi a S. Ignazio seppe dirne de' Padri, che il Santo n' arrossì per modestia.

IX. Già correa l'anno secondo del P. Landini in Corsica, sempre in opera di riformare i guasti costumi di quegl' Isolani, e la Religione ivi scaduta, quando oppresso finalmente dalla mole di tante fatiche, accresciute in sommo dall' armi di Francia, che infestavan quell' Isola, cadde in una gravissima infermità, e dopo 25. giorni di male, ne' quali non gustò che acqua, e sei once appena di cibo, con ammirabile esempio di pazienza, santamente morì a' 3. di Marzo dell' anno 1554.

X. Fu uomo veramente Appostolico, e di virtù singolare. Angelo di Dio solea chiamarlo il Vescovo di Fuligno; e il P. Palmio di lui scrivendo, il paragona, nello zelo tutto fuoco, ad Elia: narra questo bel caso di lui. In Bologna, il Popolo in Chiesa raunato aspettava la predica. Io aspettava, dice il Palmio, che il Landini genuflesso innanzi al Santissimo Sagramento, dovesse salire in Pulpito a predicare, quando mi ricordai di

non

3. Mar. non averlo avvisato: il Landini pensava, che dovess' io predicare: mentre stavamo così sospesi ambedue, viene il Sagrestano, e ci coglie che niun di noi s' era apparecchiato alla predica. Pregai il Landini a montare in pulpito, ed egli senza ripugnare, spirando fuoco al suo solito, entrò a dire; e tal fu la commozione del popolo, che non sentivansi che strida, nè altro si vedeano che lagrime. Finita la predica, molti furono quelli, che pieni di compunzione ci vennero a' piedi, e non pochi con gran risoluzione di mutar vita, e d' abbandonare anche il mondo.

XI. All' Esequie del servo di Dio concorse non solo tutta la Città di Bastia, ma a folla ancora tutto il contado, stante la fama di santità, in che stava appresso di tutti. E perciò a gara ognuno s' ingegnava dal cadavero di rapir qualche cosa. Predisse più disgrazie alla Corsica; di guerra, di peste, e di spiantamento all' ameno, e nobil luogo di Belgodere. Più volte orando fu trovato in estasi, e raggiante di luce. Viaggiando talora in mezzo a piogge dirotte, che tutta inondavano la campagna, egli solo camminava senza bagnarsi. Era questa una maraviglia, ma più s' ammirava in questo ferventissimo Missionario un' accoppiamento stranissimo di estreme fatiche con un' estrema astinenza, una sviscerata compassione al prossimo con un' odio sommo al suo corpo, un' umiltà profonda con tanti talenti di natura e di grazia: degno che la Corsica il riconosca per suo Appostolo, e la Compagnia, per un figliuolo carissimo al santo Padre. Nell' Istoria, che della Compagnia in Italia scrisse il P. Daniello Bartoli, leggesi a pieno la Vita dell' insigne Missionario, P. Silvestro Landini: noi ci siamo contentati di compendiarla dalla latina, che ne scrive il P. Tanner alla Parte I.

3. MARZO 1589. 3. Mar.

DEL P. GIAMBATTISTA ELIANO.

I. IL P. Giambattista Eliano di nazione Egizziano, di patria fu Alessandrino, e nel Secolo di Religione fu Ebreo, e chiamavasi Elia, preso il nome da un suo Avolo materno, che l'allevò, e lo condusse in Germania. Poi viaggiò in Egitto, Gerusalemme, e Costantinopoli, e come che d' ingegno, e di memoria eccellente, oltre la lingua Ebraica, imparò lingua Latina, Italiana, Spagnuola, Germanica, Turchesca, ed Arabica. Venne a Venezia, per ritirar dalla Religion Cristiana un suo fratello, che l'aveva abbracciata: ma gli riuscì a rovescio, poichè Iddio prese ancor lui per ricavarne la conversione di molti e molti Infedeli.

II. Il clarissimo Giambattista Contarini menò il Giovane Elia innanzi al sant' uomo, il nostro P. Andrea Frusio, anch' esso versatissimo in lingua Ebrea. Tosto che videlo Elia, gli parve di vedere un' Angiolo: tanta era la grazia, e la modestia di quell' uomo di Dio. Non ripeto quì le circostanze prodigiose, che seguirono nella conversione d' Elia, piacendomi di scriverle nella vita del Frusio. Egli fu battezzato nel giorno di S. Matteo l'anno 1551. preso il nome di Giambattista, e'l cognome d' Eliano dal suo nome d' Elia.

III. Non passò gran tempo, che affezionatosi a' Nostri per la loro santa e dotta conversazione, e infiammato ancora dalla lettura delle lettere, che venivan dall' Indie, fece calda istanza al suddetto Frusio, d' essere ascritto alla Compagnia, e il Santo Fondatore, non avendo fatta sino allora, come poi fece, constituzione in contrario, l'ammise.

IV. Fatto Sacerdote, accadde che Pio IV. costituì suo Nunzio a Menfi al Patriarca de' Copti il nostro P. Cristofano Rodriguez, e per suo compagno il Padre Eliano, sì per la perizia delle Lingue, e di quelle Nazioni, come per la sua eccellente virtù, e ardentissimo zelo. Appena comparì nella Città d' Alessandria, sua

3. Mar. patria, che gli Ebrei, come a persona lor nota, gli posero gli occhj addosso, e l' odiavano a morte, perche lo consideravano come ribelle della lor Sinagoga, e perche sapevano con quanto ardore redarguiva la lor perfidia; con aver di più proccurato in Roma di far dare al fuoco una quantità di libri Talmudici: onde i perfidi s' ingegnarono d' attaccarlo con finte calunnie. La principale orditrice della calunnia fu la propria Madre del P. Giambattista, vecchiaccia furba, la quale non mai cessò d' istigare i suoi Giudei, finchè non gli vide risoluti di levare al figliuolo o Cristo, o la vita. Il prendono adunque a forza, e lo strascinano innanzi al Giudice Turco, presentando scrittura, in cui il fanno apparir debitore ad essi di trecento venticinque Scudi: e però, essendo Ebreo, fingersi Cristiano per non pagare, il che verrebbe in chiaro, se fosse spogliato nudo. Questo era un brutto imbroglio, da cui si poteva il povero Padre aspettar la morte: essendo legge de' Turchi, che debba al Maomettismo passare, chiunque si ribella dalla sua propria setta, se pure non si contenti d'esser bruciato. I Mercatanti Cattolici si ajutavano a tutto potere di dire, ch' egli non era Ebreo, e che non volevano quello smacco, che un lor Sacerdote venisse villanamente spogliato ignudo. S' ajutarono ancora a far qualche sbruffo d' argento al Giudice per cattivarlo.

V. Intanto il buon Padre Giambattista s' apparecchiava a dar la vita per Gesucristo. Mentre si va dibattendo, e palleggiando la cosa dall' una, e dall' altra parte, nè si vede maniera di poter sottrarlo dal pericolo, e dalle spese, riuscì di soppiatto di trafugarlo sott' abito di Mercante, e messolo sopra d' un bastimento, di rimandarlo in Italia.

VI. Ma uscito dell' uno, entrò in un' altro forse maggior geneprajo. Imperocchè entrato in mare si levò una terribil tempesta: si fracassò al lido di Cipro la Nave, e s' affogarono molti de' marinaj, e de' passeggieri. E il Padre Eliano mezzo morto, tutto insanguinato, e non con altro in dosso, che la camicia, andava a nuoto, e non potendo aggrappar la terra, s' abbandonò tutto alla divina Misericordia: quando videsi innanzi un' uomo, che l'afferrò e trasselo fuor del mare, nè più comparve. 3. Mar.

VII. In questi frangenti il buon Padre Giambattista, sempre ben presente a se stesso, e sempre memore del suo santo Istituto, non lasciò di fare gran pesca d' anime. Il Vicario dell' Arcivescovo di Nicosia l'accolse con carità, e lo ristorò. Indi sano e salvo, Dio mercè, tornò a Roma, e quivi s' impiegò a leggere lingua Ebrea, ed Arabica.

VIII. Questa sua lettura però so conto che durasse poco, poichè più volte, viaggiatore instancabile, fu mandato dal medesimo Pio IV. e da Gregorio XIII. in Egitto, a' Maroniti, e ad altri popoli Orientali; una volta col Padre Tommaso Razzi, due volte col P. Giovanni Bruno, e l'ultima col P. Francesco Sasso: e ogni volta con manifesti pericoli della vita.

IX. Finalmente strutto dalle fatiche immense delle sue opere Appostoliche, Benemerito della Chiesa morì in Roma a' 3. di Marzo del 1589. e nel medesimo giorno morì ancora il Signor Cardinale Alessandro Farnese, insignissimo Benefattor della Compagnia. Il popolo Romano diceva che in quel medesimo giorno in Roma erano caduti due Sostegni della Povertà, il Farnese, e l' Eliano.

X. Questo servo di Dio veramente con viscere Cristiane amò i poveri. Si stillava sempre il cervello in inventare ogni dì nuove invenzioni per tor via gli scandali, per sollevare i calamitosi, e per propagare la Santa Fede, e piantarla in ogni cuore. Fra gli altri stilli del suo buon zelo s' animò a fare incidere in figure i Misterj della Fede, e i precetti del Decalogo. Questa invenzione piacque tanto a Roma, che il Governatore, e il Vicario del Papa fece attaccare quelle figure in tutte l'osterie, e locande: e moltissimi Titolati ne trasmisero copie innumerabili a' loro Feudi, e Baronie: imperocchè ciò era una istruzione viva e sensibile alle persone idiote.

XI. In Roma condusse moltissimi Ebrei dalla Sinogoga al grembo di Santa Chiesa, e fece, come accennai da principio, per

3. *Mar.* per ordine del Pontefice, abbruciare una catasta dei libri pestiferi del Talmud; intercetti alle porte, come credo, di Roma. Chi poi fosse vago di leggere il ragguaglio delle sue pellegrinazioni, gl' incontri, i pericoli, i naufragj, le prigionie, legga il nostro Sacchini nella Parte V. della sua Istoria.

Aleg. in Bibliot. Soc.

3. MARZO 1595.

DEL P. ROBERTO SOUTHUVELLO.

I. QUesto invitto Soldato della Milizia di S. Ignazio nacque nobilmente nell' Inghilterra l'anno 1561. nel Castello Santafè nella Provincia di Norfolch. Cresciuto fino al quindicesimo anno fu mandato fuor della patria allo studio. In Dovay sortì d' aver per Maestro nella Filosofia il P. Leonardo Lessio, uomo non so se più insigne in dottrina, o in santità. Gli esempj di sì perfetto Maestro il mossero a desiderare la Compagnia di Gesù. Questo desiderio fecelo peregrinar fino a Roma con Gio: Duscerio, giovane anch' esso della medesima vocazione infiammato. In Roma per pruova gli fu differito per qualche tempo l'ingresso nella nostra Religione: ed egli per consolarsi in questa dilazione, scrisse con bella eloquenza in Inglese una pia lamentazione, la quale in Roma nel Collegio della nazione tuttavia si conserva. In quella querimonia tra gli altri teneri sentimenti, disse queste parole: Com' è possibile, che io non moja di dolore, vedendomi segregato da quella Compagnia, in cui sta tutta riposta la vita mia, l'amor mio, tutto il cuor mio, e tutto l'affetto mio?

II. Finalmente a' 17. d' Ottobre, dopo la difesa pubblica di tutta la Filosofia, fu ammesso in Noviziato l'anno 1578. e con qual gaudio del suo cuore, ognuno può immaginarlo. Non ebbe poi nel Noviziato stimolo più acuto per correre nella via della perfezione, quanto il considerar che facea la grazia da Dio ricevuta della Vocazione alla Compagnia, siccome notò egli stesso ne' manuscritti delle sue di- 3. *Mar.*
vote riflessioni. Fatti i Sacri Voti nel giorno di S. Lucia del 1580. per raffermarlisi maggiormente nel cuore, scrisse otto punti di considerazioni particolari piene di sommo spirito.

III. Dal Noviziato passò allo studio della Teologia in Collegio Romano, e tanto s' approfittò in questa divina Scienza, che meritò nell' anno 1585. di sostenere con dignità la prefettura degli Studj nel Collegio Anglicano. Quindi poi nell' 86. col P. Enrico Garneto fu spedito in Inghilterra a combattere contro gli avversarj della Fede Cattolica, ivi fieramente impugnata. Due erano, disse ad un Padre suo Intimo, le brame, che più gli struggevano il cuore, l'una di morire per Cristo, e l'altra di patir molto per guadagnare molte anime a Cristo; e dell'una e dell' altra appieno fu soddisfatto, come in questa breve Istoria vedremo.

IV. Arrivato, ebbe l'ospizio in casa dell' Illustrissima Contessa Arondèl, la quale ammirata delle rare virtù del Padre Roberto, il volle sempre ad albergo nel suo Palazzo. Incominciò subito a lavorare in quella Vigna di Cristo desertata, e spinosa. E poichè, tra gli altri suoi rari talenti, era dotato d' una maravigliosa eleganza e dolcezza di scrivere, prese l'assunto di comporre più operette tanto in prosa, che in verso, parte per confermar nella Fede chi vacillava, parte per consolare l'afflizion de' Cattolici, e parte per ismorbar le sporchezze d'alcuni libri nel volgo.

V. Sei anni incessantemente tra mille pericoli attese, ma di nascosto, a proccurare i vantaggj dell' anime, e della Religione Cattolica, quando inopinatamente venne in man dei nemici, scoperto da una Donzella, tirata dall' impudicizia a ribellarsi ancor dal Cattolichismo. Nel villaggio d' Uxenden, dieci miglia lungi da Londra abitava una famiglia Cattolica (trattone il padrone in estrinseco protestante) di cognome Bellamy: e come già da' Padri Personio, e Campiano, così ora dal Padre Roberto presa ad ajutare nelle cose dell' anima. Di questo sangue una Donzella per no-

3. Mar. me Anna tutta fuoco di spirito e di fervore, finchè visse fra suoi, strappatane per cagion della Fede, e condotta a Londra, e chiusa entro una carcere, in breve ne uscì violata nel corpo colla lascivia, e nell' anima coll' Apostasia. Il Tocliffo, laidissimo vecchio, ebbela a' suoi piaceri, e diedela per moglie ad un suo bargello. Costei dunque mandò per un finto messaggiero pregando il P. Roberto di venire in tal dì appunto ad Uxenden in casa Bellamy; finte non so quali novelle, d' aver che dirgli, cose di gran bisogno per l'anima. Egli, che per avventura non sapea nulla del precipizio della Ribalda, tornando al P. Garneto, uscì un poco fuori di strada, e vi giunse che s' annottava; accoltovi sinceramente da que' di casa nè complici, nè consapevoli del tradimento. Fatto già notte buja, ecco improvviso il Tocliffo, con esso una gran frotta de' suoi uomini in arme: ma non fu sì tosto ammesso, che in tanto il P. Roberto non avesse il tempo bisognevole a chiudersi col sacro arredo sotterra, in un segretissimo nascondiglio. Ma la scellerata figliuola, niente curando il comprendere che facea nella medesima colpa di lesa Maestà, il padre e la madre sua, l'avea già insegnato al Tocliffo per sì buon modo, ch' egli, negatogli dalla madre, che sola era quivi, avervi in quella casa nè segreto dove nasconderlo, nè Sacerdote. Dunque andiamo, disse, che io ve l'insegnerò, e fatto schiudere un certo luogo, di cui ne portava i segni, scoperse il Padre Roberto. Sull' Alba spedì a portarne il caro annunzio alla Reina, dicendole, *quel Roberto Southuvello Gesuita, cui egli tanto e si era aggirato, e stancato cercandone, or finalmente averlo in mano*. Fatto il dì chiaro il mise a cavallo, e raccomandatolo a buone funi, il condusse per mezzo Londra a maniera di Trionfante, e chiuselo in casa sua, dove aveva un' ordigno da tormentare peggior dell' Equuleo.

VI. A quest' ordigno attaccaronlo col corpo tutto in aria, colle gambe ripiegate dietro, e legate alle cosce. Così pendente il lasciavano sei, sette, e più ore, fino a spasimarne, e tramortire: e alla fine dipostolo, e ravvivato con isspruzzoli d' acquavite, e con altri rimedj, egli gittava in copia sangue vivo dal petto, e i manigoldi il rimettevano alla tortura. Tredici volte fu posto il P. Roberto a questo martoro, senza mai profferire alcuna voce in pregiudizio della sua innocenza, o della indennità de' Cattolici. 3. Mar.

VII. Compiuto il tormentarlo nella prigione domestica del Tocliffo, fu condotto alle carceri della Porta ad Westminster, e quivi gittato a marcire piuttosto, che messo a guardare in un sì reo luogo sotterra, che cavatone dopo men di due mesi a cagione di presentarlo a' Giudici, mise pietà di sè in quanti lo videro: imperocchè allo squallore, e alla magrezza, sembrava un cadavero tratto fuor del sepolcro, e tutto era coperto di schifosi animaletti, che se 'l mangiavano vivo. Suo Padre corse a' piedi della Reina, e pregolla che contro suo figliuolo, nato gentiluomo, non si procedesse come con un malnato ribaldo, e che non si desse a vilmente uccidere dalle miserie, prima di giudicarlo degno di morte. Con ciò ebbe in conto di grazia di poterlo rimettere in miglior panni, e torgli quel sudiciume d' addosso. All' entrar del Settembre fu trasportato alle carceri della Torre. Al P. Garneto riuscì di trovar maniera di fargli capitar nelle mani un Breviario, e che riavuto poscia dal Bargello della Prigione di Portanuova, vi trovò a punta d' ago formate queste parole: *Deus meus & omnia*: e, *Deus tibi se, tu te illi*.

VIII. Così vivuto in quel solitario carcere della Torre pochi dì manco di trenta mesi, fu condotto alla prigione di Portanuova di tutte la più malagiata e penosa, a cagione dello scolarsi che fa in essa tutta la peggior ribaldaglia degli sciaurati. Quivi poi fra le più altre carceri che vi son tutte ree, una pessima ve ne ha, detta il Limbo; perciocchè sotterranea, e senza niuno spiraglio, onde aver aria, nè luce: e già in questa misero il Padre Roberto. Ma quì piacque a Dio di rammollire verso di lui il cuore del Guardiano di quelle carceri, il quale contra il consueto suo verso gli altri, entrava sov-

ven-

3. Mar. vente a visitarlo, dargli lume di candela, letto, fuoco, e mangiare abbastanza. Presto fu tramutato da questo carcere, stante che tra poco dovea essere presentato a' Giudici delle cause capitali in ragione di Stato. La mattina di quel giorno presentossi al Padre una pietosa Vecchierella, e porgendogli una tazza di non so qual sustanzievol bevanda, *Signor mio*, disse, *prendete questo poco ristoro, che ben vi bisognerà al gran faticar che farete innanzi a' Signori del Banco Regio, dove or ora vi condurranno a difender la vostra causa, cioè la vostra vita.*

IX. Comparì egli al Tribunale tutto in faccia lieto e sereno. Inchinossi profondamente a' Giudici, e udì leggersi l'accusa; alla quale incominciò a rispondere così: Quanto si è all' esser' io rientrato nell' Inghilterra, consapevole delle leggi, che il vietano, non vel niego; e che io sia Sacerdote per autorità del sommo Pontefice, tanto nol niego, che anzi somme grazie ne rendo a Dio: ma lui altresì chiamo in testimonio del non avermi ricondotto qua niun pensiero di nuocere alla Reina, al Regno, alla pubblica sicurezza: ma solo amministrare i Sagramenti, e ajutar l'anime di chiunque mi richiedesse di quello ch' è ministero di Sacerdote. Seguirono altre interrogazioni, altre dicerie, altri falsi supposti, che quì sarebbe cosa troppo lunga e nojosa il descriverli per minuto. Veggali, chi vuole nell' Istoria dell' Inghilterra del Padre Daniello Bartoli, che li rapporta distesamente colle risposte del Padre Pronunziato egli Reo da' Giurati, fu sentenziato al supplizio de' Traditori sopra null' altro, che essere Sacerdote Romano, ritornato nell' Inghilterra, e senza più, rilegategli le braccia, fu ricondotto alla primiera sua carcere di Portanuova a risotterrarlo nel Limbo.

X. Spuntata la mattina dei tre di Marzo, del 1595. e Venerdì di Quaresima, il Bargello entrò a dare al P. Roberto l'annunzio della chiamata al supplizio. Abbracciollo il Padre in un' impeto d'allegrezza, e trattosi il berrettin di capo, donoglielo in segno (disse) di quel troppo più che, avendolo, volentieri gliel darebbe per una nuova a lui così cara. 3. Mar.
Nel prostendersi, e darsi a legar sul graticcio dietro al cavallo, che dovea strascinarlo al Tiborno, volto con gli occhj al Cielo, *Signor*, disse, *un vil servo come me, sollevarlo a tanto onore! Tutta vostra mercè.* E ne fu l'atto sì bello, e le parole in un giubilar di volto sì dolci e affettuose, che un vecchio contadino, non si sa se Cattolico, o Protestante, vedutolo, e inteneritone, si diè a voce alta a dir verso lui, *Iddio vi benedica, Iddio vi assista, e vi conforti*: nè per quanto certi della Corte sgridasserlo, mai restò dal ripeterlo seguitandolo tutto insieme con gli occhj, e colle benedizioni. Gli si fece anco a lato una gentildonna sua parente a salutarlo, a fargli cuore, a richiederlo delle sue orazioni, e quì ora, e fra poco in Cielo. Egli, graditone cortesemente l'affetto, toglietevi, disse, da questo fango (che v' era assai grande) e molto più dalle mani di questi Uffiziali della Giustizia, che in poco più che indugiate, vi prenderanno. Il rimanente di quel viaggio il passò in silenzio, e con gli occhj in Cielo, e con un sembiante di tanta serenità, che mettea maraviglia e divozione guardandolo. Sol già presso al Tiborno, rizzossi un poco sulla schiena a mirare le forche, e quasi salutatele con aria di giubilo verso loro, si ricoricò. Venuto poi loro innanzi, e sciolto d' in su 'l graticcio, si nettò il volto dagli schizzi del fango; e perchè ivi poco da lungi ravvisò uno della Compagnia, gittò verso lui il fazzoletto, ma nol raggiunse. Ebbel dipoi, e da lui il P. Garneto, e da questo il Generale Acquaviva, a cui l'inviò.

XI. Fattol salire sul carro a piè delle forche, il Carnefice gli sbottonò il giubbone, e addimandato dal Padre, se gli permetteva di ragionare, e risposto, che sì, egli cominciò con quel passo dell' Appostolo a' Romani: *Sive vivimus, Domino vivimus: sive morimur, Domino morimur. Sive ergo vivimus, sive morimur, Domini sumus*: ma non proseguì molte parole appresso, che un' Uffiziale della Giustizia gli divietò il passar oltre: Chiedesse perdono a Dio, e alla Rei-

3. *Mar.* Reina, e null' altro. Il Padre domandò a Dio un general perdono delle sue colpe, allegando per sè gl' infiniti meriti della vita, e passione del Redentore, su quali fondava la speranza della sua eterna salute. Protestò essere Sacerdote della Santa Chiesa Romana, e dell' esserlo ne rendeva a Dio incomparabili grazie: come altresì perche era Religioso della Compagnia di Gesù.

XII. Stavano a piè del carro due Ministri Protestanti, l'un de' quali recandosi a disonore l'esser quivi sì come se non vi fosse, presa la licenza, che l'uffizio di Predicante gli dava, alzò la voce a interromperlo, e disse, Signor Southuvello se voi in ciò la sentite col Concilio di Trento, vi denunzio, che l'anima vostra è spacciata, e qualche maschio sproposito era per dire; ma il popolo gli si levò contro, gridando che l'importuno tacesse; e pregonnelo ancora piacevolmente il Padre Roberto, che non gittasse la fatica del ragionare. E rivoltosi al popolo, proseguì dicendo: Quanto si è alla Maestà della Reina, testimonio Iddio, non essergli caduto mai in pensiero di nuocerle: anzi per lei supplicato ogni giorno a Dio, e quì di nuovo per lo sangue del Redentore, e per le preziose sue Piaghe riverentemente pregarnelo: come altresì per tutta l'Inghilterra sua patria, per cui salute (disse) e per soddisfazione delle mie colpe, supplico alla divina pietà, piacciale accettare questa mia misera vita, e morte: benchè in riguardo alla bontà della cagion per cui muojo, ella pur sia felicissima, e fortunatissima. Così appunto disse.

XIII. E il Carnefice spogliatolo fino alla camicia, per più speditamente essergli col coltello alle carni, gli adattò il capestro alla gola; ed egli, quanti son quì Cattolici, disse, mi sieno testimonj che per qualunque dirmi si facciano questi Ministri, mentre starò penando fino allo spirare, io non li curo, e mojo immutabilmente Cattolico. E quì ragionò nella comun lingua materna; e poscia, fin ch' ebbe voce e fiato, recitò particelle de' Salmi: e quel tanto suo, *Deus meus & omnia*: e alla Beatissima Madre di Dio, e a' Santi, *Intercedite pro me*: e dopo un lietissimo, *Me expectant Justi*, quel- 3. *Mar.* le ultime voci, con che il Redentore in Croce raccomandò il suo spirito alle mani del Padre. Nel dirle, trattogli di sotto il carro, perciocchè il manigoldo gli avea sì male adattato il capestro, che il nodo non iscorse a distringerli, ov' era bisogno, la gola, durò assai pendendone vivo, con gli occhj aperti, e 'l volto ben composto, e sereno: e si batteva il petto, e segnavasi colla Croce, continuando con quel segno, abbominato dagli avversarj, il protestar di poc' anzi, che moriva Cattolico. Tre volte si fece il Carnefice col ferro in mano a troncare il laccio per isquartarlo poi vivo, ma il Baron Montioye, e tutto a una voce il popolo gridò, lascialo finchè muoja: nè morì se non dappoi che il Carnefice, con pietà non usata, il tirò di forza per le gambe, finchè finito chiuse gli occhj, e impallidì. Allora dato il taglio al capestro, non fu lasciato cader giù stramazzone, nè lo strascinarono, com' è consueto degli altri, al luogo, ove trargli le viscere, ma fu ricolto nelle braccia, e portatovi con qualche maniera di riverenza. Strappatogli il cuore, balzò a veduta d' ognuno nella mano del manigoldo, che il mostrava al popolo, e similmente nel fuoco, al gittarvelo, com' è uso: e in questo levar alto il cuore, e il capo, sicchè ognuno il vegga spiccato, non si gridò, *Traditore*, o *Viva*, come pur sogliono a tutti, nè niun altra voce si udì o di contumelia, o di beffe; ma un silenzio maraviglioso, e sugli occhj a non pochi le lagrime. Il capo fitto sulla punta d' un' asta, si piantò sulla Torre del ponte: i quarti furon penduti a quattro porte della Città. Ma ne rimase eziandio ne' Protestanti una memoria profittevole altrettanto all' onor della Fede Cattolica, che al suo. Seguì questa morte gloriosa il dì 3. di Marzo 1595.

XIV. Scrissesi di colà, non essere agevole a dire la gran commozione interna, che la morte del P. Roberto avea cagionata in tutto Londra. Quel Barone Montioye che sgridò il Carnefice fattosi a troncarne il laccio. Della Religione di quest'

uo-

3. uomo, disse, io non son di tanto sapere,
Mar. che basti a darne giudizio: questo so io, che quanto si è allo stato dell' anima dopo morte, vorrei la mia dove credo esser la sua: la qual medesima protestazione si udì in bocca a molti altri. Il Carnefice affermava, non aver veduto niun altro morir con tanta pietà, e divozione. Per fin quell' uno de' due Predicanti, che quivi erano, e non fu molesto d' una parola al Padre, dannò l'insolenza dell' altro, arditosi a turbare la bella fine, che quel degno uomo faceva.

Aleg. mortes Ill. P. I.

3. MARZO 1679.

DEL P. GIO: NADASI.

I. Un gran torto avrei fatto alla Compagnia, non annoverando in questo Sacro Menologio il Religiosissimo P. Gio: Nadasi, il quale nell' anno, ch' egli scrisse de' Giorni suoi Memorabili, ci ha lasciata la memoria di tanti nostri Uomini insigni in virtù, e ciò che più rileva, ha meritato anch' esso, che di lui facciasi menzione, giacchè imitò egli la virtù di detti Uomini insigni, de' quali scrisse.

II. Ungaro fu di nazione il P. Gio: Nadasi, e Tirnavia fu la sua patria, dove nacque l'anno 1614. e nel 28. s' aggregò in Gratz alla Compagnia, avendo 14. anni d'età. Era egli Giovanetto d' egregia indole, e d' aspettarsene ogni gran riuscita; ma di statura assai bassa. Or nella fine del Biennio, non essendo niente cresciuto in corporatura, come per altro s' era molto avanzato in ogni Religiosa virtù, i Superiori prima d' incorporarlo coi Voti nella Compagnia, chiamato il Nadasi Novizio, gli dissero: Sono ora mai compiuti due anni, e voi non avete fatta alzata alcuna di corpo: temiamo, che rimanendo voi piccolo come siete, non siate per essere poi inabile a' Ministerj della Compagnia, tornate però a casa vostra, e studiate Filosofia: e se ne' tre anni di questo studio, vi avanzerete alquanto in statura, non dubitate, l'adito sarà sempre aperto per voi nella Compagnia, 3.
soddisfatta per altro assai de' vostri porta- Mar.
menti. Pianse il figliuolo, ma si consolò colla speranza di rientrare. Studiò intanto Filosofia: e fu sì lungi dal raffreddarsi nel fervore della Vocazione, che anzi gliene crebbe maggiormente la voglia: onde, preso per suo Intercessore S. Francesco Saverio; il Santo (così raccontava egli stesso) gli fece la grazia d' andar crescendo in statura sì, che, finito il corso della Filosofia, gli attennero la promessa i Superiori, e di nuovo l'ammisero nella Compagnia, maravigliati d' una costanza sì forte in un tenero Giovanetto.

III. Terminato il Noviziato in Louben, insegnò Gramatica, Umanità, e Rettorica con sua grandissima lode, e con ugual profitto degli scolari nella pietà, e nelle lettere. Poscia applicato alla Sacra Teologia, diede tali mostre d' ingegno, e di Religiosa virtù, che dopo l'anno primo di questo studio fatto in Provincia d' Austria, degno lo riputarono di mandarlo a Roma a seguire il corso Teologico, cui finalmente coronò con difesa pubblica. Restituito alla Provincia, passò per più Cattedre, ma più che in ogni altra, si trattenne in quella della Polemica molti anni. Ma poichè il suo spirito zelantissimo il portava a patir cose grandi per l' onore di Dio, aspirava con sommo desiderio alle barbare terre degl' Indiani per convertirli: non avendo però sortito l'effetto le sue domande, rivolse tutto il suo zelo in opere d' umile carità verso il prossimo. Uomo di tanto sapere prese ad erudire ne' primi rudimenti della Fede i fanciulli: questa era una delle opere, in cui pareva che trionfasse per gran contentezza il suo cuore, col riflesso, esser questa, dopo la solenne Professione dei 4. Voti, una delle cose sostanziali del nostro Santo Istituto. Inoltre stese la sua cura, ad imitazione de' nostri primi Padri, a servire, ed a consolare gl' Infermi degli Spedali: e questi erano i diporti del P. Nadasi, la sua carità parimente gli addossò un' altra incombenza, qual fu quella di cercar limosine in soccorso de' poverelli, e queste o in pane, o in danari distribuiva poscia colle sue mani.

3. Mar. IV. La sua vita in Collegio era uno specchio d'Osservanza minutissima a tutti i Compagni: onde quando il Nadasi non avesse altro requisito di probità singolare, che questo solo, parmi degnissimo di stare anch' esso nel coro di tanti esemplarissimi Uomini, da lui medesimo annoverati nell'anno suo memorabile. *In legum Religiosarum statutis, nec apicem notatus est violasse*; così ne scrisse in lode la sua Provincia.

V. Conosciuta ben dunque l'insigne virtù del P. Gio: Nadasi i nostri Superiori, di nuovo a Roma il chiamarono, e 'l deputarono in prima per Padre Spirituale al gran Collegio Germanico, e quindi poi il chiamarono alla Casa Professa. Fra l'altre sue doti era insigne nello scriver latino: onde gli confidarono la Segreteria della Germana Assistenza, e la servì sette anni.

VI. In questo tempo ebbe il comodo di poter frugare l'Archivio nostro di Roma: e come sommamente industrioso, e amante del ben comune di nostra Religione, trasse fuora dall'obblivione le memorie d'innumerabili servi di Dio, non per compilarne un Menologio, o Sommario di Vite, ma per raccorne, com' egli si dichiara nel libro intitolato, *Annus Dierum Memorabilium*, Atti particolari di Religiose Virtù per nostra quotidiana imitazione. Questo libro stampò egli poscia in Anversa l'anno 1665.

VII. Poco propizia alla sanità del Nadasi era l'aria di Roma: e per questo fu rimandato alla sua Provincia d'Austria. Quivi nel Collegio di Vienna esercitò il carico di Padre Spirituale: e per lo zelo, ch' aveva di giovare ad ogni genere di persone, uomo indefesso nella fatica, diè principio a scrivere quei tanti libri di pietà, che ora gode il mondo. Dal Collegio però fu costretto dalla santa Ubbidienza a passare alla Casa Professa, avendolo per suo Confessore eletto la Serenissima Eleonora Vedova dell' Augustissimo Cesare Ferdinando III. In tanta riputazione era la virtù, e la prudenza del Nadasi.

VIII. Nella Corte visse come Romito; studio, ed orazione facevano la sua vita, schifando la conversazione de' Grandi, non impacciandosi mai in affari di secolo, e non pigliandosi nessuna delle delizie, che gli venivano offerte, pago solo delle dolcezze, che bevea nel fonte dell' amor del suo Dio. Questo divino amore fu uno degli Argomenti più dolci della sua penna per innamorarne i cuori di tutt' i Fedeli: e ne scrisse sei libretti divisi in altrettanti mesi, che intitolò, mesi d' Amor divino. Lascio di dar notizia degli altri diversi piissimi libri, che scrisse. La nostra Biblioteca gli enumera tutti. 3. Mar.

Tali furono le sante occupazioni di questo servo di Dio nell' ultimo decennio di sua vita per apparecchio alla morte, che fece santa a' 3. di Marzo del 1679. in Vienna.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

3. MARZO 1717.

DEL P. ANTONIO TOMMASINI.

I. Nacque il P. Antonio Tommasini in Città di Castello nell' Umbria il dì 20. di Settembre, l'anno 1632. Sortì un' indole d'oro, e una certa placidezza d' animo incomparabile. Giovanetto studiò nel Collegio Fuccioli in Roma, dove, dopo avere studiata e difesa la Filosofia, entrò nel Noviziato di Sant' Andrea adi 24. di Marzo del 1563. Mantenne sempre quel primo fervore di spirito, che concepì da Novizio, anzi andollo sempre aumentando ne' Ministerj di Studente, di Maestro nelle Scuole inferiori, e di Prefetto nel Seminario Romano. Fatto Sacerdote, e poi la solenne Professione nel Collegio di Siena, quivi in breve tempo, alzò grido d' Operario indefesso, e molto Spirituale: onde molti Signori e Signore eziandio della prima Nobiltà, gli posero l'anime loro in mano, e in particolare le due Principesse, Nipoti d' Alessandro VII. D. Olimpia, e D. Virginia Ghigi. Oltre i molti impieghi, ch' aveva in Siena di predicare, di confessare, di visitare Spedali, e d' assistere a' moribondi, s' addossò per qualche tempo il carico d'una Scuola con profitto

Spi-

3. Mar. Spirituale grandissimo di quella gioventù coltivata dalla sua vigilantissima carità. Un Padre nostro stato allor suo Discepolo n' ammirò la Santità; nè stentò a creder la voce che si sparse per Siena, che il P. Tommasini avesse mondato un Lebbroso.

II. Anelava egli alle Missioni come un cervo alla fonte, ma non trovava il modo di estinguere la sua sete, stante gl' impegni, che lo teneano fisso in Siena. Batteva alla porta de' Superiori, ma in vano. Anzi quando, superati gl' impegni, credeasi di dover esser da Siena rimosso, si vide da' Superiori maggiormente in Siena inchiodato: imperocchè apertosi dall' A. R. di Toscana in detta Città un novello Collegio di gioventù nobile, i Superiori vollero che il P. Tommasini fosse il primo coltivatore di essa gioventù nelle cose dell' anima. Accettò dalla divina mano questo nuovo carico, ma senza il discarico degli altri pesi, che avea già nel Collegio di S. Vigilio, cioè di predicare, e di confessare. Si pose tutto alla cultura di quel nobil convitto; e tra la stima, ch' avea di Santità, e la sua dolcezza in maneggiare le coscienze, in breve si guadagnò l'animo, e la confidenza di tutti que' giovani; usando mille industrie sante per tirarli avanti nella pietà. In tanto il buon servo di Dio non tralasciava con lagrime e con penitenze di chiedere a Dio la grazia delle sospirate Missioni; e finalmente l'ottenne con infinito suo godimento, ma con gran dispiacere di quella gioventù, e de' Padri di quel Collegio.

III. Tre sole cose diceva egli di desiderare su questa terra: *Iddio, Missioni, e Anime*. Non c'era cosa al mondo, che contristar lo potesse, se non quella, che gli ponea qualche ostacolo, di non poter, com' era il suo desiderio, applicarsi tutto l'anno alle sante fatiche di salvar anime. Certo che il P. Tommasini in quello, ch' è odio di riposo, e amor di fatica, non è stato inferiore a niuno di quei tanti infaticabili Operaj, ch' hanno illustrata la Compagnia, tutta intesa alla salute dell' anime. Quando i Superiori lo consigliavano, per suo riposo, a far ne' Collegj qualche dimora, in occorrenza di dover passare dall' una all' altra fatica, egli solea dire, *che dimore a lui non solo non erano di sollievo, ma di mortificazione. Iddio* (son sue parole) *mi vuole fino all' ultimo respiro in una fatica incessante: e lo stare senza essa non solo non mi conferisce alla sanità, ma mi rende infermo, e me la toglie in tutto.* Si può dire che quanto lungo, e largo si è l'anno, stesse in fazione continua di Missioni, giacchè sempre più o meno predicava, confessava, o dava gli Esercizj Spirituali di S. Ignazio. Non era solito in Quaresima di far Missione per suoi giusti rispetti: ma che? ogni anno facea, predicando, il suo corso Quaresimale. Pochi Predicatori si troveranno che abbiano predicate tante Quaresime, quante il P. Tommasini ne predicò. Ma in tal tempo la sua minor fatica era il predicare. Dall' Alba fino al tempo della Predica stava in Confessionale. Dopo la Predica, detta la santa Messa, ritornava al Confessionale: a una cert' ora insegnava a' fanciulli la Dottrina Cristiana, e di bel nuovo la sera facea un' altro sermone colla Benedizione del Venerabile. L'Altezza Reale di Toscana Cosimo III. un' anno lo volle in Pisa a predicar la Quaresima. Andovvi, e per quattro mesi continui faticò in quella Città senza niuno interrompimento, a tal che la fatica avrebbe stancato il più robusto Operario: eppure era egli allora vecchio di settant' anni, mezzo storpiato dalla podagra. Oltre il Quaresimale diede ivi gli Esercizj Spirituali, in varie partite: al Clero; a Cavalieri; alle Dame; alle serve; a' servitori; a uomini di condizioni diverse; a donne tanto nobili, che plebee; a due Monasterj di Monache; e per ultimo a tutta la Corte coll' assistenza di S. A. R. e del Signor Principe Fratello, il Signor Cardinal Francesco. Non solo l'età quasi decrepita non fu valevole a farlo almen qualche poco cessare dalle sue immense fatiche; ma nè anche le sue indisposizioni di gotta, e di febbre. Ove non potea co' suoi piedi per la podagra, si facea sull' altrui braccia portare in Pulpito. Quando poi inchiodato immobilmente nel letto, non potea proseguire le sue Appostoliche funzio-

3. *Mar.* zioni, allora cambiava il letto in Confessionale.

III. Dopo aver fatte per più anni le Missioni in Città popolate con qualche strepito, pensò poi per frutto maggior dell' anime di mutare stile; onde per 40. anni andò sempre facendo Missioni per le campagne, e pe' luoghi più disastrosi, ermi, ed abbandonati, e massimamente per le maremme di Siena, d'aria se non pestilente, certo poco propizia. Il frutto di queste sue Missioni non è certo inferiore a quello che ammirasi in altri più insigni Missionarj della nostra Compagnia. Non vengo a cose particolari delle conversioni che fece d'ostinatissimi Peccatori, di tante discordie, e inimicizie, che riconciliò, di tanti abusi pubblici, ch' estirpò; dico bene che Iddio spesse volte vi concorse con successi prodigiosi, e di gastighi in particolare dati a quelli, che o sprezzavano, o non si voleano approfittare delle fatiche del suo servo Appostolico. Questi più volte con lume particolare arrivò a prevedere, e a minacciare i suddetti gastighi. A due Cittadini ostinati a non si voler rappacificare, il Padre compatendoli, disse: *Poveri disgraziati! Presto saranno arrivati da Dio:* e alla minaccia seguì l'effetto; perche ambedue fecero poi una morte disgraziata.

IV. Due furono le virtù più singolari, che spiccarono in questo nostro ferventissimo Missionario, le quali pare che a prima vista si oppongano l'una all' altra, cioè una somma dolcezza col prossimo, e un sommo rigore contra se stesso. Solea chiamar la dolcezza macchina molto gagliarda per espugnare e intenerire i cuori de' peccatori più duri. Tonava nel pulpito, ma in piana terra, e in Confessionale, era pieno di giovialità, d'affabilità e di pazienza. Correa voce universalmente per le bocche di tutti, *che il P. Tommasini mettea tutti in Paradiso.* Non si sapea con nessuno adirare: negl' incontri avversi queste eran le sue parole: *Benedetto sia Gesù.* Per via di dolcezza rimesse in osservanza alcuni Monisterj di Religiose. Quanto era dolce con altri, tanto era rigido con se stesso. Fu di tale astinenza massimamente nelle Missioni, che ordinariamente se ne stava tutta la giornata digiuno; la sera per lo più non mangiando che sole erbe cotte. Onde quest' astinenza per pubblica voce e fama avea del miracoloso. Dovendo egli dar conto di questa sua astinenza in una lettera al suo P. Spirituale, così gli scrisse: Per parlare a lei con quella ,, schiettezza, che devo, come a Pa- ,, dre dell' anima mia, quest' astinenza ,, ha certo dello straordinario, e Iddio vi ,, concorre con modo particolare: e quì ,, ancora ne fanno le maraviglie. Con- ,, fessare tutto il giorno, e anche la not- ,, te; far due, tre, quattro e per fino sei ,, prediche il giorno, benchè brevi, e ,, sempre a corpo digiuno, con tante al- ,, tre fatiche per giunta, cagiona in tut- ,, ti straordinaria maraviglia. Ma Iddio ,, mi benedice queste mie penitenze, in ,, maniera, che dove alla Missione va- ,, do dimagrato e di colore e di carne, ,, ne torno sì bene in essere nell' uno e ,, nell' altra che tutti ne fanno le mara- ,, glie: e chi non vedesse la vita che fo ,, in Missione, direbbe: *Costui è stato a* ,, *villeggiare in deliciis a capponi, e pic-* ,, *cioni.* La maraviglia maggiore di questa sua astinenza si è, che vecchio d' oltre agli ottant' anni, pur nondimeno l'usava, e quasi niente men rigorosa. Coll' astinenza anche vecchio decrepito mai non lasciò di flagellarsi, non dico solo in pubblico, e più volte il giorno, per muovere col suo esempio a compunzione il popolo, ma in privato ancora in sua cammera prima di prendere il suo stentato riposo, e dopo d' averlo preso. Ma a dir vero i patimenti forse maggiori di questo Appostolico Missionario furono gli stenti sofferti in tanti viaggj che fece; prima che patisse di gotta, quasi sempre camminava a piè scalzi di state e di verno per luoghi talora alpestri, e assai disastrosi. Egli poi nelle Missioni in cercar la salute altrui, era diligentissimo della propria perfezione. La notte, poichè dormiva pochissimo, non lasciava di raccogliersi in Dio nell' orazione; e quando portava il caso d' avere in Missione stanza in alcuna casa annessa alla Chie-

sa,

BOSTON COLLEGE LIBRARY

3. Mar. sa, vi scendeva ad orare innanzi il Santissimo Sagramento: e quivi una volta vi fu trovato estatico, ed elevato più palmi da terra. Con lettere rendeva conto dell' anima sua, come un Novizio, a' suoi Padri Spirituali. Fu segnalato nella divozione alla Santissima Vergine, da lui chiamata *sua Mamma*. E da lei più volte ricevè grazia di sanità per tirare avanti le Missioni. Ne promoveva il culto con sommo zelo. L'Avvocato delle sue Missioni era S. Francesco Saverio, colla cui Reliquia restituì a molti infermi la sanità. Desiderava di fare una morte simile a quella del suo Santo Avvocato S. Francesco Saverio, così egli una volta si espresse colle sequenti parole: *Oh Dio! quel morire in un fosso, o sotto un' albero, o in un deserto abbandonato da tutti, col mio Crocifisso in petto, mi sta pur fisso nel cuore! Iddio non guardi a miei demeriti: me lo conceda.*

V. Fu in tal venerazione e concetto di Santità appresso i popoli, che si teneano per Reliquie sin que' pezzuoli di pane, che gli avanzavano nella mensa, e quell' acqua ancora con che si era lavato le mani; e coll' uso di queste cose Iddio fece a molt' Infermi grazie maravigliose. Non solo appresso i popoli, ma eziandio appresso Personaggj più ragguardevoli era in altissima stima il nome del P. Antonio Tommasini. Nel terremoto di Roma il Pontefice Clemente XI. lo chiamò a predicare e a confessar per più mesi. Ogni anno Cosimo III. Duca piissimo di Toscana il volea seco in un ritiro Spirituale, che facea alla Villa dell' Imbrogiana; e nel santo viaggio che fece al Santuario di Loreto, volle ivi pure dalla bocca del P. Tommasini prendere gli Esercizj Spirituali.

VI. Eppure seppe il servo di Dio, tanto riverito e apprezzato dagli altri, aver di sè un concetto sì basso, che scrivendo al suo P. Spirituale, *Io mi riconosco*, gli dice, *per quello che sono, cioè per tizzone d' Inferno, e quanto più mi vedo aggraziato da Dio, e favorito; tanto più tremo e temo di quella tremendissima sentenza: Recepisti mercedem tuam, anzi tremo della mia salute.* Stimava che niuno gli dovesse fare un' atto di servitù: 3. Mar. Sue formole familiari eran queste: *fatemi carità: Iddio vi rimeriti della carità.* In accomiatarsi, dopo aver servito il Pontefice in Roma, come abbiam detto di sopra, supplicò a sua Santità di poter tornarsene alle sue Missioni campestri per sovvenimento di tante anime derelitte. Contentossene il Papa, ma con patto di lasciarsi rivedere in Roma. Ma l' umilissimo servo di Dio circa a questo ritorno, ne scrisse dopo alcuni mesi, al suo P. Spirituale in questo tenore: *se sua Santità non mi pressa, in ordine al mio ritorno in Roma, non sono per farne altro: In Roma non mancano Operarj, dove che altrove ce n' è scarsezza ben grande.* Un' altro, che non fosse stato sì umile, come il P. Tommasini, si sarebbe disfatto d' ogni altro impegno per servire a un Papa, che ne facea tanta stima.

VII. Questa sua umiltà fu da Dio esaltata, e di doni grandi arricchita; e in particolare col dono della Profezia, che in lui fu molto insigne, e nella sua Vita se ne contano casi molto evidenti. Iddio gli avea già rivelato il tempo della sua morte molti anni prima, ch' ella seguisse. Ammalatosi mortalmente, per torre ogni sollecitudine al suo Compagno, gli disse: *Iddio ancor non mi vuole*. In abboccarsi col P. Ambrogio Centurione Provinciale Romano: *Io*, gli disse, *ho anni 83. mi restano ancora due anni di vita, e di Missioni:* e s' avverò come aveva predetto. Il P. Francesco Ottavio Veltroni Carmelitano, per l'amor che portava al nostro servo di Dio, gli disse, che non si strapazzasse tanto in quella età decrepita; ed egli con riso in bocca rispose: *Già mi trovo all' ultimo, e non finirò il giro di queste Missioni;* e l'evento comprovò la predizione: Imperocchè di lì a poco ammalò il P. Antonio Tommasini nella Terra del Sasso, Diocesi di Grosseto, ove dato avea principio a una Missione, e disse al Compagno: *Jam venit hora mea, ora s' ha a morire.* E vi morì veramente munito degli ultimi Sagramenti nel terzo giorno di Marzo del 1717. in età d' anni ottanta cinque col merito di cinquanta e più anni di Missioni. La Città

3. Mar. tà di Grosseto ne volle il Corpo: e vi fu portato, accolto in processione dal Vescovo, dal Clero, dalle Religioni, e da tutto il popolo.

VIII. Cominciò subito Iddio a manifestare la gloria del suo Appostolico servo con grazie maravigliose. M. Maddalena Pifferi di Grosseto non potè intervenire all' esequie del P. Antonio, stante una febbre gagliarda che teneala in letto colla giunta d' un dolore eccessivo di capo. Ella chiese con grande istanza il guanciale, ch' avea prestato per metterlo sotto il capo del Venerando Defonto. S' applicò ella il guanciale sotto il suo capo: s' addormentò, e restò sana; e di tal guarimento ne fu fatta fede come di miracolo da Leonardo Buffa Cerusico. Per non mi stendere in questo breve Ristretto più del dovere, dico in generale, che molte e molte si contano le persone, che da' più malori sono state risanate col tocco d' alcune cose state del P. Antonio, e avute in venerazione come di sacre Reliquie. Ne rimetto il lettore alla Vita grande, che ne fu scritta. La nostra Provincia Romana per attestato di venerazione a' meriti singolari del P. Antonio Tommasini, nove mesi dopo sua morte, ne fece recitare in pubblico Refettorio, una Orazion Panegirica, presente la Congregazion de' Proccuratori delle Provincie, e di tutt' i Pretori de' Collegj della Provincia Romana, che in quel tempo in Roma si trovavano congregati.

Ex vita Florentiæ edita &c.

4. MARZO 1552.

DEL P. PAOLO DELLA VALLE.

4. Mar. I. IL P. Paolo della Valle fu nativo di Portogallo. In Coimbra a' 6. di Novembre del 1547. entrò nella Compagnia. Novizio di pochi mesi, ma già Sacerdote, andò all' India col Padre Melchiorre Consalvo, e Gaspare Berzeo, ma separatamente sopra d' un' altra nave in compagnia d' Antonio Gomez, il quale dovea governare il Collegio di Goa. La nave arenò presso a Mozambique, ma piacque a Dio che n' uscisse per intercessione d' una delle compagne Vergini di Sant' Orsola, la Testa della quale portava seco il P. Gomez. La nave arrivò a Goa un mese dopo dell' altra, cioè a' 9. d' Ottobre. Era poco prima partito il Saverio di Goa alla volta di Comorino: onde il Gomez mandò là il P. Paolo con una lettera al Santo, e per ajuto di quella Cristianità. Paolo arrivato a Cocino, vi trovò il Saverio di ritorno a Goa: Abbracciato egli dal Santo Appostolo, ne sentì al cuore un' allegrezza e dolcezza di spirito tanto grande, che gli pareva d' essere in Paradiso, e non sapea meglio spiegarla se non per via d' esclamazioni: gli parea che la faccia, e le parole del Santo Appostolo spirassero santità soavissima. Andò Paolo al Paese della Pescheria, e la coltivò con infaticabile diligenza per lo spazio di tre anni e più, e con tanta soddisfazione del Santo, che lodandolo, il chiama Operario di virtù veramente egregia. Avea molto bene appreso il parlare di quella gente, fino a poter predicare a' Badagj in pubblico. E di fatto in quel tumulto, in cui restò morto il P. Ludovico Mendo, o Mendoz, i Barbari trovarono il Padre Paolo, che predicava; lo prendono, e per cupidigia del riscatto, che n' aspettavano, dopo averlo maltrattato con infiniti strapazzi, lo mettono in ceppi, e per un mese lo macerano con rigorosa astinenza, non dandogli che un poco d' acqua, e di riso. Presero l'armi i Neofiti, e trattolo fuor di prigione, lo portarono al lido, dove poco mancò che non perisse nel mare. Imperocchè cresciuti in maggior numero i Barbari, il Padre, a grande stento, sopra una barca da pescatori campò dalle loro mani. Finalmente, dopo una lunga malattia, che contrasse per tanti stenti patiti, morì nella Terra di Punicale nell' anno 1552. ma non si sa il giorno della sua santa morte. Il P. Antonio Franco il pone sotto il quarto giorno di Marzo, qual ancor noi gli assegniamo.

Aleg. mortes Ill. P. I.

DEL

4. Mar.

4. MARZO 1567.

Del P. Manuello Miona.

I. IL P. Manuello Miona nacque nel Regno d' Algarve di Portogallo. Graduato Maestro e Sacerdote in Alcalà, fu per gli esempj della sua buona vita carissimo a S. Ignazio, di cui fu Confessore, e primo ammiratore di quella grand' Anima, arricchita da Dio di grazie e doni ammirabilissimi: onde soleva in gran maniera commendarne la vita, e promuoverne i santi disegni. Perciò essendo amendue in Parigi, e facendovi Ignazio scelta di Compagni, il Miona andava fiutandoli, e gliene inviava i migliori.

II. Nondimeno s' ingegnò Ignazio con ogni studio di trarre nelle sue sante reti il medesimo pescatore Miona, parutogli assai acconcio, e per l'età matura, e per la molta autorità, ad accreditare la sua Compagnia. Ma egli era così duro ad arrendersi, che mise di ciò una non picciola maraviglia ne' suoi Allievi di spirito, e in modo particolare in quell' incomparabile Girolamo Natale, che si confessava da lui. Imperciocchè vedutosi il Natale tutto dì combattuto dal Miona, acciocchè si desse per amico, e Compagno d' Ignazio, un dì finalmente riscaldatosi contra lui, giunse a dirgli: *Embè, volete che io mi renda ad Ignazio per suo Compagno, n' è vero? ma voi non potete indurvi ad esserlo: se il consiglio è ottimo, perche non abbracciarlo voi stesso?* Per questo sforzavasi Ignazio d'indurlo almeno a fare una volta gli Esercizj Spirituali, nè si rimase d' esortarlovi, eziandio, dappoichè si partì di Parigi. E in fra le altre ne abbiamo una lettera, che da Venezia gli scrisse a Parigi nel primo dì di Novembre l'anno 1536. la quale io quì rapporto colle parole medesime del Bartoli, che nella vita del santo Padre trascrissela nel tenore seguente.

„ III. Io sto con gran desiderio di saper „ di voi, e delle cose vostre. E certa„ mente non può di meno, che io non abbia pensiero di chi mi è stato sì amo- „ revole Padre nello spirito: e perciò io „ amo teneramente, come figliuolo de- „ ve. E di quì ancora nacque, che, per „ rendervi, come meglio potessi in que- „ sta vita, contraccambio d' un vero af- „ fetto, v' invitai a mettervi per un me- „ se negli Esercizj Spirituali, sotto la di- „ rezione della persona, che vi nominai: „ e voi mel prometteste; e se l'avete „ adempito, scrivetemi, vi prego, a glo- „ ria di Dio, come ve ne sentiate: se „ no, per quell' amore, che Dio ci por- „ ta, e per quell' acerbissima morte, che „ per noi sofferse, di nuovo vi priego, „ date questo mese alla vostra salute: e „ se avverrà, che fattolo, ve ne pentiate, „ abbiatemi per uomo falso, e in- „ gannatore di persona, a cui tanto deb- „ bo. Di nuovo, due, tre, e quant' al- „ tre volte mai posso, ve ne scongiuro, „ fatelo ad onor di quel Dio, a cui non „ vorrei avere a dar conto nell' ultimo „ giorno di non essermi adoperato in ciò „ con tutta la forza, che m' era possi- „ bile: perciocchè io non so nè trova- „ re, nè intendere in questa vita più gio- „ vevole mezzo, per mettere in un cuo- „ re zelo della propria salute, e dell' al- „ trui. Onde, se per conto vostro non „ vi sentite necessario d'adoperarlo, muo- „ vavi 'l profitto degli altri. Nel resto „ supplico all' immensa clemenza di Dio, „ che ne illumini per vedere, e ne invigorisca per eseguire la sua Santissima volontà, secondo i talenti, che per ciò ne ha dato: acciocchè non abbiamo a sentire in fine quell' atroce parola: *Servo infingardo, sapesti, e non facesti*. Così il Santo.

IV. E questa fu la lettera espugnatrice del duro cuor del Miona, che pur volle darsi per vinto non tutto a un colpo, ma a poco a poco. Primieramente, s'arrendè a fare per un mese gli Esercizj Spirituali; indi si applicò alla salute dell'anime; e alla fine, confermata che fu Religione la Compagnia, si diè nel 1544. per figliuolo del Santo, di cui nello spirito era stato già Padre: amando meglio di dedicarsi a Dio nella Compagnia, già stabilita e ferma per autorità Pontificia,

che

4. Mar. che in lei, quando era prima perseguitata, e perplessa.

V. In quel medesimo anno, che da Parigi andò a Roma, si diè ivi agli uffizj più vili della cucina: e a coltivare l'orticello di casa, aggiuntivi tutti gli altri sperimenti, con che i Novizj soglion dar pruova di sè, e della loro Vocazione. Ed era veramente un bello spettacolo il vedere un'uomo così venerabile per età, e per sapere, e per la santità, divenuto come fanciullo nella Religione: tanto era facile a mettere in effetto quanto gli si comandava, e ad apprendere la maniera di portarsi nell'esteriore, e interior disciplina da chi che fosse. Le quali mostre del suo eroico spirito furono così efficaci, che colla sola fama corsane a varie parti, guadagnò alla Compagnia non pochi soggetti.

VI. Così vivuto fino all'anno 1549. giudicò il Santo Fondatore rimeritarlo colle professioni de quattro Voti, ch'egli fece nelle mani di lui nel solennissimo giorno dell'Annunziazion della Vergine: e poscia nell'anno 1555. inviollo al Collegio di Palermo, perche gli servisse di nobil sostegno, colla sua autorevole vita, e sapere. E se ne valse a gran cose quel Santo Rettore, P. Paolo Achille, che facea gran conto de' suoi consiglj. Visse in quel Collegio alquanti anni, finchè richiamato a Roma, dov'egli avea desiderato di finire i suoi giorni, terminò ivi la carriera della Religiosa perfezione con una santa morte a' 4. di Marzo del 1567.

VII. La vita che il P. Manuello menò in Palermo, e in Roma, fu del medesimo stile, cioè tutta somigliante a quella d'un Serafino. Era egli ormai presso a decrepito, eppure quanto gli restava di forze l'adoperava volentieri, o nel servigio de' prossimi, per quanto da' Superiori gli veniva permesso, o nello studio della santa orazione, di cui era parzialissimo. Il rimanente del dì, e della notte tutto gli andava in esercizj di spirito. Ogni notte, dormito ch'avea tre, o al sommo quattr'ore, levavasi a salmeggiare, e a recitare coll'Uffizio divino le Litanie de' Santi, e della Reina del Cielo, spendendovi le altre tre ore divotamente. 4. Mar.
Dato poi il segno della comune levata, scendeva in Chiesa a visitare tutti gli Altari, e dinanzi a ciascun d'essi faceva una lunga orazione. Indi ritiravasi all'Oratorio di casa, durandovi a lungo in contemplare le grandezze divine, e i Misterj della vita, e morte del Salvatore. Di poi portavasi ogni mattina a' piedi del suo Confessore, pregandolo a udire la Confessione delle sue colpe: dopo la quale diceva Messa nella Cappella privata di casa con tal suo godimento, che per qualche tempo gli trascorsero sull'Altare due ore intere: ben'è vero, che poi ammonitone, contentossi di durarvi lo spazio d'un'ora sola. Finita la Messa, tornavasi all'Oratorio per rendere a Dio le grazie di quel singolar benefizio; e ivi continuava fino al tempo della seconda mensa: udendo tutte le Messe, che si dicevano in Chiesa.

VIII. Così sazia del cibo Spirituale l'anima, conducevasi al Refettorio per dare al corpo uno scarso ristoro, e senza più, ritiratosi in cammera, vi recitava il rimanente dell'Uffizio divino, aggiuntovi quello della Madonna. Le altre ore che gli rimanevano fino a sera, passavale in lettura Spirituale, e altre pie occupazioni, massimamente ordinate all'ossequio della Madre di Dio, tanto che poteva dirsi con verità, che il suo vivere era un continuo orare, e vagheggiare la Reina degli Angioli.

IX. Ma del suo sviscerato amor verso lei n'ebb'egli nella sua morte non piccolo guiderdone. Gli apparve ella consolandolo, e promettendogli in brieve la gloria del Paradiso, alcuni giorni prima ch'egli morisse; e disparve lasciando in quella cammera un'odor Celeste, che servì non che di conforto, ma ancora di maraviglia a quanti vennero a visitarlo. Volle ancora trovarsi ella presente all'agonia del suo divotissimo Vecchio: e se ne accorsero i circostanti allora, quando videro, ch'egli tutto improvvisamente fissò gli occhj, oltre al consueto, in Cielo, quasi vi scorgesse cosa di suo gran diletto, e stupore: e domandatone della cagione, rispose, ch'egli vi vedeva

4. Mar. la sua dilettissima Madre. Così meritò di morire in seno alla Vergine, chi fino allora era sempre vivuto con lei nel cuore.

Alberti Ist. della Compagnia in Sicilia.

4. MARZO 1613.

DEL P. STANISLAO GRODZICKI.

I. IN Pollonia di chiari natali nacque nella Città di Posnania il P. Stanislao Grodzicki. Dopo avere studiata Filosofia, gli venne il capriccio di darsi al negozio: ma non vi trovando il suo conto, l'abbandonò, e tornò a ripigliare gli studj. Indi andò a Roma con pensiero di stabilire lo stato della sua vita. Incontrò ivi la più bella occasione del mondo per farlo risolvere a dare un calcio al mondo. Si trovò presente a vedere esposto in sulla bara morto l'Angelico Giovane, Santo Stanislao Kostka suo paesano. Il vederlo, e innamorarsi della Santità, della vita Religiosa, e in ispezie della Compagnia di Gesù, fu la cosa stessa. Chiese d' entrar nella Compagnia: ma i Superiori vollero che prima s' addottorasse in Teologia, come fece: e in età di 29. anni fu ammesso in Noviziato: nel quale si diè in sè, Stanislao vivo, a ricopiar le virtù di Stanislao morto: fatiche e patimenti, mortificazioni, e dispregj, penitenze pubbliche e private, pareano sue delizie: tutti formarono giudizio che il novello Stanislao anch' egli riuscirebbe in Santità segnalato. In quel tempo vivea fra gli altri Novizj, Novizio anch' esso, Claudio Acquaviva, il quale sin d' allora prese grande affetto al Grodzicki, e n' ebbe una stima altissima. Venne di Roma alla patria, quando appunto tutta la Lituania andava in precipizio per l'Eresia de' Settarj, i quali fingendo d' essere puri Evangelici, erano meri Eretici. Arse di santo zelo il cuore del P. Stanislao. Incominciò con petto Appostolico a predicare, a disputare, a scrivere, talmente che camminando per la Lituania, il chiamavano volgarmente l'Appostolo.

4. Mar. II. E di verità che la sua vita esemplarissima non discordava punto dal concetto del popolo. Egli, come gli Appostoli, desiderava nella causa di Cristo, patir villanie ed affronti: e forse non furon pochi quelli, che effettivamente patì. Io solamente so, che un ragazzaccio Eretico, veggendolo passare per una pubblica strada della Città, gli scaricò ingiuriosamente in faccia degli sputacchj. Ci fu persona, che per lui volea farne risentimento: ma egli non gliel consentì, dicendo, in conto di onori aver lui quegli oltraggj, che gli farebbono i nimici del vero Evangelio.

III. A spiantar quella setta, si pose a scrivere dottissimi libri: era egli bravo in Teologia, e per più anni l'aveva insegnata in Vilna. Colla fatica dello scrivere bisognò che accoppiasse per sua mortificazione anche quella del governare. Gran ripugnanza aveva egli ad esser Superiore: perche la sua umiltà amava la soggezione: ma ciò non ostante fu costretto per diciotto anni a reggere più Collegj. Pregava spesso i Superiori Maggiori a sgravarlo di quella Croce, ma non l'esaudivano mai: perchè il suo governare era una scuola viva di perfezione Religiosa.

IV. Fra l'altre sue virtù, era singolar la divozione alla Santissima Eucaristia. Non lasciava di commendare altissimamente il benefizio, e l'onore fatto da Dio a' Sacerdoti, di celebrare ogni giorno la santa Messa. Perciò egli, dopo aver celebrato, stava un' ora intera rendendo le grazie al Signore.

V. Apparecchiato con tanti meriti a una morte santa; in età d' anni 72. arrivò al termine della sua mortalità a' 4. di Marzo del 1613. avendo di Religione anni 43. e di Professione solenne anni 27.

Aleg. in Bibl. Soc. J.

DEL

4. Mar.

4. MARZO 1642.

DEL P. VINCENZO MAGGIO.

I. IN Maſſa del Regno Napoletano nacque il P. Vincenzo Maggio nel 1558. cariſſimo alla Santiſſima Vergine, a cui ſua Madre l'avea dedicato. Nel ſacco famoſo, che in quell' anno ſteſſo diè l'armata del Turco a quel paeſe d' intorno, la madre, raccomandataſi alla Santiſſima Vergine in quella contingenza tanto pericoloſa, udì eſpreſſamente dirſi dalla ſua creatura, che portava nell' utero, *Fuggi fuggi*. A queſte voci corſe a ſalvarſi nella montagna vicina. Nato il bambino Vincenzo, le prime parole, che gli ſtillò col latte la pia Genitrice, furono, *Gesù*, *Giuſeppe*, e *Maria*: Ternario, che poi ſonò ſempre in bocca di Vincenzo ſino all' ultimo fiato.

II. In età d' anni cinque gli avvenne di vedere la prima volta la Reina de' Cieli, ſimile nelle fattezze alla miracoloſa Immagine di lei, che ſi venera nella Chieſa della Lobra in Maſſa. Videla, ed inſieme con eſſa il divin Bambino Gesù, ſopra una fiepe nel mezzo d'una ſplendidiſſima luce. Creſciuto in età, ammalò in Napoli di febbre maligna: pregò la ſua amata Signora, che in quello ſtato il rimiraſſe pietoſa: ed ella gli ſi diè a vedere, dietro a molti Padri venerandi, veſtiti in cotta, e ordinati in proceſſione. Guarì, e per amor della Vergine ſi veſtì da Cherico, e cominciò a frequentare Scuole, e Congregazioni del noſtro Collegio. Si trovò un giorno in Chieſa noſtra, dove i Padri a due a due vennero, veſtiti in cotta, a cantar l'Eſequie ad un noſtro giovane morto. *Ecco*, diſſe Vincenzo, *i Padri, che accompagnarono la Beatiſſima Vergine, quando apparendomi, mi liberò dalla morte. Chi ſa, che la Vergine non mi voglia tra loro ſurrogarmi a quel morto giovane?*

III. Natagli pertanto in cuore la Vocazione alla Compagnia, e vinte le reſiſtenze della madre, e del ſuo fratello, in età d' anni diciannove, a' 14. d' Ottobre entrò nella Compagnia, dove per più meſi ebbe a ſegnalarſi nell' eſercizio di pazienza, per una lebbra, contratta ſervendo con altri Novizj agl' Incurabili nello Spedale di Napoli. Riſanato che fu, e terminato in Nola il Noviziato, venne ad inſegnare Gramatica nel Collegio Napoletano. Dopo tre anni quivi di ſcuola, andò a inſegnarla nel nuovo Collegio di Lecce. In queſta Città, condannato a morte un famoſo Bandito per nome Lupo, oſtinato a non confeſſarſi, avea ſtancato le induſtrie, ed eſortazioni di tutt' i noſtri. Volle provarciſi anch' eſſo il noſtro Vincenzo, benchè non ancor Sacerdote, e innanzi a quell' oſtinato, cominciò a batterſi a ſangue, e proſeguì infinoattanto che il malfattore compunto gli tolſe la diſciplina di mano, e domandò il Confeſſore.

IV. Creato Sacerdote Vincenzo, da Lecce andò al Noviziato di Nola, per ſupplire al P. Bartolommeo Ricci, Maeſtro de' Novizj, ito Proccuratore di quella Provincia in Roma. Ritornato il Ricci, venne a Napoli, d' ordine del Padre Generale, il P. Vincenzo Maggio, per ſoprantendere alla fabbrica della Caſa Profeſſa. Un dì, mentre attendeva a queſt' Opera, una grave Matrona, allora non riconoſciuta, gli porſe una moneta d'oro, per ajuto di quella fabbrica, e gli ſcomparve davanti. Fu quella la Beatiſſima Vergine, che alcuni meſi prima in Nola, inſieme col pargoletto Gesù e S. Giuſeppe gli s' era data a vedere, mentre, facendo gli Eſercizj Spirituali di Sant' Ignazio, meditava la Natività del Verbo Incarnato. Aggiungono gli Scrittori della ſua Vita, che grato il P. Maggio alla gran Madre di Dio, per l'uno e per l'altro favore, abbia in Napoli, prima d' ogni altro, introdotto l'uſo di rappreſentare pubblicamente il Miſtero teneriſſimo della ſanta Natività nel Preſepio: ciò che ivi ogni anno ſi pratica con divozion ſingolare.

V. Il concetto di Santità, che aveva in Napoli il P. Maggio, gli conciliò un numero grande di Penitenti, i quali frequentavano il ſuo Confeſſionario; imperocchè nel guidare anime a Dio aveva un talento maraviglioſo: Non oſtante, ch'

4. Mar. ch' egli, come umilissimo, andasse dicendo, d' essere uomo di mediocre letteratura, e solo in grado nella Compagnia, di Coadjutore Spirituale: non mancare tanti Padri Professi, senza paragone più scienziati, e più spirituali di lui: e però andasser da loro, che nelle cose dello spirito sarebbon meglio serviti. La Principessa di Bisignano, Benefattrice delle più insigni, ch' abbia forse avuta la Compagnia, era sua Penitente. Fu ancora sua Penitente Donna Giovanna d' Alessandro, Vergine insigne per i favori del Cielo. Avea quest' Anima eletta una stima altissima del P. Maggio. Andò egli, mentre stava in letto disperata da' Medici, a visitarla, e la domandò, come stesse? Son finita, rispose, e questa notte, mi dicono, che ho da morire: ma se V. R. mi comanderà, che risani, senz' altro risanerò. Comandò il Padre, che l'ubbidienza la risanasse: ed ella in quella notte guarì. Un' altra volta stando ella con ardentissima febbre, disse al P. Vincenzo: Se V. R. mi comanderà, che io beva una giara d' acqua da lei benedetta, io subito sarò sana. Fe pigliare dell' acqua il Padre, e benedettala colla Croce, glie ne diè a bere, e si sentì subito senza febbre. Rinunziò l'Arcivescovado di Taranto, che gli venne offerto. Oggetto de' suoi amori erano i tre Santissimi Personaggj, *Gesù*, *Maria*, e *Giuseppe*. Un dì, che il servo di Dio, tornava di Roma a Napoli, udì che alcuni pescatori, in quel giorno pescando, non avean potuto prendere una lisca di pesce: *Su via*, disse a que' malinconici pescatori, in nome di *Gesù*, *Giuseppe*, e *Maria* gittate le vostre reti: le gittarono, e le ritrassero colme di pescagione.

Ma più bella pesca fec' egli d' un giovane, il quale pieno di spirito di vendetta avea risoluto di uccidere un suo rivale: ma non sì tosto ebbe parlato col P. Maggio, che cambiò l'ira in compunzione, e le armi in istrumenti di penitenza.

Sopra tutto Iddio servissi del suo servo a cambiar nelle Dame l'abuso dei perniciosi ornamenti, coll' esempio d' alcune Signore delle principali sue penitenti, 4. Mar. le quali confortate dallo spirito del Padre Vincenzo, usavano una foggia onestissima di vestire. Quando al suo Confessionale, assai frequentato da gente Nobile, vedea venire delle genti povere, *Fate largo* (diceva a quelle Signore) *a questa povera gente, che non ha lasciato in sua casa nè Cuoco, nè fuoco*.

Uomo, benchè avuto in somma venerazione da tutti, era tanto umile, che a farlo piangere serviva solo il lodarlo: *Ah che dite, che dite?* (rispondeva egli alle lodi) *Ego & Asinus unum sumus*. La mira del suo operare tendeva solo alla gloria di Dio: onde avea per una delle sue familiari giaculatorie il detto del nostro Santo Fondatore: *Ad majorem Dei gloriam*. Ingeriva divozione il vederlo all' Altare, in cui godeva frequenti delizie di Paradiso. Attestò un gentiluomo averlo veduto una volta, che la sua Messa ascoltava, elevato da terra in altissima estasi.

Finalmente, vecchio già di 84. anni morì santamente in Massa sua Patria a' 4. di Marzo del 1642. vivuto nella Compagnia anni *66*. secondo che scrive il Nadasi: Le maggiori notizie però, che quì abbiamo scritte di questo servo di Dio, sono cavate dall' Istoria della Compagnia, appartenente al Regno di Napoli, descritta dallo Schinosi.

4. MARZO 1701.

Del P. Massimiliano Scherhakl.

I. IN un Castello detto Nyulas nel Comitato Possoniense nacque nel 1649. il P. Massimiliano Scherhakl. Da fanciullo mandato a studiare nelle nostre scuole in Vienna, eccitò in esse grand' espettazione di se per le sue rare qualità, caro agli scolari, e più caro a' Maestri. Un dì che quelli Accademici giovanetti faceano per loro spasso una, come battaglia di fuoco, accadde, che Massimiliano per disgrazia ferì uno degli aggressori in un'

4. *Mar.* un' occhio. Si aspettava egli un grave gastigo dal P. Maestro: gli si presentò innanzi tremando per sentirne la decretata penitenza: ma solamente sentì dirsi da lui: Andate all' Altare di S. Francesco Saverio, e pregatelo sì, che guarisca l'occhio offeso del vostro Condiscepolo. Andò, pregò, e fu esaudito. Questa grazia impegnò Massimiliano talmente nella divozione del Santo Taumaturgo, che determinò di vestire il nostro abito: ma fattane l'istanza non gli venne accordata, stante una certa indisposizione di sanità, che da più anni pativa senza rimedio. Non si perdè d' animo il giovanetto; ricorse con gran fiducia al suo Protettore S. Francesco Saverio, il quale si degnò di rimetterlo in sanità: e così fu ricevuto nel Noviziato di Trentschino nel 1668.

II. Dopo aver corso santamente il Biennio, studiò Filosofia in Vienna, e Teologia in Tyrnavia, raccomandando sempre i suoi studj al Saverio suo Avvocato. In una disputa un giorno si trovò in cimento di restare in secco, e d' entrare in sacco non sovvenendogli ragione onde ribattere il colpo dell' Avversario. Si raccomandò al Santo: e questi subito gli rischiarò l'intelletto, e gli suggerì le risposte a tempo, sicchè potè sciorre la difficoltà propostagli, e che pareva insolubile. Passò con felicità i suoi studj, e fece la sua Professione dei 4. Voti.

III. Intanto, desideroso il P. Massimiliano d' imitare nel zelo dell' anime il Santo suo Protettore, ottenne di portarsi alla Missione Castrense: ma solo per un' anno vi fu lasciato. Troppo belle parti aveva egli per governare: onde passò quasi tutta la vita sua in governi. Aveva egli collegate talmente insieme le due virtù dell' umiltà e dell' ubbidienza, che l'una pareva dipendere totalmente dall' altra. Gli feriva il cuore ogni trasgressione d' ubbidienza. Se v' era bisogno di fare qualche avviso, facealo con umiltà incredibile: adducendo al colpevole per motivo d' emenda, l'ubbidienza, e diceva: *Spero che niuno vorrà disgustare il nostro amantissimo Padre*: quest' amabil motivo convinceva più d' ogni altra forte ragione. Aveva egli una volta per suddito un nostro Fratello Coadjutore, ch' era di capo duro nell' ubbidire, con qualche disturbo della casa: il buon Superiore per dargli una penitenza da Padre, ed illuminarlo, andò, e gli si buttò a' piedi: e poi baciato il mattone, che stava nel mezzo tra l'uno e l'altro, disse: *Fratel mio, fate quello che vi si comanda: questo mattone un giorno mi sarà testimonio, che io non pretendo altro che la pace di casa, e l'ubbidienza.* 4. *Mar.*

IV. La purità e la modestia del Padre Massimiliano era Angelica. Pareva ch' avesse orrore di trattare col sesso donnesco: onde soleva dire qualche volta a' giovani: La carità della Compagnia si deve stendere ad ogni genere di persone: ma pure, Dio mi perdoni, io in me provo un certo orror naturale verso le donne. Quest' orrore ingeriva nei giovani secolari suoi Penitenti: e la purità era quella virtù, che ad essi sovra ogni altra raccomandava. Ed egli intanto la guardava in se medesimo con tener ben corti tutt' i suoi sentimenti, e la carne sua crocifissa, ed insanguinata con asprissime penitenze.

V. La misericordia verso i Poveri fu parimente insigne nel P. Massimiliano. Tuttora i Cittadini di Trentschin ricordano l'industriosa carità, che usava particolarmente verso i fanciulli orfani, provvedendoli di vestito, s' erano mezzo ignudi, e di bottega e padrone da imparare qualche mestiere, s' erano derelitti. Istruivali nelle cose di nostra fede, e quanti di loro ne trovava nati nell' Eresia, gli riduceva alla Religione Cattolica. Trattennesi un' anno predicando in Jeulshovia, dove gli sortì di convertire sopra 40. Cittadini Eretici, quattro de' quali erano spettabili per cariche di rispetto. Si portò ivi a visitare un povero Infermo, al cui lato assistente per disporlo a ben morire, vi trovò un Ministrello Eretico. Preso da santo zelo il Ministro di Cristo, il forzò colla sua efficace persuasiva a fuggirsi da quella casa. Un' altro giorno, mentre due Soldati si battevano in duello, entrò

4. egli nel mezzo delle loro ſpade: e gli ri-
Mar. duſſe a gittare in terra l'armi, a deporre ogni ſdegno, ed a rappacificarſi fra loro: queſt' atto di zelo sì generoſo liberò que' due infelici dalla morte temporale, ed eterna. Ma più bella fù la vittoria, che riportò, con rapire al Diavolo un' anima, che credeva già ſua. Un cert' uomo per non ſo quale infortunio accadutogli, entrò in tal diſperazione, che giunſe a fare donazione ſcritta di sè, e di tutte le coſe ſue al Demonio. Queſti non tardò punto a moſtrar che accettava l'atto di quella donazione. Gli compariſce in abito da Cacciatore: loda il propoſito fatto, promettegli ogni ſuo ajuto, e ſenza più, preſogli di mano lo ſcritto, ſpariſce. Inorridì a tal viſta l'uomo ſcellerato: ſe non chè la divina Miſericordia gli ſuggerì al cuore di portarſi ſubito al P. Maſſimiliano. Vi ſi porta, raccontagli il ſeguito, e chiede il rimedio. Il Padre il conforta, l'induce a pentirſi di cuore, l'eſorta a munirſi ſpeſſo coi Sagramenti, e a portare addoſſo qualche ſacra Reliquia. Tutto eſeguì puntalmente quell' anima convertita, e con sì felice ſucceſſo, che fatto animoſo contro tutti gli ſpaventi, e minacce del Demonio, ricuperò il ſacrilego ſcritto, e rendè grazie al Padre delle Miſericordie d'un favore sì ſegnalato.

VI. Eſſendo d'un noſtro Collegio Rettore il P. Maſſimiliano, occorſe, che un certo Soldato diſertore, reo della forca, fuggendo, ſi ritiraſſe in caſa noſtra per ſicurezza. Il Capitano mandò dire al Padre, che gli conſegnaſſe in mano quel diſertore: ma reſiſtè il Padre, e proccurò d'inviarlo ſegretamente, e traveſtito, a luogo più ſicuro: ma ſcoperto dalle ſpie, mentre fuggiva, fu preſo, e impiccato. Seppe il Capitano, che la camicia, che in doſſo aveva il Giuſtiziato, eragli ſtata data dal P. Maſſimiliano; il quale un dì portatoſi a far le ſue ſcuſe con detto Signore, udì, alla preſenza di molti Uffiziali, piccarſi con queſto motto: *Ecco, dov' è arrivata finalmente la camicia del P. Maſſimiliano, ſopra una forca.* Il Padre, ſenza confonderſi, prontamente riſpoſe: *Deh, aveſs' io la fortuna di vedermi appeſo per amore di Dio, e della Compagnia, dove ora ſta appeſa la mia camicia!* Queſta riſpoſta placò affatto l'animo alterato di quel Guerriero. 4. Mar.

VII. Queſto ſervo di Dio, ſtato ſempre ſin da ſcolare, come dicemmo, divotiſſimo di S. Franceſco Saverio, non ceſsò mai d'onorarlo, e di farlo onorare. Ogni Giovedì, a onore di lui, ſerviva a' Noſtri a tavola, perchè, io, diceva in tal giorno, per grazia del Santo, entrai in Noviziato: in tal giorno preſi la veſte della Compagnia: in tal giorno feci i miei Voti, e in tal giorno la mia Profeſſione ſolenne. Oltre che, il Santo m'ha liberato da dolori di denti, che mi facevano ſpaſimare. Una grazia pur ſingolare contava un noſtro Giovane ricevuta dal Santo per mezzo del P. Maſſimiliano, e fu queſta. Doveva egli entrar nella Compagnia, quando per diſgrazia gli entrò in un' occhio un piccolo aculeo, ovvero ſpina d'un riccio di caſtagna, o di lappola. Non ci fu modo con tutta l'arte poſſibile di cavargliela: onde il povero Giovane dì e notte ſentiva punture acutiſſime all' occhio offeſo. Seppelo il Padre Maſſimiliano, e ricorſe per rimedio al ſuo Santo. Dopo breve tempo, ito il Padre a viſitare l'addoloratiſſimo giovane, guarda, e vede dalla palpebra trafitta ſpuntar fuori l'aculeo: dilicatamente gliel cava fuori, e guarito, lo manda, dopo due giorni, al noſtro Noviziato.

Era Miniſtro del Collegio Tyrnavienſe, quando ammalò a morte il P. Maſſimiliano, il quale in pochi giorni con gran cordoglio della Città, e della gioventù maſſimamente delle noſtre Scuole, che coltivava, paſsò al premio delle fatiche ſue prezioſe a' 4. di Marzo del 1701.

Ex Elog. Colleg. Tyrnav.

4. MARZO 1718.

DEL P. STANISLAO WITALIWSCHI.

I. NEl Ducato della gran Lituania nacque l'Eſimio Operario del divin Padre di famiglia il Padre Stanislao Witaliwſchi. Non m'è noto l'anno del

4. Mar. suo ingresso nella Compagnia. Il bue della Religione soleva egli chiamarsi per sua umiltà. Ma bue per ignoranza certo che egli non fu, perche il suo ingegno, i suoi talenti, la sua dottrina gli meritarono il supremo grado della Professione Solenne. Non fu nè anche bue per la mutolezza, perche fu Predicator zelantissimo. Un nome sì fatto solamente gli conveniva per l'infaticabilità incessante di lavorare nella Vigna di Cristo: indefesso al Confessionale, e indefesso all' assistenza de' moribondi.

II. In un viaggio, che faceva in servigio di Dio, seppe che un' uomo mezzo disperato, erasi da se medesimo avvelenato: Stava costui lontano dalla via battuta di molte miglia. Subitamente il zelante Padre, benchè con gravissimo incomodo, uscì di strada, e andò in cerca di quel poverino, che si moriva: Gli riuscì di trovarlo: il confortò, il tirò a confessarsi, e disporsi alla morte.

III. Quest' atto di carità aprì la strada al P. Stanislao di farne un altro tanto maggiore, quanto è quello di porre la propria vita in servigio del prossimo. Scopertasi nella Masovia un' atrocissima peste, con animo generoso subito porse a' Superiori la Supplica di poter servire agl' Infetti: e i Superiori condiscendendo al di lui Appostolico zelo, gli assegnarono per campo l'appestata Città di Varsavia. S' accinse tosto al viaggio, benchè fosse di crudissimo inverno, e pieno di stenti. Per la via gli convenne più d' una notte, non trovando tugurio da ripararsi, stare a Cielo scoperto, e patir freddo orribile, ma seppe vincere ogni travaglio coll' ardore della sua carità, e colla speranza d' essere il primo a cader Vittima della medesima carità tra gli altri Compagni, che seguirebbono il suo esempio. Arrivato in Versavia, si pose tosto a servire con zelo indefesso a' pestiferi. Quando il P. Stanislao, accudendo al suo ministero, scorreva la Città, il popolo, alzate le mani al Cielo, gridava lieto: *Voi siete il nostro Padre, Iddio vi dia mille benedizioni, e vi conservi.*

IV. Queste suppliche popolari furono esaudite da Dio, mentre in mezzo a tanti pericoli di morte, in mezzo a tanti travaglj, il conservò sempre sano, e robusto, ma per altro con suo gran dispiacere, non essendogli riuscito di corre la palma di quel Martirio, che tanto bramava. 4. Mar.

V. E' ben vero, che uscì di quel cimento d' eroica carità munito d' una pazienza altresì eroica a sostenere i travaglj, e le Croci, che Gesù gli mandava. S' umiliava nelle avversità, non s' abbatteva. Soleva spesso aver sulla lingua quell' umile confessione del pazientissimo Giobbe, il quale a gran lunga del merito de' suoi peccati stimava minori le pene, che l'affliggeano: *Peccavi, & verè deliqui: & ut eram dignus non recepi.* Molto più però si confortava a sostener le fatiche, e i travaglj colla memoria di Gesù Crocifisso, il quale era il soggetto delle sue meditazioni, e l'esemplare della sua imitazione, che però sentendosi compatire, soleva rispondere: *Troppo troppo di vantaggio per me peccatore ha patito il mio Signor Gesucristo.*

VI. Intanto non cessava mai di mortificare in varie guise il suo corpo. Sin dagli anni suoi giovenili s' era assuefatto al ristoro d' una bevanda straordinaria. Con atto eroico in Religione se ne divezzò talmente, che mai più volle assaggiarne un sorso, eziandio quando gli veniva offerta dagli altri. Sul modello delle nostre Regole tirava egli ogni linea di sua Religiosa perfezione: le osservava a puntino, facendone un' altissima stima. Ne inculcava a' Giovani in particolare una diligente osservanza, dicendo loro, che non occorreva cercare altri mezzi di farci santi: La sola Regola 15. del Sommario, osservata con perfezione, bastava a canonizzare un della Compagnia.

VII. Queste, ed altre virtù nutriva in se stesso coll' alimento d' una divozion tenerissima in tutte le cose spettanti al culto di Dio. Non si può esprimere con quanta interna ed esterna attenzione e riverenza recitasse il divino Uffizio. Eziandio quando era malato, quantunque il dispensasse da quel peso il Superiore, ciò non pertanto da sè a poco a poco proccurava di recitarlo con somma divozione.

ne.

4. ne. Era un' edificazione divota di tutta
Mar. la Comunità il vederlo assistere alle solite Litanie colle mani composte sul petto, e con gli occhj fissi in terra, come un Novizio. Come tutto affezionato alle cose di spirito, i suoi discorsi, massimamente co' secolari, erano di cose Spirituali.

VIII. Tenerissimo del nostro Santo Novizio Stanislao, di cui portava il nome, cercava d' imitarlo nell' amor tenero e filiale verso la Santissima Vergine: come lui, anch' esso la nominava, e invocava col dolce nome di Madre: ne parlava sovvente co' Giovani per infiammarli all' amore di lei. Benchè occupatissimo in servire il prossimo, non mai tralasciava di prestare ossequio alla divina Madre col quotidiano Rosario. Ma non mai testimonio il più autentico d' amore di figlio verso Maria diede il P. Stanislao, che allora quando usò ogn' industria per ricuperare dalle mani degli Eretici Svezzesi una Immagine Santissima della Madonna vituperosamente da quegli Empj oltraggiata. Questa Immagine venerò egli, e conservò come un prezioso tesoro fino quasi alla morte.

IX. Menata adunque il P. Stanislao Witaliwschi una vita santa in Religione, santamente ancora in Vilna la terminò a' 4. di Marzo del 1718. in età di 45. anni nella vigilia dei tre nostri Santi Martiri, imitati da lui, nel modo che gli fu possibile, nel martirio di carità, come abbiamo contato.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

5. MARZO 1611.

DEL P. RAFFAELLO FERRER
Da Barbari precipitato in un fiume.

5. I. IL P. Raffaello Ferrer nacque in un
Mar. Castello di Catalogna, detto Valle; e fin dalla fanciullezza s' ammirò in lui una probità singolare. Entrato nella Compagnia d' anni ventuno agli 8. d' Aprile dell' anno 1587. e fatti i suoi Voti a' 24. di Febbrajo del 1590. dopo aver dati argomenti di gran virtù in ogni mini- 5.
stero, ch' esercitò per molt' anni, nella *Mar.*
Provincia d' Aragona, passò al Perù, per più affaticarsi nella salute dell' anime. Era di mortificazion segnalata, di modestia Angelica, e di divozion tanto tenera, che senza lagrime non solo non potea celebrare all' Altare, ma neppur dire le Litanie, o leggere libro Spirituale. Siccome un' ardentissima sete d' anime tirollo alle Missioni dell' Indie, così quivi infaticabilmente aspirò sempre alle Missioni più ardue. In Calo, terra della Provincia di Popajanna, affine di frastornare una scenica Rappresentazione profana, sul bel principio di questa, salito col Crocifisso in su 'l palco, fece una Predica alla gente ivi adunata con tal fervore, che mosse tutti a piangere, ed a lasciar quel divertimento.

II. Quito, o Chito è una Città molto celebre nell' America Settentrionale sotto l'Equatore; ed è molto comoda per quindi scorrere a predicare a innumerabili Nazioni di Barbari, qua e là divise. Portovvisi Raffaello, e vi fe gran frutto: quando nel 1609. prese ad ammaestrare certi popoli detti *Cofani*, salvatici, intrattabili, e crudelissimi, distanti da Quito sessanta Leghe, e abitanti tra monti e fiumi, come tanti animali. In due anni ne battezzò quattrocento, e ridusseli da una vita bestiale, vagabonda, e selvaggia a vivere vita sociabile, ferma, e umana, in tre piccole Terre, che fe fabbricare: nella principal d' esse Terre (giacchè per suo consiglio s' erano date a Spagna) proccurò che vi mettessero casa da dieci Spagnuoli. Auspicj sì fortunati faceano sperare, che presto sarebbesi aperto un immenso campo alla semente Evangelica: ma l'inimico della nostra salute ben tosto s' adoperò d' affogare in cuna le concepite speranze di quella salutifera messe. Imperocchè, nel portarsi che facea il Padre Raffaello d' uno in altro Castello, que' Paesani, i quali nel fingere per ingannare riescono a maraviglia, fecer le viste d' accoglierlo con gran festa; ma la festa fu di precipitarlo giù dal ponte nel fiume. Non fu noto questo al principio, che scrivevansi l'annue lettere dell' anno 1610.

5. fu poi la cosa certificata, che il P. Raffael-
Mar. lo Ferrer gittato nel fiume, morisse; e che la causa di questa morte fosse stata in que' Barbari l'odio della Fede lor predicata.

III. Che poi ciò accadesse al principio del Marzo del 1611. ricavasi dalle lettere di due gravissimi Padri, del P. Ferdinando Arnolfino, e del P. Stefano Paez, i quali, a' diciotto del medesimo mese ed anno, scrivono da Quito al P. Generale, che quella uccisione era stata dianzi ordita da que' popoli lor vicini.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

5. MARZO 1616.

Di Tommaso Pondo.

I. Tommaso Pondo nacque a' 29. di Maggio dell'anno 1539. in Belmonte, dodici miglia presso al Wincester, di Genitori in nobiltà, e in ricchezze insigni. Le sue prime etadi adoperolle utilmente negli studj delle lingue, e di lettere umane, nel Collegio di nostra Signora in Wincester: dove a un solennissimo ricevimento ivi fatto alla Reina Lisabetta, egli l'accolse, e commendolla con un gentil Poema: che nell'arte del Poetare ebbe qualche eccellenza. Indi passò ad apprendere nella Sapienza di Londra, il Diritto legale proprio del Regno. Ma mortogli 'l Padre, degli studj non ne volle più avanti, e balzò dall' Accademia alla Corte di Lisabetta, dove appunto aveano grand' entratura quelle grazie di natura, e delizie d' arte, che nel Pondo tutte v' erano anche in grado eminente. Ed egli per farvi quanto, e anche più d' ogni altro Cavaliere suo pari, la sua figura, sfoggiava più che alla grande, e dava fondo allegramente al suo ricco patrimonio. Quanto si è all' anima, poco glie ne caleva: talchè Cattolico sol dentro al suo cuore, nel mettere piede in Corte, si professò in tutto il difuori della setta medesima che la Reina. Ora Iddio buon Padre adoperò un' impensata maniera in rimetterlo in istrada della salute.

II. Usanza di quella Corte era, dalla Pasqua del Natale, fino all' altra dell' Epifania, festeggiare ogni dì in commedie, in giuochi, in musiche, in danze con magnificenza Reale. Ordinar la festa, e spendervi, era pensiero e grazia della Reina, che onorava scegliendo chi più in grado le fosse. Questo onor l'ebbe il Pondo l'anno 1569. doppiamente accetto, perche splendidissimo nello spendere, e graziosissimo nel ballare. Egli dunque prese a fare una danza a solo, ch' era delle più ammirate, il cui finimento era, recarsi la persona in aria, tenersi ferma sulla punta d'un piede, rotarsi dirittissimo come un paleo, con snellezza, velocità, e gagliardia. Questo ballo gli riuscì a maraviglia, e n' ebbe da tutto il Teatro il viva; e la Reina in segno di gradimento il prese nella mano, e tolto al Conte di Leicester suo favorito, il cappello, ne mandò coprire il Pondo riscaldato e sudante. Fatte, mentre egli si riposava, altre danze e giuochi, la Reina l'invitò a rifar da capo il medesimo ballo: in fine al quale, mentre egli fa le capriuole, e le ruote, ch' erano le più aspettate, il prese un fortissimo capogirlo, per cui cadde giù stramazzone, e in cambio di lodi, e viva ne riscosse beffe e risate: ma quel che più gli cosse sul vivo, la Reina nol compatì, anzi, come in vendetta d'averle svergognata la festa, gli diè dispettosa un calcio di due scortesi parole, dicendogli, *Lievati bue*, e valse a raddoppiar negli altri le risa, in lui la confusione. Rizzossi, e con un ginocchio, e molto più colla faccia a terra fece alla Reina un' inchino, dicendo sotto voce a se stesso, ma sì che altri le intesero, quelle solenni parole, *Sic transit gloria mundi*.

Da quel punto si portò a Belmonte a nascondersi nel suo Palazzo: e quivi riandando col pensiero il doloroso accidente di sua caduta, e la confusione, che appresso glie ne seguì, restò chiarito che il servire al mondo era un servire a un ingrato. Inorridì molto più, quando riflettendo sopra se stesso, ponderò quanto fatto aveva di spese per gradire alla Reina con ispregio di Dio, con vituperio del-

5. Mar. della Fede, e con perdita dell' anima sua. All' orrore andò dietro il pentirsene, con saldo proponimento di mutar vita. Riconciliossi colla Chiesa, e con Dio: uscì della casa paterna, e in quella d' un suo parente Cattolico si fece d' una stanza un' eremo alla solitudine del corpo, e un paradiso alle delizie dell' anima. Quivi i digiuni austerissimi e frequenti, il dormir disagiato e poco: la mezza notte rizzavasi a meditare un' ora: indi leggere libri di spirito fino all' alba; ripigliar la Meditazione per tre e quattr' ore. Del dì, gran parte dava allo studio de' Santi Padri: poi sul far della sera di nuovo all' orazione. Risaputasi la vita, che in tal tenore menava il Pondo, i Protestanti lo spacciavano per impazzito, e molti Cattolici per un indiscreto: Ma egli immobile nel bene una volta intrapreso, non cambiò vita se non per più migliorarla. Fece voto di Castità perpetua, e di voler essere Sacerdote.

III. Così vivuto un pajo d' anni fuori del mondo, e col solo pensiero dell' anima sua, gli parve di potere oramai uscire affin di giovare anche al prossimo. Riserbata per tanto alle solite sue divozioni la notte, si diè il giorno a raunare la gioventù massimamente Cattolica in casa sua; e quivi istruirli, e dar loro comodità d' udire la santa Messa, e ricevere i Sagramenti. Fra gli altri due suoi Nipoti nati di Padre Eretico allevò nella Fede Cattolica, che poi gli lasciò Eredi del suo Patrimonio. Alle spese di lui viveano molti Cattolici d' Wincester. A' Confessori di Cristo, de' quali eran piene le prigioni di Londra, e in miserie estreme, procacciava dalla carità de' Cavalieri amici spesse e grandi limosine. Sopra un così degno argomento scrisse un memorabil trattato, e mandollo ad Arrigo Conte di Southamptonia suo parente, e gran sostenitor de' Cattolici.

IV. Intanto avvenne di capitargli alle mani alcune lettere scritte da' Padri della Compagnia nell' Indie, contenenti la narrazione delle fatiche, e de' patimenti di que' nostri Operaj, e le numerose conversioni di que' Barbari idolatri alla Fede; e in finirle di leggere, si sentì nato nel cuore un desiderio d' esserle un giorno figliuolo per desiderio anch' esso d' impiegarsi nella salute dell' anime. Molto più gli s' accese tal desiderio in occasione d' abboccarsi con un Sacerdote tornato in Inghilterra da Roma, il quale seppe dargli informazione di molte cose del nostro Istituto; e se non che il Pondo avendo viva la Madre, non poteva spogliarsi del Patrimonio per darlo a' poveri, quanto prima sarebbe ito a Roma per domandare la Compagnia. Trattanto Iddio gli diè conoscenza d' un' altro giovane per nome Tommaso Stefani, ch' aveva la medesima vocazione, e gli si diè in casa per compagno, e fuori per servo. Ambedue vissero insieme due anni, al fin de' quali il Pondo statuì collo Stefani di partir d' Inghilterra alla volta di Roma con una buona scelta di giovani, pescati alla Compagnia. Or mentre s' allestiva nel dì prefisso al viaggio, eccogli tutto improvviso addosso la sbirreria del Vescovo Protestante di Londra. Il Pondo niente smarrito si diè in mano di quella: un solo rammarico avea di vedersi privo della grazia d' esser Nostro, sospirata cinque anni. Ma Iddio per allora lo consolò, dandogli convertito un suo amico Protestante con tutta la sua famiglia, che prima indarno s' era affaticato di convertire, mentre in Londra in casa di quello era stato ad albergo.

V. Condotto il Pondo innanzi al Vescovo Protestante, questi gli fece mille finezze, e gli diè parola che s' egli per dar soddisfazione al pubblico, comparisse una volta sola alla Predica de' Protestanti, con piena libertà lo rilascerebbe: ma il Pondo non volle aderire a quest' empio partito: onde fu carcerato; ma dopo sei mesi, ad istanza del Conte di Southamptonia, entrato mallevadore che il Pondo non metterebbe piede fuor d' Inghilterra, nè impaccerebbesi in cosa alcuna di Religione, fu liberato. Andò egli a Belmonte, e quivi non cessando di tenere in piè i vacillanti, e d' illuminare gli Eretici, eccol di nuovo preso, e con lui altri gentiluomini suoi compagni per ordine dell' Horno Vescovo Eretico di Lincester, col quale si cimentò a disputare, e 'l confu-

5. se. Il Vescovo, tenutili un pajo di mesi
Mar. a penare in diverse carceri, per non aver più a disputare col Pondo, il consegnò al braccio de' giudici secolari, che il mandaron prigione a Londra a vederne la causa in quel supremo tribunale del Regno.

VI. Ora il Pondo prevedendo dover esser lunghissima la sua prigionia, come veramente fu di trent' anni, e per altro ardendo di desiderio d' essere della Compagnia di Gesù, spedì a Roma lo Stefani suo famigliare, pregando il P. Generale di fargli tal grazia tanto da lui per anni cinque bramata. Lo Stefani prima per sè, e poi pe'l suo padrone maneggiò felicemente il negoziato. Egli fu ricevuto per l'Indie nel Noviziato di S. Andrea, e 'l Pondo, per fare il suo nelle carceri, fu ammesso in Religione con lettera, che glie ne scrisse il P. Generale Mercuriano nell' anno 1578. Dica chi può l'allegrezza del buon Cavaliere di Cristo al ricevere d'una grazia sì grande, e tanti anni da lui sospirata, e attesa. Gli crebbe a maraviglia il coraggio, e il zelo per gloria della Fede, e per salute dell' anime: il suo maggior desiderio era di spargere il sangue per cagioni sì belle. In una di quelle sue tante prigioni, come diremo, fattosi un Fabbro a mettergli i ferri in gamba, al vederglieli fra le mani, abbassò la testa per caramente baciarli: ma quel Fabbro empio, levò alto la caviglia de' ferri, e con essa il ferì nel capo non così lievemente, che subito non ne corresse il sangue dalla ferita: al che il Confessore di Cristo, con tranquillissimo volto, *Fosse in piacere di Dio* (disse) *che per la così santa cagione, onde patisco, questo sangue mi uscisse dalle più intime vene del cuore.* Al qual dire, il Fabbro smarrì, e per merito della pazienza del Pondo, Iddio gli donò quell' anima: perocchè fattosi il Fabbro a domandargli, onde in lui tanta fiducia d'essere nella vera Religione, quando nell' Inghilterra un medesimo era dire Papista, che Reprobo? Sentì apportarsene in pruova tante e sì efficaci ragioni, che ne fu preso, e si rendè poscia Cattolico, e in pena d'esserlo, imprigionato morì santamente in prigione.

VII. Questo è un nulla rispetto a quel 5.
tanto più, che il Pondo non intermise *Mar.*
mai di patire nel continuato decorso di trent' anni dal 1574. fino al 1604. Quanto alle carceri ne provò altre obbrobriose, come Portanuova, serraglio de' pubblici malfattori, e scolatojo di tutt' i ribaldi di Londra. Altre di pari infamia che patimento nella Torre di Londra, luogo d'assassini, e ribelli alla Maestà del Re. Ne provò delle sotterranee, gelate, umide, lezzose: delle strettissime e senza un filo di luce, sepolcri più veramente che carceri. Dieci anni il tennero a putrefarsi vivo nelle prigioni del Castello Wisbice, d'aria marcia, in un puzzolente e lacunoso terreno: ma l'invitto Campione sempre più vivo nel zelo della Fede, in ognuna delle sue tante carceri tolse all' Eresia qualche preda: onde ne smaniavano i Ministri, e in particolare il Norton, che avrebbe voluto vederlo condannato alla forca: ma Iddio, eziandio con Miracolo, il serbava fra tanti stenti in vita per maggior vergogna de' suoi nimici. Una volta nel carcere d' Wisbice rovinò un muro vecchio, che dovea opprimere il Pondo, ma la ruina seguì appunto quando egli era lungi da quella stanza: il che acciocchè meglio apparisse non fatto a caso, restò un pezzo della volta attaccato al muro, che difese dall' oppressione anche l'Altare con tutto l'arredo Sacro, che stava sotto.

VIII. Morta Elisabetta, sperava il Pondo sotto il Re Giacomo, Figliuolo di Maria Stuarda, miglior fortuna a' Cattolici oppressi: onde non dubitò dalla carcere di scrivere una supplica al Re, e gli metteva in considerazione la crudeltà, che usavano gli Eretici contro i Cattolici, ma seguendo tuttavia le cose a ire di male in peggio, il Pondo accusato di calunnioso in Giudizio, ebbe per multa di dover pagare quattro mila Scudi d'oro, di doverglisi tagliare ambedue l'orecchie, e condannato a morire in prigione, ove non rivelasse i compagni, che con esso lui sostenevano la Religione Cattolica. Ma non gli si potendo di bocca cavar parola, finalmente per intercedimento di due Ambasciadori Franzese, e Veneziano, il

Pon-

5. Mar. Pondo, vecchio già d' oltre ad anni sessanta, fu dal Re scarcerato.

IX. Questo scarceramento, non che d' allegrezza, ma d' infinito cordoglio fu al generoso Confessore di Cristo, veggendosi involar quella Palma di martire, ch' avea quasi in mano, e che per averla non aveasi lasciato scappare occasione alcuna in privato e in pubblico, e innazi agl' istessi Giudici di dire a fronte scoperta, che la Reina non era capo della Chiesa. Accadde, che stando una volta ad esame nel Tribunale egli, ed un Sacerdote, a questo fu domandato, *se il Pontefice, o la Reina avesse nell' Inghilterra la potestà suprema in cose Ecclesiastiche?* E tentennando a rispondere l'interrogato Sacerdote compagno, il Pondo con Appostolica libertà, *dite*, rispose, *che il Papa ha questa Potestà, e niun altro*: e il dir questo non costava men che la vita. Era incredibile il desiderio, ch' aveva, di dar la vita per Cristo, che ogni dì andavasi a quella animando con dieci ragioni, che s' avea scritte in un foglio. A questo scopo tendevano le sue flagellazioni a sangue, le sue vigilie, i suoi digiuni, i suoi stenti. Per 40. anni continuò a prendere il cibo solo una volta il giorno; chiamando, in una lettera al P. Personio, il digiuno, *Amo da pescar l'anime*. Il suo orare si può dire continuo, quando solo, come Giona nel ventre della balena, stava nel bujo di quell' orrende segrete: e quando poi stava con altri un pò più alla larga, non facea che parlare di Dio, e della Fede, con gran frutto sempre d'anime a Dio guadagnate: per questo era balzato d' una in un altra prigione. In quella d' Wisbice col P. Guglielmo Weston, e con altri Sacerdoti in gran numero, non si può credere quanto il Pondo fosse d' ajuto all' istesso Padre per ridurre quel carcere a disciplina di regolato Collegio.

X. Rimandato il P. Tommaso Ponto a Belmonte sua Patria, sopravvisse undici anni, con una vita santissima, e da quel Religioso, ch' era della Compagnia, dipendentissimo da' Superiori di lei. Egli rende conto di sè al P. Personio in una sua lettera, che per fuggir la lunghezza quì non trascrivo. Finalmente chiamato alla Corona della sua eroica battaglia, a' 5. di Marzo del 1616. ivi morì, dove 77. anni prima, nascendo, parve che desse un felice presagio di sua vittoria, quando prima del capo, mise fuora un braccio. Le geste gloriose di questo Eroe della Fede sono state da più Scrittori narrate. Io dal Tanner ho compendiato quanto ho quì scritto. 5. Mar.

5. MARZO 1678.

DI FABIO SERGARDI Novizio.

I. FAbio Sergardi, chiaro per la sua nascita in Siena, e più chiaro per lo splendore di sua innocentissima vita, seppe conservare illibato il giglio della Virginità nel bollor giovenile fino all' età di venti due anni, quando, entrato nella Compagnia, da questa Novizio passò al Cielo. Nel secolo sapea egli congiungere la disinvoltura coll' innocenza, e 'l brio vivace colla Cristiana modestia. Mantenne queste virtù nel secolo coll' innaffio vitale de' Sagramenti, colla lettura de' libri Spirituali, e con quelle mortificazioni, che gli permettevano i suoi Direttori, dal consiglio de' quali non si discostava giammai. Fuggiva egli d' apparir singolare tra pari suoi: ma non si lasciava però mai piegare ad intervenire a conversazioni di ballo, o di giuoco. In questo giudicava che la singolarità in un giovane Cavaliere fosse molto lodevole, avvegnachè talor biasimata come salvatichezza.

II. Il rispetto umano non gl' imbrigliava la lingua, quando a taluno, in sua presenza, fosse uscita di bocca parola stonante dalla modestia: s' accendeva qual fuoco, e correggeva il colpevole. Quindi non si può facilmente esplicare, quant' egli ingenerasse negli animi una certa rispettosa benevolenza verso di sè, che affezionava alla virtù, e innamorava dell' Onestà.

III. Leggesi un paragrafo in una lettera d' un suo Condiscepolo, Venerabile per

san-

5. Mar. santità, e per la Corona del martirio, cioè del P. Teofilo de Angelis della nostra Compagnia. Scrivendo egli al Padre Annibale Marchetti suo Maestro in Siena, e Confessore insieme suo, e di Fabio Sergardi, in occasione che questi era entrato di fresco nella Compagnia, dice in tal tenore. Se ha da piangere V. R. del disgraziato acquisto, che fece di me, perchè di sì mala riuscita, avrà assai più che consolarsi del già fatto acquisto di quella bell' anima del Signor Fabio Sergardi, quale, non so perche, certo con divozione sempre io rimiravo: ed ora estremamente ne godo, e in Cristo Gesù dolcemente l'abbraccio, ecc.

IV. Con questa sì buona disposizione il Sergardi meritò dal Signore d'esser chiamato alla Compagnia, e fu la sua vocazione così fervente, che per quattr' anni non si stancò mai dal chiedere e dal picchiare. Due difficoltà aveano i nostri Superiori a riceverlo: l'una era il suo poco ingegno: l'altra la sua età un poco inoltrata: con tutto ciò, portatane l'istanza dal P. Machetti al P. Generale Oliva più per compiacere al giovane, che per la speranza dell' accettazione, subito l'istesso P. Generale si sentì mosso a riceverlo.

V. Avuta questa sì bella nuova il giovane Fabio, ognuno può immaginare la festa, ch' egli ne fece dopo 4. anni d'averla desiderata. Sarebbe tosto volato a Roma: ma il suo Signor Padre il volle trattenere fino alla rinfrescata. Questa dimora gli amareggiò tutta la consolazione: e ne sentì tal rammarico, che, conforme ne scrisse egli al suo P. Marchetti, temea non gli cagionasse qualche termin di febbre: tanto è vero quel detto del Savio: *Spes quæ differtur, affligit animam.*

VI. Andò finalmente a Roma; e nel Noviziato si diede così di proposito allo studio della Perfezione, che la sua vita era un continuo esercizio di spirito, e d'unione con Dio. Il non mortificarlo era dargli una mortificazione maggiore. Parlava di Dio, ma con un sapore dolcissimo, e che gli veniva dal cuore. Il Padre Curzio Sesti disse per consolazione al Padre Marchetti, io ho dato a' Novizj Fabio Sergardi per esemplar d'imitazione, 5. Mar. tanto è in ogni virtù perfetto. Non sia però maraviglia, se il Signore volle tosto corre un tal frutto per l'eternità già maturo. Sopraggiuntagli la febbre, il male si scoperse pericoloso. Gli si fece fare un Voto a S. Ignazio, e a S. Stanislao; ed egli soleva spesso ripeterlo, ma sempre con questa condizione quanto alla sanità, *Purchè fosse a maggior gloria di Dio*. Dava qualche volta in delirio, ma nelle cose dell' anima rispondeva sempre a tuono. Ricevè il S. Viatico con estrema pietà, e fervore. Indi con brevissima o niuna agonia placidamente spirò il dì 5. Marzo 1678. fatti prima di morire i Voti Religiosi.

VII. Il P. Maestro, avendo temuto per la di lui morte di qualche sgomento ne' suoi Novizj, tutto si consolò, quando chiamatigli ad uno ad uno, gli ritrovò pieni di consolazione interna, e con una santa invidia di passaggio così felice del lor buon Connovizio.

Ex relat. M. S. Coll. Senen.

5. MARZO 1725.

DEL P. GIUSEPPE MARIA DE' CRISTOFORI.

I. IL P. Giuseppe Maria de' Cristofori, uno de' Servi di Dio più moderni, perche morto nell' anno corrente 1725. fu di nazione Lombardo, di patria Varese: uomo d'ingegno raro, ma molto più di virtù. Leggeva egli Metafisica nel Collegio di Brera in Milano, quando ammalato di Pulmonea, lo precipitò in pochi giorni alla morte: ma lo trovò questa ben forte ed apparecchiato per riceverla a viso non che franco, ma lieto. Avvisaronlo, che verso la sera gli avrebbono dato il Viatico: *Oh che buona nuova*, disse, *mi danno mai! ma sarebbe meglio prenderlo questa mattina*. Fu consolato, come desiderava; e ricevuto il Signore con molta divozione, si trattenne molto con esso lui in tenerissimi affetti, e con tale e tanta allegrezza nel cuore, e nel volto, che non potea dissimulare

5. lare la consolazion, che sentiva di morir nella Compagnia. Gli entrò in cammera un nostro Giovane suo scolare, tutto malinconico, *Eh via* (gli disse l' Infermo) *state allegro, quia vado ad Patrem*.
Mar.

II. Frattanto si facea leggere il libretto del P. Pinamonti, della Preparazione alla morte, e si preparò con gli atti suggeritigli dall' istesso libretto a ricevere l' Olio Santo; e volle riceverlo colla veste in dosso della Compagnia, che per suo vanto soleva chiamare, *la mia superbia*. Finita la funzione, vi fu chi per farlo stare adjacere con manco incomodo, volea levargli la detta veste: *No*, diss' egli, *no: adesso è tempo di stringerla con tutt' e due le mani*. Ma perche l'Infermiero assolutamente glie la volle tor via daddosso, il Padre ubbidiente, *fatemi, questa carità*, disse, *almeno di mettermela sopra i piedi*: e fu consolato.

III. Godeva di sentirsi suggerire sentimenti di spirito; e perche un Padre gli disse: *Ella non ne ha bisogno*, rispose, *No, Padre, in questa occasione di tutto c' è bisogno, e da tutti ricevo volentieri la carità*. Pregò l'Infermiero di stare attento a fargli fare a tempo la Raccomandazione dell' anima: e nel tempo, che gli fu fatta, volle star sempre a capo scoperto, dicendo, *che gli ultimi momenti doveansi dare a Dio totalmente, e con ogni riverenza*. A chi pregavalo delle sue orazioni in Paradiso, diceva, *Me ne ricorderò in Cielo*: e soggiugneva, che pregato avrebbe per tutta la Compagnia, ma singolarmente per la Casa di Brera, a cui era tanto obbligato. Questa Casa però altrettanto d' amore portando a lui, ne sentiva con gran cordoglio l'averlo a perdere. Dopo qualche giorno parve un pò migliorato: ed egli accorgendosene, disse: *Ho paura di ritornare addietro*. Aveva egli richiesto, se, non essendo digiuno, poteva comunicarsi di nuovo per Viatico; ed assicurato che sì coll' autorità de' Teologi, e coll' esempio del P. Pinamonti, fu ricomunicato.

IV. Intanto s' accrebbe il male: e gli fu detto che andava la sua vita a momenti. *A momenti*, rispose, *va la mia vita? Oh me beato! oh che gran grazia del mio Signore!* Gli fu suggerito: *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi &c.* Sì sì, disse, *Lætatus sum, mio Dio, mio Creatore, mio Protettore. Questa è una grazia ben singolare*. Si tirò più da vicino la veste della Compagnia. Pose da una parte il suo Crocifisso, dall' altra la Corona della Santissima Vergine, e in mezzo l'Immagine de' nostri Santi raccolti insieme. Si fe anco portare i polizzini dei Santi del mese, da lui custoditi dal primo anno in qua di Teologia, e se li fece tutti spander sul letto per suoi custodi; e disse: *Io in due passi sono in Cielo: io non so temere*. 5. Mar.

V. Finalmente, dopo avere più volte raccomandato il suo spirito a Dio, più volte nominato Gesù, e più volte offerta a Dio la sua vita, si tacque, e con brevissima agonia, incrocicchiate le mani in sul petto, spirò a' 5. di Marzo del 1725.

VI. Una morte sì bella, e tanto somigliante a quelle, che leggiamo di Gio: Berchmans, e di San Luigi, non poteva non esser frutto d' una vita innocente, e adorna di tutte le Religiose virtù. Tre virtù in particolare si ammirarono nel P. Giuseppe Maria de' Cristofori: somma povertà, osservanza esatta delle nostre Regole, e un' amor grande a faticare per gloria divina, e salute dell' anime. La povertà fu tal quale avea da Novizio. Non mai prese un soldo da' suoi parenti. Tutto il suo arredo di cammera erano, *lectus, & mensa, & sella, & candelabrum*. Così nel partirsi da uno all' altro Collegio, tutto il suo cariaggio consisteva in un Breviario, e in una borsa di scritti.

VII. L'osservanza delle Regole più minute era in lui esattissima. Al suono del campanello non solo lasciava, scrivendo, la lettera incominciata, ma qualunque altra opera di premura. Osservò un Padre, che nella rigida presente invernata del 25. veniva al fuoco dalla cammera intirizzito dal freddo, appena seduto, se sonava qualche segno comune, partiva tosto, senza interpetrare, a favore del suo bisogno, il suono del campanello. Domandava licenze molto minute, nè solamente al

5. Mar. al P. Ministro, ma al Sottoministro ancora, godendo di soggettarsi anco a chi per altro non era suo Superiore. Fu sempre docilissimo in lasciarsi reggere da' suoi Superiori, e da' suoi Padri Spirituali, come un Novizio. Di Novizio ancora era la sua modestia. Disse il suo Padre Spirituale, che il P. Giuseppe Maria non avea mai avvertitamente mirata in volto donna veruna. E in questa dote della modestia era ammirato ancor dagli esterni. Mentre stava il suo Cadavero esposto in Chiesa, s'accostarono molti a vederlo: e uno di essi, *è quel Padre*, disse, *ch' io vi diceva, tanto modesto negli occhj*.

VIII. Tra i foglj di sua divozione si sono trovati scritti non solo i sentimenti di ciascun' anno degli Esercizj, e de' Tridui, ma quasi ancor d'ogni giorno: notato il regolamento di tutta la giornata a minuto. E finalmente notati gli atti virtuosi, che ogni dì praticava a onore della Santissima Vergine negli anni che diconsi Mariani. Un gruppo di minuzie sì fatte, ben dimostra un' anima tutt' attenta al negozio della sua perfezione. Che se una cotal minuta osservanza è ammirabile in un Novizio, che altro non ha che fare, quanto più è ammirabile in un Lettore, occupato nella sua Cattedra?

IX. Diciamo qualche cosa della sua terza virtù, cioè di faticare mai sempre a gloria di Dio, e del Prossimo. Egli era poco sano: eppure, oltre alla Lettura, prendevasi altre fatiche a benefizio dell' anime. Leggendo in Pavia, appena giunto il respiro della Settimana santa, fu pregato a dare una muta d' Esercizj Spirituali, a più Cavalieri nella casa ivi eretta a tal'uopo. Lo fece con tal piena soddisfazione di que' Signori, che molti vollero la consolazione di confessarsi da lui. Per quanto però aves' egli di gentili maniere per trattar co' Signori, il suo genio era di coltivare la gente povera e rozza. Quindi è, che di tanto in tanto nelle vacanze usciva in campagna a fare qualche piccola Missione, che per lui mal sano, era d'una ben grave fatica.

X. La morte del P. de' Cristofori riuscì alla Provincia di Milano tanto più dolorosa, quanto più improvvisa: a lui però non venne improvvisa: poichè ne' 5. Mar. suoi sentimenti degli ultimi Esercizj, che fece, ove parla della morte, vi si trovarono registrate queste precise parole: *O mio Dio, m' avete ben fatto intender chiaro, che valdè citò erit mecum hoc factum*. Dal che si congetturò che n' avesse avuto, se non un' espressa rivelazione, un lume sì vivo almeno, che venutagli poi la morte, non giunsegli inaspettata. Comunque siasi; egli morì da santo, com' era sempre vivuto. Quanto quì s' è detto, è un compendio d' una lettera venutami da Milano, e scritta da un Padre, che gli assistè sempre fino alla morte. La Provincia n' ebbe anco lettera circolare. Grazie a Dio, che anche a' tempi nostri fioriscono Uomini in virtù segnalati.

6. MARZO 1596.

DEL P. PIETRO ALOISIO.

I. IL P. Pietro Aloisio Indiano di nazion Malabarico, nacque di stirpe 6. Mar. Bramana. Era egli ricco, e destinato Erede di patrimonio assai ricco, quando non avesse voluto nella Compagnia seguire la povertà della Croce. Non so come gli toccasse la sorte d' andare in Goa, e d' entrare per Alunno di quel Seminario, da cui escono tanti degni Soggetti in ajuto della conversion de' Gentili.

II. Ivi, dopo aver date più pruove d' ottima indole, e d' ingegno sufficiente, ebbe la grazia d' essere nella Compagnia ricevuto. Fatto che fu Sacerdote, si moriva di voglia di spender sua vita, e sangue in ajuto de' suoi paesani nella Costa di Pescheria, dove tanto s' affaticò San Francesco Saverio per piantarvi la Fede, e farvi pesca non di perle, ma d' anime. I Superiori, veggendo il zelo grande del P. Aloisio, tanto più volentieri lo contentarono, sapendo, ch' ei non aveva a penare in apprender la strana lingua di quella Regione, perche gli era nativa, e ben conosceva i costumi di quella Gentilità.

III. Ap-

6. Mar. III. Appena arrivato, incominciò subito a predicare a' suoi paesani, i quali, in luogo d'accarezzarlo, come lor Cittadino, il riguardavano come loro inimico, essendo loro più cari i loro vizj, che le Leggi dell' umanità, e della natura. Un dì fra gli altri, che il P. Aloisio, con Appostolica libertà, si riscaldava, riprendendo il lor modo di vivere animalesco, que' Barbari, per affogargli nel sangue la voce, che non volevano udire, il presero di mira, e gli scaricarono contro un turbine di saette. Restò malamente ferito, ma non morto, il servo di Dio. Corsero alcuni più umani, a trarlo via dalle mani di quegli Empj. Guarito che fu dalle sue ferite, non volle abbandonare la sua impresa Appostolica, ma continovò con altri quindici nostri Padri, a coltivare co' suoi sudori quelle barbare Terre: Finchè, da Dio chiamato al premio delle sue fatiche, morì a' 6. di Marzo del 1596.

Ist. Soc. p.5. l.24.

6. MARZO 1614.

DEL P. NICCOLO' PIMENTA.

I. IN Santarem della Diocesi di Lisbona nacque a' 6. di Dicembre il P. Niccolò Pimenta, e però gli fu imposto il nome di Niccolò. La Madre nel parto passò pericolo di fare il Bambino morto: ricorse a S. Egidio Domenicano con applicarsi al corpo un cingolo di ferro del detto Santo, e così partorì con felicità. In Coimbra a' 2. di Maggio del 1562. entrò nella Compagnia. Tutto si diè alla divozione, e al dispregio di se medesimo. Negli anni del suo Magistero, e della lettura, nei mesi delle vacanze andava al Noviziato a vivere tra i Novizj. Pregava i Superiori, che gli assegnassero uno in particolare, a cui dovesse stare in ogni cosa soggetto. Non dubitate, che ne trovò uno, il quale lo seccava, e vessava continuamente con mortificazioni strane, e con comandi importuni. Una volta gli comandò, che rannicchiato si mettesse sotto le tavole 6. del letto ad orare, ubbidì; ma si fece Mar. tal violenza in frenare la ripugnanza della natura, che gittò dalla bocca gran sangue.

II. Lesse Teologia in Evora, ed ivi fu Addottorato. Nove anni governò il Collegio di Coimbra: e non lasciò anche di predicare: che in questo Appostolo Ministero avea pochi pari. Bene spesso i Principi di Braganza il chiamavano a Villavissosa per l'avidità, che avevano di sentirlo. Non volea mai parlare con donne, se non se per udirle in Confessione.

III. Orando una volta prostrato innanzi a Dio nella Casa de' Professi in Lisbona nel tempo, che il Re Sebastiano ebbe nell' Africa quella rotta famosa; Iddio gli mostrò la strage dell' Esercito Portoghese.

IV. Ito a Roma Proccuratore eletto dalla Provincia, ritornò in Portogallo creato dal P. Generale Visitatore dell' India. Nel 96. si portò ad esercitare la sua incombenza. Visitò tutte quelle Missioni e le accrebbe non poco; ma gli costarono fatiche, naufragj, e pericoli della vita. Iddio però sempre n' ebbe protezione particolare. Finito il suo governo, si fermò in Goa, dove il suo santo zelo niente si risparmiava in faticare da generoso Operario. Era morto il P. Nonio Rodriquez servo grande di Dio: questi, mentre il P. Pimenta se ne stava un giorno nella Libreria studiando, gli apparve circondato di luce, e gli disse: *Niccolò, vieni*. *Andiamo pure*: rispose: *Non per adesso*, soggiunse quell' anima gloriosa, *perche ti resta ancora da governare, e finito questo verrai*. Quanto predisse il Nonio appunto accadde al Pimenta. Governò poi due Provincie, la Goana, e la Coccinese. Fondò nove Missioni, e Residenze tra quelle barbare genti.

V. Dopo questi governi ammalò, e conobbe, ch' era venuto il tempo della sua morte, secondo che predetto gli aveva il prenominato P. Nonio. Ricevuti gli ultimi Sagramenti, e preso in mano il suo Crocifisso, così disse al Signore: O mio buon Gesù, vi prego, che mi siate fe-

6. fedel Compagno in morte, come stato
Mar. mi siete in vita: Io per 52. anni, che nella Compagnia vi ho servito, mai (mercè vostra) non vi ho offeso con colpa grave, e sempre ho mantenuta la fedeltà alla vostra Compagnia. Poco dipoi rendè l'anima al suo Signore nel Collegio di Goa a' 6. di Marzo del 1614. Le sue esequie furono sì magnifiche, che non invidiavano punto a quelle dei Vicerè: tanto concetto avevano tutti della sua santità.

Ant. Franc. in Ann. Glor. Soc. in Lusit.

6. MARZO 1648.

Del Fratello Alfonso della Valle Coadjutore.

I. Nella Parrochia della Madonna della Valle presso a Valdeves della Diocesi di Braga, nacque Alfonso della Valle. Sin da ragazzo fu da Dio prevenuto colla grazia della divozione. Era sì poverino, che, non avendo corona, recitavala sulle dita. Andò per campare a Lisbona. Un dì, entrato in un Convento di Cappuccini, s' innamorò del loro santo Istituto, e pregò il Provinciale a riceverlo. Il Provinciale, che il vide troppo ragazzo, consigliollo ad imparar prima qualche mestiero: ed egli si pose ad imparare quel di Barbiere: mestiero tutto a proposito per la Religione de' Cappuccini.

II. Prima d' andare a bottega, voleva udire la santa Messa: e venerava tanto i Sacerdoti, e i Religiosi, che faceva loro la barba gratis, dicendo, che lo raccomandassero a Dio. Intanto fece amicizia con una divota persona, la quale consigliò Alfonso a farsi della Compagnia. Ed egli subito volle prender buona licenza dal suo Maestro, il quale così gli disse: *Or chè tu sai il mestiero, e che puoi campare, perchè vuoi farti Religioso?* Rispose: *E' vero, ch' ora o Messere Andrea, io avrei modo da sostentare la vita: ma, a dirvela, voglio cercare da vivere eternamente:* Restò molto edificato di tal risposta il Maestro. Ma uno de' compagni garzoni sconsigliava Alfonso di non entrare in una Religione, da cui poteva esser cacciato. *Anzi per questo appunto*, rispose, *mi piace questa Religione, perche un tal timore forzerammi a portarmi bene.* 6. *Mar.*

III. Provò intanto la protezione benigna, ch' avea di lui l'Angelo suo Custode. Andò egli un giorno con altri giovani a notar nel Tago. E faceano a picca a chi più notando, andava di lungo dal lido. Alfonso passò tanto avanti, che poi si trovò senza forze di dare addietro. Stracco incominciò a sputar sangue, e a dar de' tuffi nell' acqua, e ad ingozzarla. Invocò *Gesù*, e *Maria*. Allora vide vicino a se un' altro giovane, che notava, e che poi si fermò a sedere davanti a lui. Si portò a quella volta anche Alfonso, e arrivò a sedere anch' esso sopra una barca, che stava rovesciata sott' acqua, e non vide più il giovane notatore. Alfonso, avendo così riposato un poco, di nuovo si gitta a nuoto, e arriva al lido.

IV. Pieno era di compassione verso de' poverelli, avendo egli provato cosa sia povertà: facea parte a loro di ciò che mangiava: un dì che s' era rinnovato il vestito, s' affrontò a vedere un povero mezzo ignudo: il chiamò, gli s' inginocchiò innanzi, e gli pose addosso quel suo vestito. Passando per una strada, una mala donna sull' uscio, il prese per il mantello, e Alfonso lascioglielo in mano, e fuggissene. Durò più mesi a portar giorno e notte il ciliccio, finchè, venutane pietà al suo Confessore, gliel fe deporre. Digiunava in pane ed acqua due volte la settimana, e si disciplinava ancor qualche volta a sangue. Questa fu la vita secolare d' Alfonso.

V. Entrò poi nella Compagnia, agli 11. di Gennajo del 1589. e nel Noviziato ebbe per Maestro il divotissimo Padre Vasco Pirez, di cui farem menzione a' 21. di Settembre. Ne' primi giorni il fervore lo trasportò a scarnificarsi in maniera, che bisognò chiamare il Cirusico. In vedersi il nostro abito addosso, non capiva in se stesso per l'allegrezza. Era incredibile la riverenza, e puntualità in servire a tutti, come di tutti fosse non Fratel-

6. Mar. tello, ma servo, e schiavo. E perciò spessissimo faceva atti pubblici d'umiltà. In tavola lasciava sempre quello che gli pareva più delicato: la prima volta che comparivano frutte nuove, consacravale sempre a Dio. Tanto mangiava, quanto serviva a sostentargli la vita. Sagrestano della Chiesa nostra in Coimbra vi fu un secolare, che comunicato appena, gli si rivoltò lo stomaco, e rigettò il Sagramento. Corse il fratello Alfonso, e raccolse in un catino tutto quel vomito: cosa poscia facesse non sto a ridirlo, che ognuno sa immaginarselo in un Fratello tanto mortificato.

VI. Ogni notte due, o tre ore s'alzava di letto prima degli altri a contemplar le divine cose. S'ingegnava secondo il suo grado d' indurre il Prossimo a miglior vita. In villa nostra narrava miracoli, e casi sì rari all' opere, che ivi lavoravano; così quand' era Portinajo in Coimbra faceva cogli Scolari. V' eran de' secolari, che a posta andavano a trovarlo alla Porterìa del Collegio per udirlo ragionare di Dio.

VII. Gli apparve una volta il nostro Signor Gesucristo, e gli portò questa buona nuova, ch' egli si sarebbe salvato. Finalmente dopo una lunga vita santamente menata, morì in Coimbra a' 6. di Marzo del 1648. in concetto appresso tutti di Fratello santo.

Ant. Franc. in Ann. Glor. Soc. J. in Lusit.

6. MARZO 1653.

DEL P. GIO: DE DICASTIGLIO.

I. DI preclari Natali in Napoli nacque il P. Gio: Innocenzio de Dicastiglio. Suo Padre Spagnuolo ebbe cariche illustri tra i Ministri del Re Cattolico. La Madre fu della famiglia Giustiniana, la quale da Scio, fuggendo la guerra del Turco, si rifugiò in Venezia. Questa Signora ebbe 17. figliuoli, de' quali Gio: fu il Primogenito. D' anni cinque fu mandato in Ispagna sotto l'Educazione d' un suo Zio, che godeva il titolo d' una celebre Abazia. Sotto un privato Maestro incominciò a imparare lettere umane, dando tali segni d' indole generosa, che sin d' allora il Zio lo destinava per suo Successore. 6. Mar.

II. Il giovanetto intanto sentiva certi impulsi nel cuore, che l'inclinavano a calpestare il mondo, e ad ambire la vera gloria, che si truova in seguire i consiglj di Cristo. Pose l'occhio nella Compagnia di Gesù con qualche pensiero di volere abbracciarla: ma per non avere a pentirsi del suo consiglio, volle prima un poco assaggiarla, con fare gli Esercizj di Sant' Ignazio. Gli fece insieme con un suo servitore, e per frutto ne cavò il risolversi d' entrar nella Compagnia. Trovò ripugnanti i Padri ad ammetterlo per timore di qualche tempesta contro la Compagnia. Contuttociò, insistendo costantemente il giovanetto a far caldissime istanze, bisognò contentarlo. Ma che? Entrato appena in Noviziato, ecco la tempesta suscitata dal Zio, il quale scrisse una lettera fulminante, se non si dava subito al Nipote la libertà. Scrisse ancor da Madrid il Nunzio del Papa, comandando, che si licenziasse il Nobile Candidato, il quale, diceasi, che per via di carezze era stato indotto a fare quel passo. Il povero figliuolo ubbidì; e si vide ristretto come in prigione, e sollecitato non sol da' parenti, ma da' Religiosi ancora a pentirsi del fatto. Ma egli, a deludere gli uni e gli altri; disse con gran sagacità. Toglietemi di prigione, e dirò quello che voglio fare. Ognuno suppose, ch' ei tornerebbe a casa, o entrerebbe in altra Religione: ma non l'indovinarono: perocchè scarcerato, voglio, disse, tornare assolutamente alla Compagnia, e così fu finita la lite.

III. In Noviziato altro in lui non sapevasi desiderare, che un pò più di sanità. Questa fece dubitare, se si dovesse ritenere: con tutto ciò gli s' ebbe riguardo in premio di sua generosa costanza. Poscia messo agli studj, gittò i fondamenti di quella gran dottrina, che poi lo rese celebre a' posteri nelle Scuole. Ebbe per Maestro di Teologia il P. Arrubale, dal quale apprese a far più conto della Teolo-

gia

6. Mar. gia Morale, che della Scolastica: mercecchè spesso a' suoi scolari diceva quel gran Maestro: A me nel sacro Tribunale ha giovato più quella, che questa.

IV. Mentre il de Dicastiglio era tuttavia scolare, dovette prendere la Prefettura dell' Infermeria, la quale, oltre l'essergli stata palestra di gran virtù, soleva dire d' averne ricavati due gran vantaggj: Il primo d'essere avaro del tempo: l'altro d'avere imparato ad esser Medico, e Speziale. Fatto poi Sacerdote, insegnò Rettorica in Madrid, e disegnò i libri, che voleva Stampare. Lesse in diverse Cattedre per 25. anni Filosofia, e Teologia con gran riputazione. Questa però egli nulla stimava: Sua massima era, d' ogni ben proprio, che abbiamo, doversi a Dio solo l'onore, e la lode: essere chi glie la ruba, un sacrilego.

V. Ch' egli fosse non curante punto della sua gloria, ne fu testimonio il chiedere la Missione dell' Indie per fuggire ogni onore: ma questo, mentre il fuggiva, lo seguitava, poichè fu destinato per Patriarca dell' Etiopia. Si oppose però la Provincia, e così restò libero dalla dignità destinata. Non potè bensì l'umilissimo Padre resistere al comando, che gli fecero i Superiori, di dovere accompagnare la Figliuola del Re Cattolico, che andava Sposa di Ferdinando III. in Germania. Condotto da Barcellona a Napoli, dove avea la sorella, l'andò a salutar per convenienza, ma non volle mai gustar nulla di quelle delizie, che gli mandava in regalo della sua povera mensa.

VI. Arrivò a Vienna, e vi si trattenne undici anni nella Casa Professa, con insigni esempj d' uomo tutto di Dio, e del Prossimo: confessava, predicava, leggeva in Chiesa Scrittura Sacra, e Teologia Morale nell' Accademia, assisteva agli atti di questa, e soddisfaceva a quanti venivano per udir le sue Risoluzioni ne' casi della Morale.

VII. Dopo undici anni, toccò d' avere questo grand' uomo alla Provincia della Germania Superiore, dove in Dilinga fu Cancelliere dell' Università, e in Ingolstad Prefetto degli Studj: noto in queste Città per la fama de' suoi libri, i quali l'aveano reso celebre in Ispagna, in Italia, e in Germania nell' estimazione dei più chiari uomini di quella età. 6. Mar.

VIII. Frattanto ricevè lettera del P. nostro Generale che gli dava licenza o di ritornare in Ispagna, o di rimanere, come più a grado gli fosse, in Germania: rispose da quel sant' uomo, ch' egli era, così, „Lui non aver sollecitudine di vivere o di morire più in questo, che in altro luogo. Riprendersi ne' fanciulli scolari, l'imbrattare in ultimo con una sconcordanza in Gramatica quel latinuccio, che da principio ottimamente fu scritto. Adunque quanto brutta cosa sarebbe in un vecchio, il quale sino a quest' ora tutto avesse fatto per Ubbidienza, ora col piè quasi nella fossa, volesse fare a suo modo? Lui, come sempre vissuto all' Ubbidienza, così voler morire in seno all' Ubbidienza.

IX. Diceva che nell' ubbidire, eziandio in cose ardue, aveva sperimentato in fine gran gusto. Raccontava, che una volta un Superiore in tempo di nevosa invernata l'avea mandato a fare un viaggio sopra d' un carro. Per le gravi scosse svenne: onde bisognò deporlo dal carro in terra sopra la neve. Rinvenne dodo qualche tempo da quell' accidente, ma pieno il cuore di celeste consolazione talmente, che que' viaggj che dianzi abborriva, ora desiderava che l'Ubbidienza glie li facesse fare spesso, mentre sortivano un' esito sì giocondo.

X. Quanto amava la Povertà, altrettanto odiava ogni singolarità di trattamento al suo corpo, benchè dagli anni aggravato, e più da' mali, che abitualmente pativa. Non cenava mai la sera, nè bevea vino: E perche i Superiori negli ultimi anni di sua vecchiezza vollero, che nella sua rifezione ordinaria ammettesse l'uso del vino, ubbidì, eccetto però nella Feria sesta, in cui digiunava. Quando gli dicevano i Padri, che temperasse tanto rigor d' astinenza, soleva rispondere, *Non sempre giovare all' anima le cose, che ricreano il corpo*. Nei dolori acerbissimi, che pativa, mostrava una pazienza da Eroe, sempre lieto, e sempre a se stesso simile, e non mai alterato, tan-

6. Mar. tanto che di vecchio non mostrava d'avere, che la sola prudenza, e la sola canizie. I suoi discorsi erano aspersi di erudizione, e d' ingegno. Qualche volta vedendosi attorniato da' nostri giovani, desiderosi di sentirlo parlare, il buon vecchio diceva loro: *So che mi perdonerete, se io entro in materie piuttosto di Padre Spirituale, che di Maestro di scienze.*

XI. Tutte le cose fin quì toccate gli conciliarono appresso tutti concetto d' uomo non solamente grande, ma santo ancora. Tra lui e 'l nostro Signore nel Sagramento in particolare, passava un' assidua familiarità. Stava più ore il giorno adorandolo. La mattina all' aurora gli faceva la prima visita, e adorazione. Quando la sera gli altri andavano a cena, il P. Gio: correva come famelico in Chiesa a prendere la sua rifezione spirituale da Gesù Sagramentato. Da questa sorgente di purità, fra gli altri frutti di spirito, traeva un gran nitore di coscienza, sempre vigilante sovra de' suoi affetti per guardarsi al possibile anche dalle colpe le più leggere: stante che queste ancora, diceva, che serrano, o almeno seccano le fonti delle consolazioni Celesti. Esortava i nostri Giovani a non aspettare alla vecchiaja di darsi all' intima comunicazione con Dio: *Allora troppo violento, perche troppo tardi, riesce il conato, che si dovea far da principio, e in gioventù.*

XII. Quando sentiva qualche bella cosa fatta ad onor di Dio, o della Madre Santissima ne giubbilava. Pregava alla Casa Austriaca ogni felicità, perchè la vedeva tutta nel santo impegno di propagare la Religione Cattolica. Il suo unico desiderio in terra era di veder sempre più glorificato il Signore. Niente era questo buon vecchio attaccato alla vita presente. Poco importare, diceva, la vita lunga o la vita breve: *Diù nimis, si malè: Diù satis; si benè.* Il morir nella Compagnia, stimava che fosse un testimonio di predestinazione: ond' egli, quando gli fu annunziata la morte, non temè punto: ma tra continue dolci aspirazioni si munì degli ultimi Sagramenti, e nelle viscere abbracciò tutt' i Padri, e Fratelli, ringraziandoli dell' assistenza con tanta carità, fatta, disse egli, a questo vecchio scimunito. 6. Mar.

Morì a' 6. di Marzo del 1653. in Ingolstad, d' anni 69. di Compagnia 53. e di Professione 35.

Ex Vitis Def.

6. MARZO 1672.

DEL P. DANIELLO MANCKI.

I. NElla Città di Dantzick, Emporio della Prussia, d' Eretici Genitori nacque il P. Daniello Mancki nell' anno del Signore 1607. Nel terzo decimo di sua età ebbe la santa sorte d' essere annoverato tra le pecorelle del buon Pastore Cristo Gesù nell' Ovile della Santa Chiesa Romana, e quinci poi nella Compagnia di Gesù, dove riuscì un santo Religioso, un Predicator ferventissimo, ed un' Operario indefesso, e tanto avido della salute dell' anime, e di quelle degli Eretici in particolare, che ne trasmise al Cielo un numero innumerabile. Volle così egli, per la grazia a lui fatta di strapparlo dall' ugne dell' Eresia, rendere a Dio un grato compensamento.

II. Per trent' anni andò seminando per la Germania la divina parola, e per la Pollonia, e con zelo da Appostolo, di maniera che nelle feste non si risparmiava di predicare anche tre volte il giorno, quando in qualche Città mista d'Eretici, e di Cattolici, altro Predicatore non v' era, che lui solo. Considerava egli, che il popolo Cattolico, non avendo proprio Predicatore, sarebbesi facilmente indotto ad udire gli Eretici Predicanti: onde a tor via questo pericolo, e scandalo, l'Appostolico P. Mancki, predicava la mattina di buon' ora in una privata Cappella a' Todeschi in lingua Todesca: a mezza mattina a' Pollacchini in lingua Pollaccha; e dopo pranzo in questa medesima lingua tornava a predicare la terza volta, benchè ciò gli costasse una intollerabil fatica: ma la divina grazia gli dava forze a resistere.

III. A fare acquisto d' anime, degli Ere-

6. Eretici in particolare, che era (mi sia
Mar. lecito dir così) il boccone a lui più saporito, andava, qual cacciatore, in traccia di quegli Eretici, che stavano infermi, e in pericolo di morire: s' insinuava nelle lor case, e colle dolci maniere che aveva, passava a confortar quegl' infermi, suggerendo loro motivi di conversione in quel punto almeno, alla vera Religione: e in questa maniera ne ridusse molti a detestar l'Eresia, ed a morir da Cattolici.

IV. Ma non fece mai tanto spicco la carità, e il zelo Appostolico di questo Ministro di Cristo, quanto allora, ch' entrò la peste in Posnania. Più volte questa Città provò questo spaventoso flagello; e sempre il P. Daniello Mancki dedicò la propria vita in servigio degli Appestati. Tra i monti di cadaveri gli bisognava tal volta passare: affine di poter dare ajuto a' poveri moribondi: non s'atterriva l'imperterrito Padre, vincendo il terrore della natura col vigor della grazia. Quegli alimenti, che a lui mandavano per suo proprio sostegno gli amici, dividevali con que' poveri Infetti, i quali in un colla peste lottavano colla fame.

V. Salvato dalla morte di peste il servo di Dio, fu vicinissimo ad incontrarla, quando Posnania venne dalla Guerra degli Svezesi assalita. Solo restò a custodire il Collegio il P. Daniello, e ad ajutare in quel frangente i Cattolici. La mira prima de' Soldati fu d' invadere il Collegio de' Gesuiti. Entrativi con baldanza, nè vi trovando che il solo Padre Daniello, sovra di lui fecero la prima scarica del furore cogli strapazzi. Primieramente vollero di lui pigliarsi uno spasso crudele: sguainate le spade, e in certa distanza puntate in terra, voleano che sopra quelle facesse da Saltatore: Lo che altro non era che farlo da sè da sè in alcuna di quelle restare infilzato: e perche il Padre ricusò di cimentarsi a tal giuoco, uno di que' Soldati gli tirò un colpo di bastone in testa, e lo ferì malamente. Poscia il legarono pe' piedi, e sulle piante ignude gli dettero di molte e molte sferzate: e da ultimo serratolo in una stanza, se ne partirono.

VI. Il servo di Dio finalmente consu- 6.
mato da una lenta febbre, vittima di ca- *Mar.*
rità, e di pazienza se ne morì a' 6. di Marzo del 1672. Coadjutore Spirituale formato, avendo 64. anni d' età, e di Religione 44.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

7. MARZO 1579.

DEL P. FERDINANDO GARZIA.

I. Nato in Calahorra il P. Ferdi- 7.
nando Garzia si ascrisse alla Mi- *Mar.*
lizia Sacra di S. Ignazio nell' anno 1559. Il motivo, che lo spinse a questa magnanima risoluzione, fu questo. Considerando egli da giovanetto, quanto pieno fosse di laccj il secolo, si fe a supplicar con istanza a Dio, di volerlo guidare ad un tale stato di vita, in cui potesse perfettamente servire la divina sua Maestà. Due anni e più perseverò in questa preghiera; e sempre più e più si sentì inclinato ad abbracciare la Compagnia, massimamente che intendeva fiorire in essa lo studio dell' orazione, e della meditazione, ottimo riparo contro tutt' i peccati.

II. Era Ferdinando d' ingegno massimo, e d' altre bellissime doti ornato dalla natura: ma Iddio volle far conoscere d' avere eletto questo suo servo non per farlo grande per via d' azioni Appostoliche, ma per segnalarlo nella scuola del patire, e nella virtù della pazienza.

III. Laonde entrato che fu nella Compagnia, come se non si ricordasse più d' esser uomo, ad altro più avidamente non anelava, che a qualunque genere di umiliazione, e di penitenza: desiderava di struggere, se avesse potuto, la vita sua in ogni Ministero il più vile, e d' esser da tutti disprezzato, e calpestato, qual fango. Il digiunare, il flagellarsi, il coprirsi di ciliccj, e catene, che ad altri pareva in lui un' eccesso, a lui solo pareva poco: onde ad appagar la gran fame, ch' aveva di patimenti, desiderò d' andare a cercarne fuor d' Europa nell' India, e con maggiore avidità, che altri

7. Mar. vi vanno per arricchirsi d' oro, e d' argento. Ma Iddio fece, che il suo servo Garzia trovasse in Europa i bramati tesori.

IV. Imperocchè, fiaccatasi molto da principio la sanità, fu poi sempre costretto a vivere malaticcio. Ma poi negli ultimi quattro anni della sua vita fu inchiodato da una febbre etica in letto, con un dolor di capo, e di cuore acerbissimo. In questo stato, come accade appunto agli avari uomini, l'avarizia de' quali quanto più va guadagnando, più cresce; così pareva accadere anche al nostro infermo Garzia, il quale col patir cose asprissime, sempre maggior sete avea di più dure asprezze. E non solamente tutto pativa con pazienza, ma con alacrità, e gaudio.

V. Il Medico già dato l'aveva per ispacciato: onde lasciò detto a' Padri, che all' infermo non guardassero di dargli ciò che di suo gusto appetisse. Interrogato pertanto a chiedere qualche cosa che fosse al suo appetito più confacente, rispose mezzo adirato: E io, Dio buono, chiedere ciò che più mi piace! Sommamente caro mi sarà quello che mi darete. Godo io somma pace, quando mi lascio governar dall' Ubbidienza: allora sì perdo io questa pace, quando mi do a credere, che mi manchi qual cosa.

VI. Una sola cosa desiderava egli con ansia somma, ed era d' esser disciolto dai lacci del corpo per viver con Cristo: ma questo suo desiderio medesimo gli dava qualche fastidio, temendo, che non provenisse dall' amor proprio per finir di patire. Sicchè, quando altri servi di Dio s' affaticano in moderare il soverchio amor della vita, il nostro P. Garzia s' affaticava in dover moderare il gran desio, ch' avea della morte.

VII. A' 4. di Marzo predisse, che morto sarebbe nel giorno dell' Angelico Dottor S. Tommaso: e disse ancora, che Iddio in que' giorni gli aveva dilatato il cuore per mezzo di tanta soavità, quanta mai non aveva provata in tutta la vita. Preparato adunque coi Sacrosanti Misterj, nel dì che predetto aveva, cioè a' 7. di Marzo, morì nell' anno 1579. nel Collegio di Caravacca.

VIII. Maria Diaz, Donna di virtù molto insigne, rendè questa bella testimonianza alla santità del Defonto P. Ferdinando Garzia: testificò, che otto giorni dopo la di lui morte, videlo con tal Corona lucida in capo, che sembrava coronato di Sole, e intendeva essere già beata quell' anima, e coronata colle gemme preziose della sua pazienza. Così scrive la nostra Istoria alla 4. parte libro settimo, num. 191. E 'l Nadasi ancora nell' anno de' Giorni suoi Memorabili. 7. Mar.

7. MARZO 1620.

DEL P. SABATINO DE URSIS.

I. Nato in Lecce, nobil Città del Regno Napolitano, il P. Sabatino de Ursis, ammesso fu nella Compagnia l'anno 1597. avendo 22. anni d' età. Fece i suoi studj nel Collegio Romano: giovane sin d' allora fervente di zelo della salute dell' anime, talchè il de Ursis era a' suoi Colleghi d' ajuto in ogni opera attenentesi a predicare, a catechizzare, a servire il prossimo. Il suo spirito Appostolico il distaccò dall' Europa, e trassselo alle Missioni dell' Oriente alla Cina. Ebbe la sua entrata in quel vasto Imperio l'anno 1608. E quinci alla Reggia di Pechìn, dove sotto la disciplina del gran Padre Matteo Ricci, studiò, operò, e con esso lui tollerò gran travaglj per la Conversion de' Cinesi.

II. Da che il Ricci conobbe la bontà dello spirito del P. Sabatino, si diè ad allevarlo con particolar cura, e insegnogli, oltre alle Matematiche, la Filosofia, e la Teologia Cinese. Ma la maggior lode invero del P. Sabatino de Ursis si è questa, che morendo il Ricci, lui sostituì in sua vece Superiore di quella fra tutte la più onorevole Residenza: lasciato addietro un altro, che quivi era più antico in quella Corte, più fornito di grandi amici, più sperto nella lingua, e più procacciante, ed industrioso: ben giudicando il Ricci, che Iddio, il quale avea condotta quella grande opera fino

7. allo stato presente, proseguirebbe l'accre-
Mar. scerla in avvenire, assistendo con maggior copia d'ajuti a un Superiore, che tutto in lui, nulla in se medesimo si confidasse. Oltre a sostituirlo in suo luogo, il Ricci presso che moribondo, si confessò a lui quasi generalmente, e fu voler di Dio, che dell'ammirabile interno d'un tant'uomo, rimanesse almen conghiettura, dalla testimonianza, che il medesimo P. de Ursis pochi mesi appresso ne inviò di sua mano al Generale Acquaviva, cioè, che, In vedersi (dic'egli) tutta innanzi scoperta quella innocente anima, e i gran doni delle virtù, di che Iddio l'avea arricchita, e quinci la tranquillità, e 'l giubbilo, con che aspettava la morte, avea goduta una sì eccessiva consolazione di spirito, che altra uguale non gli pareva averne provata in terra.

III. Morto il P. Ricci, il P. de Ursis prese ad abitare il Palagio, e la nuova Chiesa, donata dal Re, ove seppellire l'ossa del P. Ricci, e pensò, e gli venne fatto, di poter guadagnarsi per altra via più spedita, la benevolenza de' Cinesi, e forse ancor quella del Re, e dar loro a conoscere, che troverebbono in tutt'i Padri quel sapere, e quel pronto volere in benefizio del Pubblico, per cui tanto avean favorito, e amato il P. Ricci. Ciò fu lavorar egli, furando perciò alcun ora al sonno, di quelle macchine fatte a sollevar l'acque in alto: cose novissime nella Cina; e però al primo vederne il lavoro in opera, tutta Pechìn ne fu piena, e parve a tutti di vedere un miracolo. La Corte ne giubbilò, e i Padri crebbero in grandissima riputazione. Non vi fu Mandarino, che non domandasse alcuna di quelle macchine, da inviare in dono a diverse Città: e intanto ogni cosa tornava in pro della Fede, che sempre più andavasi dilatando.

IV. Intanto per gli studj e fatiche, macerato il P. de Ursis venne a contrarre una febbretta sottile, che mai spiccoglisi più daddosso finch'ebbe fiato: e nondimeno non si risparmiava di lavorare ad oggetto d'ampliare la Fede, e stabilire la stanza nostra in Pechìno. Ma l'Inferno si scatenò, e mosse guerra per mezzo d'alcuni, che troppo odiavano il nome 7
Christiano, e chi ne promoveva la Legge. Il P. de Ursis fu egli uno dei quattro Mar.
Padri, che furono da Pechìno sbanditi, e ricacciati in Macao. Quivi, uomo sempre avvezzo a operare, non ostante la fievolezza delle sue forze, prese a insegnar la Filosofia a' Nostri, gli elementi della lingua Cinese a parecchj fanciulli, e ad erudire nelle scienze Cinesi altri Padri nostri più gravi, cangiando spesso in Cattedra il suo letticciuolo, dal quale finalmente Iddio, per premiarlo delle sue fatiche, e de' gran patimenti, che tollerò per dieci anni in quella più d'ogni altra pericolosa e difficile impresa, di fondare Cristianità, e Chiesa in Pechìn, chiamollo nell'anno 1620. e quarantesimo quinto della sua età, e il terzo dalla sua solenne Professione di quattro Voti. Si consolò egli della sua morte, per la grazia, ch'egli ebbe di morire munito dei Sagramenti, e assistito dalle preghiere de' suoi cari Padri, e Fratelli.

P. Bartoli Ist. della Cina.

7. MARZO 1626.

DEL P. DIEGO DE SAMANIEGO.

I. IL P. Diego Samaniego nativo di Spagna nacque in Talaga. Studiava Filosofia in Salamanca per addottorarsi in Medicina, quando Iddio in un viaggio dispose, che s'incontrasse con due nostri Fratelli; e che si venisse in discorso di cose sante. Con questa occasione s'affezionò il giovane Samaniego alla Compagnia, talmente che, nel fiore di sua età giovenile, e nel verde di sue speranze, abbandonò il mondo, ed entrò nella Compagnia nel 1561. in età d'anni venti. Altrettanti e più ne spese in Vagliadolid nella Casa Professa, da lui in due Ministerj servita, di Proccuratore, e d'Operajo indefesso.

II. Il trasse poi il zelo dell'anime all'Indie Occidentali, e fu il primo, che col P. Diego Martinez, uomo d'ammirabile santità, s'avventurasse all'arduissima Mis-

7. Mar. Missione nelle montagne di Santa Crux: nelle quali fece cose da Appostolo, e patì stenti da martire.

III. Allargò intorno a que' monti alpestri le Missioni, fino a farle penetrare ad altre Gentilità confinanti a costo de' suoi sudori, e de' suoi viaggj; ed appoggiato alla poderosa protezione del Principe degli Angeli S. Michele, suo principale Avvocato; il quale, mentre il P. Samaniego allestivasi alla Missione Indiana, gli si diè a vedere in veste gloriosa di risplendentissima luce, e gli promesse, che là nell' Indie gli avrebbe fatto sperimentare gli effetti della sua efficace assistenza tanto in convertire quegl' Indiani infedeli, che in ridurre a penitenza i peccatori più ostinati.

IV. Gli attenne il S. Arcangelo la parola: imperocchè il P. Diego si vedeva come apparecchiate le occasioni ora di dover dare il Battesimo a più Indiani, ed ora d' amministrare il Sagramento della Penitenza a' peccatori infermi, i quali appena confessati gli morivano in braccio.

V. Si meritò, fra l'altre sue virtù Appostoliche, l'assistenza Angelica, colla sua Virginità, che sempre mantenne florida, in mezzo ad incentivi di carnalissime Nazioni, le quali altra veste non portano addosso, che la lor pelle, abbronzata dal sole. Questa sua illibata Virginità, esposta a tanti pericoli, era custodita da lui e con penitenze volontariamente abbracciate, e con quelle, che Iddio gli mandava nel suo impiego Appostolico in Paesi sterili d' ogni cosa, fuorchè di stenti. Riguardava egli questi stenti dell' Appostolato, come Croci vive (che così gli chiamava) mandategli dal Signore.

VI. Aveva egli, intatta da ogni colpa mortale, preservata la Stola della battesimale innocenza: purnondimeno sentiva delle volte angustie di coscienza per timore, *in medio nationis pravæ*, di non essere in grazia del suo Signore. Al tempo della Messa pregò più volte la divina Maestà a certificarlo in questa sua perplessità: l'esaudì, e gliene diè tali segni confortativi, onde potè moralmente assicurarsi d' essere in grazia di Dio. Anche la Santissima Vergine, a cui era diletto, gli fe segnalati favori, rendendo, a riguardo di lui, a molt' infermi la sanità. 7. Mar.

VII. Della santa Povertà sì amante, che non domandò mai, che se gli mutasse quella veste, da lui per 33. anni portata in dosso. Nelle difficoltà, che incontrava in promulgar l'Evangelo tra' Barbari, si faceva animoso a spiantare l'Idolatria, con quel detto del suo Protettor S. Michele: *Quis ut deus?* Questo era in sua bocca un tuono, anzi un fulmine, con cui atterriva spesso quegl' Idolatri.

VIII. Dopo 85. anni d' età, e 39. di vita Appostolica nelle Missioni tra Barbari in riputazione di santo, chiuse i suoi pieni giorni nella Terra di S. Crux a' 7. di Marzo del 1626.

Aleg. in Bibl. Soc. Nad. in An. dier. mem.

7. MARZO 1682.

DEL P. CLAUDIO LA COLOMBIERE.

I. IL P. Claudio la Colombiere, novello splendore della Compagnia di Gesù, nacque il dì 2. di Febbrajo, giorno consacrato a quella purissima Vergine e Madre, di cui fu poscia divoto insigne. L'anno fu il 1641. e la patria il Villaggio detto di S. Sinforiano, posto tra Lione, e Vienna. D' anni 18. entrò nella Compagnia, nel 1659. dove subito prese la mira alla più subblime perfezione, con tener sempre gli occhj a tutt' i movimenti dell' amor proprio per fargli guerra. Egli era stato vaghissimo della Musica, e dilettavasi di cantare: esaminò ben bene questa sua inclinazione, e benchè da un lato la vedesse innocente; dall' altro parendogli che stonasse in lui, che più non volea soddisfazione alcuna che sapesse di terra, s' obbligò con Voto a non cantare mai più. Il suo occhio dilicato il teneva sempre attento a indirizzare tutt' i pensieri, e tutte le voglie sue alle cose

7. Mar. Celesti; e il suo spirito retto ed illuminato governava ogni sua azione con riflessioni, e motivi santi e spirituali.

II. Il P. Colombiere adunque operando secondo l'ampiezza, e purità del divino lume, che aveva dall'alto, s'avanzò molto nella perfezione, non trattenuto nè dalle occupazioni de' suoi studj, nè distratto dagl' impieghi de' suoi Magisterj. Fatto Sacerdote, e messo nell'ultima Probazione, che usa la Compagnia, quivi, come nel Cenacolo di Sion, s' accese di santo fuoco d' amor di Dio nel mese in particolare degli Esercizj Spirituali. Concepì sentimenti della più consumata perfezione, i quali messi in carta per suo profitto, e dopo la sua morte pubblicati alle stampe, sono, a dir vero, una pioggia feconda di luce, e d' unzione divina, che illumina, impingua, e istruisce l' anime più perfette.

III. Ma in quel suo sacro ritiro, ciò che fa sbalordire, si è il Voto magnanimo, ch' egli fece, d' osservare tutte le nostre Costituzioni, tutte le Regole comuni, tutte quelle della Modestia, e tutte quelle in particolare de' Sacerdoti. Voto che spaventa ogni più eminente Professore di vita spirituale, e tale ch' io non so se abbia avuto esempio nella Compagnia. Io non sto a riferirlo distesamente, com' ei lo scrisse, perche è lunghissimo, e sminuzzato quasi regola per regola, per la pratica, che se n' era divisata, e prefissa. Disteso il Voto, il diede ad esaminarlo al suo Direttore, il quale ben conoscendo la grand' anima del P. Colombiere, glie l'approvò: ed ei, tutto affidato in Dio, che glie l'avea suggerito, si pose a perfettamente eseguirlo con gran coraggio, e dilatamento di spirito: replicando sovvente, *Pax multa diligentibus legem tuam: Ambulabam in latitudine, quia mandata tua exquisivi*.

IV. Compiuto questo secondo Noviziato, i Superiori mandano il servo di Dio a Paroy, Città del Ducato di Borgogna a governarvi la Residenza, che vi tiene la Compagnia. Quivi egli visse da Appostolo, e i popoli di quella Provincia l'onorarono come un santo, veggendo, che, per cooperare alla lor salute, non avea riguardo nè al suo riposo, nè alle sue forze, nè alla sua vita. Incantava tutt' i cuori colle sue belle maniere, colla sua dolcezza, co' suoi discorsi, e co' suoi santi esempj. 7. Mar.

V. In questo tempo, che il P. Colombiere dava tanta gloria a Dio nella Residenza di Paroy, cercavasi d'un Padre per Predicatore nella Cappella di Madama, la Duchessa d' York. Il P. de la Scese, Confessore del Re, ebbe l'incombenza di nominarlo, e nominò, non senza istinto di Dio, il P. Claudio Colombiere. Questi, tosto che n' ebbe l'ordine, fu prontissimo alla partenza per Inghilterra: a niuno notificò il nuovo suo carico: anzi, avendo là intorno non molto lontano i Parenti suoi, non volle diviare un tantino per visitarli.

VI. Arrivato in Londra trovò nuove occasioni d' esercitare con eccellenza quelle virtù, alle quali si era indispensabilmente obbligato col Voto fatto. Gli servì anche di stimolo maggiore il desiderio, ch' aveva d' entrare a parte di quelle calamità, che si minacciavano a' Cattolici d' Inghilterra.

VII. In Londra ebbe quartiere nel Palazzo del Re. Le finestre della sua stanza guardavano sulla piazza dell' istesso Palazzo: eppure non mai vi s' affacciò per guardare: non mai lasciò scorrere un' occhio ad oggetto, che divertir lo potesse. Uscì di Londra senza essere stato presente a spettacolo alcuno, senz' aver veduta la minima cosa curiosa della Città, senza essere andato una volta a fare una passeggiata. Egli non fece altre visite, che d' infermi, o di persone, da cui sperava ritrarne colla visita profitto nell' anima: non trattò mai con altri, che con coloro, i quali venivano a lui per consiglio, o per affari di lor salute.

VIII. Altro impiego non aveva che di orare, scrivere, consigliare, e predicare. Non fece conto nè delle sue deboli forze, nè della sua sanità in mortificarsi. Si lasciava nutrire all' Inglese, benchè ne sentisse gran ripugnanza, e vi patisse di molto. Il suo letto altro non era, che una matarassina, che nel mezzo della stanza stendeva, quando si coricava per

ripo-

7. Mar. riposare. Non permise mai, che se gli facesse fuoco particolare: sempre contro se stesso severo, sempre in ogni cosa cercando la mortificazione più rigorosa.

La pensione, che per suo mantenimento l'obbligarono ad accettare, era pingue: ma più se la rese pingue la sua rigida Povertà, impiegandola tutta in opere di pietà, e con voto espresso di non servirsene per altro uso. Ebbe l'onore di parlare tre o quattro volte col Re d' Inghilterra; e ogni settimana più volte colla Duchessa d' York, cui non mai guardò in faccia, eziandio quando a lei sermoneggiava nella Cappella, che fu per lo spazio di mesi diciotto: il che fa conoscere quanto fosse ben padron di se stesso, per difendersi da que' movimenti, che sorprendono di leggieri anche i più accorti.

IX. Molti eran gli applausi, che gli eran dati ne' suoi sermoni: ma egli con tal freddezza gli ricevea, che subito li faceva morire in bocca di chi l'applaudiva. Veggasi fino a qual segno arrivò l'umiltà di tal Dicitore: Fece voto di non dir mai parola, che ridondar potesse in sua lode. Reca veramente stupore, come questo gran servo di Dio fosse sì facile ad armarsi colla forza de' Voti contro le più ordinarie debolezze della natura. Ma un giogo di questa sorte il rendeva, diceva egli, più leggiero al corso per seguire le impressioni della grazia divina: egli però consigliava a pochi imitarlo.

X. Venne il tempo, che Iddio volle porre al cimento l'oro della virtù del suo servo, allorchè in Inghilterra si trattò di distruggere tutt' i Cattolici. Il Predicatore di Madama, la Duchessa d' York, fu accusato d' esser complice di quella chimerica cospirazione, che servì di pretesto di tante barbare ingiustizie. Comparve il calunniato servo di Dio avanti al parlamento. Prima d'entrare nel Tribunale, il fecero aspettar qualche tempo nella Sala vicina: e quivi a vista d' un mondo di gente, si prese in mano il suo Breviario per recitare il divino Uffizio. Si presentò poscia davanti a' Giudici con una inalterabil modestia, e con altrettanta rispose alle lor domande, e soddisfece a que' Signori, che componevano l'assemblea, sicchè non lo credevan colpevole. Contuttociò per dare qualche colore all' accusa, fu messo nelle prigioni pubbliche, nelle quali dimorò un mese: e finalmente per sentenza data dal parlamento, fu bandito dall' Inghilterra. 7. Mar.

XI. Chi può ridir l'allegrezza di questo servo di Dio, in vedersi riputato degno, *pro nomine Jesu contumeliam pati?* Ritornato in Francia alla Residenza di Paroy, quivi quattr' anni, che sopravvisse, sputò sempre sangue: infermità, che contrasse in Londra per le fatiche sostenute nel suo impiego, per i disastri patiti nella prigione, e per li rigori delle sue penitenze. La sua debolezza non gli permetteva d' affaticarsi: ma la sua maggior pena era la necessità di dover avere qualche riguardo, per ubbidire a quelli, ch' aveano cura della sua sanità. E' ben vero però, che non allentò mai lo studio, e la pratica della sua Perfezione subblime.

XII. La morte era da lui sospirata per due motivi, per unirsi al suo Dio, e per dargli un sincero segno della sua sommissione alla divina volontà in accettarla. Mi rammarico che non ci siano note le circonstanze di questa morte in un Religioso di tanta perfezione. Altro non sappiamo se non che morì egli in Paroy il dì 7. di Marzo nell' anno 1682. avendo di età poco più d' anni 40. 22. di Religione, e 5. di Professione solenne, fatta alli 2. di Febbrajo del 1676.

XIII. Solo chieggio al pio Lettore di compatirmi se d' un tal servo di Dio ho saputo dir così poco: ma la Francia fin' ora (ch' io sappia) non ci ha dato di lui se non quel magro ragguaglio, che va innanzi all' opera de' suoi divini Sermoni, i quali, oltre gli altri pregj singolari, che hanno, mostrano a chi gli legge quella dolce Unzione, e Celeste, che dal suo cuore pieno di Dio ridondava alla lingua, e dalla lingua alla sua santa penna.

8. MARZO 1608.

DEL P. GIO: UCHALIO.

8. I. IN Leopoli nella Pollonia nacque il
Mar. P. Gio: Uchalio, a cui il Collegio di Kalisz professa grandi obbligazioni. Imperocchè nella di lui prima fondazione, quando la Compagnia in quella Città non era ancor conosciuta, seppe colla sua insigne prudenza, e ammirabile pazienza, mitigare gli animi avversi dei Cittadini, e rendere l'opera della Compagnia utile insieme, e cara: tanto giova un soggetto, quando egli è santo, e prudente.

II. Gli prese la Città tal venerazione, ed affetto, che a lui correvano signori più ragguardevoli per consiglio, nè il Vescovo di Posnania intraprendeva affare alcuno di gran rilievo senza il parere del P. Uchalio. Aveva egli una certa popolarità, che legava. Era uomo tanto dolce e benigno, che non sapeva disgustarsi eziandio degli strapazzi, e torti, che gli eran fatti. Anzi correva per Città questa voce, che a meritarsi l'amicizia più stretta, e l'amore più tenero del P. Uchalio, bisognava provocarlo con qualche dispetto, e dargli qualche disgusto. Oh bellissima lode d'un vero servo di Dio, il quale osservava quella dolce legge di carità, che ci prescrisse Gesucristo in quelle parole: *Benefacite his qui oderunt vos*.

III. Il P. Uchalio, come un'altro Moisè, traeva questa sua mansuetudine *à consortio Domini*, cioè dal tratto domestico, ch' egli aveva con Dio. Più ore continue ogni giorno dava all' orazione, e in essa gustava una divina soavità, onde non sapeva amareggiarsi d' offesa alcuna.

IV. Colla lettura assidua de' libri Spirituali dava pascolo alla sua orazione. Mai non toccava libri profani, se non era costretto dall' Ubbidienza, o dal suo impiego. La rinnovazione dei Voti, che ne' tempi statuiti suol fare la Compagnia, era da lui chiamata, *sepoltura dei mancamenti*: onde la faceva egli, e voleva che da altri ancor si facesse con tal diligenza, e fervore, che i difetti com- 8.
messi ne' mesi addietro, non fossero di *Mar.*
discapito, o disonore, compensati nella rinnovazione colla penitenza, e novità della vita. Voleva in somma, che come i morti si chiudono in sepoltura, perche non puzzino; così i difetti passati voleva che si seppellissero talmente nella rinnovazione, che non avessero a dar più mal odore. Morì questo servo di Dio, non sappiamo il giorno, l'anno 1608.

Ist. Soc. p.5. lib.25.

8. MARZO 1620.

DEL P. OTTAVIO GAETANO.

I. NEl Regno di Sicilia, della nobilissima famiglia de' Conti di Sortino nacque in Siracusa, l'anno 1566. il P. Ottavio Gaetano. Era egli un giovane pio: onde entrato un giorno in Chiesa della Compagnia, a fare orazione davanti all' Altare del Crocifisso, gli parve di vedere, che quanto più s' andava accostando egli all' Altare, tanto più il medesimo Crocifisso andasse nella statura crescendo, e che sul capo gli brillasse una viva fiamma, e splendente. Il commosse tanto questo divoto spettacolo, che gli fu stimolo di lasciare ogni grandezza del secolo, e di seguire la nudità della Croce nella Compagnia di Gesù. Gli fecero gran contrasto i Parenti, ma superolli, ed entrò nel Noviziato in Messina a' 10. di Marzo dell' anno 1582. Subito si diè a vivere una vita austera, la quale, sul fondo d' una bella innocenza, faceva spicco maraviglioso.

II. Fatto Sacerdote, si pose con tutta applicatezza, ed assiduità, ad assistere al Confessionale, rete che gli rendeva pesca ben copiosa d' anime peccatrici. In Palermo gli accadde un caso inaudito. Interrogando egli destramente una certa donna, che non sapeva, o non voleva spiegarsi, quando per altro dava indizio d'una vita assai scellerata, adombrò, e si partì dal Confessionale con animo tanto avverso contra 'l Ministro di Cristo, che

8. che determinò di volerlo ammazzare.
Mar. Tornò ella in Chiesa, con sotto i panni un pugnale: s'accosta per parlare al Padre per pugnalarlo: ma ecco ch'ella dando d'occhio al vicino Altare, vede il nostro Santo P. Ignazio, che in atto minaccioso la sgrida. Atterrita la sacrilega donna lascia l'impresa, ma non l'animo di effettuarla. Torna un' altra volta, e nell' atto di fare il colpo, sentesi spogliata affatto di forze. Vie più inviperita questa furia infernale, patteggia col Demonio di dargli a suo piacere il suo corpo, se l'ajuti a potere uccidere il Padre Ottavio Gaetano. Accetta il Demonio il patto: ma dopo più tentativi, confessa che Ignazio è troppo vigilante in difesa de' suoi figliuoli. Cambia consiglio la perfida; e perciocchè non può torre all' odiato Padre la vita, s'avvisa di potergli togliere il buon nome. Però prega il Demonio, che la notte conduca in cammera del Gaetano una tal Giovane di sua farina. Il Demonio promette di compiacerla. Tosto che fu la mattina andò a casa della Giovane quella sciaurata per risapere l'evento; e trovolla viva bensì, ma smaniante, storpia, e nera come un tizzone; la quale urlando diceva: *Ignazio, Ignazio ha serrato ogni adito: egli è l'autore di mia disgrazia:* e in pochi giorni questa sventurata morì. Questa morte aprì gli occhj dell' altra donna, orditrice di così orrenda Diavoleria, e tocca dalla divina misericordia nel cuore, rinunziò al Demonio, andò contrita a buttarsi a' piedi del P. Ottavio, si confessò con lagrime, e si convertì davvero al Signore.

II. Il P. Ottavio fu soggetto di virtù eccelsa, e di gran prudenza, perciò adoperato fu nel governo de' principali Collegj della Sicilia, con lode di gran rettitudine, e d'osservanza. Promosse di molto la vera spiritualità ne' Nostri, e ne' secolari. Negli affari poi concernenti alla divina gloria mostrava gran petto anche a fronte d'ogni umano rispetto. Per la sua gran divozione e zelo di propagare il culto dei Santi, abbracciò l'impresa di trarre a luce le geste dei Santi della Sicilia: compiuta ch' ebbe quest' Opera, si morì. Tal era il suo distaccamento da 8.
ogni cosa creata, che ammalatosi grave- *Mar.*
mente, con pericolo, come ne fu avvisato, di morte imminente, non disse mai una parola a nessuno in raccomandazione di quell' Opera, acciocchè si stampasse. Bensì quattr' anni avanti alla morte mostrarono i Santi, quanto grata fosse loro questa fatica fatta dal P. Ottavio, che allora non era tirata a fine: ammalò egli gravissimamente: quando fuori d' ogni speranza gli fu restituita la sanità, con augumento di forze tali, che potè trarre a fine l'Opera incominciata. Un' altro segno del gradir che faceano i Santi quest' Opera, si vide nell' ultimo giorno d'Ottobre del 1611. Andò egli all' Altare a celebrare la Messa Votiva degl' Angeli per raccomandar loro il buon successo di questa sua fatica; un' anima di gran pietà, ch' era ivi presente, vide il Padre nell' atto di dire il *Confiteor*, circondato da un gran numero d'Angeli; questi, di mano in mano che il P. andava innanzi nel Sacrifizio, andavan crescendo di numero; finchè circa la Consecrazione arrivò la Reina degl' Angeli corteggiata da molti Santi: portava ella innanzi al petto un Tempietto, o Ciborio, da cui, fatta la Consecrazione, usciva un Bambinello bellissimo, il quale nel Comunicarsi che fece il Padre, l'abbracciò caramente. Con sì belli auspizj del Cielo, non ostante la cura del governo, e dell' anime, trasse a compimento quell' Opera non piccola, e molto intralciata.

III. Nell' ultima infermità i Padri per desiderio di non perdere un soggetto di tanto merito, faceano voti, e preghiere, e lo segnavano con Reliquie del santo Padre, e d' altri più Santi. Il Padre Ottavio fece chiamare il P. Rettore, e gli disse: Io sono un poverello, e non „ ho merito alcuno, che con tanti mezzi „ mi si procaccj la sanità: tanto più, „ che ho veduto, che il nostro S. P. Ignazio nel presentare, che ha fatto a nostra Signora i voti e le orazioni di questo Collegio fatte per mia salute, ella „ ha mostrato non essere spediente, che „ mi s'allunghi la vita: forse ancora, per- „ che l'Opera, per cui solo finire sono „ sta-

8. Mar. „ ſtato ſerbato ſino a queſt' ora in vita, „ è già terminata. Così diſſe, e poſcia munito dei Sagramenti, fra dolci Colloquj con Dio, e coi Santi, ſoavemente morì in Palermo agli 8. di Marzo del 1620. avendo d'età 54. e della Compagnia, 38. anni.

IV. Il ritratto di queſto gran ſervo di Dio, con facoltà de' Superiori fu ricavato in rame, e ſtampato.

Tanner P. I.

8. MARZO 1623.

DEL P. TOMMASO SAILLI.

I. IL P. Tommaſo Sailli Fiammingo, nacque in Bruſelles: giovane dotato di pietà e dottrina, arrivò ad avere un Canonicato di Furnes, e poi d'Arras, oppure Atrecht. Il principio di ſua vocazione alla Compagnia fu queſto. In Dovay oſſervò quanto inſolentemente i Rebelli ſtrapazzavano i noſtri Padri: ed eglino con quanta pazienza all' incontro tolleravano gli ſtrapazzi. Moſſo da queſto eſempio di tolleranza rinunziò a quanto avea, e a quanto ſperar potea d' avere nel mondo, e andoſſene a Roma, ed al 1. di Maggio del 1580. entrò nella Compagnia. Finito il Noviziato, dovè accompagnare il P. Antonio Poſſevino in Moſcovia, nel qual Paeſe orrido per natura, ebbe da patir anche molto per la qualità de' Popoli ruvidi e Sciſmatici. Gli accade di dover di notte camminar per boſchi e ſelve con pericolo ad ogni paſſo di dare o in qualche agguato di malandrini, o nelle branche di qualche fiera; e dopo aver fatta qualche giornata faticoſiſſima per iſtrade alpeſtri e nevoſe, la notte non trovare altro letto che quello ſpianato morbidamente dalla neve ſopra il terreno, e in aperta campagna. Undeci meſi una volta ſtette coi panni addoſſo ſenza mai poterli mutare.

II. In queſto viaggio l'addeſtrava Iddio ad altri ſtenti, che gli preparava, aſſai più duri di queſti, come a ſuo luogo vedremo. Il P. Tommaſo Sailli era freſco ancora dal Noviziato: onde il Padre Poſſevino, uomo di ſomma pietà e dottrina, continuava a provarlo, facendogli fare delle fatiche eziandio grandi, e dargliene poi per mercede una ſolenne bravata. Il Sailli con ſerenità di volto ſi prendea quelle mortificazioni; e proccurava di fare con ogni più eſquiſita puntualità quel che gli era ordinato. Il Padre Poſſevino intanto veggendo nel giovane Tommaſo tanta ſommiſſione, e pazienza, volle dargli in ſe ſteſſo un eſempio di grande umiltà, e inſieme moſtrare che avea conſiderata la ſua virtù. Un giorno adunque gli ſi buttò a' piedi il ſuo Maeſtro di ſpirito il Poſſevino, e gli domandò perdono della ruvidezza, con che ſino allora l'avea trattato: in avvenire ſi gli dava tutto in mano per eſſer retto da lui.

III. Ora il Padre Sailli per tanto travagliar ne' viaggj, e per non reggere alla crudezza di quell' aria, e di que' paeſi, trovavaſi aſſai malandato nella ſanità; onde per ordine de' Medici biſognò che ſe ne tornaſſe al Ciel natio della Fiandra. Rimeſſo alquanto in vigor di forze, fu dato per Confeſſore ad Aleſſandro Farneſe, Governator dell' iſteſſa Fiandra. Queſti ſempre il volle ſeco in tutt' i fatti d' arme, che fece. Il Padre Sailli videſi aperto un gran campo di gloria per Iddio, e di ſalute per l'anime. Gli parea vergogna che un Soldato della milizia di Criſto, ſi ſteſſe in guerra viva ozioſo, quando il Capitano ſuo Penitente, tanto colla mente e colla mano operava per la conquiſta di vittorie terrene. Pertanto ſi poſe ad emulare il valore di quel gran Capitano in quello che a lui toccava. S' addoſsò la cura Spirituale della Soldataglia, per tenerla a ragione, e a freno: s' inſinuò nella loro benevolenza con preſtare ajuto agl' infermi, e provvedere a' più biſognoſi. S' attaccò la peſte in alcuni dell' Eſercito: e ſubito il P. Sailli eſpoſe la ſua vita per loro ajuto: contraſſe la peſte ancor' eſſo: ma per un Voto fatto alla Santiſſima Vergine, riſanò. Queſta prodigioſa ſanità il fe ſubito con maggior fervore di prima ritornare al Campo. Diè principio a fondare una Miſſione Caſtrenſe

8. se in Fiandra, mentre il Farnese erasi in-
Mar. camminato a portar soccorso alla Città di Parigi nel 1590. Ammalò per tanto affaticarsi intorno a' Soldati, di dissenteria. In questa sua infermità altro albergo non volle, che lo Spedale, dove i Soldati poveri, ed ammalati stavano a medicarsi.

IV. Nell' anno 1592. morto a' 21. di Novembre il Farnese, fece in Arras la professione dei 4. Voti. Indi andò a Cambrai per assistere all' Esercito che assediava la Città. Quivi con valore Appostolico tra le moschettate penetrò dove maggiore era la mischia, e il pericolo de' Soldati, che combattevano: molti ne restaron feriti, ma niuno restò senza il rimedio dell' anima. Nel 1596. andò coll' Ammiraglio d' Aragona all' Imperio, a Ferdinando Arciduca della Stiria, e a Sigismondo Re di Pollonia; e in ogni luogo lasciò impresse l'orme di sua rara virtù. Poscia a due anni tornò a Bruselles, dichiarato Rettore, senza però lasciar la cura delle Missioni Castrensi.

V. Con addosso tanto carico di fatiche, gittò dalla bocca gran sangue, talmente che i Medici lo dettero per disperato, poichè que' gettiti venivano da vena rottasi in petto. Egli, che un' altra volta era stato, come dianzi fu detto, guarito per grazia della Santissima Vergine, fece un Voto a nostra Signora d' Asprocolle, la quale apparitagli in mezz' ad un coro di Verginelle col suo divino Figliuolo, pregollo per la sanità del P. Sailli, dicendo: *Signore, contentatevi che questo nostro servo duri a vivere un poco più*: e subito restò sano e con tal vigore, che i Medici ne faceano maraviglie: non ebbe più bisogno di medicamento nessuno: anzi dove prima il fiato per il sangue corrotto in petto, mandava qualche fetore, indi avanti spirava un non so che di soave odore.

VI. Dopo d' essere stato di nuovo per cinqu' anni Rettore in Bruselles, il Marchese Ambrogio Spinola seco menollo al Palatinato, come Superiore e Missionario di sua milizia. S' era egli segnalato in un' impiego di tanto azzardo, e di tanto vantaggio all' armi Cattoliche. Tutti predicavano le di lui preclare virtù. Gli ardeva il cuore di carità, la quale sin nel 8.
volto gli sfavillava, e nelle parole. Tut- *Mar.*
ti accendeva massimamente nell' amore al Santissimo Sagramento, e alla Madre Santissima. A una statuetta di lei, prima d' uscir fuor di casa, raccomandava i negozj, ch' aveva a fare: e quando s' apparecchiava per dir la Messa, pregavala che gli ottenesse grazia di maneggiar degnamente il di lei Figliuolo. Prima di ricevere il divin Corpo, invitava Maria all' Altare; acciocch' ella seco porgesse di sua mano al divino Figliuolo i memoriali per lui. Gli ammalò nel Campo il compagno: egli ch' avea bisogno dell' opera di lui a pro de' Soldati, pregò Maria che gli rendesse la sanità, e gli fu accordata. Egli mosse il Generale Alessandro Farnese a far salutare tre volte da tutto l'Esercito a suono di trombe la Santissima Vergine, e a dipignere in tutte le Bandiere l'Immagine di Maria. Una di queste Bandiere inalberò, innanzi al Collegio nostro in Bruselles con questa divotissima Iscrizione: *S. Maria Castrorum acies ordinata, ora pro tuis Alumnis, qui sub filii tui Jesu, ac dulcissimo nomine tuo in Catholicis Castris, hoc imaginis tuæ vexillo usi, operam suam ab anno Domini* 1587. *Kal. Novembris usque ad annum Domini* 1609. *præstitere.* Egli nel mezzo di tante fazioni, in che si trovò assistendo a' Soldati, non toccò mai ferita nessuna: mercecchè, in luogo di banda sua Militare, portava il Rosario di Maria a traverso al petto. In altri tempi ne portava un' Immaginetta chiusa dentro a un piccol cristallo, pendente sempre dal collo in sul petto: questa baciava, e dava a baciare a gli amici, dicendo: *Baciate la mia Signora, e Madre*. Trovò un giorno un nostro Padre, il quale dovendo recitare un' orazione Latina in lode della Vergine alla presenza d' alcuni Principi, ne stava con infinita sollecitudine; il P. Sailli condusse quel Padre innanzi a un' Immagine della Vergine, e detta l' Avemaria, gli tolse ogni timore dall' animo sì, che potè con franchezza e plauso recitare la sua orazione Latina. In somma il P. Sailli fu uno dei più divoti della Santissima Vergine.

VII. Avea

8. VII. Avea concetto di sè bassissimo :
Mar. godea de' biasimi, e attristavasi delle lodi. Chi gli volea fare un dispetto, lodasselo. Non che vivo, ma neppur morto, dicea, non vorrei sentirmi lodare. Quanto alla prudenza, n' era fornito assai bene : ma egli a bello studio la ricopriva con un certo modo di procedere schietto e semplice. Facea di moltissime penitenze: digiunare spesso, dormire in terra, battersi ogni dì crudelmente, e vestir ciliccio, erano in lui cose ordinarie. La sua pietà, nel tormentarsi ingegnosa, inventò e lavorò una Croce lunga un palmo e mezzo armata tutta di punte; ma cinque di queste più rilevate a onore delle cinque Piaghe di Cristo: questa Croce portava in sul petto nudo; e di tanto in tanto percotendosi il petto, quelle punte premute gli trafiggeano la carne con gran dolore, e non senza sangue.

VIII. Fu de' santi Voti dilicatissimo osservatore: non trasgredì mai di volontà deliberata una regola. Ebbe zelo grande della sua e dell'altrui pudicizia, conversando massimamente tanti anni in mezzo a' Soldati. Espugnata in Piccardia la Città di Dourlens, e data in preda a' Soldati vittoriosi, il P. Sailli per difendere l' onestà delle donne dalla dissoluzion militare, le raunò insieme, e si fe capo loro; e la sua presenza bastò per custodire un branco di pecorelle da un diluvio di lupi affamati.

XI. Finalmente consumato dalle fatiche per salute del prossimo, e dalle penitenze, mentre stava egli sacrificando all' Altare, gli venne un tremor grande per tutta la vita, onde portato al letto, domandò l'Olio Santo : ricevuto questo, s' accomodò a morire dando a tutt' i Domestici segni illustri d' umiltà, e di pietà singolare. Seguì sua morte in Brusselles adi 8. di Marzo del 1623. in età d' anni 70. e di Religione 43. Il grido della sua santità, saputasi la morte, trasse un concorso immenso a celebrargli l'Esequie, e a toccare il corpo colle Corone.

Tanner P. I.

9. MARZO 1595.

DEL P. GIO: FERNANDEZ.

I. IL P. Gio: Fernandez, gran Teologo, gran Predicatore, gran Con- 9.
templativo, gran servo di Dio, nacque Mar.
d' onorati parenti in Toledo nel 1538. con presagio alla Madre gravida della futura santità di quella prole, che portava nell' utero. Parve a lei di vedersi uscire dall' utero una pianta di cedro altissima, e carica d' innumerabili frutte. In età di due anni ammalò il bambino, quando la Madre d'un' altra prole era pregna; pregò Dio, che partorito ch' avesse, togliesse piuttosto al secondo parto la vita, che al primo: ma Iddio le fe più di quel che desiderava, perche restituì la sanità al primo, e partorì felicemente il secondo bello e vivace. Entrato poi nella puerizia Gio: tutto il suo gusto era, d' andar colla Madre alla Chiesa per udire la Predica: tornato a casa, con lingua balbuziente, mettevasi a predicare: e una volta che sentì il Predicatore riscaldarsi contro il lusso del vestir delle donne, nel medesimo giorno, venute in casa della Madre alcune imbellettate, e scollate, il fanciullino, pieno di santo zelo, prese a far da predicatore anch' esso, e a correggerle. Fu mandato alle scuole, con voglia grandissima d' imparare. Pochi anni dopo intese, che i suoi genitori pensavano di levarlo dalle scuole, egli ricorse alla Madonna miracolosa, detta del Pilastro, e s' affaticò tanto in pregarla, che, postosi a sedere, s' addormentò. Gli apparve nel sonno la Santissima Vergine, e l'assicurò che non solo tirerebbe innanzi gli studj, ma ch' entrerebbe ancora nella Compagnia di Gesù. Così consolato, fece subito Voto di perpetua castità, e si diè più alla vita divota. Gli diede Iddio un singolar dono d' orazione, facendone ogni giorno più ore. Studiò Filosofia e Teologia con fama di raro ingegno, e di memoria vastissima; talmente che parea che tenesse a mente tutte l'Opere di S. Tommaso. In età d' anni diciotto lesse lingua Greca ed Ebrea nell' Università di Tole-

do:

9. Mar. do: conservata sempre negli studj illibata la sua innocenza. Una mattina, che al suo solito, se n'andava solo per la campagna conversando con Dio, e pregandolo di dargli a conoscere quello stato di vita, che dovesse abbracciar per servirlo, sentì una voce che dissegli: *Entra nel Duomo della Città, e quivi udirai il mio santo volere*. Andò e sentì cantare queste parole: *Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea*. Subito fu illuminato a conoscere, che quell'ottima parte per lui era la Compagnia di Gesù: questa abbracciasse, se volea esser salvo. Entrò nella Compagnia, l'anno 1556. In Alcalà si trattenne più anni.

II. Chiamato poscia a Placenzia, incominciò a metter fuora il suo pellegrino talento di predicare, sopra che S. Francesco Borgia gli avea predetto, che Iddio con modo speciale l'aveva eletto per un insigne ministro della divina parola. Il medesimo Santo il chiamò a Roma a legger Teologia, dove predicò anche all'Italiana. Quivi nel tempo ch' esplicava il trattato de Trinitate, gli nacque nel cuore un' ardentissimo desiderio di veder la Divinità di queste tre divine Persone. Una notte, orando, andò in Estasi: videsi allato tre Verginelle, che l'invitarono a seguitarle, e condusserlo sino alle porte della celeste Città, descritta da San Giovanni. Picchiò una di quelle tre Vergini, dicendo alla portinaja di dentro, che conduceva un' anima bramosissima di vedere la Santissima Trinità: s' aprì la porta e fu introdotto da una delle sue compagne in un Palagio amenissimo: gli venne incontro un' Angiolo, il quale gli comandò di fermarsi, per intendere se poteva essere ammesso a vedere quel che desiderava. Restò solo, e non si saziava di mirare la prima entrata di quel Palazzo, il cui suolo andava a far capo ad una scalea di quattro scaglioni di materia e di lavoro esquisiti. Il gran desiderio il tirò a salire, e ad entrare a un' amplissima Sala, ma sull' ingresso ecco apparire sei uomini neri, che presolo, te lo mettono sopra un pulpito, e lo costringono a predicare; la limosina poi che dalla predica raccolse, si fu d' esser pesto co' pugni, con bastonate, e poi in fine buttato giù 9. Mar. del pulpito a rompicollo. Piangeva il meschino la sua disgrazia, quando per nuova curiosità si mosse a passar più oltre: ed ecco sei altri spiriti neri, che 'l fanno sedere, e poi tre per orecchio, gliel intronano con vociacce tanto sconcertate, che urlando anch' esso gridava: Oh disgraziato me! Voi con cotesto urlar mi ammazzate. Risposero, se fossi uomo scellerato, ti tratteremmo altrimenti. Disparvero: ed egli sempre più curioso, si portò alcuni passi più innanzi: allora gli vennero addosso altri Etiopi, i quali il presero a calcj, e lo frollaron ben bene, e poi gli pillottaron le reni con pece ardente. Spariti anche questi, si levò egli, e arrivò a un giardino amenissimo, dove spirava un' aura tutta odori, e risonava una Musica, che incantava: gli venne in contro un' anima, che pareva un Sole: onde immaginò quello essere il luogo, ove nascondersi il bene, ch' egli cercava. Domandò a quell' anima, chi foss' ella: Io sono, rispose, un Fratello della Compagnia di Gesù, dove son vivuto sett' anni. Oh che gloria grande, soggiunse il Padre, è la vostra! anzi (replicò l'anima) il mio dolore è inesplicabile! questo luogo è il mio purgatorio: quivi mi struggo per desiderio di dare un' occhiata alla Beatissima Trinità: ma son trattenuta, perche in vita fredda fui nell' amore, e nel desiderio di vagheggiarla, non ostante che per sua grazia abbia sempre conservata una purità Angelica. Intanto se gli accostò un' Angiolo, che sgridollo, perche avesse osato di penetrare tant' oltre: tornasse al mondo (così comandare Iddio) che per anco non era capace di vedere la Trinità. Almeno, o Angelo santo, prima ch' io là ritorni, ditemi, chi son' elleno quelle tre belle Vergini, che m' hanno condotto qua? Sono, rispose l'Angelo, la Fede, la Speranza, e la Carità, le quali t' accompagnano da per tutto, benchè tu non le vegga. E quelli che mi hanno così strapazzato, chi sono? Quei che ti buttarono giù del pulpito, sono que' tuoi difetti, che tu sei solito di commettere nelle prediche, non cercando la pura glo-

9. Mar. ria di Dio, e 'l profitto dell' anime. E quei che mi ſtordirono con urlaccj l'orecchie? Sono i mancamenti nel parlare al tempo della conſueta ricreazione, interrompendo queſto e quell' altro per voglia di parlare tu ſolo: e finalmente quei che ti ſcottarono i lombi nel bagno ardente, ſono le tue negligenze in frenare la tua ſenſualità. Ciò detto il P. Fernandez dall' Eſtaſi tornò a' ſuoi ſentimenti, e per più giorni patì dolori acerbi ne' lombi. Si poſe ad eſtirpar que' difetti, de' quali era ſtato ripreſo: morì a ogni coſa ſenſibile; s' allontanò con licenza del P. Generale dalla ricreazione comune; indirizzò unicamente la ſua predicazione a gloria di Dio, di modo che alcuni anni dopo domandò al ſuo Angelo Cuſtode (la cui familiar converſazione godeva ſpeſſo) ſe le ſue prediche erano accette al Signore? riſpoſe che gli erano grate aſſai.

III. Da Roma a Loreto, e da Loreto andò in Fiandra nel 1576. per ajutar nello ſpirito col P. Antonio de Salazar la milizia Iſpana. Fu in ſomma venerazione al Principe Gio: d' Auſtria, il quale preſelo per direttore de' ſuoi affari, e della ſua coſcienza. Nell' eſtremo di ſua vita ſi confeſsò generalmente dal P. Gio: a cui dopo morte comparve, e gli domandò ajuto: gliel porſe con più Meſſe, penitenze, ed orazioni, di modo che tornò a ringraziarlo quell' anima, che allora n' andava a godere Iddio. Oltre gli ſtenti della milizia non laſciava di martorizarſi con digiuni e flagelli. Era divenuto sì macilente, che pareva un morto: gli diſſe un giorno barzellettando il Principe d' Auſtria: Ora veggo la verità di quel che ſi dice de' Geſuiti, i quali per apparir che digiunino, ſi ſtropicciano la faccia con della paglia bruciata. Sì Signore, riſpoſe il Padre: e sfibbiataſi la veſte, e moſtrato a quel Principe; ch' era ſuo Penitente, l'orrido ciliccio, ch' aveva in doſſo, *Ecco*, diſſe, *le paglie, con cui eſterminiamo le noſtre facce*.

IV. Morto il Principe d' Auſtria, ſeguitò a ſervire per quattro meſi il Duca di Parma nell' aſſedio della Città di Maſtrich. Ogni giorno tre o quattro volte predicava a diverſi Reggimenti in alto ſopra d'un palco, e non oſtante la lontananza, e lo ſtrepito de' tamburi, la ſua voce per divina virtù arrivava a farſi intender da tutti. Si diè l'aſſalto alla Città dalla parte, che il foſſo era più profondo: ma gli aſſediati reſpinſero con tal ferocia l'attacco, che nel foſſo vi rimaſero morti da mille Soldati, oltre 23. Uffiziali, e Fabio Farneſe, ch' era il primo dopo il Capitan Generale. Il P. Fernandez udita la ſtrage, volle a morir di dolore, conſiderando che tanti e tanti eran morti ſenz' ajuto neſſuno. Moſſo da zelo Appoſtolico, benchè neſſuno ſi poteva accoſtare, fioccando dalle mura le moſchettate, egli con ſtupore di tutto il Campo, andò carpone per terra ſino al ciglio del foſſo; ivi rivoltolandoſi per terra come ferito, ſi buttò giù ruzzolando al fondo del foſſo, e ſi fermò come morto a giacere ſopra i cadaveri. Le ſentinelle degli Eretici tripudiavano, credendo che quello foſſe un Sacerdote morto anch' eſſo in quel fatto d' arme. Nel più bujo della notte incominciò a camminare ſopra di que' cadaveri, per oſſervare al gemito, ſe alcuno era tuttora vivo per dargli la ſanta aſſoluzione. Ne trovò 24. di queſti moribondi. Innanzi, che l' alba ſpuntaſſe, ſe ne tornò quatto quatto agli alloggiamenti tutto intriſo e lordo di ſangue.

V. Ammalò mortalmente di febbre, quando tre giorni dopo gli fu fatto ſapere, che parte balzati in aria da una mina, parte meſſi a fil di ſpada da una ſortita inimica, circa a mille Spagnuoli eran morti. Il P. Fernandez con un atto di carità il più eroico che ſi poſſa mai fare, mentre non potea egli reggerſi in ſulle gambe, pregò il Fratello compagno di portarlo a cavalcione ſopra le ſpalle ſino al luogo di quella ſtrage per confeſſare i feriti, come fece, benchè mezzo morto ancor' eſſo. Guarì, e durante l'aſſedio, non ſi può uno immaginare quanto bene faceſſe al Campo Cattolico. Accadde, che foſſe mandato al Farneſe un' uomo negromante, perche gli deſſe un poco di ſpaſſo. Riſeppelo il P. Fernandez, e ſubito mandò dirgli che mandaſſe alla malora quello ſcandalo dell' Eſer-

9. cito. Il Farnese per rispetto umano nol Mar. mandò via subito: e 'l Padre di nuovo a fargli dir tondo, che caccj via assolutamente quel mago, altrimenti partirebbesi dal Campo egli stesso. Ubbidì, e accomiatò quel ribaldo con donativo di circa a due mila Scudi. Non soddisfatto il Padre fecegli dire, che mentre avea dato a quello schiavo del Diavolo due mila Scudi, potrebbe a Dio darne il doppio: e subito il Principe glie ne fece dar quattro mila, che il Padre distribuì tra i Soldati più poveri, con patto, che dovesse ognuno confessarsi, e comunicarsi.

VI. Egli poi in tutti gli anni di quella Missione Castrense non mangiò che cibi grossolani una volta il giorno senza ber vino. Levavasi a mezza notte a disciplinarsi, e a fare orazione: dicea Messa in pubblico la mattina: se non che una o due volte la settimana la diceva in privato: E allora allentate le redini al suo fervore, la durava più ore con dolci lagrime. Se nel mentre che pigliava la sua rifezione era domandato per servigio Spirituale, s' alzava subito da sedere, dicendo, che bisognava battere il ferro, quando era caldo; perocchè ne' Soldati massimamente durava poco l'impulso della divozione. In dar limosine a chi veniva, era così liberale, che il compagno Fratello, trovando spesso, che della provvisione fatta per loro, poco o nulla restava, ebbe ordine dal P. Generale di mettere il Padre sotto la sua ubbidienza in ciò che concerneva alla di lui sanità. Espugnato Mastrich, e non v' essendo chi predicasse nell' Avvento a' Soldati Francesi, faceasi tradurre la predica in quella Lingua, e l'imparava come un ragazzo a memoria, e la recitava con frutto sommo degli Uditori.

VII. Più volte il suo Angelo Custode il sottrasse dal pericolo d'essere dagli Eretici ucciso. Cadutagli una volta da Cavallo la borsa, senza avvedersene, in cui avea le sue prediche, pregò l'Angelo a pigliarsi la cura di ritrovarle; la mattina a buon ora venne un giovanetto al Collegio: pose in mano del Portinajo la borsa, e dissegli, quella doversi rendere al P. Gio: Fernandez. Andò dalla Fiandra in Parigi, e predicò in quella Lingua mirabilmente. Quindi si dovette portare al- 9. Mar.
la Provincia di Castiglia, e vi si fermò predicando, e facendo ancora al popoletto la dottrina Cristiana. Pareva tutto fuoco nel predicare, massimamente negli ultimi anni della sua vita. Soleva dire che non bramava la vita per vivere, ma per ispenderla unicamente in salute dell' anime: e che sua gran fortuna sarebbe stata il passare dal pulpito alla sepoltura. Non avea più forze di salire da sè in pulpito: eppure quando dava principio alla predica, sembrava un fulmine. Una mattina uscito di casa per predicare, gli si fece innanzi l'Appostolo delle genti, dicendogli. *Sta pure allegro Gio: sta mattina abbiamo a predicar tutt' a due insieme nel medesimo pulpito.* Il suo Appostolico zelo nasceva dal grande amore, che a Dio portava, e dal gran desiderio, ch' aveva, che tutti l'amassero. Fondò una Congregazione apposta sotto il titolo dell' Amore di Dio, con regole, per praticarlo con purità. Anche in Toledo fondò un' Albergo per ripararvi la notte le donne, le quali non avendo casa, dormivano sotto i portici e per le strade, onde nascevano delle infamità senza numero. A quest' Opera fu spronato così. In una visione Cristo medesimo in Tribunale gli disse, che avrebbe caro se fosse istituito un recettacolo per donne ch' erano senza casa. Si offerì egli al Signore; e 'l Signore dandogli un' occhiata benigna, l'animò a quell' Opera, la quale in un mese fu recata ad effetto. Negli ultimi sei anni della sua vita dormiva o in terra, o sopra d' un' asse, e quando era infermo vi poneva una stoja. Gli diluviavano in seno le consolazioni del Paradiso talora con esuberanza sì grande, che si levava dall' orazione fuori di sè, battendo a palma a palma le mani, e gridando come ubbriaco d' amore.

VIII. Era della Povertà innamorato, ma poi una visione, che n' ebbe, di questa virtù, glie ne fe crescere incomparabilmente l'amore. Gli parve d' essere inseguito da un ferocissimo Etiope; per fuggirlo entrò in una Chiesa, e da que-

sta

9. sta entrò ne' Campi ameni del Paradiso,
Mar. dove trovò ordinati a più Cori gli Eletti, Appostoli, Martiri, Confessori, Vergini, e ogni Ordine di Religiosi, i quali tutti facean corteggio alla Reina de i Santi, dagli Angeli intorno assistita. Conobbe tra tante Religioni anche il Coro della Compagnia di Gesù, vestiti alla splendida, e con in mano Palme trionfali, cantando gloria al Signore. Di que' nostri Padri beati uno accostossi al Padre Gio: Fernandez, e dissegli dolcemente: Voi, sì, ancora, potete aggregarvi con esso noi: dalla povertà del vostro vestire, conosco bene che siete della Compagnia di Gesù, e però degno di star fra noi. Egli allora pieno di gioja accostossi, e vide subito la sua veste cenciosa cambiarsi in un paludamento più luminoso del Sole, e anch' egli prese in mano la Palma sua. Da questa visione in poi il suo vestire non potea arrivar più oltre nella povertà: rattoppato, logoro, scolorito, spelato, calze, calzoni, giubboni eran proprio un centone. Arrivato una volta a Toledo, il Superiore la notte, mentre il Padre dormiva, gli fe mettere nella stanza una veste nuova, e via portargli la vecchia: ma la mattina si portò dal Superiore, lamentandosi che gli era stata rubata la madre sua (così chiamava la Povertà.) Per consolarlo ebbe ordine di ripigliarsi la veste vecchia, ma sol per servirsene in casa, fuori poi usasse la nuova, stante che i suoi parenti s'erano lamentati d'aver un Gesuita vestito a toppe. Un' altra volta il Ministro per fargli mutare i suoi cencj, finse di sentire un gran sito di sudiciume nella persona del P. Giovanni, ma questi rispósegli che quel fetore non era delle sue vesti, ma sibbene de' suoi peccati.

IX. E di verità, questo gran servo di Dio, quanto amante della Povertà, altrettanto era dell' Umiltà. Una volta in Piazza pubblica predicando ad un grande Uditorio, fece fermar la carrozza d'una gran Dama, corteggiata da molti Cavalieri a Cavallo: uno di questi adirato disse al Padre mille improperj: E 'l Padre rispósegli: Non sa ella che io sono un Sacerdote di Dio? Su via inginocchiatevi, e baciate queste mani sacrate. Atterrito 9.
il Cavaliere glie le baciò. Allora il Padre. Perdonatemi, disse, che sono io un' *Mar.*
omiciattolo miserabile, pieno di mille imperfezioni. Una mattina ito per predicare nella Chiesa maggiore, fu preso da un' Ecclesiastico per un braccio, e tratto via dal pulpito: Egli senza resistere, se ne partì a capo basso. Gli fu domandato perche in quello sgarbo non avesse mostrato il suo zelo? Rispose che avvisato preventivamente di questo fatto da Gesucristo, gli avea ordinato di non farne risentimento nessuno.

X. Chi mai avrebbe potuto credere, che il P. Gio: Fernandez, uomo tanto erudito, e dotto, quanto ne fan fede i suoi Comentarj sopra la Sacra Scrittura, fosse di semplicità, di candore e di docilità pari a un bambino? Non sia maraviglia. Con lui con gran domestichezza conversavano gli Angeli, fino a mettersi a cantare le divine laudi con Musica di Paradiso. Una volta l'Arcangelo S. Michele gli fe cantar da tre Angeli sopra la bellezza dello Sposo divino. Un' altra volta un' Angelo gli fe udire un concento soavissimo sopra quelle parole del Salmo, *Misericors, & miserator Dominus escam dedit timentibus se*. Dicea spesse volte l' Uffizio divino coll' Angelo suo Custode, tra 'l quale, e lui passava una confidenza strettissima. Soleva fargli da svegliatore per chiamarlo all' orazione: Una volta arcistracco dalle fatiche non fu pronto a levarsi: ma gli costò cara la sua pigrizia, poichè l'Angelo per più giorni fece da corrucciato, finchè, mosso da i pianti e dalle penitenze, che fece, ritornò a far pace con lui. Godè parimente le apparizioni di molti Santi, e in particolare di S. Ignazio, e di S. Francesco Saverio. Una volta S. Ignazio, nel tempo che fabbricavasi in Vagliadolid la nostra Chiesa, gli accennò che sarebbe accaduto funesto caso, ma per sua protezione innocente. Poscia a cinque giorni dal palco supremo di detta fabbrica cascò un palo di ferro appuntato sopra la spalla d'un nostro Fratello: gli bucò tutte le vesti, ma non con altro segno alla carne, che d'una semplice graffiatura. Il medesimo Santo gli mostrò

strò

9. Mar. ſtrò quanto gli foſſe piaciuto, ch' egli aveſſe iſtituita la Confraternita dell' Amor di Dio, come accenniammo di ſopra.

XI. Oltre i favori Celeſti, che abbiamo detti, ſcrivonſi ancora di lui varie rivelazioni fattegli da Dio intorno allo ſtato pubblico della Criſtianità in qualche parte di eſſa; e ſempre dall' evento certificate. Gli moſtrò il Signor l'Inghilterra ſotto ſembianza d' una Belva terribile, che anelava alla ſtrage dei Regni Iſpani; ma che Iddio ne deviava altrove il furore. Ammalò in Collegio uno de' noſtri Padri, ma non già con pericolo, a giudizio di tutti. Solamente il P. Fernandez avvisò il P. Rettore a preparare alla morte l'Infermo, il quale poco di poi ſi morì. Gli fu rivelato il martirio ſeguito nell' Indie all' Iſole delle Salſette del P. Ridolfo Acquaviva, e Compagni: domandò egli all' Angelo ſuo Cuſtode, perche Iddio aveſſe permeſſo che que' Religioſi tanto innocenti foſſero da' Barbari trucidati? Gli riſpoſe, perche ha voluto così fargli martiri di Gesù. Pregava un giorno per un tal Religioſo di certa Religione Defonto, e udì queſta voce, *Sai tu per chi preghi?* E, alzati gli occhj, vide Criſto adirato, che dalle mani verſando come due rivi di fuoco, gli diſſe, *Non pregare per queſto Religioſo infelice, perche è dannato.* E ſubito glie lo moſtrò nell' Inferno da que' due rivi di fuoco abbruciato, in pena ch' era ſtato un Religioſo proprietario, e libidinoſo. In Medina era morto un buon Novizio noſtro per nome Gio: Perez, ma ſenza Sagramenti, onde i Domeſtici ne ſentivano un gran rammarico. Una mattina che ſtava il Padre Gio: dettando i ſuoi Comentarj, improvviſamente ſi levò da ſedere, e pieno di giubbilo eſclamò: Grazie eterne al Signore. In queſto momento il noſtro Fratello Giovanni Novizio dal Purgatorio è volato al Cielo. Così un' altra mattina vide l'anima del P. Pietro Caraoz, morto in Palenza, volarſene dal Purgatorio in Paradiſo con ſomma gloria. Eraſi riavuto da una lunga malattia il P. Antonio Larez: Il ſervo di Dio, che vicino gli ſtava di cammera, diſſe al Compagno che ſerviva al detto P. Antonio convaleſcente, ditegli che Iddio ſta preparando la Corona alle ſue fatiche; e che però ſi prepari a morire, che il tempo è breve. Il Compagno ſi ſcusò di portare quell' imbaſciata: Onde da sè andò a fargliela il ſervo di Dio: e di fatto, ſei giorni dopo, benchè pareſſe all' Infermo d' andar vie più migliorando, ſe ne morì. Funeſtiſſimo fu il caſo, che poſe in isbigottimento tutta una Città della Spagna, dove le minacce del ſervo di Dio furon poco apprezzate. Quivi nel tempo, che il P. Fernandez per ordine del Veſcovo predicava, una compagnia d' Iſtrioni, all' iſteſſa ora facea le ſue burlette con gran diſtrazione del popolo: non valendo nè le inibizioni del Veſcovo, nè le comminazioni del Padre per fargli ceſſare da que' ridicoloſi ſpettacoli, che tanto impedivano il ſervigio di Dio. Nel giorno di San Gio: Decollato introduſſero in Scena un' uomo con una ſporta di commeſtibili. Alcuni ladroncelli glie la rubano con leſtezza, e quegli, vedutaſi rubata la ſporta, chiama in ſuo ajuto Giove, Venere, e altra ſimil canaglia: la ſporta non torna, ed ei maggiormente s' infuria: cava un pugnale, e finge di volerſi ammazzare. Mentre dicea così per far ridere, morì davvero. I commedianti promovendo la finzione, il ritirano dalla Scena, e trovano che quel corpo era un freddo cadavero: Così fornì la burletta in tragedia con terrore di tutto il Teatro.

XII. Finalmente la divina Bontà volendo moſtrare al ſuo ſervo, P. Fernandez, le ultime finezze della ſua miſericordia, gli rivelò un dì, mentre ſtava orando, ch' egli era Predeſtinato. A tal nuova ſorpreſo da un' impeto d' eccessiva allegrezza, incominciò per la cammera a ballare, a ſaltare, e a ſclamar tanto forte, che alle ſcoſſe ne tremavano le fineſtre. Avviſato il P. Rettore di queſta inſolita novità, corſe alla ſtanza del Padre Gio: e gli diſſe: Che c' è, che c' è, mio P. Giovanni? O mio Padre, riſpoſe, allegrezza, allegrezza, che io ſono uno di quelli, che godranno in eterno della viſio-

9. Mar. visione di Dio. Dall' ora in poi, tanto più aspramente maltrattava il suo corpo, quanto più s' avvicinava alla morte, dì e notte sospirando, come Paolo Appostolo, *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Gli rivelò Iddio similmente il tempo della sua morte. Imperocchè sei mesi avanti, visitato un giorno dal P. Girolamo Lacariaga, mentre stava lavorando il secondo Tomo del suo Tesoro Scritturale, gli disse chiaro: Io non trarrò a fine quest' Opera, *instat enim dissolutio corporis mei*. Pochi giorni avanti della sua morte si licenziò dall' Udienza, e disse, Questa è l'ultima volta che io vi predico. Non avea male nessuno, e nondimeno volle confessarsi generalmente, affermando, che quanto prima morrebbe. A' 2. di Marzo sentissi certo caloretto di febbre; e gli apparve Gesucristo Signor nostro colla sua Madre Santissima dicendogli, che doveva dopo otto giorni morire, ma che ambedue tornerebbono a visitarlo. Egli intanto pieno di gioja andavasi trattenendo in cantici Spirituali, e in amorosi Colloquj con Dio, prorompendo spesso in queste parole: Eccomi, eccomi o mio Signore, vengo, vengo. Al giorno ottavo, ecco, secondo la promessa, venir Gesù, e Maria: Ed egli già munito dei Sagramenti, sull' ora terza della mattina, come uno che prende sonno, spirò fra le braccia dei Padri l'anima sua felice in Palenza a' 9. di Marzo del 1595. d' età di 58. e della Compagnia 40. anni. Al primo spargersi per Città la sua morte, nel nostro Collegio fu calca di popolo. Furono molti Signori introdotti a vederlo, e ne spiccarono brani dalle vesti per loro divozione. Esposto in Chiesa il cadavero, bisognò tenerlo sopra terra gran tempo per dar soddisfazione alla pietà universale della Città, che veniva a baciargli le mani, e con le corone a toccarlo.

Tanner P. I.

9. MARZO 1651.

Del Fratello Giambattista Mocchi Coadjutore.

I. IN Carpi nacque il Fratello Giambattista Mocchi. Poche sono le notizie che abbiamo di lui, ma queste poche ci mostrano, ch' era egli un Fratello di quel carattere, che S. Ignazio Padre nostro ha delineato nel suo santo Istituto. Menò in Piacenza quasi tutta la sua vita Religiosa prima per alcuni anni in Uffizio di Cuoco, e poi di Portinajo sino alla morte. Con ammirabile puntualità esercitava gli Uffizj suoi, e con altrettanta prontezza suppliva a quelli degl' altri, massime se più vili, e più faticosi. Nel Uffizio di Portinajo, in cui e per le scuole, e per altre faccende della comunità, dovea dar colla campanella di molti segni, non è credibile quanta fosse la sua attenzione, la sua prontezza. Andava prima alquanto del tempo, e quivi aspettando che l'orivolo sonasse, stava in tanto col viso rivolto al Cielo, accompagnando sempre con atti interni l'atto della sua Ubbidienza, per piacer meglio a Dio. Il P. Giambattista Guadagni Rettore, uomo di gran virtù, volle un dì esercitare la pazienza del Fratello Mocchi. Dopo averlo agramente ripreso, il cacciò via da se, e come inetto all' Uffizio di Portinajo, gli fe ordine di consegnare le chiavi della porta ad un tale, e a lui di portarsi in cucina. Il Fratello abbassò tosto il capo, e prontissimo andò a fare l'Ubbidienza. Questa in lui era esatta, perche unita a una grande umiltà, ricusando come indegno di prendersi i ristori più onesti, che da la Religione. Sempre inchiodato alla sua porta, non domandò mai di mutare Uffizio, nè di prendersi il divertimento di fare una volta qualche santo pellegrinaggio, contento di servire il Signore nell' impiego che gli dava l' Ubbidienza. 9. Mar.

II. Portava poi, come vero umile a tutti, giusta il lor grado, un rispetto grande; e a' Sacerdoti massimamente, nell' accompagnare i quali, andava lor sempre

9. Mar. pre addietro per riverenza un passo. E se mai dai Secolari udivasi chiamare col nome di P. Portinajo, oppure di P. Giambattista, egli correggendo que' tali, diceva francamente: *Non sono io Padre, ma un povero Fratello Coadjutore.* E perche fosse a tutti più manifesto lo stato suo, volle sempre portare la veste non più lunga, che a mezza gamba, nè tampoco la berretta Clericale, che molti per connivenza allora della Religione, portavano. Una volta per ischerzo dissegli un Fratello, che morto glie l'averebbono messa in capo. Egli tosto corse al Superiore, e gli disse, che non si permettesse in lui cotal cosa, perche morto ancora ne sarebbe risentimento.

III. Spesso andava in Corte col Padre Gio: Ganducci, Confessore della Serenissima Duchessa Margarita, e delle Principesse Figliuole. Un dì s'imbattè nel Serenissimo Signor Duca Odoardo. Al vederlo il Fratello, dopo un riverente inchino, l'invitò (com'era suo costume) a recitar seco *l'Avemaria*. Altre volte il Duca informato della gran bontà del Fratello, aveagli corrisposto con gran prontezza: ma allora, o fingesse, o dicesse davvero, risposegli: Io alla divozione di voi altri, che tutti i pensieri vostri avete in mantenervi la berretta in testa, ho pochissima fede. Il Fratello Giambattista rispose a sua Altezza colle lagrime a gli occhj: *Serenissimo, io non ho toccata mai la berretta; nè mai la toccherò.* Si compiacque il Principe di questa Umiltà, e molto più il Signore Iddio, il quale dopo morte l'esaltò a quest'onore, che le cose sue fossero, come in pregio di sacre Reliquie tenute, e in ispecie il suo berrettino, dallo stesso Serenissimo Duca richiesto.

IV. Quando per accompagnare andava alla Corte, portava sempre seco il libretto di Gio: Gersone, ch'era il suo il più familiare e diletto, tanto che il sapea già tutto a mente. Onde essendo una volta in Corte, i Serenissimi gli comandarono, che loro recitasse un capo, qual più gli piacesse, del suo Gersone. Ubbidì egli prontamente, e recitollo con un sì vivo sentimento di divozione, che gli animi di quell'Altezze ne rimasero inteneriti. Madama pure l'Aldobrandina, per lo spirituale diletto, che ne sentiva, facea re- 9. Mar. citargli un capo dell'istesso Gersone, ogni qual volta col P. Savignani suo Confessore, appariva in Corte.

V. Avea sempre in bocca, come un favo di mele, l'Angelica salutazione; e suo costume era non solo il salutare ognuno con quella, ma invitare a recitar seco tutta l'Avemaria. E perche appresso tutti era in concetto d'un vero e divoto servo di Dio, e di Maria, non v'era chi non gli desse quel gusto. Così facea il Vescovo di Piacenza Monsignor Scappi; così il Signor D. Appio Conti Duca di Poli; così i Cavalieri di Corte; e così le Serenissime Altezze. Nel di lui volto propriamente splendeva un'aria di Paradiso, o come ad altri ne parve, di Predestinato, con una modestia, che metteva divozione, e accendeva all'amore della virtù. Camminava sempre alla presenza di Dio; e perciò vedevasi spesso alzare gli occhj lagrimosi al Cielo; congiunger le mani in atti divoti, e uscire in affettuose Giaculatorie, sfoghi del suo cuore infiammato. In quel tempo, quando fu cuciniere, e che maneggiava più il fuoco, sfogava l'ardore interno, gridando: *O amor di Dio quanto sei grande, quanto sei ardente!* Vediamo come dall'amore di Dio passava al vero cimento, cioè all'amore del prossimo. Questa carità del prossimo nel Fratello Giambattista allora fece il suo bello spicco, quando nel 1630. scoprissi la pestilenza. Egli nulla curante della sua vita, ma tutto pietoso di quella del suo prossimo, si espose a non servire solamente i tocchi di peste fino alla morte, ma oltr'a ciò a dar loro colle proprie mani la sepoltura.

VI. Ma se fu sollecito di proccurare la salute corporale del prossimo, chi può mai spiegare, quanto nel grado suo, fosse più sollecito della salute Spirituale di quello? Siccome era egli Portinajo, e bazzicava con ogni sorta di gente, così non lasciava occasione d'esercitare il suo santo zelo. Non si tratteneva egli mai a discorrere co' secolari o di novità, o di guerre; introduceva sempre santi ragionamenti, o raccontando qualch'esempio

9. Mar. divoto, oppure leggendo un capitolo di Gersone. Offeriva cotidianamente al Signore penitenze ed orazioni per la conversione de' peccatori. E' inesplicabile il godimento che mostrava, quando udiva alcuno de' Nostri predicar con fervore. Egli si mettea dietro al pulpito, orando, acciocchè Iddio compungesse i cuori de' peccatori. Quando o in tutto o in parte era la predica un panegirico, tutto sconsolato andavasene seco stesso rammaricando, e dicendo: *O povero Peccatore! Questa mattina ha molto poco buscato per sè*. Quando in porteria compariva qualche giovinotto bizzarro, gli solea dire: *Bravo, bravo: sarete bravo, Signore, se andrete in Paradiso*.

VII. Era il Fratello Mocchi nelle sue passioni mortificato a sì alto segno, che parea senza passioni, stando sempre pacifico nel suo cuore. Di questo ancora, che innanzi a Dio fosse mondo, n' avea una diligentissima cura: ogni mese facea una dolorosissima confession generale de' mancamenti, che in quel mese gli pareva aver fatti. Macerava con astinenze cotidiane il suo corpo, con digiuni rigorosi di tanto in tanto, con aspre discipline, e con duri ciliccj. Sofferiva con allegra pazienza i rigori del freddo, che acutissimo regna nella vernata in Piacenza, di rado accostavasi al fuoco, e non mai portava la sopravvesta d' inverno. Avea per ciò sempre sconciamente gonfie e guaste le mani, e rose e mangiate l'orecchie dal freddo. Gli scolari gli soleano dir per facezia: Non vedete che i sorcj v' hanno rosicchiate ambe l'orecchie? Ne' suoi travaglj uso era di dire: *O santa pazienza! Questo ancora passerà*. E tal detto venne come in proverbio in quel Piacentino Collegio.

VIII. Con tal tenore di vita del continuo mortificata, ed affaticata, e sempre innocente, giunse già grave d' anni a infermare per doglie e catarri assai travagliosi. In questa sua malattia non potendo mai prender sonno, si riposava in Dio con atti d' amore, di pazienza, e di rassegnazione perfetta. Negli ultimi giorni assalito da convulzioni terribili, entrò in una lunga e penosa agonia, in cui finalmente invocando sino all' ultimo anelito i nomi dolcissimi di Gesù, e di Maria, entrò il fedel servo, come ci giova sperare, nel gaudio del suo Signore il dì 9. di Marzo del 1651. in età d' anni 76. e cinquanta e più di Religione.

IX. All' alto concetto, in cui vivo era appresso tutti, di Religioso perfetto, corrisposero morto che fu, l'Esequie: imperciocchè, sparsa per la Città la voce della morte del Fratello Mocchi, e nobili in Corte, e artieri nelle Botteghe, e 'l popolo per le Piazze ebbero tutti una lingua sola, dicendo uniformemente: *E' morto un santo*. A sì fatta acclamazione successe lo spoglio, che fecegli poscia la pietà de' divoti, affollatisi a prendere alcuna cosa di lui per tenerla in conto di preziosa reliquia. Soddisfatto alla Cristiana pietà coll' Esequie, fu il cadavero bene incassato, (gran privilegio tra noi) e nella Sepoltura de' Sacerdoti onorevolmente sepolto.

P. Franc. Marazzani nella sua vita.

9. MARZO 1666.

DEL P. GIACOMO MUNFORD.

I. Il P. Giacomo Munford di nazione Inglese, nato in Norfolk d' anni 21. entrò nella Compagnia in Waten l' anno 1626. Fu uomo di grande unione con Dio. Questa gli accese nel cuore due fiamme di santo amore: l'una di patire qualche gran tribolazione per Gesucristo: l'altra d' ajutare l'anime, e quelle in particolare penanti nel Purgatorio. A queste applicava egli una buona parte di tutte le penitenze e opere sante, che alla giornata faceva. A tal fine per muovere i cuori a suffragare quelle anime poverine, stampò un libretto intitolato: *Ammonizione a' vivi, acciò preghino pe' morti*. Quanto al desiderio, che aveva come ho detto, di patire per Cristo, ne restò soddisfatto alcuni anni prima della sua morte.

II. Avea più anni governato più Collegj con esempj di vita religiosissima, quando in Nordovik scoperto per Sacer-

9. Mar. dote, fu preso, e menato con questo strapazzo in prigione da' Ministri dell' empietà. Il vestirono con gli abiti sacri da Sacerdote, e in mezzo a' sbirri, alcuni de' quali portavano in asta appesi altri ornamenti da Messa, e da Altare, il conducono fralle risate e fischiate per mezzo della Città. Trionfo era questo di scherno, ma di gaudio, e gloria al Confessore di Cristo, il quale per la gran gioja, che sentiva *pro nomine Jesu contumeliam pati*, se n'andava con un sembiante tanto giojale, e sereno, che il popolo ne stupiva.

III. Pochi giorni dopo traportato dalla prigione alla Nave, fecerlo stare tutto un giorno, e una notte co' mani e piedi strettamente legato. Il condussero poi a una prigione lontano da Nordovik 30. miglia. Ma reclamando i Cittadini di Nordovik come violate le loro leggi municipali, rivollero il prigione nelle lor carceri. Perlocchè il povero P. Munford sù e giù se n'andava mangiando pane di tribolazione, ma con gusto del suo spirito, benchè tanto gliene patisse il corpo per lo strapazzo.

IV. Quivi in Nordovik fu trattato più umanamente: il posero alla larga con permissione, che se gli potessero accostare i Cattolici. Questi gli fecero carità di provvederlo di Breviario, e d' alcuni libri: Onde il servo di Dio non si stette in ozio in quella prigione, ma vi compose un libro, in cui dimostrava quanto le verità Cattoliche stessero bene appoggiate al testimonio delle divine Scritture.

V. Era stato il P. Munford più mesi in carcere, quando gli fu fatta questa indulgenza di potere a sua libertà uscire, ma con sicurtà, e patto di presentarsi ogni volta, che il Tribunale chiamasselo a comparire. Accettò il Padre questa licenza, e servissene per andare intorno visitando, e confortando gli afflitti Cattolici. Finalmente non costando legittimamente le pruove del suo Sacerdozio, nè più comparendo gli Accusatori, fu assoluto, e per affatto lasciato libero.

VI. Egli continuò da buono Operario Evangelico a coltivare la medesima vigna, finchè dal Padre di famiglia fu chiamato a prendere la mercede della vita Celeste. Morì in Inghilterra il dì 9. Marzo del 1666. 9. Mar.

Aleg. in Bibliot. Soc.

10. MARZO 1615.

DEL P. GIO: OGILBEO in Iscozia Giustiziato.

I. NElla Scozia, primogenito de' suoi nobili Genitori, nacque il Padre Gio: Ogilbeo. Staccato a tempo dalla patria, andò a studiare in Fiandra nel Seminario della sua nazione, finchè chiamato alla Compagnia, in essa fu ricevuto nel 1597. Corsa ch' ebbe la carriera della Filosofia e Teologia in Graz nella Provincia d' Austria, fu da Superiori rimandato in Iscozia, acciocchè tutto s'impiegasse in salute de' suoi Nazionali. Benchè la Scozia allora fosse gelosamente guardata, purnondimeno il P. Ogilbeo trovò maniera di penetrarvi. Ma dopo un' anno solo di fatiche, durate per la riduzion degli Eretici, fu fatto per tal causa prigione. Uno di que' falsi Vescovi Eretici tirò al P. Ogilbeo uno schiaffo, perche si fosse ardito, dicea quell' Empio, di celebrare Messe Papistiche, e in una Città Riformata. Veggendolo un non so chi tormentato in carcere con acerbi tormenti, e lui trattanto mostrarsi d' animo franco e sereno nel sostenerli, glie ne domandò, maravigliando, il perche anzi invitare, che temere i tormenti! Risposegli, *che in quella causa, ch' era tutta di Dio, della Fede, e dell' anime, ogni martoro a lui sembrava un trionfo*. Più volte stette ne' Tribunali davanti a' Giudici, esaminato con ogni rigore. Ma il Padre Ogilbeo, non mai smarrito, rispondeva con una certa libertà e franchezza Appostolica, e qualche volta ancora con qualche arguzia faceta. Obiettandogli i Perfidi, nell' Inghilterra, esser delitto di lesa Maestà il dire, che il Papa avesse giurisdizione Spirituale in quel Regno, il P. Gio: rispose, ch' era ciò di Fede, e ch' egli era pronto a contestar quella ve- 10. Mar.

10. *Mar.* rità con Chirografo ſcritto di mano propria, e col ſangue: E come diſſe, lo ſcriſſe, confuſi rimanendo di tanto coraggio gli Avverſarj della Sede Romana.

II. Oltre gli altri tormenti, che gli furon dati nel tempo della ſua prigionia; glie ne fu dato uno, che a prima viſta appariſce leggiere, ma di vero egli è peſantiſſimo, e terribiliſſimo. Udiamlo di propria bocca del P. Ogilbeo, che per otto giorni il ſoſtenne. Mi coſtrinſero, di-
„ ce, a non poter mai dormire per lo
„ ſpazio d' otto giorni, e di nove notti,
„ punzecchiandomi ſempre con aghi,
„ ſpilli, e con altre punte, e ſtimoli
„ acuti alla carne, ora minacciando, ora
„ luſingandomi con promeſſe magnifiche,
„ ſe io ubbidiva. Per tutto Scozia divul-
„ goſſi la fama di queſta mia veggia,
„ con iſtomaco, e compaſſione di molti.
„ Mi vennero a tentare molti Conti e
„ Baroni, perſuadendomi ad ubbidire al
„ Re: e io ſodo. Finalmente il Veſco-
„ vo diſſe, che avrebbe sborſato buona
„ quantità di pecunia piuttoſto, che l'
„ avere ad impacciarſi con meco. Un
„ Nobile, il quale aſſiſteva alle mie vi-
„ gilie, mi fece in mezzo a molti Signo-
„ ri, che mi ſtavan d' intorno, queſta
„ minaccia, lui volere adoperarſi che io
„ foſſi martoriato coi più atroci tormen-
„ ti del mondo, nè volerſi dal Senato
„ partire prima che la mia teſta non ſi
„ vedeſſe inalberata ſulla porta della Cit-
„ tà a occidente ad eſempio di chi foſſe,
„ come me, pertinace. Io riſpoſi con
„ quel coraggio, che per ſua miſericor-
„ dia, mi diede in tal punto il Signore.
„ O bravi Carnefici! Io in queſta cauſa
„ non fo di voi conto alcuno. Fate pure
„ quanto vi ſa e può ſuggerire la voſtra
„ malizia Eretica: non vi curo: io niu-
„ no ho pregato, nè in avvenire pre-
„ gherò neſſuno per me: Io poſſo, e
„ voglio ben volontieri per sì bella ca-
„ gione patire anche più di ciò che voi
„ potete farmi patire. Eh laſciate in buon
„ ora di propormi coſe sì fatte, andatele
„ a cacciarle in capo alle voſtre femmi-
„ nelle. Coteſti ſpauracchj m' incorag-
„ giſcono, non mi sbigottiſcono. Queſta
„ mia riſpoſta gli fe tutti ammutolire; e
quel Nobile, laſciatomi colle guardie, „ 10.
ſe n' andò zitto zitto. Indi a poco tor- „ *Mar.*
nato da me, domandami con dolcezza, „
ſe mi manca nulla; gli riſpondo, che „
io non aveva letto da dormire. Egli „
ſotto voce mi diſſe d' avermi fatta quel- „
la prima domanda ſolo per cirimonia, „
e ad oggetto di quelli che ſtavano lì d' „
intorno. E io, che ben conoſceva l'ani- „
mo barbaro di coſtui, gli ſoggiunſi, che „
io non me ne pigliava penſiero alcu- „
no, nè voleva diſdirmi di niente, che „
io aveva detto: ſaper' io beniſſimo quel- „
lo che far doveſſi, con chi, e come. „

III. Per farla breve: chiamato più volte a diſputar con gli Eretici, e ſempre ſaldo in ribattere i loro errori, finalmente alla ſentenza Capitale vien condannato; cioè che impiccato foſſe alle forche, troncato il capo, e il corpo in quarti tagliato. Il P. Gio: allora ringraziò e benediſſe quello, che gli denunziò queſto ſcempio, e abbracciollo, e abbracciò anche gli altri; e a tutti diſſe, *che perdonava col medeſimo buon cuore, ch' ei bramava che Iddio a lui perdonaſſe i peccati ſuoi*. Pregò i Cattolici a raccomandarlo al Signore. Si voltò poi al muro col viſo, e ſi raccolſe in orazione. Intanto ordinò l' Arciveſcovo, che come ſentenziato reo di leſa Maeſtà, non oſaſſe dire al popolo una parola.

IV. Ciò fatto, molti ſe n' andarono a deſinare, e il P. Ogilbeo fu conſegnato in mano del Boja: l'abbracciò caramente il Padre, e gli diſſe: *Fratello ſta pur contento, che io ti perdono*. Arrivato tra una calca di popolo innumerabile, al luogo del ſupplizio, abbracciò toſto il patibolo, lo baciò, e ſi poſe in ginocchioni ad orare. Ma poichè un de' Miniſtri ſpacciava al popolo, che quel tale moriva per delitto di leſa Maeſtà, egli ch' avea divieto di non parlare, col capo, e a cenni moſtrò eſſer quelle tutte marce impoſture. Eravi preſſo al patibolo un parente del P. Ogilbeo, ed eſortavalo a ſoffrir quella morte con pazienza. Ciò non ſoffrendo i ſervi dell' Arciveſcovo, dal palco lo buttaron giù nella piazza, dicendo, ſentite il Ribelle, che patrocina un Ribelle. Caſcò quel poverino ſopra la calca

10. del popolo, altrimenti si sfracellava la
Mar. „ testa. Il P. Gio: allora acceso di santo „ zelo, che modo, disse, è cotesto vostro di procedere, vietate a me di parlare nella mia causa, e intanto colle vostre bugie m' infamate appresso di questo popolo: dite che io ho detto e fatto in pregiudizio del Re: questo è un calunniarmi: io non ho detto altro se non che il Papa ha giurisdizione Spirituale ne' dominj del Re, e nel mondo tutto Cristiano, e che può fulminare scomunica a un Re Eretico. Se altro ho detto, fatene consapevole il popolo. Io ho sottoscritto quello che ho detto, e son pronto a testificarlo col sangue mio. Voi sì che avete scritto al Re cose false di mia persona, e di più volete ancora darle ad intendere al popolo. Posso ben' io dire d' aver fatto col mio compagno (intendeva del Padre Cryctono) maggiori servigj alla Maestà del Re appresso le nazioni straniere, che fatti non avete voi Ministri tutti di Scozia, e per sua Maestà son pronto a esporre altresì la mia vita: Ma ora solamente son fatto morire per odio della Religione: E questa è mia maggior gloria.

V. Domandogli un degli Uffiziali, se temeva la morte: rispósegli con barzelletta, ma molto espressiva, *quanto a voi fan paura i piatti, quando vi mettete a cenare, altrettanto a me in sì buona causa fa paura la morte*. Di nuovo, legategli strettamente le mani dietro alle spalle, gli fecero salire la scala. Salita questa, orò, si raccomandò alle orazion de' Cattolici, e in volgare e in latino protestò che tutta la sua speranza stava fondata ne' meriti del Sangue di Gesucristo. Il Visconte dato cenno al Carnefice, questi con tremore e compassione, gli diè la spinta, e restò il P. Gio: impiccato, con gran bisbiglio del popolo, che malediva la crudeltà in particolare dell' Arcivescovo, e de' Ministri, pregando Iddio che la vendetta di quel sangue cadesse sopra i complici, non sopra il popolo che n' era affatto innocente.

VI. Morto Gio: fu tagliata la fune, lasciato cadere il corpo sopra d' un tavolato. Niun de' Cattolici ebbe animo d' ac- 10.
costarsi: gli Eretici stessi, messo dentro Mar.
a un cestone, lo seppellirono nel Sepolcro dei malfattori. La sera, due miglia incirca lontano dalla Città, videsi un' uomo a Cavallo, il quale, saputo ch' era stato giustiziato un tal Sacerdote, tornò addietro. La notte intorno alla Sepoltura del P. Gio: si videro quaranta uomini a Cavallo, i quali si crede che ne portassero via quel cadavero.

Cadde questa morte gloriosa alla Fede in Grez del Regno di Scozia a' 10. di Marzo del 1615. avendo d' età 34. anni.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

10. MARZO 1652.

Del P. Giacomo Antonio Basile da' Barbari ammazzato.

I. Il P. Giacomo Antonio Basile fu nativo di Bari, Metropoli della Puglia. D' anni oltre i venti entrò nella Compagnia, e nel 1642. fattene ferventissime istanze, ebbe l' onore d' esser mandato ad Evangelizare a' Barbari dell' India Occidentale detta Provincia di Messico. La contentezza, che provò egli in questa spedizione, da lui medesimo in una sua lettera ci viene espressa così: Dapo 'n quà io sono nella Compagnia di Gesù „ non ho provato mai tanta tenerezza, e „ dolcezza nel cuore, quanta al presente „ ne provo. Sia benedetto il Signore, il „ quale mi ha dato volontà e forza d' ubbidire alla sua chiamata. „

II. Fu destinato il P. Basile a coltivare l'ampissima Diocesi Messicana. L' Arcivescovo, Gio: de Mannozca gioiva, veggendo il frutto d' anime, che raccoglieva dalla cultura Appostolica del Missionario P. Basile.

III. In tal tempo essendo accaduta la santa morte sanguinosa del P. Cornelio Beudin, ovvero Godinez, di cui a suo luogo scriveremo Diego Guxardo Governatore, proccurò che per successore del detto Padre fosse surrogato il P. Basile, giacchè gli animi de' Barbari Taraumani

10. s' erano tranquillati. Costoro per la morte crudele data al detto Padre Cornelio, aveano messo gran terrore nel cuor di molti, ma non già in quello del P. Basile, il quale anzi maggiormente dalla memoria di quel sangue là sparso, s' accese ad abbracciar volentieri quella spedizione. Arrivato, incominciò a ristorare le ruine di quella Chiesa. Col suo esempio infiammava ancora il zelo de' Compagni, che lavoravano in Cinaloa, a' quali nell' anno 1650. scrive che dentro lo spazio di cinque anni s' erano Battezzati 15. mila Pagani, tra quali una vecchia d' anni 150. la quale istruita che fu, e rigenerata, non durò più d' un quarto d' ora a morire. Mirabile circonstanza, che magnifica l'infinita misericordia di Dio. Questa grande raccolta d' anime stimolava il suo zelo a non perdonare a fatica, a farsi cuor ne' pericoli, e a proccurare con ogni più dolce maniera di mansuefare quell' infinita durezza de' Barbari. Gli Spagnuoli veneravano come un santo il P. Basile per la sua umiltà, modestia, e carità veramente Appostolica.

Mar.

IV. Or mentre il P. Basile avea battezzato una gran quantità di Gentili, detti Papigoqui, e stava nel distretto d' Aguillar seminando il Santo Evangelio con frutto alla sua cultura corrispondente. Ecco che nel mese di Marzo dell' anno 1652. si mosse fra Barbari per desio della pristina lor libertà, e licenza, una sanguinosa sedizione, prima contro il Padre Antonio Basile, e poi contro la novella Cristianità d' Aguillar. Gli Spagnuoli esortavano il Padre a salvarsi per tempo dalla tempesta, che contro lui specialmente bolliva. Ma egli, non curante della sua vita, volea anzi morire che abbandonare in quella imminente calamità la sua greggia.

V. Un giorno adunque che stava il Padre confessando gli Aguillaresi sì Spagnuoli, come Indiani, all' improvviso vennero i Taraumaresi, e cominciarono, come un torrente, ad opprimere, e fare strage. Il Padre animoso, preso un Crocifisso in mano, uscì della Chiesa, e con tutto il suo zelo incominciò a predicare, e inculcare, che non si lasciassero tirar dal Demonio ad insanguinar le lor mani 10. nel sangue innocente de' Cristiani. Ma *Mar.* essendo capi di quel corpo tumultuante alcuni Apostati Cristiani, si spinsero i Barbari addosso al P. Basile, e spietatamente l'uccisero, e poi fatto della Croce un patibolo, quivi già morto il sospesero. Dettero fuoco alla Chiesa, e tagliarono a pezzi quanti stavano dentro. Preso quel po' d' arredo Sacro, ch' era nella detta Chiesa, i Barbari se ne tornarono trionfanti alla patria loro.

VI. Si ritrovarono poscia l'ossa di lui in terra colle ginocchia legate, e sotto loro una lettera scrittagli da Manila da un Sacerdote de' Nostri. La divina Provvidenza fece, che il di lui corpo fosse seppellito nel medesimo luogo, dove giaceva il corpo del P. Cornelio Godinez.

VII. Pare, che Iddio desse anticipatamente a conoscere al P. Basile, e a chi gli servì l'ultima volta la Messa, la morte sanguinosa che far dovea. Nell' alto dell' Elevazione apparve il circolo della Sacra Ostia tinto intorno intorno di sangue, che insanguinò anche il Corporale. Videsi ancora, per fama che se ne sparse fra gl' Indiani, un' altro portento; e fu d' aver veduto uscire dalla sua bocca, morendo, un tenero Pargoletto, che s' alzò in alto e sparì. Altri aggiunsero che quel medesimo Pargoletto, bianco come la neve, uscì dal petto del Padre quando moriva. Tre Caciquì degl' Indiani, circa questo fatto, attestarono, che sopra il corpo del P. Basile, mentre moriva, videsi una nuvoletta, e in questa un bambino splendido in mezzo a due altri bambini alati, che volarono con quello al Cielo. Tutto questo fatto successe di Marzo nel 1652. non sapendosi precisamente il giorno di morte sì gloriosa.

VIII. Quelli poi, i quali sin dagli anni più teneri conobbero il P. Giacomo Antonio Basile, asserirono lui essere stato adorno d' un' indole eccelsa, amabile, e facile a legarsi 'l cuore d' ognuno. Era d' alta statura, di corpo ben fatto, d' occhj brillanti, e modesti, e di faccia nobile, e decorosa. La sua adolescenza emulava quella di S. Bernardino da Siena; Imperocchè, entrando in conversazione

Gia-

10. Mar. Giacomo Antonio, si componevano, nè ardivano in sua presenza dir parola indecente. Laonde alcuni il chiamavano col soprannome *di rigido, altri di composto, altri di solitario*. Mentre in Napoli ammesso in Noviziato, la Madre desiderava vederlo, egli le mandò un Crocifisso, con farle dire, che quello guardasse ogni volta che venivale desiderio di vedere il figliuolo.

Aleg. mortes Ill. P. 4.

10. MARZO 1653.

DEL P. BERNARDO NUGUEIRA strangolato nell' Etiopia.

I. IN Fremona, Città d' Etiopia, e sede una volta d' Andrea Oviedo Patriarca nacque il P. Bernardo Nugueira. Suo Padre, nobile Portoghese, in un Seminario della Compagnia, diede a erudire il suo figliuolo Bernardo, il quale riuscì a maraviglia nella pietà e nella letteratura. Servì egli di fido compagno e d' interpetre al Padre Emanuello d' Almeida Visitatore, e legato all' Imperatore Etiopico, Seltano Seguedo. E perche l' Almeida era versatissimo ne' comenti della divina Scrittura, spesso a Bernardo facea sopra quella bellissime lezioni, e il Giovane Nugueira approfittossene a segno tale, che nella medesima Sacra Scrittura divenne anch' esso eccellente.

II. Operò cose segnalatissime sotto il Patriarcato in particolare del P. Alfonso Mendez, dal cui fianco, in quel Ministero sì faticoso, giammai discostossi. Laonde, quando tutt' i Nostri col Patriarca furono sbandeggiati, solamente Bernardo nel 1632. fu ivi lasciato per sostegno, e conforto di quella greggia Cristiana desolatissima, essendo già Sacerdote.

III. Il Patriarca dicea di Bernardo, ch' era un Operario irreprensibile, e che in tutto e per tutto avea compitamente sostenute le parti di suo buon Vicario. Fu Confessore ancora di quell' inclito Principe, Rassèla Christos, il quale, morto il Fratello Imperatore Seltano Seguedo d' augusta memoria, fu dal tristo Nipote fatto ammazzare, per abbattere ivi alla Religione Romana la più salda colonna. 10. Mar.

IV. Ricevuto il Nugueira nella Compagnia, dal P. Piccolomini Generale l' anno 1615. è incredibile quanto di vigore e di zelo prese dal nostro abito per maggiormente impiegarsi tutto in ajuto dell' Etiopia perseguitata, ed afflitta. Nel Regno di Tygrè lavorò più che in ogni altro. Il Patriarca gli mandò Paramenti Sacri, e un buon sussidio pe' poveri Cristiani Cattolici. Dal Regno di Tigrè passò a quel di Gojama. Ivi, mentre, al possibile, sollevava dalle miserie i corpi e l'anime dei Fedeli, fu carcerato, condannato al patibolo, e strangolato.

V. Il Patriarca Alfonso, scrivendo a Roma, dice, che nella morte del Padre Bernardo avvennero più memorabili cose: ma di queste non ne abbiamo, a poterle scrivere, un distinto ragguaglio. Incerto è il giorno, e mese di questa morte. L' anno fu il 1653.

Aleg. mortes Ill. P. 4.

11. MARZO 1610.

DEL P. PIETRO DEGLI ALBIZJ.

I. PIetro degli Albizj, Nobile Fiorentino, fornito di qualità molto egregie, dopo varj governi fatti da lui nello stato della Chiesa, stava in Roma struggendosi, come farfalla intorno al lume, tra le speranze luminose di quella Corte. Ito da Roma a Napoli, per rimettersi in sanità, fu accolto dal Nunzio Pontificio, suo Compatriota, Giacomo Aldobrandini, Vescovo di Troja. La contingenza non potè essere la più opportuna per disinganno dell' Albizj. Arrivò in tempo, che Giulio Cesare Recupito, nostro Novizio, per ordine del Papa, stava a pruova nel Palagio del medesimo Nunzio. Questi, fra gli altri esperimenti, commise all' Albizj, che di cammera abitava presso a quella del Novizio Recupito, che ne spiasse quali fossero le di lui occupazio- 11. Mar.

11. pazioni dentro a quella stanza romita. Non lasciò l'Albizj di far le sue diligenze ora personalmente, or mediante l'opera d'un suo Cammeriere: e vide che il buon Novizio in due sole cose s' intratteneva, in orar lungamente, ed in leggere libri santi.
Mar.

II. Al fervor del Recupito si sentì forte commosso il degli Albizj: onde, a somiglianza di S. Agostino prese a discorrerla in questa guisa: Che vuol dir questa cosa? Sorgono anche i fanciulli, che vengono dalla scuola, e c' insegnano il modo di rapire il Cielo. Un giovanetto calpesta carezze materne, ricchezze, e onori temporali per abbracciarsi alla durezza, e povertà della Croce: E noi uomini andiamo dietro a un po' di fumo d' ambizione, che al fin ci fa piangere? Ciò detto, risolvè, uomo già di 34. anni, di seguir l'esempio del Novizio Recupito.

III. In tanto, a maturare la sua risoluzione, volle entrare negli Esercizj Spirituali di S. Ignazio sotto la direzione del P. Niccolò Orlandini, suo paesano, e Maestro allor del Noviziato. Fatti gli Esercizj d' un mese, ordinossi a Messa, e ascese all' Altare, pieno di divozion tenerissima. Indi, sbrigate alcune faccende, si rese nostro Novizio a' 9. di Giugno del 1595. Parve allora che sopra questo suo sacrificarsi al Signore, gli cadesse nell' anima un dolce fuoco dal Cielo a consumargli ogni affetto, e ogni immagine secolaresca, che in mente, e in cuore gli rimaneva. E certamente sembrò a maniera di miracolo, che da quell' ora in poi neppure si ricordasse de' negozj maneggiati nelle Corti, nè dell' aderenze, che aveva.

IV. Fra suoi Amici in Napoli, v' ebbe il Vescovo d' Acerno, Gianfrancesco Orefici, il quale pregò i Superiori, e ottenne di venire una o due volte la settimana a ragionare di cose Spirituali col nostro Novizio. Questa comunicazione di spirito giovò molto al Vescovo, e non poco al nostro Noviziato. Rinunziò il suo Vescovado, e diedesi tutto alla vita santa. Egli attestò a' nostri Padri d'aver veduto più volte il P. Pietro degli Albizj nell' atto del celebrare sollevato per Estasi d' amor divino col corpo da terra; e di essersi per le orazioni di lui, un fanciullo suo Nipote da grave malattia liberato, come predetto gli aveva. Altre cose non poche, nè ordinarie promise di notificare intorno alla santa vita del suo carissimo Padre Pietro: ma morì egli tre anni prima, che il Padre; e lasciò morendo al nostro Noviziato un lascito considerabile in attestato degli esempli di virtù, che con gran vantaggio dell' anima sua avea in quella santa casa veduti.

V. Que' pochi anni di vita, che dopo il Noviziato, visse il Padre degli Albizj nella Compagnia, tutti gl' impiegò nella cultura Spirituale della gioventù secolare nel Collegio Napoletano. Il beneficio di tal cultura si distese a diversi Ordini Regolari, avendo lasciato scritto il Nadasi, che più di trecento Giovani il P. Pietro colle sue sante industriose maniere indusse ad abbracciare vita Claustrale. Morì in Napoli agli undici di Marzo nell' anno 1610. e nel cinquantesimo di sua età.

Schinosi Ist. Nap. par. 2.

11. MARZO 1620.

DEL P. EMANUELLO BARRETO.

I. IL P. Emanuello Barreto ebbe per patria il Castello detto Feira nel Regno di Portogallo. Giovanetto d'anni 15. abbracciò la Compagnia. Non terminò il corso delle subblimi scienze, e però si contenne nel grado di Coadjutore Spirituale. Tutti i suoi desiderj erano volti al Giappone, e perciò n' ebbe il bramato intento. Servì di Compagno a Monsignor Vescovo Ludovico Cerqueira, il quale ammiravalo, come Operajo infaticabile, e di gran destrezza in ammaestrare e formare le Cristianità, non perdonando a fatica nessuna conducente al suo fine. Una delle sue industriose fatiche fu di mettere insieme alcuni Vocabolarj di lingue diverse per così cooperare alla conversione di più Nazioni, por-

11. porgendo quel comodo a' Missionarj.
Mar. II. Camminò molti Regni del Giappone, *Evangelizans ubique*, con frutto di molti Pagani, che condusse alla Fede Cristiana. Nella comune strage, che al tenero Ovile di Cristo recò Cubotàma, il P. Emanuello per ordine de' Superiori si ricovrò nella Città di Macao, dove fu impiegato nella proccura Generale degli affari domestici delle nostre Case. Ma siccome in lui non si estinse mai la sete dell'anime, ritornò, cambiato abito e personaggio, al Giappone, per confermar nella Fede que' poveri Cristiani perseguitati, ed afflitti. Nel che, mentre s' impiegava con zelo coragiosissimo, non gli resse la fralezza della carne sotto il grave incarco di tante fatiche, colla giunta d' una estrema indigenza delle cose più necessarie. Morì, ma non senza il conforto dei Sagramenti, agli 11. di Marzo del 1620. in età d'anni 56.

Aleg. mortes Ill. par. 2.

11. MARZO 1622.

Del P. Guglielmo Levesqui.

I. Di questo benedetto Padre, Guglielmo Levesqui, uomo di santa vita, poco più ho io di quelle scarse notizie, che il nostro Menologio domestico ci somministra. Napoli, dove passò il servo di Dio la sua innocentissima vita, e prodigiosa, non ha saputo rinvenire, che una memoria generale de' suoi impieghi, ricavata da' Cataloghi triennali, soliti inviarsi a Roma, nell' occasione della Congregazione Provinciale: La memoria si è la seguente: Pater Guilielmus Levesqui Gallus Normandus „ Constansiensis, natus anno 1557. ingressus in Societatem anno 1590. absolvit omnia studia in Societate: docuit Philosophiam, Scripturam, Casus „ conscientiæ, & linguam Hebraicam. „ Fuit bis Rector Seminarii.

II. Ora venghiamo al Menologio Domestico, che in poco ci dice molto. Il P. Guglielmo Levesqui, nativo di Normandia agli undici di Marzo morì in Napoli l'anno 1622. avverando quel che aveva predetto fin dall'anno 1618. che morrebbe dopo quattr' anni, il dì avanti, che si canonizzassero i Beati Ignazio, e Francesco Saverio. 11. *Mar.*

III. Fin dalla fanciullezza fu in concetto di santo, e finchè visse, in ogni luogo segnalatamente il mantenne con rari esempj d' ogni virtù. Ebbe special dono di conoscere i segreti de' cuori. E' fama che abbia risuscitato tre morti, e d' uno di essi par certo: come anco, ch' egli in vita, e dopo morte abbia impetrate d' ogni maniera di grazie, e in particolare di sanità disperate. Fin quì il suo Elogio, che in brieve, come ho detto, ci dice molto, perche tocca tutt' i punti più essenziali, che fan conoscere la santità del Padre Levesqui.

IV. Anche il nostro Padre Gio: Nadasi nell' anno de' Giorni suoi Memorabili tocca le suddette cose: se non che aggiugne: *Sed major his fuit ejus pietas, humilitas, virtus denique solida, & sincera: de quibus in ejus vita*. Dove poi sia questa vita e da chi scritta, ei non l' accenna: nè io ho potuto rinvenirla.

11. MARZO 1650.

Del Fratello Hermanno Schmitt Coadjutore.

I. Di Genitori Eretici, ma di buona Morale adorni nell'anno 1610. in Vimmar, luogo della Turingia nacque il Fratello Hermanno Schmitt. Passò onestamente per li buoni ricordi, che gli dava sua Madre, la Gioventù, contribuendo a questa sua onestà, anche l'arte ingenua, che professava della Pittura, la quale esigge applicatezza più che ordinaria. S' invogliò di viaggiar fino a Roma. Una notte un Giovane suo Camerata invitollo ad ir seco a spasso: ma lo spasso fu, ch' Hermanno per la via cascò, e si fece male a una gamba: Ma felice caduta, la quale, come riseppe dal detto Giovane suo compagno, ch' era un Seduttore, lo liberò

da

11. *Mar.* da un male più grave dell' anima, e ne ringraziava il Signore. Aveva però egli un viziaccio peggior di tutti, qual' è la bestemmia. Egli nel suo mestier di Pittore, ogni volta che usciva in impazienze, dava in parole blasfeme: ma pure, perche se ne voleva emendare, fece questo accordo con un Compagno, di dargli a ogni bestemmia in pena, avvisandolo, un bajocco: Così a poco a poco l'avarizia del danaro pose freno alla sua linguaccia.

II. Da Roma passò in Germania, e si fermò in Praga per qualche giorno, agitato internamente da' dubbj di Religione. A caso un giorno entrato in Chiesa di nostra Casa Professa, udì una predica, e gli piacque assai, e lodolla appresso il padron dell' albergo, il quale invogliollo ad udire il P. Tobia Arnoldus Predicatore nel Collegio di S. Clemente: udillo più volte con gusto grande: e a poco a poco incominciò ad entrare il lume della verità nel suo cuore, ma con grandi angustie, parendogli impossibile il dover lasciare quella Religione imbevuta col latte. Incominciò a tal fine a far lunghi digiuni, ed orazioni, per ricever lume da Dio in tante sue tenebre. Uno de' primi effetti di queste sue penitenze ed orazioni fu il sentire un certo novello affetto alla Madonna Santissima. Gli venne voglia di dipingerne una, col suo ritratto messo dalla parte del cuore di Maria Vergine: la cui pietà gli accrebbe stimoli sì gagliardi d' abbracciare la Religione Cattolica, che finalmente risolvè d' abbracciarla. Una delle più gravi difficoltà, che sentiva, era il doversi confessare la prima volta: andava egli per farla, ma poi se ne ritirava, andando così differendola di giorno in giorno. Finalmente nel primo giorno del nuovo anno fecela con vittoria generosissima di se stesso; e così gittò il primo fondamento di dar principio ad una nuova, e santa vita.

III. Hermanno adunque s' applicò subito ad esercitare ogni Cristiana virtù. Egli era il primo la mattina ad entrare in Chiesa della Casa Professa, e l'ultimo ad uscirne. Ivi stava in ginocchioni sovra la nuda terra, colle mani gionte, o tenenti un libretto, e col corpo profondamente inchinato. Facea limosine dei danari, che guadagnava coll' arte sua: in casa si esercitava nelle macerazioni del corpo: in somma pareva un Giovane più Religioso, che secolare. 11. *Mar.*

IV. Intanto si die a pensare ad eleggere uno stato di vita austera: e per farne pruova si portò ad una spelonca di S. Ivàno, dove stato più giorni, s' indebolì molto, e tornò a Praga, con pensiero d' entrare tra Cappuccini in occasione del prossimo Capitolo Provinciale, che si aspettava. Frattanto prese conoscenza col P. Martino Santinus Preposito della Casa Professa, da cui s' era confessato più volte: e sentendo ch' Hermanno stava pensando di farsi Religioso, gli propose la nostra Compagnia. Ma come la Compagnia, rispose il Giovane, se io non ho studiato? Non importa, ripigliò il Padre, lasciate a me la cura, che io scriverò per voi al P. Provinciale. Questa fu una delle sue maggiori consolazioni, e parevagli un' ora mille d' udir la risposta del P. Provinciale: ma perche questa tardava, e 'l Capitolo de' Cappuccini s' avvicinava, ripigliò il pensiero di portarsi a detto Capitolo. Ma in questo mentre venne la risposta dell' essere stato accettato nella Compagnia. Il Padre Preposito glie ne diè la nuova, che ricevè con infinita allegrezza, e si accinse subito alla partenza, destinato a fare suo Noviziato in Bruna. Lasciò i suoi danari con altre sue robe in deposito a detto Padre, e poscia, in luogo di spada, si partì con un Crocifisso di legno sul petto.

V. Entrato in Noviziato, non si può abbastanza dire il fervore con che intraprese la vita Religiosa, e la contentezza, ch' aveva in essa. Ebbe per Maestro quel gran servo di Dio, il P. Melchiorre Kaukal, il quale facea del Novizio Hermanno una stima altissima, e diceva che quel Fratello arriverebbe alla cima della perfezione, e disse, come vedremo, la verità.

VI. Dopo il Noviziato, fu mandato a Praga per fare una Pittura in Casa Professa. In questo tempo accadde, ch' entrati in quella Città gli Svezzesi dettero il

11. il sacco alla Casa. Il Fratello Hermanno
Mar. per difendere dagl' insulti il divin Sagramento, corse in Chiesa, e si pose a sedere sopra la gradinata dell' Altar maggiore, risoluto di prender piuttosto le moschettate, che permettere che i Soldati facessero qualche oltraggio alla Santissima Eucaristia: ma questa da' nostri Sacerdoti era stata già consumata. Solamente un Soldato ruppe la mostranza vota d' argento, e ne lasciò la metà ad Hermanno, cui al linguaggio conobbe per suo paesano.

VII. Or per fare un piccolo Sommario delle virtù del Fratello Hermanno, darò principio da quella, che in lui fece maggiore spicco, e fu la mortificazione. Entrò egli nella Compagnia, con sete grandissima di patire, e questa sete non se gli estinse, che colla vita. Da principio, ch' entrò in Religione gli toccò l'Uffizio di visitare la notte ogni parte della casa. In ciò aveva egli gran ripugnanza, parendogli, come segue a' Bambini, che ogni ombra fosse una larva, o fantasima, e però sentiva una gran paura. Che fec' egli per vincersi? trovò una testa di morto, e con questa in mano la notte facea la sua visita: e così arrivò a vincere la paura. Un Novizio inavvedutamente, rovesciò un banco, e questo colpì il Fratello nello stinco d'una gamba: egli volendo nascondere il dolor della stincatura, dicea: *Iddio sia benedetto*; e di più attribuendo la colpa a sè, andava rimproverando se stesso, dicendo: *Ben ti sta, tu sei uno sciocco*. Nei freddi più rigorosi non volea, che se gli scaldasse colla stufa la cammera, perche diceva, io son di natura calda. Quando a tavola si portava, facea questa Giaculatoria: O Dio mio! Adesso voglio pascere il mio asino, affinchè possa servirti: e dopo l' esame della sera, diceva: Adesso condurrò alla stalla il somaro, e lo bastonerò ben bene, perchè oggi è stato troppo insolente, e poltrone. Suo costume era di flagellarsi crudelissimamente, e portava addosso ciliccj irsuti, e catene di ferro.

VIII. Nell' Ubbidienza non era niente manco eccellente, che nella mortificazione: Egli era sempre da' Superiori impiegato a dipignere: Or bella era l'edifi- 11.
cazione, che dava, quando in sentire *Mar.*
qualche segno dell' Osservanza comune, il vedevi lasciare incontanente il pennello, e correre dove l'Ubbidienza il chiamava. Se alcuno gli lodava qualche pittura, dicevali: Se voi foste dell' arte, conoscereste che in questa, ed in quest' altra figura vi sono più sconciature, che pennellate. Non perche il suo impiego fosse di maneggiare il pennello, lasciava d' adoperare la mestola in cucina, e la scopa: Egli si stimava il più abbietto di casa. Arrivando forestieri in Collegio, subito andava per portare le robe loro. Vivea poverissimamente, e tanto più contento, quanto più povero. Nel saccheggiamento dianzi detto, un Soldato portò via ad Hermanno il mantello. Se ne rallegrò, e disse: *Ora saremo più poveri*. Ogni anno, come imparò dal Noviziato, faceva una rivista in sua cammera, e trovando qualche cosetta, che gli paresse superflua, la portava, diceva egli, a piè degli Appostoli, cioè de' Superiori.

IX. Dacchè Hermanno ebbe grazia di abbracciare la Religione Cattolica, si affezionò molto all' Orazione. Questa facea per lunghissimo tempo la notte, favorito in essa da Dio con estatiche apparizioni, e con lumi profetici. Nel tempo che gli Svezzesi entrati nella Moravia, s' avvicinavano a Bruna, dov' era Hermanno Novizio, corse tutto lieto al P. Rettore, dicendogli, *Padre, questa volta non verranno gli Svezzesi a Bruna*: Come no? Risposegli il P. Rettore: ed Hermanno soggiunse: *L' Angelo del Signore gli ha cacciati ad Olmuz*. L' evento verificò quanto asserito aveva. Ivi pure in Noviziato, ricevuto ch' ebbe un Fratello infermo il Viatico, disse Hermanno con gran costanza: *Questo Fratello non morirà nella Compagnia*, e di fatto, ricuperata la sanità, uscì della Compagnia, e si portò in guerra, dove miserabilmente morì.

X. Venne finalmente il tempo della sua ultima malattia ad Hermanno. In tal tempo altro più non facea che pregare Iddio, che l'aggregasse nella Compagnia trionfante in Cielo. Interrogato se pron-

to

11. to fosse a morire? Volentierissimo, ris-
Mar. pondeva, voglio morire, ma quando piacerà a Dio. E quando si mostrava a lui compassione de' suoi dolori, *Questo è poco*, diceva, *Io vorrei più e più patire*. Ricevè i Sagramenti con estrema divozione. E quando non potè più parlare, si sforzava nondimeno colle labra moribonde d' invocare *Gesù*, *e Maria*, sicchè con questi Santissimi Nomi se ne morì nel Noviziato di Bruna agli 11. di Marzo circa l'anno 1650. Tutt' ora in detta Casa nel Coretto de' Novizj conservasi un gran Crocifisso di legno, innanzi al quale, come Estatico, era trovato di notte ad orare questo santo Fratello: anzi si tien per certo, che il Crocifisso medesimo gli parlasse.

Ex Vitis Arch. Rom. Soc. J.

11. MARZO 1662.

DEL P. GIO: GANS.

I. IN Franconia nell' anno 1591. nacque il P. Gio: Gans, martello degli Eretici, e divoto insigne della Immacolata Concezion di Maria. Nel 1610. entrò nella Compagnia. Subito che diè principio alla vita Religiosa nel Noviziato di Bruna, incominciò a soggiogare i suoi sensi in ossequio della virtù. Teneva gli occhj velati dalla modestia talmente, che solo dopo tre mesi seppe e vide in Refettorio il luogo, dove alla mensa presedeva il Superiore. Quivi in Noviziato, come da madre e nutrice di sua pietà, succhiò il primo latte di quella segnalata divozione, con cui propagò poi tanto le glorie di Maria senza peccato concetta, e col latte trasse ancora quel santo fuoco Appostolico, che lo rese tanto insigne e zelante Predicatore, che appena altro pari videro le Città di tutto l'Imperio Cesareo.

II. Quelle medesime Città infette del livore dell' Eresia, pur nondimeno, ammirando la predicazione del P. Gio: Gans, l'anteponevano in eloquenza, e dottrina a tutti i lor Predicanti, e in zelo agli uomini i più Appostolici della Religione 11.
Cattolica. *Nimico implacabile dell' Ere- Mar.*
sia, e di tutti i vizj, questo era l'encomio universale, che se gli dava. Questo suo santo zelo corse gran persecuzioni: gli fu più volte minacciata la morte: ma l'Appostolico Padre, con petto altresì da Appostolo, non lasciò mai d' inveirsi contro gli avversarj della Religione Cattolica, e della virtù Cristiana. Anzi intrepidamente dal pulpito protestava, che il suo maggior desiderio era questo, di versare il suo sangue in pulpito in testimonio della verità, che predicava. Il suo ampio zelo, bramoso d' uscire dai limiti d' Europa, aspirava con tutto l'ardore alle Missioni degl' Indiani, e a quelle in particolare de' Giapponesi, per gran disio del martirio: ma, dacchè non potè più sperare di conseguire la Missione bramata, piangeva spesso a cald' occhj questa sua perdita.

III. Era il P. Gio: Gans d' anni 36. quando l'Imperator Ferdinando III. elesselo per suo Confessore, e in questo carico per ubbidienza accettato, e con sommo vantaggio della Fede Cattolica esercitato, durò fino all' anno cinquantesimo settimo di sua età. In primo luogo, della grazia di sua Maestà si servì, per ricrescere l'onor di Dio, e della Madre di Dio. Egli fu, che mosse la pietà insigne di Ferdinando ad alzare a essa Madre di Dio una statua innanzi alla Chiesa di nostra Casa Professa, per eterno monumento della Casa Cesarea, consacrata alla gloria, ed alla venerazione della Madre di Dio, e segnalatamente impegnata con pubblica protestazione, nel divoto culto della sua Immacolata Concezione. E siccome di questo mistero il P. Gio: era un' esimio divoto, così mosse ancora quell' insigne Università di Vienna, seguendo l'esempio del piissimo Cesare, ad impegnarsi con giuramento, nella difesa di Maria Vergine senza macchia concetta, con rinnovarne ogni anno il medesimo giuramento. In conformità di ciò similmente fu stabilito, che niuno fosse decorato co' gradi, e dignità di detta Accademia, senza far prima il medesimo giuramento. In secondo luogo, la pietà be-

11. *Mar.* nefica del P. Gio: si stese a beneficare e il Noviziato di S. Anna in Vienna, e il Collegio di Tirnavia. Che bene ancora non fece agli altri Ordini Religiosi? In attestato di ciò, l'Agostiniana Religione, morto che fu il P. Gio: intimò a tutto l'Ordine, suffragj di Messe per l'anima di tanto Benefattore.

IV. Dopo aver prestata alla Corte Cesarea la servitù di 24. anni, e dopo le fatiche Appostoliche date a Dio ne' pulpiti per lo spazio d' anni 21. il P. Gio: logoro di forze, carico d' anni, e languente per asma, e idropisia, videsi già vicino all' Eternità. Il suo studio fu, oltre la pazienza in que' due terribili mali, di lavare l'anima sua con una generale Confessione, fecela, ma con tanti singhiozzi e lagrime, che a grande stento poteva articolar le parole. Morì nell' anno 1662. agli 11. di Marzo, vigilia di San Gregorio, nella cui festa, 40. anni fa, nella Città di Gratz, inalberato aveva il glorioso Vessillo della Canonizzazione di S. Ignazio Patriarca, e di S. Francesco Saverio.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

11. MARZO 1680.

Del P. Riccardo Laceo.

IN Ossonio da' Genitori onorati, e Cattolici nacque il Padre Riccardo Laceo. Studiate a sufficienza lettere umane fu mandato a Roma ad imprendere le scienze. Tanto era l'ardore, che aveva d'entrar nella Compagnia, che dopo alquanti mesi di studio, ebbe la grazia d' esservi incorporato, ma non di fare in Roma il Noviziato. A farlo fu mandato ad Watten.

La virtù, cui prese la mira il Noviziato fu di fondarsi bene nell' umiltà. Questa fu la virtù sua diletta. Fatti i suoi santi Voti, andò a Liegi a terminare gli studj in Roma principiati. A più pruove conobbesi il suo raro ingegno, e i progressi grandi, che fece nelle specolative. Ma pruove anche maggiori fece della sua insigne umiltà: quando un' 11. altro, conosciuta la sua eccellente abilità *Mar.* nelle discipline più alte, agevolmente si sarebbe lasciato tirare dall' innato appetito di comparire, il Laceo al contrario prese motivo d' ascondere i suoi talenti, e di scomparire. Adunque tentò più volte appresso i Superiori d' essere annoverato nel grado de' Fratelli Coadjutori temporali: ma i Superiori sempre gli dettero sulla voce, ne'l vollero esaudire.

Intanto egli a soddisfare alla sua umiltà, in casa almeno s'ingegnava a tutto potere d' esercitarsi ne' ministerj più abbietti, e di servire a tutti, come un garzone.

Fatto Sacerdote, come già ben nota a' Superiori la sua gran virtù, fu destinato all' ardua Missione d' Inghilterra. Andò, ma appena approdato a quei lidi, dovette tornare addietro, richiamato da' Superiori in Fiandra, per non avventurarlo sul primo ingresso alla ferocissima persecuzione sollevatasi in Inghilterra contro i Cattolici, e Gesuiti in partiolare, come sostenitori della Fede Romana. La sola ubbidienza potè solo fargli fare questo ritorno: tanto era il desiderio, ch'aveva di dar, se potesse, il sangue, non che i sudori, per Gesucristo.

Non si perdè però d'animo, anzi maggiormente in quella persecuzioue gli s'aguzzò l'appetito di far ritorno là in Inghilterra; giacchè maggiore era il bisogno d' ajutare ivi i Cattolici in quella stagione. Laonde incominciò a pulsare con calde istanze i Superiori, acciocchè velo rimandassero: ed essi finalmente secondarono le di lui brame Appostoliche. Lietissimo s'imbarcò: ma che? Iddio teneva al suo fervido Missionario apparecchiato nel porto l' accettazione del suo sacrifizio. Non so come, ivi appena sbarcato, vien fatto prigione, e condotto a Londra. Quivi racchiuso dentro una piuttosto tomba, che carcere, senza uno spiraglio di luce, e senza la consolazione di parlare ad anima nata, infermò di una febbre mortifera. Ebbero la pietà di farlo curare. Cavato di cervello dall' ardore febbrile non voleva prendere medi-

10. dicina nessuna. Il Medico gli offerì una bevanda, e gli comandò, che in grazia del Re beesse fino all' ultima gocciola quella salutevole pozione. L' Infermo, benchè tuttavia delirante, udito il nome del Re, incontanente tracannò tutta la medicina: attonito a questo fatto il Dottore, *Non è possibile*, disse, *che tal razza di uomini, col senno in capo cospirino, come si crede, contro del Re, mentre eziandio in delirio per amore di lui abbracciano cose alla natura sì ripugnanti.*

Mar.

Il Padre Laceo finalmente consumato ogni dì più dalla gagliardia della febbre, sciolse nel medesimo carcere l'Anima felice da' legami del Corpo agli 11. Marzo dell' anno 1680. nel più bel fiore della sua gioventù, avendo 32. anni di età, e dodici di Religione, non con altro grado, che del Sacerdozio.

In Floro Anglo-Bavarico.

11. MARZO 1702.

DEL P. LUDOVICO MIESTINGER.

I. Nella Città di Lorch al Danubio a' 25. Agosto 1662. nacque il Padre Ludovico Miestinger di nobilissima Stirpe, da lui maggiormente illustrata colla chiarezza di sua dottrina, e di sua insigne virtù. Chiamato da Dio alla Compagnia con cieca soggezione corrispose alla divina chiamata. Entrato in Vienna in Noviziato a' 25. d' Agosto in età d' anni 15. nel suo biennio gittò i fondamenti di quella santa vita religiosa, che menò fino alla morte.

II. Riuscì a maraviglia ne' gravi studj, che fece con tutta diligenza, e pietà, Professore nelle Cattedre più cospicue dell' Austria. Ma diciamo qual cosa delle sue rare virtù: studio a cui impegnò le sue più sollecite cure. Splendè in primo luogo nel Padre Miestinger un' angelica purità da lui fin da fanciullo amata, e con vigilanza custodita nel Secolo, e molto più in Religione, dove la sua verecondia, e compostezza pareva fatta a livello di tutte le nostre regole della modestia con una severa mortificazione di tutti i suoi sentimenti, e del suo corpo in particolare da lui asprissimamente battuto, e macerato con astinenze. Radissime volte la sera cenava sotto pretesto di conservare la sanità nimico d' ogni proprio comodo. Sua delizia stimava la povertà. Tenerissimo di questa virtù non altrimenti, che un Novizio. Un Sacerdote de' nostri gli fece istanza di lasciare ad un Collegio i suoi Scritti: *guarda*, rispose, *che io ciò faccia: i Superiori ne dispongano a loro talento; Io in tutto, e per tutto dipendo dalla loro volontà; a questa non ho fatta mai resistenza.* 10. *Mar.*

III. Questa sua dipendenza non l' aveva solamente a' Superiori immediati, ma ancora a' Subalterni. Quando nelle sue malattie andava all' infermeria diceva all' Infermiere: *Io sono in man vostra: disponete di me, come a voi piace.* Ciò non sia maraviglia, essendo che l'umiltà madre e nutrice delle virtù, era in lui esimia. Le doti sue, i suoi talenti, la sua dottrina il rendevano a tutti riguardevolissimo; solo appresso di se era in istima d' uomo il più abietto del mondo. Egli, come il Santo giovane Luigi Gonzaga, non potea sentir parola di propria lode: fino quando non potea divertire il discorso di chi importunamente lodavalo a fuggirsene via. A quest' effetto ancora di non sentirsi lodare, schifava di conversar con persone nobili.

IV. Da questa sua sommissione e modestia fiorirono in lui altre belle virtù, e in primo luogo amor verso Dio, e zelo del prossimo. Trasse questo amor, e questo zelo dalla diligente contemplazione delle cose Celesti. Subito che s' alzava da letto, come cervo assetato, correva alla fonte di tutte le grazie, a Gesù Sagramentato, e innanzi a questo faceva l'ora della sua quotidiana Meditazione. I sentimenti di santo amore, che destati avea la mattina, proccurava di tenerli accesi fra giorno con altre visite, che rinnovava al divin Sagramento. Celebrava il divin Sacrifizio con maestà, e decoro, e quel ch' è più, con fervor singolare. Il tem-

11. tempo del ſuo celebrare benchè d'ordina-
Mar. rio non paſſava la metà di un' ora, pur nondimeno più ſecolari non dubitavano d'affermare, ch' eziandio ſe la Meſſa del P. Miettinger foſſe durata un' intera ora, l'avrebbono udita volentieriſſimo, perche ne partivano infervorati. Non mancavano però di quelli, che poco devoti, biaſimavano (ciò che ſpeſſo accade) la ſua Meſſa, come troppo lunga: ma egli non dava retta a coſtoro, e perſiſteva nel ſuo intrapreſo coſtume di celebrare pauſatamente ſecondo la noſtra regola.

V. Era egli Lettore di Matematica; eppure queſta profeſſione, non che punto gli ſeccaſſe la vena della divozione, glie la rendeva più tenera, alzando ſempre dalla ſpecolativa la mente a Dio colla pratica degli affetti. Accadeva ſpeſſo, che portandoſi da una ſpecola del Collegio ad oſſervare gli aſpetti delle Stelle, e i diverſi moti, era udito prorompere in queſte affettuoſe ſclamazioni. O mio Dio!
„ Che diletto ſarà mai il contemplar da
„ vicino dopo la morte coteſte belliſſime
„ faci del Cielo? Deh, Signor Clemen-
„ tiſſimo, fate che io muoja in grazia vo-
„ ſtra: eccomi pronto, per quando ſarà
„ in piacer voſtro. Aſpirava egli a quella pace inalterabile della patria ſuperna; e che v' aſpiraſſe, indizio era manifeſto quella pace, che aveva ſeco, e con gli altri, con cui trattava. Pareva che aveſſe un dominio diſpotico ſopra le paſſioni dell' animo, non uſcendo mai nè in parole, nè in fatti in alcun traſporto d' impazienza. Eppure non glie ne mancavan le occaſioni frequenti nelle pubbliche concertazioni ſcolaſtiche di ſua profeſſione. Per quanto tra 'l diſputare ſi ſentiſſe pugnere, o mordere, non s' udì mai ribattere aculeo con aculeo: La gagliardia degli argomenti era il ſuo Scudo. Similmente ne' ragionamenti familiari, ſtava attentiſſimo, che non gli uſciſſe parola contro la carità: Nimico capitale d' ogni mormorazione: Onde ſe mai ne prevedeva il pericolo, cercava di ſcanſarlo con tutta induſtria.

VI. Finchè gli reſſe la ſanità non ſolamente ſi contentò di far la ſua lettura con tutta l'attenzione, e diligenza poſſibile; ma per lo zelo, ch' aveva d'adope- 11.
rarſi ancor' eſſo più immediatamente in *Mar.*
ajuto dell' anime, era aſſiduo in udir le Confeſſioni; quando per altro avea qualche ragionevole ſcuſa di eſentarſene, mentre da un degli orecchj era un po' ſordaſtro. Predicava ancora con tal fervore, che commoveva a compunzione, ed a pianto.

VII. Tuttavia ſano e vegeto diſcorrea di ſua morte come imminente, ſtante un preſagio prodigioſo, che glie ne moſtrò il Signore pochi giorni prima dell' eſtrema ſua malattia. Una notte, che non potendo prender ſonno, ſtava ben deſto, vide una mano, che preſo dal tavolino di ſua ſtanza l'oriuolo a polvere, l'alzò in alto, lo ſcoſſe, e lo ripoſe a ſuo luogo: Così contò egli la mattina ad un ſuo confidente: e da quell' ora in poi incominciò chiaramente a dire, che a lui reſtava poco da vivere: *Finitus eſt pulvis*, dir poteva con Iſaia profeta: La miſura del mio orologio è finita, o ſta per finire. Molti s' ingegnavano di mettere in burla queſto preſagio del Padre: ma egli ſaldo perſiſteva nel ſuo parere. Ammalò d' una febbre mortifera: onde non indugiò a prepararſi a morire da quel ſanto Religioſo, com' era ſempre vivuto. Migliorò alquanto il dì avanti alla morte, ſicchè alcuni, come ſi ſuole, a conſolazion degl' Infermi, gli dicevano, che aveva a guarire: I medici non lo davan per diſperato: riſpoſe il Padre: *che che dicano i Medici, io vi dico certo, certiſſimo, che di quì a 24. ore ſarò all' altra vita*.

VIII. Intanto, trattenevaſi orando, e parlando delle coſe Celeſti con grande affetto: e fra l'altre coſe diſſe ad un Padre, che in quello ſtato di confine tra la vita e la morte in cui ſi trovava, non gli erano di conſolazione ſe non che que' venti anni di vita, che ſpeſi aveva nella Compagnia di Gesù: lui dover quanto prima comparire al Tribunale di Dio, ma ſperava d' udire una miſericordioſa ſentenza. E in fine pregò quel medeſimo Padre, che ſuppliſſe per lui in ringraziare la Compagnia, di tanti benefizj, che a lui indegno avea fatti: che il medeſi-

11. mo ringraziamento facesse ancora a' Su-
Mar. periori di quella casa per la paterna cura, ed affetto, con che l'aveano sempre mai trattato: e che in fine chiedesse a tutt' i Padri, e Fratelli di quella casa perdono de' suoi difetti. Così disposto alla partenza per l'altra vita il servo di Dio, arrivata l'ora sua decretoria, tra begli atti ardentissimi delle virtù Teologali, e tra le preghiere de' Nostri, che facean corona al suo letto, morì santamente in Gratz agli 11. di Marzo del 1702.

Ex Elogio Prov. Austr.

11. MARZO 1725.

DEL P. VALENTINO QUEK.

I. IL P. Valentino Quek di Nazione Ruteno nacque nel 1640. e d'anni 20. Figliuolo unico, e senza Padre, non avendo ottenuto in sua patria l'ingresso, andò a Praga, e quivi entrò nella Compagnia, nel 1660. e vi riuscì soggetto qualificato ed esimio in virtù, in dottrina, e in governi. Fece la Professione di 4. Voti a' 15. d'Agosto del 1678. Fu per 4. anni Compagno del P. Provinciale in Pollonia, 5. Provinciale, tre Vicerettore. Insegnò Filosofia, Matematica, Etica, Sacra Scrittura, e per anni dieci Teologia: tre anni Prefetto fu degli Studj: e due volte Assistente, e Revisor di Germania.

II. Fu uomo di consumata virtù, e per tale Roma l'ha conosciuto, ed ha in lui ammirata l'idea d'un Religioso perfetto. Benchè nella Compagnia, come abbiamo accennato, avesse le Cariche più cospicue, a riserva del Generalato, si mantenne sì povero, che fin la sua corona, colla quale morì, era quella stessa, ch' ebbe in Noviziato: e perche ad essa nel decorso di tanti anni eransi rotte più Avemarie, le aveva supplite con infilarvene altre di diversa materia, e colore. Distaccatissimo da ogni terreno affetto per liberarsi dalla noja de' Parenti circa alla sua Eredità, rinunciolla interamente ad una sua Sorella Orsolina per non averne mai più un pensiero in Religione: che 11.
a' Livelli aveva un' orrore estremo. La *Mar.*
sua Umiltà non solo uguale ma inferiore a tutti il faceva. Spiccava questa nell' affabilità, e degnazione con tutti, attento a non essere d' aggravio a nissuno, amante delle pubbliche umiliazioni, nelle quali era assiduo. Non passava settimana, che egli ancor vecchio, non s' umiliasse a prendere il suo cibo in terra nel pubblico Refettorio. All'umiltà congiungeva la mortificazione, perche essendo egli per altro di buona complessione naturalmente necessitosa di maggior pasto di quello, che abbiamo in Italia, egli nondimeno prendeva un' vitto scarsissimo: e benchè sdentato non potesse prendere ogni cibo comune, non voleva in cambio cibo alcuno particolare: tanto era nimico della singolarità, benchè tale non sia quando v' è la necessità.

III. Certo che grande fu la mortificazione del P. Valentino in domar la gola, ed il corpo con digiuni, discipline, cilicej, e colla tolleranza del freddo, senza mai prendere un ristoro di fuoco in tutto l'inverno; ma fu senza fallo maggiore nel domare le sue passioni, e massime l' irascibile. Era igneo di natura, e proclive all' impazienza; eppure seppe in questa parte tenere così a freno la focosità della sua natura collerica, che non gli permise mai un piccolo sfogo, stando sempre, dirò così, colla sferza in mano, per tenerla soggetta. Stando egli in Collegio Romano coll' impiego di Revisore, e di Confessor della Casa, aveva gran moltitudine di Padri, di Studenti, e di Fratelli, che andavano per confessarsi da lui, stante la stima che appresso tutti aveva d'uomo santo, e dotto: Molti andavano a ore molto importune sì di notte come di giorno, ed ei giammai infastidito, era pronto sempre a udire, e consolar tutti con una pazienza, e dolcezza ammirabile: Ma questa pazienza, e questa dolcezza fu osservato, che gli costavano gran vittorie nel vincersi che faceva veggendosi scomodato a ogni tratto o dalle sue orazioni, o da suoi studj.

IV. Questa fortezza d' animo ritraeva dal lungo uso di meditare, e dal continuo

11. Mar. tinuo tener fiſſo lo ſguardo di ſua mente in Dio. Era egli di ſonno ſcarſiſſimo, che appena a quattr' ore o cinque ore arrivava: ond' è che ogni mattina ſpendeva cinque ore ſeguite in orare o mentalmente o vocalmente, prevenendo per più ore la levata comune: nè prima dell' ingreſſo alle ſcuole de' Gramatici terminava il ſuo trattare con Dio; del reſto, levatene le ore del tavolino, ſi può dire che ſteſſe ſempre in orazione. Imperocchè, andando per caſa recitava ſempre, colla corona in mano, orazioni vocali. Nel tempo della ſolita ricreazion la mattina ſe n' andava in Chieſa a fare orazione a ciaſcun' Altare di quella. Dopo pranzo, quando uſciva di caſa, andavaſene ad alcune Chieſe più rimote di Roma, orando da sè e ſalmeggiando. La Meſſa duravala preſſo a tre quarti d' ora, dicendola con tutta divozione, anche nel ſommo inverno, all' aurora: E fu notato che ſcendeva in Sagreſtia colla veſte groſſa, o zimarra in braccio, affin di premettere, credo io, alla Meſſa quella mortificazione di patir freddo.

V. Riſpettava in ogni Superiore la perſona di Geſucriſto. Un' anno non penſava, nè ſi curava d' andare nell' autunnali vacanze a Fraſcati, villeggiatura del Collegio Romano: ma inteſo appena eſſer guſto del P. Miniſtro, ch' egli v' andaſſe per ſervire a' Noſtri di Confeſſore, andovvi ſubitamente, e diſſe al Padre Franceſco Maria Galluzzi, *che quella era la ſua Miſſione*.

VI. Diſcretiſſimo in riſpondere a' dubbj di coſcienza: prima, come dottiſſimo ch' egli era, riſpondeva ſecondo il Dottrinale degli Autori; poi ſecondo i conſiglj Evangelici, quando in chi conſigliavaſi, trovava diſpoſizion di virtù in ſeguire l'arduo. Chi lo trattava, ſempre ne ricevea ſentimenti Spirituali, i quali per lo più battevano ſopra la conformità al divino volere, o circa la morte: due poli, ſu cui raggiravaſi la ſua vita Spirituale.

VII. Animava i giovani ſuoi Penitenti allo ſtudio delle Scienze, ma molto più della ſantità, ed a reſiſtere con Criſtiana fortezza alle tentazioni. A tal propoſito raccontava un fatto dell' Angelo Cuſtode, che par gaſtigo, ma fu, come l'eſito dimoſtrò, ſegnalatiſſima grazia. Un 11. Mar. noſtro buon Giovane avea chieſto all' Angelo ſuo Cuſtode, che ſe mai lo vedeſſe incorſo in qualche lubrico cimento d' offendere Iddio mortalmente, il faceſſe morir d' improvviſo per ſalute dell' anima ſua. Accadde, che andando il Giovane con un' altro Padre in viaggio, morì ſubitaneamente come ſtrozzato. Compianſero tutti la ſua diſgrazia. Ma l'anima del morto Giovane apparve poſcia ad un Padre, e gli diſſe, che, mercè dell' Angelo ſuo Cuſtode era ſalvo. Imperocchè aſſalito nel viaggio da una gagliarda tentazione di carne, e in gran pericolo di cedere al reo ſolletico, ſi ſentì ſtringer la gola sì, che prima d' acconſentire al peccato, reſtò da mano inviſibile ſtrangolato.

VIII. La prima volta, che il P. Valentino fu Aſſiſtente, una malattia di febbre lenta, e ben lunga, lo riduſſe all' eſtremo. Avviſato di prepararſi alla morte, ſubito diè di piglio alla ſua Confeſſion generale, che d' anno in anno tenevaſi bene ſcritta: La fece, e ſi comunicò per Viatico: ma poi riſanò.

IX. Liberato dal carico d' Aſſiſtente, andò in Collegio Romano in Uffizio di Reviſor di Germania, e di Padre Spirituale. Dopo più anni di ambedue queſti impieghi, di nuovo fu eletto Aſſiſtente. Agli affari dell' Aſſiſtenza, tanto la prima, che la ſeconda volta, fu ſempre attentiſſimo. Certamente fu ſpettacolo di edificazione ſegnalatiſſima, quando queſto Venerabile vecchio, perduto affatto nelle gambe tutto il vigore vitale, aſſiſo ſovra d' una ſedia a ruote, n' andava alle conſuete conſulte. Se gli affari di ſua Aſſiſtenza erano d' intereſſi, rimetteva il ſuo giudizio a quello del Proccuratore, e del Soſtituto. E queſta fu la maggior ripugnanza, che aveſſe in ripigliare l'Uffizio, di dovere di nuovo accudire anche a' temporali intereſſi, e trattare co' ſecolari. Il ſuo unico intereſſe in terra, era d' accreſcer meriti pe 'l Paradiſo. E perciò pregava Iddio d' una lunga vita, benchè ſtentata, ma raſſegnatiſſimo ſempre

F 2 nel

11. *Mar.* nel divino volere: Essendo la sua più frequente Giaculatoria: *Fiat voluntas tua: Lasciamo fare a Dio: E' ben dovere, che questa creta, questo vermicciuolo dia qualche lode a sua divina Maestà.*

X. Finalmente, *longitudine dierum repletus*, finì di vivere, colmo di meriti sommi, nella Casa Professa di Roma, agli 11. di Marzo del 1725. in età d'85. anni, e di Religione 65.

12. MARZO 1587.

DEL P. MICHELE LORETANO.

12. *Mar.* I. IL P. Michele Loretano fu di Nazione Illirico, ma nacque nella Città di Recanati: e da giovanetto si dedicò al servigio di Cantore nella santa Casa di Loreto, da cui per divozion della Vergine prese il cognome, e si chiamò Loretano. In Loreto poi ascritto fu nella Compagnia, circa il 1556. Dopo brieve Noviziato (così portando allor la necessità) fu mandato in Lombardia, e v'insegnò parte in Padova, parte in Forlì, e di là in Roma, lettere umane. Apprese le discipline maggiori, s'applicò a predicare, ed a confessare, con fama e lode d'uomo d'assai, e molto Spirituale. Governò qualche tempo il Collegio di Bologna: Fu Ministro del Collegio Germanico vecchio, e poi Rettore del nuovo: nel cui governo parve che Iddio gli avesse infuso un talento esimio. A lui si dee singolarmente la pietà, l'ordine, la disciplina, le costumanze, i riti Sacri, che in quel gran Collegio fioriscono. Ordinò la sua amministrazione in tre Classi, la prima disponendo il modo di santamente educar quella nobile Gioventù: La seconda in bene istruirla nelle funzioni della Chiesa: La terza in ammaestrarla nelle Scienze. Imperocchè dal suo Collegio Germanico uscir doveano Ecclesiastici tali, che condissero di Pastori degni il Settentrione, per riforma, e sostegno della Religione Cattolica. A questo fine il P. Michele istituì più Congreghe, e Sodalità pie per la cultura Spirituale dell' anima: E in quelle sostituì degnissimi uomini a coltivarle, un Ridolfo Acquaviva, un Anton Maria Parentucelli. Acciocchè poi que' Giovani s'affezionassero alla Venerazione de' Santi, e al decoro del culto Sacro, si studiava a tutto potere che nella Chiesa, negli Altari, ne' Sacerdoti splendesse una sacra magnificenza: E a quest' oggetto ancora introdusse la Musica più squisita. E perche tutta questa pompa richiedeva spese considerabili, e un nostro Visitatore, il P. Sebastiano Morales, giudicava che dovessero moderarsi, ricorse il P. Loretano al P. Generale Everardo, e ottenne che non si riformasse cosa nessuna, mostrando tutte esser cose necessarie, secondo l'istituto di quel Collegio, dove dovevasi premere in questo massimamente, che nell'animo di que' Giovani s'imprimessero specie decorose, quali si convenivano alla Maestà del culto divino: Onde quanto si resecasse di quella pia splendida pompa, altrettanto si scemerebbe in essi di stima, e d'impegno nella disciplina de' riti Sacri. 12. *Mar.*

II. L'imbarazzo di tante occupazioni non permetteva, che il buon Rettor Loretani potesse trovare il giorno qualche ora in pace da potersi ritirare a trattar le cose con Dio nell'orazione; perciò egli la notte, rubando agli occhj il riposo, facea lunghe orazioni, e premeditava le cose da farsi in utile del Collegio. Voleva egli assistere di persona a tutte l'ecclesiastiche funzioni, badando, che tutte a tempo, e con bell'ordine camminassero. L'attenzion del Rettore stimolava gl' Alunni a non isgarrare: e guai a chi sgarrava o nel canto, o nelle cerimonie: v'era tosto in pronto la penitenza. Allorchè s'avvicinava il giorno di qualche solennità, il Rettore era il primo a pigliar la Granata, e con della segatura tergere i marmi del Pavimento, e cinto di grembiale il fianco, torre ogni sudiciume da' candellieri, e rendere loro il lustro. All'esempio del Reverendo Rettore, s'animavano a gara que' nobili Giovani d'assettare, pulire, e spolverare ogni cosa, concernente alla Chiesa: tanto più che dal buon Rettore, quando aveano fatta qualche straordinaria fatica,

12. ca, faceasi loro in Refettorio qualche
Mar. straordinario regalo.

III. Bene spesso nel dì festivo de' Martiri, il Rettore, di buon mattino gli menava tutti in processione alla Chiesa del Martire, e quivi con torchi accesi, e con qualche Antifona cantata da tutti in un bel concerto, s' adoravano le sante Reliquie: e poscia tornati a Casa, e fatta una buona collazione, lieti alle scuole n' andavano. Gran premura aveva il P. Rettor Loretani, che que' suoi Giovani fossero divoti delle Reliquie de' Santi, dagli Eretici calpestate. Sua fu la prima invenzione divota di ridurre in forma di Litanie i Santi del Martirologio, della cui divota invocazione compose, e stampò di poi un libro il P. Pier' Antonio Spinelli, Successore del Loretani. Fu egli anche il primo, che rinnovellò l'uso antico di far dipignere nelle pareti delle Chiese le istorie de' Martiri, come ciò vedesi nella Chiesa di Santo Stefano, detto volgarmente Rotondo.

IV. Tornati alle patrie loro que' nobilissimi Alunni, il zelante Rettore non gli abbandonava, ma tuttavia manteneva con esso loro commercio di lettere, per aver così occasione di ricordargli, che durassero a menar quella vita Ecclesiastica, ed esemplare, appresa in Collegio per riforma de' costumi ne' Cattolici, e per illuminazion degli Eretici.

V. Il Pontefice Gregorio facea un' altissima stima del P. Michel Loretani, informato della sua prudenza, della sua industria, della sua pietà, del suo zelo: e molto contribuì a suo riguardo ad accrescere d' entrate il Collegio Germanico. Filippo Sega, per ordine di Papa Sisto, visitato il Collegio, e revisti i conti, non sapeva saziarsi d' ammirare, e lodare la prudente condotta, e l'amministrazione esatta del Loretani.

VI. Finalmente, dopo 14. anni di governo, e maneggio, dacchè fu fondato da Gregorio XIII. il Collegio Germanico, il P. Michele, fedele Operajo e prudente, andò a corre i frutti della sua bene amministrata incombenza, e ad entrare anche a parte di quelle sant' opere, che i nobili Alunni della sua disciplina facea- 12.
no per tutto la Germania, e per ogni *Mar.*
luogo dell' infetto Settentrione. Per tanto divolgatasi per quelle regioni la morte del P. Michel Loretani, molti di que' Vescovi e Principi gli celebrarono onorevolissime Esequie. I Convittori poi, che si trovarono alla sua morte presenti, la piansero non altrimenti che se morto fosse il lor Padre: n' accompagnarono onorificamente fino alla Casa de' Professi il cadavero: e tanto col Padre nostro Generale s' adoperarono, che n' ottennero la grazia, che seppellito fosse nella Chiesa del lor Collegio, e n' appesero in Sala il ritratto *in perpetuum grati animi monumentum*, come riferisce *il Sacchini nella quinta parte di sua Istoria*. Cadde questa morte il dì 12. Marzo 1587.

12. MARZO 1604.

Del Fratello Ridolfo Emerson Coadjutore.

I. Ridolfo Emerson, di nazione Inglese, è degno, benchè in istato di Fratello Coadjutore d' esser connumerato tra gli Uomini Appostolici della Mission d' Inghilterra, come quello, che ad ogni rischio avventurò la sua vita in servire al P. Campiano, e ad altri Sacerdoti de' Nostri, e per sì degna causa ancor' esso sostenne 20. anni di carcere. Da che Gregorio XIII. addossò a' Padri Campiano, e Personio la Missione Anglicana, fu assegnato per loro Coadjutore il Fratello Ridolfo, il quale quanto piccolo di statura, altrettanto era d' animo forte, ed eccelso per entrare a parte delle fatiche Appostoliche. Egli facea più figure secondo che portavano l'occorrenze, ora di compagno, ora di staffiere, e ora di guida agli Ospizj, e di Guardiano. V' era pena la vita il servire ad un Sacerdote Cattolico, massime se Gesuita. Ma egli per niun pericolo della vita atterrito, non lasciò mai, quando fu libero, di servire alla Missione. Appena col suo P. Campiano, a cui dal Personio

12. Superiore fu dato in Compagno, toccò il
Mar. porto dell' Inghilterra, che si vide in pericolo d' esser fatto prigione dal Governator di quel porto, come nella Vita del Padre Campiano diremo: ma perche ne fu campato per assistenza particolare di Dio, perciò egli si animò maggiormente a non discostarsi mai dal fianco del suo P. Campiano per essergli consorte nelle fatiche e nel merito dell' Appostolica Missione: E il P. Campiano scambievolmente stava di lui contentissimo, avendone a pruova veduta la fedeltà, integrità, e prudenza. Anche il P. Personio riposava sicuro nella virtù del Fratello Ridolfo, mentre non dubitò di confidargli la più cara cosa, che avesse, com' era la Vita del Campiano.

II. Mentre che si divisero l'un dall' altro questi due Uomini Appostolici per portarsi a fruttificare in diverse Provincie, il Campiano, che avea divieto di non si fermar nelle case private dei Cattolici nel viaggio, ma di ripararsi per più sicurezza nei pubblici alloggj, domandò al Personio, se dovendo egli passare d' appresso alla Villa del Signor di Liford, Cavaliere Cattolico di gran meriti colla Fede, si contentava di sviarsi alquanto dal viaggio per consolar quel Signore. Il Personio, che ne prevedeva il pericolo, stante il concorso de' Cattolici, che in quella ne seguirebbe all' arrivo del Campiano, stette duro in dargli quella permissione. Ma il Campiano gli promise che ivi un momento di più non si tratterrebbe oltre il tempo che gli prescriverebbe di dovervisi trattenere. Bene, risposе il Personio: ma chi mi date voi per Mallevadore di quel che mi promettete? Vi do, disse il Campiano, il mio Compagno il Fratello Ridolfo. Adunque, soggiunse il Personio, io, o Fratello Ridolfo in questa spedizione vi fo Superiore del Campiano, e vi do la mia propria autorità sopra lui. E voi, P. Campiano, dovrete a lui, come a me proprio, ubbidire. Io non voglio, che in quella casa si trattenga il P. Campiano più d' un giorno, e d' una notte, compresavi la mattina fino al mezzo dì; tempo sufficiente a poter compire le funzioni Sacre che in ajuto di quell' anime si faranno. 12.
E voi, Fratello Ridolfo, badate bene, *Mar.*
che per niun pretesto si trasgredisca quest' ordine. Ciò detto, si diè fine al congresso.

III. Andò il Campiano a consolare in quella solitudine que' Signori Cattolici, predicando, e sacramentandoli tutti. Ma non contenti di quella breve dimora, dettero un grande assalto al Campiano per trattenerlo alquanto più oltre al prefisso termine. Il Campiano si fece forte coll' Ubbidienza: lui doversi in tutto e per tutto rimettere al volere del suo Compagno. Questo assaltarono quei ferventi Cattolici, e tante glie ne seppero dire delle ragioni, che finalmente lo svolsero a contentarsi che il Campiano indugiasse a partire un po più oltre al tempo determinato. Ebbe poi a piangere questa sua dabbenaggine il Fratello Ridolfo fin chè durò la sua vita; imperocchè di là a due giorni tradito e preso il Campiano in quella medesima casa, il vide poscia condannato all' estremo supplizio.

IV. Preso adunque il Campiano, il povero Fratello Emerson andò in Francia a trovare il P. Personio, il quale destinollo ad accompagnare in Iscozia il Padre Guglielmo Holto. Indi in Francia tornato, dovette rimettersi ne' pericoli d' Inghilterra col P. Weston per servirlo, come avea fatto col Campiano, nel procacciare dove poter sicurarlo in questo, o in quell' altro alloggio, nel che per lunga pratica avea gran perizia. Approdati ambedue al porto dell' Inghilterra, il Padre Weston, seguitò avanti fino a Londra il viaggio, e lasciò il Fratello Ridolfo sopra la Nave in guardia delle robe, consistenti in una dovizia di libri in diverse materie, tra di Religione, e di spirito, utilissimi a que' Fedeli. Ma non consentitogli d' estrarne fuor dell' albergo le balle, se non se prima frugate da un Deputato del Pubblico, avvenne, che mentre andava egli in cerca per la Città del P. Weston, sopravvenne l'Uffiziale, e aperte le balle, e dalla condizione de' libri non leciti a introdurre nel Regno, preso il Fratello a sospetto di Sacerdote, nel tornarsi, che questi fece all' al-

12. albergo, vi fu arrestato prigione, e più
Mar. volte fu esaminato dal Giudice. Quivi non fiatò de' Compagni; di sè disse d'esser Cattolico, e non Sacerdote: de' libri, comunque se l'aggirasse, non ne potè uscir netto sì, che il Giudice nol mandasse a sotterrare in una prigioncella angustissima, e cieca, e vi stette come dimentico per lo spazio d'un anno.

V. Quindi il Fratello Ridolfo fu messo nella prigione Clinck un po' più mite dell'altra, in cui stava ancora il nostro P. Gerardi: la cui compagnia gli fu di gran consolazione. Da questa prigione ancora con altri Commilitoni di Cristo fu condotto poi alla carcere d'Urisbice, dove come in Religiosa Casa visse sotto la disciplina del P. Weston, servendo, finchè la sanità gliel permise, a tutti que' Cattolici, ivi seco prigioni. Per giunta poi de' suoi meriti, gli venne un'orrida malattia lunga e irremediabile, cagionatagli dalla gravezza di tanti stenti patiti. Questa fu un orribil paralisia e tremore per tutta la vita, che lo rendè inutile ad ogni operazione, salvo che d'un invincibile pazienza.

VI. Finalmente, in occasione della pubblica festa per l'esaltazione al Trono dell'Inghilterra del nuovo Re Giacomo, con altri Sacerdoti nel 1604. tramandato in Fiandra, dopo 20. anni di stentatissima prigionia, finì in S. Omer poco dopo santamente la vita secondo il Padre Giovansì, a' 12. di Marzo. Degno che gli porghiamo per suo Elogio, quello che in lode di lui ne scrisse il Padre Gerardi. *Il Fratello Ridolfo Emerson piccolo di corpo, ma d'animo veramente eccelso, fu uomo tollerantissimo d'ogni stento e travaglio: ristretto per tanti anni fra l'angustie d'un carcere sempre si fe conoscere nella pietà, e Religione per un degno Alunno della Compagnia di Gesù.*

Tanner P. I.

12. MARZO 1637.

Del P. Cornelio Cornelj a Lapide.

I. Il chiarissimo Interpetre della Sa- 12.
cra Scrittura, il P. Cornelio a La- *Mar.*
pide fu di nazione Fiammingo. Dal pri- nat 1567
mo uso della ragione incominciò con atti di Fede, di Speranza, e di Carità a venerare, ed amare Iddio. Agli 8. di Luglio del 1592. entrò nella Compagnia. Sin dal suo Noviziato s'accese d'un ardentissimo desiderio di morire un dì Martire, e ne gli si spense giammai fino all'ultima sua vecchiezza, come vedremo. Il suo ingegno fu molto vasto, e però negli studj fece ammirabile avanzamento. Fatto Sacerdote non lasciò mai di celebrare il divin Sacrifizio. Insegnò lingua santa, e Teologia in Lovanio 20. anni. Di là fu chiamato a Roma, dove nell'Università del Collegio Romano interpetrò con somma celebrità le divine Lettere. Poi, già grave d'età, lasciata la Cattedra, tutto s'applicò allo scrivere, e alla propria perfezione con uno studio indefesso. Odasi, come egli medesimo in un Colloquio si consacrò tutto al Signore. Io, disse, o Trinità Sacrosanta, e „ Unità trina ho consacrato le fatiche, i „ frutti, gli studj, la specolazione alla „ gloria vostra, acciocchè ogni mia azio- „ ne, ogni mio travaglio, e tutta la vi- „ ta mia altro gia mai non fosse, che „ una lode vostra continua. Già voi fin „ dal bel principio mi deste lume di prez- „ zare, e cercar voi solo; acciocchè in „ niun pregio avessi tutte l'altre cose, e „ acciocchè le riguardassi con abbominio, „ essendo elle frali, vane, e fugaci. Per- „ tanto, io fuggo le corti, fuggo il con- „ versare e amo il silenzio, ed il ritira- „ mento utile agli altri, ed a me dilet- „ tevole, imitando Basilio, Gregorio, e „ Girolamo, la cui Santa Betlemme, da „ lui in Palestina ansiosamente cercata, „ io in Roma ho trovata. Da Giovane „ io feci da Marta, ora in età senile „ amo più di fare da Maddalena, me- „ more della vita breve, memore di „ Dio, e memore dell'Eternità già im- „

12. „ minente. La Cella più cara a me di
Mar. „ tutta la terra è il mio terrestre Paradiso: vivo in Cella, perche bramo di „ vivere in Cielo. Il contemplare, lo „ scrivere, il leggere è il mio anzi negozio, che ozio. Attendo a Dio Uno, e „ Trino, a ricevere i suoi oracoli, le „ sue ispirazioni, ed a meditarle, e lodarle. Me ne stò a piedi di Cristo per „ attrarne parole di vita da versarle anche in altri.

II. Questo è quello, che faceva il buon vecchio, non altro riguardando, che unicamente piacere, e dar gloria a Dio. Oltre a ciò, fin dal suo primo Noviziato anelò sempre con ardentissimo desiderio al martirio. Nel 1604. si credè di averne già in mano la Palma. Stava egli non molto lungi da Lovanio, alla Madonna miracolosa d'Asprocolle ajutando a confessare, ed a predicare in occasione del gran popolo, che colà per divozione concorreva; ed era appunto il dì della Natività della Vergine: Quando arrivò all' improvviso la Cavalleria Olandese, che mise a fuoco, e ferro ogni cosa: e ci mancò poco, che il P. Cornelio non fosse preso, e ammazzato. Presa egli la Santissima Eucaristia per salvarla dagl' insulti di quell' empia Soldatesca, e implorato l'ajuto della Beatissima Vergine, campò dal pericolo.

III. Ciò non pertanto, portò sempre acceso nell' animo il desiderio di morir Martire, come si esprime nel fine del Commentario dei quattro Santi Profeti: ivi così parla con essi. O Profeti del Signore, voi m' avete fatto partecipe „ della vostra Profezia, e Laurea Dottorale: fatemi ancor del martirio, per „ sigillare anch' io col mio sangue la verità, che ho appresa da voi, e che „ ho a prò d' altrui, scritta, e insegnata: altrimenti senza questo sigillo non „ sarebbe compiuto il mio Dottorato. Sono ora mai 30. anni, che io per amor „ vostro comporto il continuo martirio „ della vita Religiosa, ed il martirio di „ più infermitadi, e il martirio dello studiare, e dello scrivere; deh, per compimento, impetratemi ancora il quarto martirio di sangue. Di tutta la mia fatica in tanti anni durata per esplicarvi, illustrarvi, e farvi parlare in altra favella, anch' io profetando con voi: „ Di questa mia fatica, dico, io domando, che dal Padre de' Lumi ottenghiate a me quasi quasi Profeta, il vostro „ stipendio cioè la misericordia, ed il „ martirio: Già ho versati gli spiriti miei „ vitali, e animali, resta, che ne versi „ anco il sangue. „ 12. Mar.

IV. Si volta poi alla gran Madre di Dio, e siccome riconosce da lei la vocazione alla Compagnia, così le domanda d' ottenere per lei mezzo il martirio. E finalmente domanda a Gesù pe' meriti della Vergine, e de' Profeti, il suo santo amore, per così poter fare una morte, non da vigliacco in suo letto, ma da prode con ferro sopra una Croce, o sotto una scure.

V. Non dissimili a questi suoi desiderj eran le sue virtù. Non c'era uomo il più mite, il più modesto, il più temperante di lui. Benchè uomo di dottrina, e sapienza sì vasta purnondimeno applicando a sè quel passo della Scrittura, diceva ingenuamente. *Stultissimus virorum ego sum, & sapientia hominum non est mecum: sum puer parvulus nesciens introitum, & exitum meum*. Altrove così di se stesso confessa: Sono 40. anni, che „ attendo a questo studio sacro, e sono 30. „ anni, ch' altro non so, che insegnare „ le sacre Lettere, eppure conosco quanto poco ho fatto in esse profitto. „

VI. Tenace della Religiosa osservanza, non volea singolarità nessuna nel vitto, benchè la sua sanità fosse molto affiaccata dagli anni, e molto più dagli studj, alla Chiesa di Dio sì giovevoli. Gli era sommamente a cuore l'Ubbidienza, soggettando a questa i suoi libri, acciocchè ne disponesse senza riguardo alcuno di lui.

VII. Ricco finalmente di tanti meriti, in età d' anni sopra i settanta morì nella Città Santa, dove si consolava almeno con questo, che l'ossa sue starebbono presso all' ossa di tanti Santi. Seguì la sua morte il dì 12. Marzo giorno di San Gregorio Magno, di cui aveva imitato gli esempj vivendo, e la santa penna scri-

12. scrivendo. L'anno di questa morte fu nel
Mar. 1637. sotterrato il Cadavero in fossa particolare.

Aleg. Bibl. Soc. J.

12. MARZO 1652.

Del R. P. Alessandro Gottifredo Nono Preposito Generale.

I. D' Illustre antica prosapia Romana a' 3. di Maggio del 1595. nacque il P. Alessandro Gottifredo nono Generale della Compagnia di Gesù. La sua indole parve fin dagl' anni più verdi matura, e non fatta pel mondo; e perciò assai di buon' ora si sposò all' Ecclesiastica disciplina, e si pose sotto il patrocinio della Signora del Cielo, con offerirle per pio tributo il Rosario, e l'Uffizio, che prese a recitare ogni giorno. Crescendo in età, e negli studj, cresceva del pari in divozione di modo, che meritò, che Iddio gli desse un' impulso divino al cuore, che l'incitava a servire sua divina Maestà nel più perfetto modo possibile in alcuno de' Chiostri Religiosi. Stette in ciò lungo tempo deliberando: finalmente si determinò di consacrarsi a Dio nella Compagnia del suo divino Figliuolo. A' primi indizj di sì fatta risoluzione, tosto il Parentado, che già sulla bell' indole d' Alessandro aveano appoggiata una macchina di speranze mondane, si pose all' armi. Il primo assalto fu strapparlo dalle nostre Scuole; proibirgli ogni commercio co' Nostri, e tenerlo gelosamente in casa sotto gli occhj d' un privato Maestro.

II. Il giovanetto Alessandro, veggendosi chiuso ogni passo, prese, per venire a capo de' suoi santi pensieri, un partito, che più bello non glie l'avrebbe potuto mai suggerire un consiglier più canuto: e fu di scrivere un memoriale al sommo Pontefice Paolo V. dal quale era stato tenuto a battesimo, chiedendo a sua Santità licenza d' entrar nella Compagnia di Gesù, eziandio contro volontà de' Parenti, quando di buon grado non vogliano dargli il loro consentimento. 12
Gli accordò il Pontefice ben volentieri Mar.
una così doverosa domanda; e via tosto di casa Alessandro, se n' andò cheto cheto al Noviziato. Molto più allora si allarmarono i Parenti: andaron dal Papa, e tanto si raccomandarono, che da sua Beatitudine finalmente ottennero di cavar dal Noviziato il giovanetto Alessandro, e di metterlo in sequestro in casa del Cardinale Perbenedetti, volgarmente detto il Cardinal Camerino, uno de' più adoperati dal Papa, acciocchè n' esaminasse per bene la Vocazione. Messo in questo luogo terzo Alessandro, è incredibile il dire quante glie ne bisognò ingollare: quivi assedio di Parenti con lagrime, e con minacce; quivi assalto di Religiosi a scuoter la sua costanza; e quivi finalmente per ordine del Papa, un' esame rigoroso, che gli fece Monsignor Vicegerente. Provato a tanti cimenti l' animo d' Alessandro, venne molto approvata, e lodata la sua fermezza nella Vocazione, e così fu restituito al Noviziato. Nel congedarsi il Giovane dal suddetto Signor Cardinale Perbenedetti, questi leggendo in fronte al figliuolo un non so che di prodigioso, gli disse: *Andate pure felicemente alla Compagnia di Gesù; tempo verrà, che voi ne sarete Preposito Generale.*

III. Corso il Biennio del suo Noviziato con lode di matura virtù, e con altrettanta lode d' ingegno la carriera degli studj, divenne un Poeta insigne, e un' Oratore eccellente. Tre anni insegnò belle Lettere; e due corsi di Filosofia lesse nella gran Palestra del Collegio Romano. Spiccava in Alessandro una canuta prudenza, congiunta a una Religiosa Osservanza perfetta; sicchè nato fatto pareva per governare. Fatta la professione solenne dei 4. Voti, fu dalle Scuole fatto passare a dare avviamento al novello Collegio degl' Ibernesi, fondato in Roma dall' insigne pietà, zelo, e munificenza del Cardinal Ludovisio. Di là passò Rettore del Seminario Romano, e poi da questo richiamato alla Cattedra, lesse Teologia; ma durò breve tempo in questa lettura, stante che il P. General Vi-

12. Vitelleschi, il volle per Segretario della
Mar. Compagnia. Morto che fu il Vitelleschi, ed eletto il P. Vincenzo Caraffa, questi gl' impose il carico di Visitatore della Provincia Napoletana, e poi di tre Provincie in Fiandra; e da per tutto lasciò vestigie del suo prudentissimo zelo, e delle sue belle maniere di governare. Morto il Caraffa, ritornò in Italia. E poichè fu creato Generale il P. Francesco Piccolomini, da questo gli fu dato il maneggio della Provincia Romana. Finalmente morto il Piccolomini, in suo luogo dalla decima Congregazion Generale venne surrogato a' 21. di Gennajo del 1652. il medesimo Gottifredo. Ma questa elezione fu, dirò così, momentanea: imperocchè, durante tuttavia in piedi la medesima Congregazion Generale, il Gottifredo appena mostrato alla Compagnia, gli fu tolto a' 12. di Marzo, cioè due mesi dopo la sua elezione, non ancora compiuti.

IV. Fu il P. Alessandro Gottifredo, uomo di sommo ingegno, d' acre giudizio, e d' animo grande in intraprendere, e tirare a fine le cose intraprese. Osservantissimo in se stesso della Regolar disciplina, e vigilante in esigerla ancor da' Sudditi. Nelle fatiche indefesso non badava nulla a' suoi comodi. Gli era a cuore in estremo la povertà tanto in ciò che riguardava alla sua cammera, quanto alla sua persona. Le sue vesti erano le più logore, e il suo cappello scolorito e cascante nelle falde per la vecchiaja. Provinciale portava una cinta annodata in più pezzi: glie ne fu portata un' altra; ma non migliore di quelle, che usa la nostra Comunità: egli la ricusò, dicendo che se gli portasse un' orliccio, o ritaglio di panno vile, con che sempre avea usato di cingersi dacchè viveva in Religione. Dormiva pochissimo; e il compagno osservava, che bene spesso non si metteva nè anche a giacere in letto. Era pronta e vigilante la sua Carità verso tutti, e in particolare verso gl' Infermi: gli visitava la notte, e non ostante che talora i mali fosser pericolosi, oppure schifosi, non isdegnava di servirli colle sue mani. Facendo per la Provincia la visita, il cavallo migliore o il 12.
letto più comodo negli alberghi non vo- *Mar.*
lea fosse per sè, ma pel compagno suo Sacerdote, trovando sempre perciò qualche specioso pretesto.

V. Chi mai avrebbe creduto, che il P. Gottifredo sempre distratto in governi, fosse nondimeno tanto attaccato all' orazione, che meno di due ore ogni giorno non faceva? Essendo Visitatore in Napoli, mentre la Città stava in qualche agitazione, fu osservato a stare in orazione innanzi al divin Sagramento per cinque ore continue: Segno della grande unione, che aveva con Dio.

E' vero ch' egli impiegato sempre in letture, e in governi, non ebbe campo da spaziar molto col suo vasto zelo in ajuto dell' anime; ma per quel po' che gli permetteva l'impiego, nol trascurava. Non solamente nel tempo ch' era Professor di Filosofia, e di Teologia, ma quando fu eziandio attualmente Provinciale, egli era il primo a portarsi a confessare alla Chiesa della Comunion Generale, ed era l'ultimo a partirsene. Amò con tenereza di Figliuolo la Compagnia, e per lei patì molto. Ben conobbesi questo suo amore alla Compagnia, quando al comodo di essa pospose la vita sua. Erano state dentro lo spazio di sette anni raunate tre Congregazioni con infiniti pericoli di viaggj, per non dir nulla dell' incomodo delle spese: Ora il buon Padre Gottifredo tosto che fatto Generale, si sentì entrare la febbre addosso, più volte fece questa domanda al Signor Iddio, che posto che dovesse tra breve tempo morire, pregava sua divina Maestà di chiamarlo a sè prima che la Congregazione Generale che l'aveva eletto, si disciogliesse. Venne da Dio esaudita questa umil preghiera: perche verso la fine di detta Congregazione vie più rincrudito il male, che nella state passata per sessanta giorni l'avea tribolato, depose col nuovo peso della sua Generale prepositura, quello insieme della sua mortalità, non avendo d' età più che cinquant' otto anni, e fu sostituito in suo luogo da' medesimi Congregati il P. Goswino Nickel.

Bibl. Soc.

DEL

13. MARZO 1538.

Del P. Giacomo Osio, ovvero Diego Hozez.

13. Mar. I. IL P. Giacomo Osio nacque in Malaga Città della Provincia Betica nella Spagna. Uno fu dei primi Compagni di S. Ignazio: ma perche morì egli prima che dalla Sede Appostolica fosse confermata e dichiarata Religione la Compagnia, non è annoverato tra i primi nove Compagni di detto Santo Patriarca. La prima volta che l'Osio ebbe notizia di S. Ignazio fu in Alcalà, quando ancora il Santo nel principio della sua conversione studiava Gramatica prima di passare in Francia. L'Osio anch' egli per desiderio di visitare la Terra Santa, andò in Palestina: e quindi ritornando sbarcò a Venezia, quando S. Ignazio, lasciati in Francia i Compagni, era venuto anch' egli a Venezia, dove gli stava aspettando. Quivi il Santo persuase all' Osio di far gli Esercizj Spirituali: E l'Osio, che quanto dotto, altrettanto era divoto, non diede al Santo la negativa. Ma perche in Venezia udiva lacerarsi il nome d' Ignazio, come d' un' infame Eretico, e vagabondo, non gli si volle fidare prima d' aver ben bene esaminata la dottrina di detti Esercizj. L' Esaminò, e ritrovolla sanissima. Indi nel bel principio che in santa solitudine si pose a considerarla, gli s' accese tal lume nella mente, e tal fuoco divino nel cuore, che nulla volendo più sapere del mondo, tutto si diè a reggere alla condotta, e disciplina d'Ignazio. Arrivarono intanto dalla Francia i Compagni; e l'Osio unitosi ad essi incominciò a servire in ogni genere di carità agl' Infermi negli Ospedali. Portossi poscia con loro a Roma per offerirsi tutti con voto all' Ubbidienza del Vicario di Cristo. Ritornò l'anno seguente 1537. a Venezia, e con gli altri Compagni si ordinò a Sacerdote: ma per disporsi a offerire con ogni possibil divozione le divine primizie al Signore, e similmente per apparecchiarsi ad esercitare con frutto l' Appostolico ministero, si ritirò per un mese e più a far gli Esercizj Spirituali col 13. Mar. P. Gio: Codurio, in un rovinoso e solitario tugurietto presso a Trevigi. Quivi ambidue, come in Chiostro Religioso, si divisero gli Uffizj dell' ubbidire, e del comandare a vicenda: fu distribuito il tempo del meditare, del leggere, e del ristorarsi con parco cibo solamente accattato, e con breve sonno in terra sovra la paglia.

II. Passati 40. giorni in commercio con Dio se ne uscì l'Osio da quell' antro pieno di santo zelo; e il primo campo delle sue Appostoliche fatiche fu Padova, dove pubblicamente per la Città sovra alcun alto posto salendo diè principio a predicare al popolo. A questa novità fino allora non più veduta si raunava gran gente, ma per burlarlo come giocoliere piuttosto, che per ascoltarlo come predicatore di Dio. Il vederlo in abito povero e incolto, e l'udirlo parlare in lingua Italiana barbaramente, incitavano gli uditori a disprezzo, e a risa. Ma poichè da quella dura e rozza corteccia d'abito, e di parole traluceva un' Appostolico zelo, e una dottrina Celeste, si passò dalle risa a' singhiozzi, e dai moti a' pianti di penitenza. Seguivano delle gran conversioni nel popolo, e si vedea nella Città una manifesta emendazione. Commosse tal novità il Vicario del Vescovo, il quale temendo, che sotto pretesto di pietà non si seminassero errori nel popolo, ordinò che l'Osio col suo Compagno fosse carcerato. Il che recò all' Osio nel cuore tant' allegrezza e consolazione Spirituale, che non potè tutta quella notte astenersi dal ridere. Ma poi esaminate meglio le cose, non solamente fu lasciato in libertà, ma di più fu confortato a seguitare la sua predicazione per salute del popolo. Andò a celebrare la prima Messa in Vicenza, e dopo tornò a Padova a predicare con maggior fervore di prima. Insegnava la Dottrina Cristiana, portavasi agli Spedali, e in ogni luogo e tempo stava sempre in esercizio di salvar' anime, con esempj rari di povertà, d'umiltà, e d' ogni altra virtù Appostolica. Durò un' anno in queste sante fatiche: quando piacque al Signore di chiamare

a se

13. Mar. a se quest'uomo Appostolico, e nella persona di lui di mettere in possesso della gloria beata tutta la Compagnia di Gesù, prima che si trattasse di dichiararla Religione. Parve che l'Osio presentisse la sua morte vicina: imperocchè uscito alcuni dì avanti al suo solito a predicare, scelse per tema del suo discorso quelle parole dell' Evangelio: *Orate quia nescitis qua hora dominus venturus sit:* E parlò con gran sentimento e fervore dell' ora estrema.

III. Indi a poco ammalò portandosi come ogni altro mendico allo Spedale del Pubblico per quivi aspettare con somma pace e tranquillità l'ultima chiamata del suo Signore, il quale non tardò molto a venire: Imperocchè dopo breve malattia venne a chiamarlo al premio delle sue fatiche circa il dì 13. del mese di Marzo dell' anno 1538. In tal tempo S. Ignazio si trovava in Monte Cassino, dove dava gli Esercizj Spirituali a Pietro Ortiz Ambasciadore di Carlo V. al Pontefice. Quivi il Santo, avuta da Dio notizia della pericolosa infermità di Giacomo Osio, mentre per lui si pose ad orare, fu rapito in Estasi, e siccome nel medesimo Monte a S. Benedetto fu mostrata l'anima del Vescovo S. Germano, così ad Ignazio fu mostrata quella dell' Osio tra le mani degl' Angeli volarsene al Paradiso. Ito poscia il Santo a celebrare la Santa Messa, nel pronunziare all' Introito quelle parole del Confiteor, *omnibus Sanctis*, gli si rappresentò una splendidissima schiera di Santi, e tra essi l'Osio, il quale dalla grandezza d' una luce sfavillantissima si distingueva dagli altri. Per molti giorni continuò Ignazio a piangere per dolcezza del gaudio, che ne sentiva il suo cuore. Un' altro non men chiaro segno, che mostra la santità di questo servo di Dio, fu quello osservato nel suo Cadavero. Vivo era egli di faccia scura e deforme; ma morto prese un volto leggiadro sì, che il Codurio non si potea saziare di riguardarlo, e di piangere per contentezza.

Tanner P. 1.

13. MARZO 1608.

Del Fratello Faustino Salodiano Coadjutore.

I. Nato in Italia, non saprei dir di qual patria nella Lombardia, il Fratello Faustino Salodiano, entrò per quanto posso arguire nella Compagnia, nel Noviziato di Novellara dove anco morì. La virtù di lui mentre visse stette sempre sotto le ceneri d' una profonda umiltà nascosta: Ma Iddio la fece comparire sfavillante, come una stella dopo che lasciò di vivere nell' anno 1608. Secondo che ci hanno lasciato scritto le nostre Istorie. 13. Mar.

II. Portato in Chiesa di detto Noviziato il Cadavero, e celebrate le solite Esequie, ecco una donna Spiritata, che spezzate le funi, che la tenevano legata, correre furiosa, ed entrare in Chiesa, dove il tartareo spirito per la bocca di lei, incominciò con voce flebile a deplorar la sua sorte dicendo: Ohi? Ohi: ed è pur vero, che io sono stato precipi- „ tato giù da quel soglio Celeste, dove „ siede ora, e regna questo Omicciuolo, „ che non sapeva maneggiar che la sco- „ pa per ispazzar' questa Chiesa, di cui „ era Sagrestano. A questi gemiti concorse gran popolo; e interrogato lo spirito, perche piangere, e lamentarsi tanto nella morte d'un Sagrestanello, quando zitto per altro si stava veggendo i Funerali di uomini per dottrina, e per valore eccellenti? Rispose il Demonio: Il Sagrestanello mi crucia, ma non già quelli: e sono, benchè di mal grado, forzato a dover lodare la di lui gloria, e virtù.

III. Entrarono tutti gli spettatori in gran curiosità d' intendere qualche cosa più distintamente della morte di quel Fratel Sagrestano. Adunque domandano alla detta donna Energumena quanto santamente sia morto; chi de i Santi gli assistè per darli ajuto nell' estrema battaglia: Quali insidie tentò egli per vincerlo. *Nè io, nè i miei compagni*, rispose lo spirito *ci potemmo accostare per tentarlo*. Al moribondo stava presente quel-

13. quella capitalissima nimica nostra la Rei-
Mar. na del Cielo: Assisteva al suo Soldato il Fondatore della Compagnia, Ignazio; E poi il di lui Angelo Custode serrò talmente ogni passo, che non ci fu nè modo nè verso di poter trattenerci a veder di lontano quel moribondo. Questi sono i rinforzi, che corroborano la frallezza della natura mortale a tal segno che può debellare ogni forza infernale, *& spiritualia nequitiæ*, come dice l'Appostolo. Beato però chi vive in tal modo, che morendo non sia indegno di questi ajuti.

Hist. Soc. J. nu.5.p.5.

13. MARZO 1615.

DEL FRATELLO GIACOMO DEI Coadjutore.

I. IL Fratello Giacomo Dei nacque in Fiandra. Morti i suoi genitori, ch' erano Nobili, e facoltosi, gli venne curiosità di viaggiare, per vedere un poco i costumi di più Paesi. Prima però Iddio, il quale avea destinato un giovane d' ottima indole per la Compagnia del suo divino Figliuolo, gli pose in mente il pensiero santo di consecrare al Cielo con voto irrevocabile la sua pudicizia. Abbracciò l' ispirazione, e fatto divotamente il voto, si sentì poi tanto fortificato e favorito nella bella virtù della castità, accompagnata in lui con bel candore di costumi, e di volto, che non mai, finchè visse, fu combattuto da interne tentazioni contra detta virtù. L'esterne poi le superò sempre con generosa fuga e disprezzo. Camminata la Germania, passò in Francia con residuo di viatico assai scarso; stante che parte del danaro gli fu rubato, e parte per disgrazia perduto. Per tanto proccurò d'entrare in Parigi al servizio d' un Principe tra la servitù più onorata. S' accorse in breve che la Corte tendeva da per tutto insidie alla sua pudicizia: Onde a difenderla, si cautelò con ischifare il consorzio delle persone dissolute, peste dell' innocenza; e con oscura-
re quel bel nitore di venustà, che lo fa- 13.
cea troppo amabile, per via di digiuno, *Mar.*
e d' astinenza affatto dal vino; la quale astinenza mantenne poi per tutto il tempo, che visse. Benchè tenue fosse il salario del suo servizio, pur nondimeno, dalla sua divozione, e dal suo buon cuore sentivasi intenerito e mosso a far qualche limosina a' poverelli.

II. Venutagli a noja la Francia, volle venire in Italia; e arrivato a Genova non dubitò di perder la libertà per amor d' ajutare i poveri: Si offerì al Capitano d' una Galera per Buona voglia; ma il cortese Capitano, parendogli un peccato il metter al remo un giovane sì garbato, lo licenziò; ed egli se n' andò a Milano, pieno di tedio di più andare intorno vagando: e però a trovar riposo, pensò di voltare al mondo le spalle, e ritirarsi a vivere a Dio in qualche Religione. Pose l'occhio in molte, e finalmente in istato umile si determinò d' entrare nella Compagnia di Gesù. Quivi, dopo aver dato sesto ad alcuni suoi domestici affari, fu ricevuto per Fratello Coadjutore.

III. Nel Noviziato conobbesi la sua gran virtù; mortificato, umile, infaticabile, e tale, che i Superiori il giudicarono attissimo a promuovere il nascente Collegio in Bastia, primaria Città della Corsica. Colà dunque il mandarono: e corrispose, anzi superò l'espettazion de' Superiori. Egli solo colle sue fatiche facea per molti, e non sdegnava abbassarsi a certi Ministerj vilissimi, che fin la feccia del volgo sdegna di fare. Trattava con tanta asprezza il suo corpo, che il gastigarlo era lacerarlo. Nella state gli facea soffrire il tormento della sete, e nel verno quello del freddo: e poichè gli schiavi si tengono alla catena, egli con lunga catena per ogni parte cingeva il corpo, e i fianchi con una lastra di ferro. Gli si vedeano le vesti lorde di sangue; tanto spietatamente battevasi. I Superiori gli comandarono di moderare l'orrido trattamento, che del suo corpo facea, gelosi della sua sanità. Ubbidì il servo di Dio: ma in cambio di migliorar nella sanità, peggiorava: Onde i detti Superiori gli lasciaron le redini in mano di

po-

13. Mar. potersi a suo talento mortificare, giacchè questo nel Fratello Giacomo parea proprio un' impulso particolare dello Spirito Santo.

IV. Mandato a Roma dalla santa Ubbidienza, fece quel viaggio sì lungo a' piedi, e mendicando, e fermandosi dove il sorprendeva la notte, per lo più all' aria scoperta dormendo in terra, o passando in orazione la nottolata. Si fissava tanto in orare, che spesso restava alienato da' sensi. Accadde una volta, che ito a cavar del vino da una botte in cantina, non s' accorse, tutto astratto in Dio, e inebriato della soavità del mosto Celeste, non s' accorse dico, ch' era il vaso già pieno, e che traboccava. Tornato in sè, trovossi la cannella della botte in mano, e il vino, senza versare, arrestato. Un' altra volta, messa certa carne al fuoco per arrostirla, andò tanto in lungo nel meditare, che poscia tornato a riveder quell' arrosto, lo trovò non solo ben cotto, ma bruciato ben bene: pur non pertanto portollo in tavola, e per divina virtù si trovò quella carne sì morbida, e di tal cottura, che non si potea far cosa più saporita, e meglio condizionata.

Se mai s' incontrava a vedere strapazzare con fatti o con parole il Signore, non potea ritenere il suo zelo che non si scagliasse a riparare l'onor di Dio, senza umano rispetto, o paura. Tal facondia ed energia aveva in persuadere, che non solo avanzava la sua capacità, ma pareagli infusa divinamente da Dio. Quando però era con esso lui qualche Sacerdote, non s' ardiva d' aprir bocca, ma con gli occhj fissi in terra, aspettava sol di parlare, quando quel Sacerdote gliel comandava.

V. Si contano del Fratello Giacomo alcune cose, ch' han del miracoloso, e si ascrivono a quella gran Fede, ch' avea egli nella bontà, e potenza di Dio. Curava molt' infermi con una tal qual medicina, che in apparenza non dovea giovar nulla: Si crede che tutta la virtù venisse dalle orazioni, ch' e gli facea a pro degl' infermi, che voleva guarire.

VI. Era stata da' Turchi presa una Nave, sopra cui erano molte persone ben' affezionate alla Compagnia. Il Fratello Giacomo si portò a consolare i parenti di que' poveri schiavi, con far loro questa promessa, che in breve rimessi sarebbero in libertà, e che tornerebbero in patria, se per loro andassero a venerare una santa Immagine della Beatissima Vergine, da lui sopra la cima del vicino Monte allogata. Così fecero; e in breve videro verificata la promessa del Fratello Giacomo. Una Cappella fu poi nel Monte medesimo edificata, e consecrata a Maria Vergine, che fino al dì d' oggi è frequentata da gran concorso di Cittadini, e di Forestieri, e di molti Voti, e donativi arricchita. Stava un dì questo servo di Dio alla finestra, che avea prospetto in sul Mare; e vide che una Nave, in faccia a Bastia, da una folata di vento violentemente sospinta, era portata a rompere in qualche scoglio. S' inginocchiò Giacomo, e pregò Dio a salvare almen le persone, se non la Nave. Questa, mitigato il furor del vento, fu da un' altro vento innocente rispinta fuor delli scoglj, e venne placidamente ad accostarsi alla spiaggia, talmente che quante fu v' erano di persone, tutte saltaron sul lido. Queste ed altre simili cose vennero a conciliar tal fama di santità al Fratello Giacomo, ch' era per voce comune chiamato il *Santo*. La sua divozione all' Angelo Custode fu segnalata, e ne sperimentò effetti maravigliosi nell' Economia del Collegio. La Città di Bastia, ch' avea sempre avuto l' onore d' averlo in vita, ebbelo ancora in morte. Le particolarità di questa non truovo accennate dagli Scrittori: Truovo solo, che morì in detto luogo nel 1615.

Juvenc. Hist. Soc. P. 5. l. 25.

13. Mar.

13. MARZO 1633.

Del P. Girolamo de Florentia.

I. Certo che la nobile e dotta Città di Spagna, Alcalà, si può giustamente gloriare d' aver dato alla luce l'eccellentissimo Predicatore, il P. Girolamo de Florentia. D' anni 14. volendo imitare l'esempio d' altri due suoi Fratelli, e di quattro Sorelle, tutti consecratisi a Dio in Religione, entrò anch' esso l'anno 1582. nella Compagnia. Ma entrato appena, fu presso ad uscirne per tentazion del Demonio. Un dì, che ridomandava il suo vestito da secolare per tornarsene a casa, il Maestro de' Novizj, uomo bene sperimentato, così gli disse: *Figliuolo, quì non si ritien nessuno per forza: il vestito vi sarà reso: ma non è dovere che da noi vi partiate, senza prima chieder la benedizione a Gesù Crocifisso. Andate dunque all' altare del Crocifisso, e prostrato*, ditegli: *Signore, vengo a domandarvi licenza di partirmi dalla vostra Compagnia, e insieme a domandarvi la vostra benedizione*. Va il Novizio, e mentre con gli occhj in terra provasi di ridire quelle parole, si sente in istante cambiato il cuore, compunto lo spirito, e gli occhj molli di lagrime, con mille propositi a Gesucristo di voler vivere e morir nella sua Compagnia.

II. Fatti i Voti, diè principio a' suoi studj con pruove d' ingegno eccellente, e riuscì gran Lettore di Teologia: ma la sua più rara eccellenza fu il suo talento di predicare, che in ogni parte avea del raro. Incominciò egli a metter fuora questo suo pellegrino talento, mentre leggendo Teologia, alcuna volta gli convenne fare qualche discorso. I Superiori, veduto in grado eccellentissimo congiunti nel Padre Girolamo due talenti e di Teologo, e di Predicatore, non sapeano risolversi in qual di due impiegare il dovessero. Il P. Ludovico de Guzman Provinciale, uomo di grande spirito, volle dal P. Girolamo stesso sapere, a che più inclinasse, a leggere, o a predicare! Rispose da quell' ottimo Religioso, ch' egli era, a lui egualmente grato essergli l'uno che l'altro impiego, purchè gli venisse dalla santa Ubbidienza determinato. Il Provinciale, fatta a Dio orazione, gli ordinò che si desse alla predicazione. 13. Mar.

III. E ben presto si vide, essere questa la volontà del Signore: Imperocchè, alzò predicando grido sì grande, che da' più secoli, ognun diceva, non v' essere stato predicatore il più eccellente del Padre Girolamo de Florentia. Dopo due anni fu da Alcalà mandato a Madrid, dove non solo il popolo, ma Principi, e Grandi, e l'istesso Re, che 'l dichiarò suo Regio Predicatore, l'udivano con stupore. Egli avea dicitura grave e sentenziosa, grazia di porgere, voce bella ed entrante, e sopra tutto un' efficacia maravigliosa in muover gli affetti. Riprendeva i vizj con libertà, ma insieme con divozione e decoro. Il Re medesimo dir soleva, che niuno gli avea mai detta sì nuda la verità, come il P. Girolamo; il quale scopriva il vizio, ma non esacerbava il Vizioso, perche co' lenitivi della modestia contemperava il rimedio, che per guarire porgeva. Anche il suo conversare familiarmente era da lui sempre condito con santi ragionamenti di Dio, e della salute: Onde ne resta in dubbio se più di bene facesse predicando dal pulpito, o a piana terra parlando.

IV. Rispettava in sommo i Superiori, a' quali apriva il suo cuore, come un Novizio. Esattissimo nell' osservanza delle regole, chiedendo licenza anche di picciolissime cose. Il suo cuore verso i Calamitosi facea ben conoscere la sua tenera compassione in raccomandargli alla carità degli Ascoltatori; per sè, e per li suoi nulla mai, ma pe' poveri si sfrontava a chiedere delle limosine ancora a' Principi. Un dì recitando l'Uffizio con un compagno, gli sovvenne, che un povero Gentiluomo in quel giorno non avea per sdigiunarsi, che un pezzo di pane: lasciò tosto l'Uffizio, e si portò a procacciargli qualche limosina. Nel predicare ancora, spesso battea questo chiodo di rimettere al prossimo, perdonando, i debiti dell' ingiurie. In un Venerdì santo, si riscaldò tanto su questo Argomento coll'

esem-

13. Mar. esempio di Cristo in Croce, che gli Uditori commossi s' abbracciavan l'un l'altro; e chi non aveva nemico, desiderava che gli si desse uno schiaffo per avere occasione di far quell' atto di carità Cristiana. Dopo tal predica venne chiamato dal Duca di Lerma ammalato: questi disse al Padre Florentia, che astretto da' Medici a mangiar carne, ne sentiva rammarico: E, *V. E.* gli disse il Padre *potrà supplire per altre vie molto più accette a Dio, quali sono, il condonar l'offese, e far buone limosine*. Il Duca diede tosto la pace a certi Gentiluomini, che teneva in prigione, e gli fe scarcerare: diede anco al Padre una grossa limosina per due case Nobili ridotte a mendicità.

V. Il zelo di salvar' anime peccatrici lo consumava: per esse applicava penitenze, Messe, ed orazioni: Avrebbe voluto spiantar dal mondo il peccato: contro questo, e massime contro gli abusi, e scandali pubblici, si riscaldava con fervore Appostolico, nè perdonava a fatica per torli via dalle Città, ricorrendo anche perciò a' Magistrati. S' imbattè, predicando un giorno, ad udirlo un tal' uomo, che da quattr' anni avea commercio con un Demonio libidinoso. Costui, compunto, risolvè di confessarsi col P. Florentia. Ma fece ogni sforzo lo spirito iniquo per rimuoverlo da quel santo proposito: La divina grazia però la vinse, e condusse quel peccatore fino a' piedi del Padre: ma quivi incominciò da capo a piedi a tremare, dicendo, Io veggo in orribil forma il Demonio, il quale minacciami di volermi strozzare, se io dico quel ch' ho fatto con lui. Il Padre gli fece animo: ed ei confessò quell' enorme peccato. Poscia ebbe ordin dal Padre di ritornare il dì seguente da lui: intanto esaminasse meglio la sua coscienza per fare la confessione perfetta. In casa, mentre si spogliava per riposare, eccogli nella solita bella apparenza il Demonio, che l'invita all' infernale commercio: Ricusa l' uomo; e quello con terribil flagello crudelmente lo batte. Il seguente giorno ritornò e fece una piena e diligente confessione, premunito contro i vezzi e terrori del Tentatore dal P. E di fatto per trenta notti il meschino fece la penitenza, 13. Mar. che gli diè, flagellandolo, il medesimo Tentatore, il quale finalmente lasciò d' infestare quel saldissimo Penitente, con estrema consolazione del P. Florentia, veggendo liberata quell' anima dall' Inferno.

VI. L'amore, con che questo Appostolico servo di Dio amava la Compagnia, era da figliuol vero di lei. Il Re di Spagna Filippo III. gli diè la confidenza di chiedergli qualche grazia, ma il P. Florentia non chiese altro giammai a S. M. che 'l suo regio favore verso la Compagnia di Gesù. Tra i primi benefizj ricevuti da Dio computava quello della Vocazione a essa Compagnia. Nelle prediche ogni occasione prendeva di commendarla. Sentiva un' infinito disgusto, quando sapea ch' alcuno era uscito da lei; e la sua umiltà il facea parere il più inetto che fosse tra Figliuoli di S. Ignazio. Attribuiva ogni suo talento di dire al P. Millan Garzia, di cui si chiamava discepolo. Non gli usciva di bocca mai lode alcuna di sè: E' ben vero, ch' era liberale in lodare ogni altro Predicatore, e in modo particolare i nostri Giovani, che predicavano in Refettorio, dicendo che da ognuno d' essi imparava sempre qual cosa. L'aura delle Corti non gli insinuò mai un' alito di superbia o pur d' interesse nè per sè, nè per suoi parenti. Seppe una volta il P. Florentia, che uno della Corte, credendo di fargli servizio, avea presentato a nome d' esso un memoriale al Re, chiedendo un sussidio per una sua sorella. Egli che pe' Ministerj della Compagnia, non volea mercede alcuna del mondo, se n' attristò tanto, che ad un Ministro della Regia Cancellaria disse: *Sta in vostra mano il liberarmi da un disgusto, il maggiore che mai abbia avuto al mondo; vorrei in mia mano il tale memoriale*. Questo non era stato ancor presentato: Dato che gli fu in mano, lo stracciò in mille pezzi, e ringraziò quel Signore di quella grazia.

VII. Avea egli una stima altissima nella Reggia: La Reina Margarita Austriaca, ogni dì ad un' ora assegnata, il volea seco a discorrere: e a tal fine interrom-

13. rompeva ogni altro più importante nego-
Mar. zio, dicendo, *Lasciamo stare, perche ora è tempo di trattare col P. Florentia*. Il Re il voleva presente ne' consiglj di maggior confidenza, e al di lui parere, sapendo quanto fosse disappassionato, e sincero, si rimetteva.

VIII. Nell' estrema malattia del Re, essendo allora il P. Florentia lontano; tre corrieri furono spediti a chiamarlo. Venne, e trovò il Re in così profonda malinconia e tristezza d'animo, non parendogli d'aver corrisposto a Dio, nè al suo carico nel governo di tanti suoi Regni, che non v'era stato modo di consolarlo, e d'ingerirgli fiducia nella misericordia di Dio. Entrò in cammera il Padre Florentia, in tempo che leggevasi il *Passio*. Da questo prese motivo di ragionare della divina Misericordia con sì bel modo, e con tal tenerezza d'affetto, che il Re, e gli altri Astanti ne piansero. Il Re poi, presa al Padre la mano, e messalasi sopra il petto, *P. Florentia*, disse, *non mi lasciate, finchè voi stesso non mi chiudiate quest' occhj: mi sento molto confortato dalle vostre parole*. Il Padre incominciò a suggerirgli atti di fiducia, e di pentimento delle omissioni passate in un governo sì lungo: ciò che dava al Re più fastidio.

IX. Poscia licenziati gli altri, non volle il Re altri che il Padre col suo Confessore. Si fecero per la di lui salute più voti: E il Re con alti sospiri diceva al Padre. *Oh se Iddio mi concedesse più lunga vita, quanto diversamente applicar vorrei al governo del mio Reame! Non restò da voi, P. Florentia, dal pulpito di dirmi la verità, e di pormi avanti gli occhj i peccati miei: Per questo io vi comando, che morto non mi vogliate far la Funebre orazione: Protesto d'essere indegno, che mi seppelliscano in luogo sacro, essendo io il maggior peccatore, che si truovi nel mondo*. Il Padre soggiunse al Re per ingerirgli fiducia: Vi par poco, o Sire, d'aver governato per 22. anni l'Imperio con tanta rettitudine? Il vediamo pure presentemente governato con più di giustizia, e pietà di quello che sia stato giammai. Tutto il mondo è testimonio degl' esempli della vostra virtù. Si ricor- 13.
di la M. V. che a me più volte ha testi- Mar.
ficato, che per tutti gl' Imperj del mondo non avrebbe mai voluto offendere con grave colpa il Signore Iddio. Forse ciò non basta a ottener salute da Dio? E come ciò basta, rispose il Re? Oltre a ciò, ripigliò il Padre, le pare poco eh, d'aver mantenuto in piedi più Eserciti ad oggetto di conservar la Germania nella Religione Cattolica, e con essi anco di preservare dell' Eresia l'Italia, e la Spagna? Le par poco ancora, l'avere con tante spese del Regio Erario, cacciati via dalla Spagna i Mori, acciocchè nel vostro dominio non ci fosse un ribelle del vero Dio? Iddio sia quello (soggiunse il Re) che vi rimeriti di quel conforto, ch'ora sento nell' animo. Ditemi P. Florentia cosa desiderereste voi da me? Io vorrei darvi qualche ricompensa di questo servigio prestatomi. Il Padre allora baciata la mano al Re, Non uno, disse, ma due favori vorrei dalla M. V. Diteli, rispose il Re, che son pronto a farveli: Replicò il Padre. Non gli dirò, se prima la M.V. non mi dà parola da Re di volermeli fare: Da quel che sono, disse il Re, vi prometto di soddisfarvi. Allora il Padre, Io non chieggo altro se non che la M. V. quanto più intensamente può, faccia un' atto di contrizione: e poi, quando si compiacesse Iddio di allungarle la vita, promettergli saldamente di voler premiar la virtù, e gastigare il vizio. Uomo veramente Appostolico, che altro interesse non ha, che quello dell' anime! Il Re di nuovo rivolto al Padre gli disse. Nel mio Panegirico, che farete non state a dir altro, che queste mie ultime cose. Dite, che ora i miei sentimenti son questi: Dalla mia Corona presentemente io non ricavo altro che maggior dolore e travaglio. Deh, in questi 22. anni foss' io vivuto in un' Eremo; ora non mi troverei in così gran pericolo di dannarmi! Sire, rispose il Padre, vorrebb' ella in questo breve tempo, che le rimane, meritare appresso Dio più che se fosse vivuta santamente in un romitaggio? E come può esser ciò possibile? disse il Re. V. M. (disse il Padre) rimetta nelle mani di Dio la

13. Mar. Monarchia, la vita, e quanto ha di desiderio di prolungarla, con vera e piena rassegnazione del cuore, che facciasi quanto a Dio piacerà. Volentierissimo fo io questa rassegnazione (replicò il Re) ma sarà ella sufficiente? Rispose al Re il Padre. Dicami V. M. qual' è il suo maggior desiderio, vivere ancora più, oppure che la vita fin quì condotta fosse passata in un' Eremo? Il Re con sincerità confessò, che il suo maggior desiderio sarebbe di vivere ancora più. Adunque (proseguì il Padre) offerisca una cosa più ardua, e a lei più dura, che non è la vita solitaria, a Cristo Crocifisso, il quale, come Re supremo del Cielo e della Terra, gode e fa conto grandissimo di vedere i Re terreni prostrati e rassegnati a' suoi piedi: Gli Angeli a lui fanno festa di quest' onore. Allora, preso il Re il Crocifisso, protestava di gittarsi a suoi piedi, come verme il più vil della terra, e glieli baciò con tenerissimo affetto, finchè gli resse la mano di poterlo tenere. Disse che di lì innanzi, niuno il chiamasse col nome di Re, ma sol di Filippo: lui non esser degno di portare il nome di Re, come uomo ch' egli era, il più vile, e 'l più scellerato del mondo. Tra questi eroici atti di virtù Cristiana, con pace somma di coscienza, rese l'anima al Re del Cielo, tra le mani del Padre Florentia.

X. Morto il Re, il suo Figliuolo Filippo IV. raccomandò al P. Florentia l'educazione di Carlo, e di Ferdinando Fratelli suoi, e ad ambedue assegnollo per Confessore. Crebbe in sì alto concetto il suo nome, che tutt' i Principi il veneravano. Maria Imperatrice, e la sua Figliuola Margarita il vollero per lor direttore. L'Infante Cardinal Ferdinando, come Padre l'amava, fino a visitarlo, e a servirlo, quando era malato. Quanti Principi e Ambasciadori venivano dalle Corti d' Europa a quella di Spagna, tutti per la gran fama, desideravano di vedere il Padre Florentia.

XI. Or chi mai crederebbe che un' uomo di tanta venerazione, di tanto grido, negli ultimi quattro anni, che fu sequestrato in letto da una fiera paralisia, si vedesse nella memoria degli uomini sì dimenticato, come se il P. Florentia non fosse mai stato al mondo? Una tale dimenticanza gli era stata prenunciata dal P. Milan Garzia servo grande di Dio, quando veggendolo in Alcalà predicare ad infinito uditorio, disse ad un' altro Padre: *Questo giovane predica con gran frutto dell' anime: diventerà eccellentissimo Predicatore: Non minore sarà l'acquisto che farà d' anime, che di plauso: ma Iddio verso la fin della vita farà che niuno più si ricordi di lui: e chi predicava a tanti con tanto applaudimento; a lui solo predicherà Iddio dentro un' angusta Cella*. Così, come fu predetto addivenne per suo maggior merito, e ad esempio nostro, ed istruzione. A tutto questo aggiungasi un' altra pruova di Dio molto strana; e fu il mettere in su quell' ultimo in uno spinajo di scrupoli quel gran Padre Florentia, il quale era stato l'arbitro delle coscienze, il miracolo de' pulpiti, l'Angelo del consiglio.

XII. Ma Iddio poi compensò questa umiliazione al suo servo negli estremi giorni della sua vita, con una quiete e serenità di coscienza tanto ammirabile, che in mezzo a' dolori gustava un saggio del Paradiso: al quale in fine munito dei Sagramenti, volò a' 13. di Marzo del 1633. in età di 68. anni. La sua morte subitamente resuscitò la memoria di lui appresso ogni stato e condizion di persone: Imperocchè a venerarne il corpo venne in casa nostra un gran concorso di Principi, e di Prelati. Il Cadavero, cui portavano i Predicatori del Re, accompagnato fu da tutta la Nobiltà di Madrid, e da tutto il Clero, fino alla Cappella Reale, dove fu seppellito, e 'l giorno di poi col medesimo concorso gli furono fatte solenni Esequie. Parve, che morto in giorno di Sabato, la Santissima Vergine il volesse rimeritare delle tante prediche, ch' ei fece, e in particolare dei due Tomi del Mariale, ch' egli stampò ad onore di lei.

Tanner P. 1. Aleg. in Bibl. Soc.

DEL

14. MARZO 1580.

Del P. Alessandro Vallaregio.

14. Mar. I. IL P. Aleſſandro Vallaregio fu nativo della Città di Reggio nella Lombardia, da cui preſe il cognome. Eſſendo già Sacerdote d' età matura, entrò nella Compagnia, l'anno 1558. mandato poi dal P. Generale Lainez all' Indie l'anno 1564. Imbarcato che ſi fu nella Città di Lisbona, entrò nella Nave un morbo contagioſo, che uccise più di cento perſone. E come il P. Vallaregio per la ſua gran carità non ſi riguardava punto per aſſiſtere in ſollievo dell' anima, e del corpo agl' Infermi, ſe gli attaccò la peſte, e fu in punto di morire: ma ricevuta ch' ebbe l'eſtrema Unzione, immediatamente migliorò, e tra poco fu ſano. Tre anni trattenneſi in Goa, e vi fece frutto ammirabile.

II. Soſpirava egli di portarſi al Giappone, e n' ebbe la grazia nell' anno 1568. Arrivato che fu, gli toccò di coltivâre l'Iſola di Gotò. Fu ricevuto dal Principe D. Luigi, primogenito del Re, che l'anno antecedente eraſi battezzato, ed aveva intanto fatta una gran raccolta di Pagani convertiti, a' quali tutti diede il Padre il Batteſimo. In Ochicoa, Città principale di quell' Iſola, fece fare un cimitero; e poi fe raccogliere tutte l' oſſa de' Criſtiani defonti, che per quelle campagne erano ſtate ſepolte, e le portò con gran ſolennità in Proceſſione, fece loro l'Eſequie ſecondo il rito di Santa Chieſa, e laſciò piantata nel cimitero una Croce. Queſto fatto moſſe a venerazione e Criſtiani, e Gentili, de' quali ſi convertirono molti alla Santa Fede.

III. Di là paſsò il Vallaregio a Mucuta, Città, dove edificò una Chieſa, e la dedicò a' tre Santi Re Magi. Tornò ad Ochicoa l'anno ſequente, dove battezzò la Principeſſa di Gotò, e ſi chiamò D. Maria, e poi maritolla al Principe D. Luigi. Queſte nozze furono accompagnate non già da' Feſtini, ma da una gran Feſta di 15. fanciulle Dame della Principeſſa Spoſa, con altre 100. perſone della ſua Corte, rigenerate alla Fede. 14. Mar.

IV. In queſto tempo ſi ſollevò una gran perſecuzione contra tutt' i Criſtiani, moſſa dalla malizia de' Bonzi, Sacerdoti Idolatri, i quali mettevano ſu il Re ad uccidere tutt' i Criſtiani, ſenza perdonare neppure alla perſona del Principe D. Luigi. Il P. Vallaregio, dopo aver fatta una fervoroſa eſortazione del martirio a tutti que' Criſtiani, e vedendo il valore, con che tutti erano riſoluti di laſciarſi anzi ammazzare, che laſciare la Fede, ſi portò una mattina all' udienza del Re, e con gran riſoluzione da Appoſtolo sì gli diſſe: *Sire, io vengo alla voſtra preſenza, pregandovi, o che ſpengaſi il fuoco della perſecuzione, o che io conſeguiſca il martirio, che bramo.* Indi ſeguitò a dire a ſua Maeſtà molte coſe in difeſa del Principe D. Luigi, e degli altri Criſtiani con tanto fervore, e coraggio, che il Re moſſo da Dio, in vece d' innaſprirſi, ed uſcire in collera, ſi pacificò, e s' affezionò al Padre di modo che potè celebrare con ſolennità le Funzioni della Settimana ſanta con tutti que' Criſtiani; e fece le ſue proceſſioni, nelle quali ſi flagellarono più di mille uomini a riverenza dei flagelli di Criſto, e poi ſi comunicarono tutti con gran divozione.

V. Finite queſte Funzioni, volle il Principe, che tutt' i ſuoi Vaſſalli fuſſero battezzati, e così andò il fervido Miſſionario a girar tutta l' Iſola del Gotò, battezzando innumerabili perſone. Subito che ſapevano que' Gentili, che il Padre andava da loro, uſcivangli incontro a riceverlo, cantando nel loro Idioma: *Sia benedetto Iddio, che abbiamo veduto quello, che ci caverà dall' ignoranza, in cui ſiamo viſſuti ſin' ora.*

VI. Tre anni e non più ſtette il Padre nel Giappone: e poi per comandamento del P. Generale S. Franceſco Borgia venne a Roma; benchè, ſempre con gran premura di tornare al Giappone. I Superiori però non glie ne permeſſero per amore d' una gran malattia invecchiata: ed era certo continuo dolore di ſtomaco, con vomiti, e con grumi di ſangue. Bensì, che per non privarlo affatto di queſta

14. consolazione, lo mandarono in Lisbona,
Mar. per accudire almen di lontano, se non personalmente, agli affari del Giappone. Or trovandosi il P. Vallaregio in Lisbona l'anno 1578. nel tempo, che il Re D. Sebastiano allestiva la Guerra contro i Maomettani del Regno di Marruccos, fu chiamato dal Re per assisterlo in quella impresa con altri quindici della Compagnia.

VII. Arrivata l'Armata in Affrica; e diviso in due parti l'Esercito, l'una nel Mare, e in Terra l'altra, toccò al Padre d' assistere all' Esercito di questa seconda parte. Poi a cagione dell' eccessivo caldo della state nell' Affrica, si ammalorono moltissimi, a' quali il Padre con somma carità, e ardente zelo assisteva, senza punto mai riposare. Venuto poscia il tempo d' andare ad affrontare il nimico, prese il Padre il suo Crocifisso, e si messe in mezzo alle lance e palle senza timor nessuno, confortando tutti a morire da veri Cristiani.

VIII. Finita la Battaglia, nella quale morì il Re D. Sebastiano, restarono prigionieri i Padri, che s' erano sbarcati. Un' anno durò la lor prigionia tra quei nimici di Cristo. Liberati poi tutt' i Padri toccò al P. Vallaregio da Lisbona di nuono tornare in Affrica con gran somma di pecunia per riscatto dei Prigioni rimastivi.

IX. Fatta questa impresa, volle andare alla Città di Ceuta nell' Affrica, la quale era appestata: ivi impiegandosi tutto in servire a que' poveri Cristiani singolarmente, ch' erano schiavi, e appestati, se gli attaccò il contagio, e morì da Appostolo gloriosamente l'anno 1580. *Dignus à Deo existimatus, qui in Europa, Asia, Africa, ob divinæ gloriæ laudem multa pateretur, & faceret:* Così lodalo il nostro Sacchini. Molti hanno scritto di questo servo di Dio. Dal Nieremberg io ho cavato questa leggenda.

14. MARZO 1623.

DEL P. VALERIO REGINALDO.

I. IL P. Valerio Reginaldo nacque in 14. loghetto ignobile della Diocesi Bi- *Mar.*
suntina in Borgogna, l'anno 1543. Contadini erano i suoi Genitori; ma, conosciuta l'indole spiritosa del lor Figliuolo, gli diedero il comodo di studiare.

II. Andò a Parigi, dove per Maestri in Teologia ebbe due Teologi, dei più insigni di quel Secolo, Gio: Maldonato, e Gio: Mariana, i quali ajutaronlo ad entrar nella Compagnia.

III. Mandato fu a leggere Filosofia in Bordeos: e benchè pochi, o niun libro avesse il Reginaldo in quella povera nostra casa, purnondimeno lesse con tanta lode, che umiliò la baldanza d' un Professore entrato in picca con lui. Lesse ancora Teologia Morale in Parigi, e nella Città di Dola per lo spazio di vent' anni; ed è soperchio il dire con quanta celebrità del suo nome.

IV. E' ben vero, che il P. Reginaldo (segno di gran santità) aveva un' animo alienissimo da ogni lode: Il lodarlo era disgustarlo: diceva egli: Non voglio esser lodato nè vivo nè morto: così disse nella sua ultima infermità ad un Padre, che davagli qualche lode: e soggiunse: *Deh Padri miei, in cambio di lodi, impetratemi colle vostre orazioni un vivo dolor di contrizione per piangere i miei peccati.*

V. Uomo umilissimo poco o nulla apprezzava l'opere della sua penna: Il suo gran volume tanto stimato della Morale, nol credeva degno che portasse in fronte il suo nome, per non iscreditare, diceva egli, i tanto celebri Scrittori della Compagnia. Spesso per sua umiliazione raccordava la bassezza, e rustichezza de' suoi Natali: Onde maravigliavasi, come la Compagnia *de post fætantes accepisset eum:* così diceva a' Padri, a' quali portava un rispetto sommo.

VI. La Passione di Cristo era il soggetto quotidiano delle sue Meditazioni: E ne scrisse per sua privata divozione un

14. *Mar.* un libretto, e di esso servivasi, ritirandosi negli Esercizj Spirituali più volte l' anno. Chiamato spesso alla porta per consiglj di coscienza da quella giammai non faceva ritorno in sua Cammera senza aver salutata la Santissima Eucaristia, dicendo, che così conveniva, non dovendo un servitore far cosa alcuna senza buona grazia del suo Padrone. Molto era assiduo al Confessionale per udire massimamente le Confessioni de' Poverelli. Iddio benedetto l'avea dotato d' una maravigliosa energia per cavar lagrime di contrizione da' peccatori più duri di cuore.

VII. Non lasciò sino all' età decrepita di far le sue solite discipline. Se mai nel discorso gli pareva d' aver' offeso con qualche paroletta il prossimo, gli si buttava ginocchione, e glie ne chiedeva umilmente perdono.

VIII. Venuto a morte ne ricevè con gaudio l'avviso. Ringraziava Iddio, che 'l facesse morir nella Compagnia. Si preparò al Santissimo Viatico con una Confession generale, e volle, che se gli leggesse spesso la Passion del Signore da lui, come dicemmo, sempre, mentre visse, considerata. Morì in Dola a' 14. di Marzo del 1623. in età d' 80. anni, e di Professione 32.

IX. Gli si fecer l' Esequie con calcato concorso: in vedere il suo Cadavero, più persone d' autorità confessarono d' aver sentito tali mozioni nel cuore, che per venerazione le aveano mosse a raccomandarsi all' intercessione di lui. Il popolo non finiva mai di baciargli le mani, e toccarlo colle corone, stante il concetto che v' era in Dola della santità del P. Reginaldo.

Aleg. Bibl. Soc. J.

14. MARZO 1631.

Del P. Virgilio Cepari.

I. Il P. Virgilio Cepari Italiano di nazione, nacque nel Castello di Panicale della Diocesi di Perugia. Da giovane diede opera agli studj Legali. Nella Compagnia fu ammesso l'anno 1582. in età d' anni 18. e riuscì buon Predicatore, buon Teologo, e perfetto Religioso. 14. *Mar.*

II. Uscito del Noviziato, mantenne sempre in vigore il suo primo fervore, e quella tenerezza di divozione, che Novizio aveva in ogni esercizio di spirito. Gli toccò dalla casa di S. Andrea portarsi a fare in Recanati la Scuola: v' andò egli con suo gran gusto per essere quella Città poche miglia distante dalla Casa Santissima di Maria Vergine in Loreto; onde gran comodità aveva di soddisfare alla sua gran divozione verso la Santissima Vergine. Ivi in Recanati a far corteggio alla Reina delle Vergini, cavò dal Martirologio tutte le sante Vergini, che ivi son nominate, e le ridusse a modo di Litanie per invocarle. Per incitamento ancora di sua divozione, fece una scelta d' affetti santi delle Virtù Teologali: e questo era un pascolo quotidiano, con cui nutriva, e impinguava l'anima sua per rifondere poi anche il nutrimento Spirituale ne' suoi scolari. Venuto agli studj in Collegio Romano, ebbe la sorte di convivere con S. Luigi Gonzaga, di cui fu confidentissimo, e di assistere al di lui felicissimo transito.

III. Dopo aver compiuti i suoi studj s' apparecchiò con isquisita diligenza ad offerir le primizie del Sacerdozio. Si prefisse di sempre recitar dopo il pranzo, e la comun ricreazione più corone alla Vergine Santissima, e ad altri Santi: L'Inno Eucaristico al Sagramento: L'Inno dello Spirito, e 'l giubbilo di S. Bernardo al Nome Santissimo di Gesù.

IV. In sua gioventù s' applicò a predicare con eloquenza e zelo Appostolico. I Superiori, che ammiravano in lui tutte quelle virtù, che costituiscono un' ottimo Superior nella Compagnia, l' inviarono a Firenze Rettore di questo Collegio in cui fece la sua solenne Professione. Quivi tosto conosciuto il suo spirito sodo, prudente, ed illuminato in guidare l'anime alla più alta perfezione, fu dato per Direttore e Maestro di quell' anima grande, illuminatissima, e da Dio

14. Mar. con eccelse grazie arricchita, S. Maria Maddalena de' Pazzi, che nel Monistero degli Angeli allor vivea, e che in sommo grado amava la Compagnia. Una grande scuola di spirito aprissi al Padre Virgilio Cepari in quella sua santa Discepola. Più era quello, ch' egli imparava da lei, ch' ella da lui. Una volta il Signore le fe vedere in ispirito il Padre suo Direttore Cepari nel tempo appunto ch' egli in Collegio faceva a' Padri una fervorosa esortazione: e disse la Santa a una Monaca: *Che credete voi che faccia in questo punto il Padre Rettore?* Le rispose quella: *credo che adesso egli farà orazione*: *No*, soggiunse la Santa: *Ora egli ragiona a' Padri sopra il tale argomento: E lo Spirito Santo gli soggerisce alla lingua le parole tutte, che dice*. Il dì susseguente si riscontrò, e si trovò vero quanto detto aveva la Santa. Felice questo servo di Dio, cui lo Spirito Santo assisteva con tanta grazia! Egli, morta che fu quest' inclita Vergine, fu de' primi, che scrisse una piccola Vita di lei, tratta dagli atti della sua Canonizzazione, e poi accresciuta dal P. Giuseppe Fozio della nostra Compagnia.

V. Un' altra bella scuola di spirito si aprì al P. Virgilio Cepari, chiamato a governare il Collegio Romano nel tempo, ch' era fresca la memoria dell' ivi defonto S. Luigi Gonzaga, di cui poscia scrisse con piano stile la Vita; e nel tempo medesimamente, che in detto Collegio viveva quell' altro Angelico Giovane, Gio: Bercmans Fiammingo. Con questo ebbe il comodo di trattare con ogni famigliarità, e di risapere, come Superiore, le cose più intime del di lui spirito. Laonde, morto il Bercmans, subito il P. General Vitelleschi pose l'occhio nel P. Virgilio Cepari, e gli ordinò, che ne compilasse la vita. Il fece egli, e per autenticare quello che scrisse, così dice nella sua Prefazione a' Padri della Compagnia. *Le cose successe nel Collegio Romano fino alla morte sua, oltre il saperle io di propria scienza, perche era presente, o le trovo scritte da lui medesimo, &c.*

VI. Ma niuna cosa ci fa più chiaramente conoscere il fondo dello spirito del P. Cepari, quanto il libro Mistico, ch' egli scrisse della Presenza di Dio. Ben da questo libro si vede la pratica, ch' egli ab experto aveva dell' Unzioni più secrete dello Spirito Santo nell' anime a lui per amore congiunte. Questo libro tanto pregiava il V. Signor Cardinal Bellarmino, che con esso quasi in mano morì: Stato l'ultimo libro Spirituale, ch' egli leggesse, per conforto del suo spirito in vita; e di ciò n' ho testimonio il medesimo Virgilio Cepari, il quale preso, come per reliquia quel medesimo libro adoperato da quel sant' uomo ve ne lasciò scritta di propria mano memoria: ed ora questo libro conservasi nella Libreria di questo Collegio Fiorentino, dove ora scrivo. 14. Mar.

VII. Il Cepari ancora fu uno de' Fondatori del Collegio Fermano. In buona vecchiezza finalmente morì in Roma a' 14. di Marzo del 1631. avendo lasciato oltre le dette altre opere della divotissima penna, come nella Biblioteca dell' Alegambe si può vedere.

Nadasi Ann. Dier. mem.

15. MARZO 1561.

DEL P. GONZALO SILVEIRA.

I. NAcque Gonzalo Silveira in Almerino, terra di Portogallo sul Tago, nell' anno 1526. a' 23. di Febbrajo. Chiarissimi di sangue furono i suoi Genitori. Egli fu il decimo de' figliuoli, che, nascendo, tolse la vita alla Madre. Tre giorni prima che nascesse, si sentì vagire. Ben presto rimase privo ancora del Padre: onde fu dato in educazione a una sorella, per nome Filippa Vigliena, maritata a Ludovico Alvaro de Tavora. Nella sua puerizia non d' altro avea gusto, che di leggere libri santi, di fare orazione, e limosine. Non volle mai gustar vino, e quest' astinenza mantenne sempre in tutto il corso della sua vita. Odiava la bugia, come peste. Ciò videsi quando egli ed Alvaro suo fratello furono accusati d' una frascheria puerile. 15. Mar.

15. *Mar.* Il Tavora, che gli avea sotto la sua tutela, gli chiamò ambedue, e domandò loro, se avevano fatta leggierezza nessuna. Alvaro si pose sulla negativa: non così Gonzalo, il quale ingenuamente confessò il fatto. Il Tavora per conoscere a chi di loro dovesse credere, fece sembiante d' essere contro loro adirato, e disse a Gonzalo: Non vi basta d' aver fatto il male, che volete ancora negarlo? Come? rispose Gonzalo: io non solamente ho vergogna, ma pentimento ancora del fatto: Mi crederei più inverecondo, e sfrontato, con aggiugnervi la bugia per salvarmi dal meritato gastigo. Imparato in casa leggere, e scrivere, fu poi da' Padri Francescani ammaestrato nella Gramatica. Nel quale studio applicossi con una sì diligente premura, che parte vi consumava ancor della notte. Dall' usar poi familiarmente con detti Padri, s' animò maggiormente a camminar per la via della divozione, e della vera umiltà; e tanto s' innamorò d' una vita aspra con fastidio d' ogni cosa terrena, che era di grande ammirazione a que' medesimi Padri. In somma la puerizia di Gonzalo fu tanto ben regolata, che non offese mai alcuno in fatti, o in parole.

II. Giunto all' anno decimo settimo, fu mandato a proseguir gli studj in Coimbra. Ivi nel Monistero de' Canonici Regolari, detto di Santa Croce, attese alla cultura del suo animo, e della sua mente, ammirato da tutti gli scolari come un perfetto esemplare di vita Cristiana pura ed immacolata. Erasi già dato principio in Coimbra, stante la munificenza di Giovanni III. Re di Portogallo, a fondare un Collegio alla Compagnia, dove pochi erano i Soggetti, e quasi tutti Forestieri, e non conosciuti, ma tanto esemplari, ed edificativi, che molti eziandio dei più Illustri Accademici si mossero ad imitarne l'esempio. Tra questi fu il nostro Gonzalo, il quale entrato in questa nuova forma di vita, è incredibile quanto s' avanzasse in mansuetudine, e in amor del patire. Già fin d' allora parea, che s' incamminasse a quella riuscita eroica, che poi fece. Il P. Jacopo Mirone, per iscansare ogni tumulto, che potesse nascere in riguardo alla nobiltà del soggetto, il trasse a far gli Esercizj Spirituali fuor di Coimbra. Benchè poi, risaputasi da' parenti la risoluzion di Gonzalo, incominciarono a strepitare; ma la costanza del giovane seppe vincere e sedare ogni contrasto della carne e del sangue: Onde il detto P. Mirone ne scrisse una lettera a Sant' Ignazio, di somma lode. Tornato, finiti gli Esercizj, in Coimbra, si spogliò dell' abito secolare. 15. *Mar.*

III. Dal primo giorno del suo Noviziato s' applicò con tutto l'animo alla mortificazione perfetta in tutte le cose. In ciò che riguarda il disprezzo di se medesimo fece cose degne più d' ammirazione, che d' imitazione. Si rase per comparir brutto le ciglia, e si finse anche pazzo. V' erano in Collegio alcuni schiavi Indiani; a questi si prese il carico di servire come schiavo ancor' esso: Rifacea loro il letto, gli medicava, gli pasceva, gli ripuliva, e gli ammaestrava. Del suo corpo altra cura non avea che di maltrattarlo con digiuni, con vigilie, e con battiture. Per avere una mortificazione in dosso continua, e per esser dagli altri fuggito, lasciavasi vivo mangiar dagli animaletti. Spesso in casa per la fabbrica portava sulle spalle calcina, e mattoni; e spesso ancora per mezzo la Città se n' andava dietro al somaro per caricar della rena al fiume. Incontrollo una volta il Conte Alvaro suo Fratello, il quale arrossito finse di non vederlo; ma Gonzalo colla voce, e colla bacchetta spronò il somarello per riportar vittoria più gloriosa dell' onore del mondo. Questa fu la contenzione di Gonzalo nello studio della virtù. Non inferiore era quella, che usava nello studio delle scienze, in cui fece un profitto sommo. Nel anno 1548. ammalò gravemente, ma ne fu liberato dall' orazioni del P. Simon Rodriguez Provinciale, uno de' primi dieci Uomini della Compagnia. Stando adunque vicino a morte in Coimbra, e visitandolo una mattina a buon' ora il P. Simone, siate di buon' animo, gli disse, ch' ora io vado a dir la Messa per voi. E nel tempo del Sacrifizio, Gonzalo, presenti Ludovico Grana, e tre altri, alzò la voce, e si di-

15. *Mar.* chiarò sano per intercessione del P. Simone; e perche ciò accadde nel giorno di S. Silvestro, Gonzalo in memoria del benefizio, volle per qualche tempo esser chiamato Silvestro.

IV. Finito il corso degli studj, si applicò tutto a promuovere con gli esempj della vita, e colle prediche la salute del prossimo. Scorreva Città, e Castella, e non mancava d'andare per le campagne, e per le capanne, eziandio quando era Rettore per così giovare a ogni genere di persone. Univa alla fatica del corpo un'astinenza maravigliosa. In Coimbra sceso dal pulpito si refocillava con un pezzo di pane, mangiato in qualche luogo nascosto. Quando era lontano dal Collegio, prima di predicare, andava accattando qualche tozzo di pane; e dopo la predica portavasi allo Spedale, passando tutta la giornata con un pezzo di pane, e con un bicchier d'acqua. Nella Città di Porto, con un catino di terra in mano, come il più vile de' poveri, se n'andò chiedendo limosina ad altri poveri. Dal pulpito passava al Confessionario, e se gli restava punto di tempo, spendevalo in visite d'infermi, e di lebbrosi in particolare. Nelle Missioni pareva affatto scordato del corpo suo. Dalla Città di Porto scrivendo al Rettor di Coimbra, gli dice appunto così. Io, per quanto il Signore mi darà grazia in queste Missioni (e spero che mai non m'abbandonerà) viverò sempre d'accatto; starò al Confessionale finchè vi sarà persona da confessarsi. Il sonno non mi ruberà l'operare, l'amor della quiete non mi leverà il tempo dello studio, e la fame non potrà vincermi, sì, che io non digiuni. Sinchè avrò forze, farò i miei viaggj a piedi: predicherò fino a diventar roco: perseguiterò il corpo fino alla morte, e lo terrò soggetto allo spirito. Persevererò intrepidamente in questo mio tenore di vita, senza mutarlo nè per timore di morte, nè per noja alcuna di vita. Camminerò innanzi, non ostante qualunque cosa più dura, ed aspra, che s'attraversi; nè mi fermerò, finchè non mi vegga crocifisso con Cristo. Siccome scrisse, così fece sempre con gran costanza.

V. Volle Iddio consolare il suo fedel servo con dargli una bella nuova. In Coimbra dopo avere assistito alla morte d'uno giustiziato, si pose a fare orazione per l'anima del Defonto, e in questa orazione gli fu rivelato, ch'egli un giorno sarebbe stato ucciso in odio della Religione, e di più gli fu anche rivelato il tal genere di morte, che gli sarebbe toccato. In casa poi non seppe contenere la gioja interna del cuore, dicendo a' Compagni, che con un capestro al collo morrebbe un giorno ancor'esso per amor della S. Fede. Al cuoco parimente, mentre il serviva, voleva dire trasportato dall'allegrezza: Esercitate, fratel mio, esercitate pure quest'asino, verrà tempo, che in odio della Fede sarà trascinato, e buttato in mare. Il medesimo confermò predicando in pulpito. In udir la felice nuova del P. Antonio Criminale ammazzato, ne sentì un'allegrezza incredibile, ricordandosi della morte, e martirio, che gli era stato da Dio promesso. Ma più è maraviglioso ciò che una volta gli accadde, mentre diceva Messa in Lisbona: nell'atto d'alzare il Calice, tutto il popolo presente gli vide insanguinate le mani; presagio del martirio che doveva ricevere: E a chi gli diceva che i Superiori della Provincia gli volevano impedire l'andata all'India, rispondeva, In vano tenteranno impedirmelo, perche la cosa in Cielo è già stabilita. 15. *Mar.*

VI. Nel dì primo d'Ottobre del 1553. giorno in cui si prese possesso in Lisbona della Chiesa di S. Rocco, e fu ivi costituita Casa Professa, dopo la predica, che vi fece S. Francesco Borgia, il Gonzalo, fatta la solenne Professione in mano del P. Natale Commissario, fu dichiarato Preposito della detta Casa Professa. Dopo tal carica, S. Ignazio lo designò Provinciale nell'India a' 30. di Marzo del 56. Salì in Nave il Gonzalo, dove diede esempj di segnalata virtù. Egli facea da servitore di tutti in ogni Ministero il più abbietto. Smontò in Mozambico, e a dirittura portatosi alla Chiesa della Madonna, vi fece una Processione con alcune Reliquie che portava, delle Compagne Vergini di S. Orsola. Indi poi, ripigliata la naviga-

15. zione, arrivò a Goa in Settembre, ed
Mar. entrò dopo la mezza notte in Collegio. La mattina predicò a un grande Uditorio, e continuò a predicare ogni Domenica, ed ogni Festa, facendo conversioni ammirabili in ogni genere di persone. E poichè era molto in grazia del Vicerè dell' India, potè far gran cose a pro della Religione, e del Pubblico. Col medesimo Vicerè andò a Basaino, dappertutto per terra e per mare predicando il Vangelo, e nella terra di Ciaulo in particolare, dove que' Cittadini s' animarono a fondar Collegio alla Compagnia. Non volle abitare col Vicerè, ma nel pubblico Spedale de' Poveri. Si diè col compagno (per pigliar diceva egli possesso della santa Povertà) a mendicare il vitto per la Città, e intanto egli spezzava a tutti il pane della divina parola, e de' Sagramenti. Introdusse in Basaino, in Tanna, e in Cocino il conservare, e tenere in Chiesa il divin Sagramento. Non lasciò, finchè fu Provinciale, di stabilire, e perfezionare in ogni cosa la sua Provincia. Fece che il Noviziato fosse segregato dal convitto degli altri. Ordinò, che spesso i Nostri visitassero le terre dei Pagani, per far preda di anime. V' introdusse per conservazion della pura Fede, l'Uffizio della Santa Inquisizione. Proccurò che fosse fatta una Chiesa magnifica in Goa all' Appostolo S. Tommaso.

VII. Compito il suo triennale governo, gli fu dato per Successore il P. Antonio Quadro nell' anno 1559. E ne godè molto il Gonzalo, il quale sempre temeva di non mancare alle parti del suo Uffizio, e sempre desiderava più d' ubbidire, che di comandare. Intanto si aprì un largo campo al suo Appostolico zelo nel Paese de' Cafri, popoli degli Etiopi più neri, situati nella parte Australe dell' Affrica, e dagli Antichi non conosciuti, verso il Promontorio di Buona speranza. Uno di que' Regni, che sono molti, si chiama Tonge, preso il nome dalla Città, dove risiede il Re. L'occasione di questa apertura fu questa. Un secondogenito del Re, avendo fatta amicizia co' Portoghesi, negozianti per quelle terre, s' affezionò alla Religion Cristiana; a più affezionarlo servì anco il cortese trattamento, che gli 15.
fece Sebastiano Sa Castellano della For- *Mar.*
tezza a Sofala. Finalmente in Mozambico ricevette il Sacrosanto Battesimo. Ritornato a' suoi Paesi, infiammò tanto colle sue parole i Fratelli al desiderio del santo Battesimo, che subito a Mozambico sarebbono andati ancor' essi, se il Re lor Padre non gli avesse ritenuti colla promessa di far venir Sacerdoti a Tonge, e di volere anche lui farsi Cristiano. Il suddetto Sebastiano Sa ne scrisse al Vicerè Costantino, pregandolo di mandare a quella Gentilità Uomini in lettere ed in virtù eccellenti. Il Vicerè ne commette la cura tutta alla Compagnia. Parve ad Antonio Quadro Provinciale di doverne consultare il Patriarca Gio: Nonio, e altri Religiosi, e tutti furono di parere, che si dovessero ajutare que' Popoli, tanto più degni d' ajuto, quanto più pronti a riceverlo. Soggetto degno di così rilevante spedizione fu stimato Gonzalo Silveira; ed egli con sommo ardor la desiderava, come quella che gli dovea fruttare Croci, sangue, e martirio. Bene spesso il gran desiderio lo facea dare in queste esclamazioni. *O Gentili della Cafraria, più brutti e neri d' animo, che di corpo, oh quanto io desidero di vedervi imbiancati nell' acqua Battesimale! Deh, perche non mi truovo ancora tra voi, o miei carissimi Mori, per manifestarvi il nome di Gesucristo! Riconoscerò per uno dei maggiori benefizj di Dio, il poter finir tra di voi la mia vita, e il patir per vostra salute una morte la più crudele, anche di essere in mille pezzi sbranato. Qual cosa mai mi potrà parer dura a patire per amore di Gesucristo, crocifisso per me?* Con questi, ed altri simili accesi voti andava lusingando la speranza del suo martirio.

VIII. Così apparecchiato alla partenza il Silveira, gli furono destinati per compagni Andrea Fernando Sacerdote, e Andrea Acosta Fratello, ambidue molto avanzati in età insieme, e in virtù. Adunque verso la fine dell' anno 1559. andarono prima da Goa a Ciaulo; e quindi a' 13. di Gennajo del nuovo anno, in compagnia di Pantaleone Sa, parente di

Gon-

15. *Mar.* Gonzalo, il quale dovea ſuccedere nel carico a Sebaſtiano, Fratello ſuo, Governatore della Fortezza a Sofala, e a Mozambico, fecero vela alla volta della Cafraria. Pantaleone aſſegnò al Gonzalo l' Uffizio di Padre Spiritual della Nave: ed egli eſercitò con tanto ſpirito il ſuo Miniſtero, che quantunque onuſta d' ogni genere di perſone, la Nave parve cambiata in cenobio. Ogni dì colle ſolenni Litanie s' implorava l'ajuto dei Santi, e con una orazione particolare il patrocinio della Santiſſima Vergine. Non ſi ſentiva tra la ciurma beſtemia alcuna, o parola ſporca. Dopo la menſa dovea Gonzalo trovarſi con Pantaleone, e altri Signori a diſcorrere. Ma trovò la maniera di ſantificare quel tempo, diſcorrendo la mattina ſopra i privilegj della Santiſſima Vergine, e la ſera ſopra le Vite dei Santi, la memoria dei quali ricorreva nel dì ſeguente, con eleggere ogni giorno un Santo per protettore delle correnti neceſſità, e maſſimamente della converſione della Gentilità di Cafraria. Si facea da lui, e da' Compagni la Dottrina Criſtiana, ſenza però mancare mattina e ſera di dare il tempo all' orazione mentale. Quanto più poteva ſtava ritirato in una ſtrettiſſima Cella, ſenza neppure aprire la porta in tempo di qualche calma focoſa. Mancato il vento, ſi cominciò a dare l'acqua a miſura: e il Gonzalo anch' eſſo volle con gli altri venire a parte di quella neceſſità, non oſtante che reclamaſſe il Governator della Nave. Finalmente dopo molti travaglj, fuori d' ogni ſperanza del Piloto, e de' Marinaj, nel dì della Purificazion di Maria, ſi ſcoprì terra, e a' 4. di Febbrajo furono in Porto, e ſmontarono. Se n' andò ſubito il Gonzalo a piedi ſcalzi alla Chieſa della Beatiſſima Vergine detta del Propugnacolo, dove ſi trattenne più giorni a ringraziarla. In Mozambico ſi fermò otto giorni ſoli per apparecchio della nuova navigazione, e gli ſpeſe predicando, confeſſando, e facendo una Proceſſione divota per compimento di ſua Miſſione. Se aveſſe voluto aſpettare, avrebbe avuto più comodo imbarco, ma per la gran voglia, ch' avea d' arrivar preſto al ſuo termine, ſi contentò di montare ſopra un legno piccolo detto Zambuco, o Pangajo, conducendo tre uomini pratici di que' luoghi. Si drizzò il timone a Sofala. A' travaglj del mare, e dell' aria inſalubre di que' Paeſi, ſi aggiunſe il digiuno della Quareſima, non v' eſſendo per campare che riſo e fagiuoli. Il Gonzalo per altro di forze robuſte, e di buona ſanità patì tanto, che non avrebbe potuto reſiſtere, ſe la navigazione foſſe ſtata più lunga. 15. *Mar.*

IX. Da Sofala s' arrivò ad Inamdane, primo Porto del dominio del Re di Tonge, dove i Portogheſi concorrono a far compra d' ambra, e d' avorio. Di là a trenta leghe, evvi Tonge, la capitale del Regno. Ivi abitava il Re Gamba, al quale il Gonzalo, ch' era malato, ſpedì Andrea Fernando accompagnato da alcuni paeſani. Le ſtrade ſon diſaſtroſe, e i Portogheſi non le fanno ſe non col comodo di vettura. Ma il Fernando come il primo della Compagnia, a far quel viaggio, volle farlo a piedi. Il Mercoledì ſanto arrivò a Tonge, ma colla febbre. Pur nondimeno ſi portò il dì vegnente all' udienza del Re, che lo ricevè con ſomma benignità. Gli s' aggravò il male, e poichè non volea guſtar carne, altro non c' era per cibo che miglio cotto, e acqua. Per letto non avea che una ſtuoja ſopra la nuda terra, onde per ripoſare un po' meglio, chieſe all' oſpite un po' di ſtrame del campo. Non meglio ſtava in Inamdane il P. Gonzalo. Poco mancò, che nel principio non reſtaſſe affogato da una diſtillazione di capo furioſiſſima. Gli ſi offuſcò la viſta degli occhj; non reggevaſi in piedi per debolezza, e lo tormentava la febbre. Un Sabato però, mentre per orare, o per reſpirare un poco ſi portò ſotto un' albero, gli andò via la febbre, gli tornaron le forze, di maniera che il dì ſeguente, ch' era la Domenica delle Palme, potè dir Meſſa, e fare la funzion di quel giorno. Grazia, come ſi crede, fattagli dalla Santiſſima Vergine, di cui era tanto divoto. Or egli, benchè non del tutto rimeſſo in ſanità, ſi rimiſe in viaggio col Fratello Acoſta anch' eſſo mezzo malato, e 17. giorni, dopo il Fernando, arrivarono a

Ton-

15. Mar. Tonge. Soleva poi dire il Gonzalo, che dalla poca sanità sua, e de' Compagni aveva imparato, quanto poco debbano fidarsi gli uomini della sanità, e dell' altre doti naturali nelle imprese di Dio, mentre piaceva alla divina Sapienza servirsi di questi tre omicciattoli mezzo vivi per convertire anche i Re. Molto il Re Gamba si rallegrò dell' arrivo del Padre Gonzalo, e subito diè facoltà, che ognuno a suo piacere si potesse far Cristiano. Ed egli stesso non tardò molto colla moglie, figliuoli, corte, e altri Signori ad abbracciare la Santa Fede. Si diè principio alla fabbrica d' una Chiesa sotto il titolo della Vergine Assunta.

X. Fatte queste cose in Tonge, Gonzalo vi lasciò per mantenerle, ed accrescerle ambedue i compagni; ed egli pensò di portare il nome di Cristo al Re di Monomotapa: Regno d' oro e d'argento ricco e ferace. A tale effetto ritornò a Mozambico, nel viaggio battezzando tre Regoli. Da Mozambico voltò la navigazione alla parte Australe, e prima d'imboccare nel fiume di Mafuta, si levò tal tempesta, che, se non erano le sue orazioni, tutti credevansi di restar preda del mare. Calmata la tempesta, imboccò la Nave nel detto fiume, e tutti presero terra. Era il giorno dedicato al Dottor S. Girolamo. Il primo pensiero del Padre Gonzalo fu di consecrare a Dio quella terra con celebrarvi la santa Messa. Adunque s' alzò altar posticcio sul lido; dove il Sole scoperto aveva infocato il terreno sì fattamente, che i Portoghesi, benchè con gli stivali in gamba, sentivansi dalla rena scottare i piedi, e il Gonzalo ne restò col capo pieno di vescichette simili a scottature. Passati quivi tre giorni, se ne vanno a Colimane, ovvero a Quilionane, braccio smisurato del fiume Cuama. Passato questo con grande stento e pericolo, arrivò il Gonzalo al Re di Giloa amico de' Portoghesi, il quale, benchè Maomettano, gli accordò benigna licenza di promulgare il Vangelo. Gonzalo però aspirava al Re di Monomotapa, perche, fatto lui Cristiano, credeva che ne seguirebbono l'esempio gli altri Re subalterni. Pertanto prese il cammino verso l'altro braccio 15. Mar. del fiume: arrivò ad Inabo, dove detta la santa Messa, pregò i Portoghesi che raccomandassero a Dio la sua Missione; ed egli per otto giorni, ritirato se ne stette a fare orazione, e a leggere le vite dei Santi. Nell' ottavo giorno si scoprì la terra di Sena, meta della navigazione, dugento leghe distante dalla Reggia di Monomotapa. Il Gonzalo spedì a quel Re un messo per avvisarlo di sua venuta. E in tanto che stette più mesi aspettando in Sena la risposta del Re, s' impiegò in opere di gran servizio di Dio a pro di que' miseri abbandonati Cristiani, e battezzò cinquecento schiavi. Venne finalmente la risposta favorevole portata da un' Inviato del Re: e subito con questo, e con Gomio Coellio pratico della lingua, si pose in viaggio, ch' era di secento miglia, col suo fardello in spalla, in cui avea tutto il bisognevole per la santa Messa. In questo viaggio ebbe molto che patire, massimamente nel dover passare, guadando, più fiumi, ma Iddio lo preservò da' pericoli per condurlo sano e salvo al destinato termine della sua Missione. Arrivato a Bamba, castelluccio non lontano da Monomotapa trovò uno di que' Gentili vicino a morire; l'istruì, lo battezzò, e gli diè doppiamente la vita, cioè dell' anima col Battesimo, e del corpo con risanarlo. Nella Vigilia del Santo Natale verso la sera arrivò a un borghetto, dove la mattina celebrò le tre Messe; e nel dì glorioso di San Stefano mise il piede nella real Città di Monomotapa.

XI. Il Re mandò subito Antonio Cajado Portoghese, suo Capitano, a dare il ben venuto al Gonzalo, ed a regalarlo. Il regalo consisteva in gran pezzi d'oro, molti buoi, e schiavi. Il Gonzalo rimandò il regalo addietro, e fe ringraziare il Re dal suddetto Antonio con dirgli, che sopra tutto l'oro del mondo, stimava egli il poter conoscere ed inchinare sua Maestà per cui salute era venuto in quel Regno. Ito poi all' udienza il Gonzalo, fu ricevuto con distinzione nell' ultimo real Gabinetto; onore non usato neppure agli altri Re tributarj, i quali alla soglia e a piè nudi sono ammessi a parlare al Re.

Il

15. Mar. Il Gonzalo adunque in mezzo al Re, e alla Madre fu fatto sedere, e Antonio Cajado, che serviva d' interpetre, se ne stette all' uscio del medesimo Gabinetto. Prima d' ogni cosa il Gonzalo donò al Re una veste preziosa portata dall' India. Il Re accettò il dono con gradimento, e disse al Gonzalo, per fargli conoscere la sua reale Magnificenza, che gli domandasse pure quante donne, quant' oro, quanti campi, e quanti bovi volesse, essendo i bovi appresso tal gente preziosi al pari dell' oro. Il Gonzalo nulla accettando di proferta sì liberale, rispose, che solo era venuto per dare a sua Maestà un Regno, che neppur morendo si perde. Il Re maravigliato in conoscere un tal' uomo, magnanimo sprezzatore d' ogni cosa terrena, si voltò all' Interpetre, e disse: Quest' uomo mostra d' essere di natura diversa dalla nostra: e così detto, licenziollo con espressioni di grande affetto, e onoranza. Un tugurio assai rustico era l'abitazion del Gonzalo. Quivi alzò Tempio, ed Altare, sopra cui ripose una bella Immagine della Santissima Vergine. Veduta questa da uno di que' Signori, riferì al Re, come il Sacerdote Portoghese avea in sua casa una bellissima donna. Il Re mandò subito dirgli, che desiderava di veder quella moglie, che seco aveva portata. Intese facilmente lo sbaglio il Padre, onde riconosciutolo per una bella occasione mandatagli dalla Vergine di dar principio alla conversione di quella cieca Gentilità, rinvolse in drappo l'Immagine, e portolla al Re: ma prima di scoprirla, cominciò a dargli informazione dei Misterj di nostra S. Fede, e in particolare della divina Incarnazione del Figliuolo di Dio nell' Utero di Maria Vergine. Ciò detto il Gonzalo s' inginocchiò, e scoprì con somma riverenza la S. Immagine. Il Re in vederla si mosse a venerarla prostrato; e quanto più la guardava, più si sentiva intenerito e invogliato d'averla. Glie la donò volentierissimo il Padre, e di propria mano glie la collocò nel real Gabinetto, sperando che la Madre Santissima otterrebbe dal suo divino Figliuolo il poter' entrar nella mente di quel Re, e di quel Regno. E di fatto, ben cinque volte la Vergine si diè a vedere in sogno al medesimo Re sotto quella sembianza, che rappresentava la tela, con parlargli ancora ma in linguaggio da lui non inteso. Così raccontò il Re medesimo alla Madre, ed a più Portoghesi. Pertanto fatto chiamare il Padre, gli domandò, perche quella bella Signora avergli parlato in linguaggio non inteso da lui? E il Padre gli rispose, ch' ella con divina lingua parlava, da intendersi solamente da chi abbraccerebbe la divina Legge del suo divino Figliuolo, con riconoscerlo vero Dio, ed uomo. Per allora il Re approvò sol la risposta; ma poi di lì a due giorni fece intendere al Gonzalo, che quanto prima con sua Madre riceverebbe il S. Battesimo. Lieto del successo il Padre Gonzalo incominciò ad istruirli; e poi solennemente battezzò l' uno e l'altra, cioè 25. giorni dopo il suo arrivo a Monomotapa, dando il nome di Sebastiano al Re, e di Maria alla Regina Madre. Nell' istesso dì del solenne Battesimo, giacchè il Padre mostrava di non far conto alcuno dell' oro, il Re gli mandò in dono cinquanta paja di Buoi; e il Gonzalo per farne un sacrifizio al Signore, gli mandò al Capitano Antonio Cajado, acciocchè fattigli ammazzare, gli distribuisse tutti a' poveri: il che gli conciliò gran benevolenza nel popolo. Dopo il Re vennero al Battesimo trecento della prima Nobiltà, i quali per l'amore che gli portavano, non si saziavano di stare con esso lui, regalandolo d' uova, di latte, di burro, di capretti, e d' altre cose più dilicate; le quali subito il servo di Dio faceva dare in limosina, contento per suo vitto, del miglio cotto, d' erbe, e d' altre frutte salvatiche. Questa insigne frugalità, e carità non mai in que' Paesi veduta, gli conciliò tanta venerazione, che tutti voleano farsi Cristiani. 15. Mar.

XII. Queste cose tanto felici per la Cristiana Religione, ben presto si videro frastornate dall' odio, e dall' invidia del comune Avversario. Quattro principali Maomettani, ch' erano molto in grazia del Re, fecero una congiura contra il Gonzalo. Capo di questa fu un certo chiamato Ningoame, il quale era in grado di

Caci-

15. Cacize, cioè di Sacerdote tra Maometta-
Mar. ni. Costoro s' ingegnarono di mettere in sospetto del Re il Gonzalo, con dire, ch' egli dal Vicerè dell' India, e dal Re di Sofala, era stato mandato ad esplorare il Regno di Monomotapa, e a metter su i popoli a ribellarsi, ad uccidere il Re, e ad occupare ogni cosa: Che il Gonzalo era un finissimo Mago: con quattro parole, che diceva, e con poche gocce d' acqua, che versava sul capo, si facea tutti come suoi schiavi. E però badasse bene il Re a lasciarlo andar salvo. Il Re ch' era giovane, instabile, e ambizioso, facilmente si lasciò persuadere, che quanto prima si dovesse opprimere il P. Gonzalo. A questa deliberazione fu indotta anco la Madre del Re. Il servo di Dio non so se per congettura, o per lume celeste, risaputa la trama, predisse ad Antonio Cajado che il Re gli macchinava la morte, ma lui esser più pronto a riceverla, che altri a dargliela. Parea incredibile una cosa tale ad Antonio, ma ne restò presto chiarito. Tentò di rimuovere ogni sospetto dal Re, ma invano. In tanto il servo di Dio andavasi disponendo alla morte. Battezzò cinquanta Catecumeni in circa, gli corroborò nella Fede, e dispensò loro medaglie, vesti, e rosarj. Confessò alcuni de' Portoghesi, e mandò ad Antonio i suoi libri, e la suppellettile sacra, ritenendo per sè un Crocifisso, e due cerei.

XIII. Ritiratosi la notte nel suo tugurio, accese i due cerei innanzi al suo Crocifisso, e prostrato persistè orando alcun tempo: indi per la stanchezza e vigilia si pose a giacere sopra la sua stuoja di canne, e s' addormentò. Vennero intanto otto satelliti, capo de' quali era un certo Moturume di nome, il quale più degli altri avea goduta l'amicizia del Padre. Costui entrato nel tugurio, s' avventa con impeto sovra il Padre giacente: due gli pigliano le braccia, due altri le gambe, e due altri gli mettono una fune al collo, e datagli una stretta, il servo di Dio gittando gran copia di sangue dalla bocca, e dalle nari, rendè strangolato il suo vittorioso spirito al Creatore. I Barbari di ciò non contenti, fecero in pezzi la Croce, e poi ritornati sopra 'l Cadavero, 15.
rabbiosamente lo spogliano; e trovato *Mar.*
che aveva intorno a' fianchi un ciliccio di ferro, maggiormente presero a detestarlo come stregone; onde legato il corpo a una fune, lo trascinarono, e buttaronlo dentro al fiume, dove, dicesi, che da quell' ora in poi i Coccodrilli non abbiano ivi recata morte a nessuno: e altri scrivono ancora che sopra quell' acque si vide uno splendore ammirabile.

XIV. Seguì morte sì gloriosa a' 15. di Marzo del 1561. nella 4. Domenica di Quaresima. Era allora il P. Gonzalo nel fior dell' età, cioè d' anni trentacinque. Resterebbe di farne il ritratto con tirar le linee ad una ad una delle sue eccelse virtù, ma oltre ciò che sparsamente ne abbiamo detto in questa Leggenda, il lettore potrà, se vuole, vederle diffusamente narrate nella Vita grande, che n' ha scritta di lui in Latina favella il P. Niccolò Godigno.

Aleg. mortes Ill. par. 1.

15. MARZO 1575.

Del P. Ludovico Consalvo.

I. IL P. Ludovico Consalvo de Camara Portoghese fu del pari Illustre di sangue, che di talenti. Studiò in Parigi, e fece dello spicco grande in Dottrina, a cui s' aggiugnea l'ornamento della lingua Greca, ed Ebraica. Fu ricevuto l'anno 1545. nella Compagnia, con gran contrasto dei suoi parenti. Da Coimbra fu mandato a fare suo Noviziato in Valenza. Era già Sacerdote, e molto avanti nella vita Spirituale, e nella notizia del nostro Istituto: e perciò subito, dopo il Noviziato, fu fatto Rettore del Collegio di Coimbra: ma, stante il suo grande spirito tutto fuoco di zelo per la conversione dell' anime, passò dal Rettorato al Ministero Appostolico delle Missioni. Prima però di mandarlo, il P. Simon Rodriguez, volle che nel medesimo Collegio, dov' era stato Rettore, con lode di gran prudenza, desse altresì documenti d'esempla-

15. plare umiltà. Onde miselo sotto 'l cuoco
Mar. in cucina per qualche tempo. Mandollo poscia alle Missioni per le campagne, successore del famoso Missionario Padre Gaspero Barzeo, ito in quell' anno all' Indie. Cominciò il Consalvo le sue Missioni con fervor sommo. A quella gente di campagna predicava per lo più di notte, per dar comodità a' Contadini d'intervenire alla predica dopo i loro lavori.

II. Intanto il Re D. Giovanni fe istanza d' avere alcuni Padri de' Nostri per mandargli nell' Affrica; fu scelto a questa spedizione il P. Consalvo col P. Gio: Nunnio, il quale fu poi creato Patriarca d' Etiopia. Arrivarono a Septa, ch' era Città tutta sotto il dominio di Portogallo. Quivi quei Cristiani, che v' erano, non cedeano a' Maomettani nella malizia. Si diè alla Missione principio, e riuscì d' inesplicabil profitto. Si portarono ancora alla Città di Tituan, tutta Maomettana, dove riscattarono colle limosine raccolte da pii Cristiani, molti miseri schiavi: Ma il maggior bene si fu di rimettere al grembo della Fede moltissimi Rinnegati. Ma perche il P. Consalvo trovò molte cose, ch' avean bisogno del Regio braccio per utile della Religione in quella Barbarie, vi lasciò il Compagno, ed ei se ne tornò per informare il Re, in Portogallo. In questa congiuntura il Re, conosciuta la prudenza del Missionario, cominciò a servirsene per suo Confessore, e a mostrar di volerlo in tal carico stabilmente: ma il Consalvo per umiltà tanto fece, che piegò il Re a non gli dare quel carico specioso, e la Corte tutta ne restò edificata. E' ben vero però che tal rifiuto non ebbe tutta l'approvazione appresso il S. Padre Ignazio; il qual giudicava, che in tale occorrenza non si dovesse contraddire alla volontà d'un Re, che tanto benemerenza avea colla Compagnia.

III. Mandato a Roma il Consalvo nell' anno 1553. per trattare alcuni affari della Provincia col S. Padre, questi, com' era suo costume di fare con Uomini di valore, prese a provar la virtù del Consalvo, con modi aspri. Dopo il primo abbracciamento datogli come ad Ospite, il tenne tre mesi senza dirgli parola di 15.
negozio alcuno: e intanto gli fioccavano mortificazioni, e riprensioni in pubblico Refettorio. Una volta fecelo star sette ore immobile dentro un circolo disegnato in terra. Finalmente il Santo provata ch' ebbe l'umiltà profonda di lui, l'ammise, come un figlio carissimo, alla sua più intima confidenza, fino a dirgli le cose più segrete della sua vita. Ritornato in Portogallo, visse qualche tempo fermo in Coimbra. E di quivi dovette poscia tornare a Roma alla Congregazione intimata per la nuova elezione del Generale, che fu il P. Lainez: ed egli fu eletto Assistente di Portogallo colla cura insieme del Brasile, dell' Etiopia, e dell' Indie.

IV. Mentre stava in Roma amministrando le sue incombenze, eccolo costretto a ritornare in Portogallo, perche la Regina il vuol Maestro del Re pupillo Sebastiano. Ma egli ammala di febbre, che per nuova ricaduta tennelo in gran pericolo: se non che, nel medesimo giorno che gustò dei panellini di S. Niccola da Tolentino, rimase libero dalla febbre. Ripigliate ch' ebbe alquanto le forze, ritornò in Portogallo, dove appresso la Regina, e 'l Cardinale Enrico fece quanto potè per non esser messo in quell' onorifico impiego; ma in vano, perche tanto la Regina, che il Cardinal stettero saldi in volervelo: Onde chinò il capo, e diessi con tutta applicazione ad esercitare il suo Magistero, pregando Iddio che gli riuscisse con frutto del Real giovinetto, la cui bell' indole facea sperare gran cose. A questo fine domandò al P. Generale, che per tutta la Compagnia s' applicassero delle Messe. Grandemente soddisfatte restavano del Consalvo quelle Maestà a segno tale, che cresciuto in etade il Re, e preso in mano il governo, di Maestro dichiarollo suo Confessore. Il Regno desiderava di vedere il Re in matrimonio, ma egli non si poteva indurre, benchè per indurcelo movesse il Consalvo ogni pietra. Eppure di questa renitenza del Re i Malevoli, oppure gl' Invidiosi non mancavano (solito costume delle Corti) di

15. *Mar.* di rovesciarne la colpa addosso al Confessore e Maestro. Questi allora fece ogni sforzo di dar luogo all' invidia, con ritirarsi dalla Reggia; e tanto seppe dire al Re, che contentossi di dargli buona licenza. Allora tutto lieto il buon Vecchio andò al Collegio di Evora per attendere a sè, e al prossimo, confessando in Chiesa indefessamente.

V. Intanto si sparse voce, che il Re disegnava portarsi nell' Affrica, per dare, come diceva egli, una rivista alle sue fortezze. A tal nuova il P. Consalvo non si potè tenere di non iscrivere al Re per dissuaderlo da quel viaggio. Ma fisso il chiodo, il Re volle andare. Se ne prese gran fastidio il P. Consalvo per timore di qualche sinistro accidente: Ammalò pertanto, e veggendo che il Re durava a trattenersi nell' Affrica, gli scrisse là un' altra lettera, supplicando a sua Maestà colle più umili espressioni, e forse anche l'ultime del suo cuore, che si degnasse di racconsolare l'universal mestizia del Regno col suo presto ritorno. Si mosse il Re, e tornò subito in Portogallo. Intanto il Consalvo s' era fatto portare a Lisbona tuttavia malato. Il Re andò a fargli una visita, e dissegli con finezza di cortesia: *Ecco le vostre lettere, ed ecco il Re: ora vedete, se io fo conto di voi.*

VI. Continovò sempre il P. Consalvo a star male: perdè quasi del tutto la vista; portò una quartana, che tralignò poscia in etica, finchè visse, e questa fu grazia, che impetrò dal Signore, a cui chiedeva di venir consumato per suo amore lentamente dal male. Ringraziava il Signore, ch' essendo stato Confessor di due Re, non avea mai nè a sè, nè a Parenti procacciato vantaggio alcun temporale. Con somma tranquillità di spirito morì finalmente a' 15. di Marzo del 1575. Il Re Sebastiano, che gli portava, come a Padre, riverenza ed amore, fino a servirgli quando era giovanetto la Messa, diede segno di straordinario cordoglio per questa morte. Stette per tre ore ritirato nel suo intimo gabinetto: quindi vestito a bruno uscì fuor di Città, e ritirossi nel Convento della Madonna detto dello Spineto: passò senza gustar cibo, quella giornata, e quella notte senza riposo: non ammise udienza alcuna per cinque giorni. Dopo i quali andò a visitare il Sepolcro del suo caro Padre Consalvo, al quale in sua presenza fece fare un solennissimo Funerale con lutto di tutta quella Città. 15. *Mar.*

VII. Il P. Ludovico Consalvo ebbe la carità in grado eroico: sentiva come proprie l'altrui miserie. Nella spedizione all' Affrica, non lasciava di visitare anco negli Ergastoli sotterrannei gli schiavi Cristiani, benchè ciò gli costasse bastonate e strapazzi: molto per riscattarli s' affaticò, fino ad ammalar mortalmente. Era segnalato nella carità degl' Infermi. Per assistere dì e notte a un Fratello Coadjutor, ch' era tisico marcio, essendo egli Rettore, il tenne più mesi in sua propria cammera, finchè risanò affatto; il che fu riputato miracolo da' Domestici. Nella cura degl' Infermi non tollerava difetto alcuno. Era egli una volta Prefetto della domestica disciplina, o come allor si chiamava, Soprintendente. Avea ordinato, che a un povero malato si provvedesse dell' acqua della fontana detta di Pimentera, mezza lega discosto dalla Città di Lisbona. Il Rettore se ne scordò, e 'l P. Consalvo in penitenza ordinogli, ch' andasse egli stesso a quella fontana, e che di sua mano, passando per mezzo della Città, portasse un vaso pien di quell' acqua, all' Infermo: aggiugnendo, potersi condonare altra sorta di mancamenti, ma non già quelli contro la carità e attenzione dovuta agl' Infermi.

VIII. Questa carità col prossimo era effetto di quell' amore, che a Dio portava. O in Corte, o in Missione, che fosse, oltre alle sue orazioni vocali, ogni dì tre ore almeno facea d' orazione mentale; e se i negozj diurni gli rubavano il tempo deputato all' orazione, ne risarciva la notte con avvantaggio la perdita. Ogni anno ritiravasi alla villa Suburbana per un mese almeno a far gli Esercizj di S. Ignazio, nè imprendeva negozio, senza prima raccomandarlo al Signore; il quale talvolta l'illuminava a conoscere eziandio gli eventi futuri. Così un giorno essendosi

15. *Mar.* dosi in vano adoperato di svolgere dalla cattiva risoluzione presa da uno de' nostri Domestici, di tornarsene al secolo, da chè tanto il vide ostinato, gli disse: *Tornate pure alla libertà del secolo, ma vi fo sapere, che, in pochi giorni, di morte violenta morrete.* Come predisse, così appunto successe, imperocchè pochi giorni dopo la sua scappata, restò con più coltellate ucciso da un suo parente. In Evora uno Studente, detto Bartolommeo Duarte, si portò dal P. Consalvo affine d' entrar nella Compagnia. Avea il giovane Madre vedova, attempata, e povera: Onde il Padre esortollo a pigliare altro stato, ad oggetto d' ajutare la Madre. Ma tornando il Giovane a rinnovargli la stessa istanza, il Padre gli domandò tempo per farvi su orazione: e tornato la terza volta, disse al Giovane il Padre; Iddio vi vuol nella Compagnia: vi farete la Professione dei 4. Voti, e morrete insegnando le scienze più alte. Tutto appuntino avverossi: Dopo la Professione solenne, morì in Lisbona leggendo Teologia morale.

IX. Soleva dire, che agli Uomini della Compagnia, la mortificazione era necessaria per due capi, per far del bene in altrui; e per perseverare in Religione. Ed ei quel che diceva praticava in se stesso. Era mortificatissimo in ogni cosa. Rettore eziandio, e Confessore del Re, sceglievasi la veste più logora e più spelata. Nelle Missioni fuggiva con ogni studio gli alloggj comodi: o si ricovrava negli Spedali, o in qualche tugurio. Nel tempo o di primavera, o d' estate il suo riposo la notte era dormire sopra la paglia, o fieno nell' aja o sotto il portico di contadini; e ciò anche a riverenza delle paglie, sopra cui riposato fu in Betlemme il Salvatore Bambino nella sua Nascita: il che una volta volle costargli la vita. Era stato rubato un non so che sull' aja ad un contadino: stava però all' erta d' acchiappare il ladro. Una notte a lume di Luna vide uno sdrajato appiè del pagliajo: credette che fosse il ladro: Andò a quella volta con un randello, e tirò a quel poverino (ed era il Missionario, il P. Consalvo) una randellata da tangaro. Si scoprì l'abbaglio: Onde gittatosi appiè del Padre il contadino a dimandargli perdono, *Non solo perdonare, ma ringraziare ancora vi debbo*, dissegli il Missionario, *perche m' avete ajutato a scontar qualche torto da me fatto a Dio.* *Tanner P. 1.* 15. *Mar.*

15. MARZO 1643.

DEL P. BERNARDINO CASTORIO.

I. IL P. Bernardino Castorio di nazione Italiano e Sanese di Patria, fu uomo, secondo, che si legge sotto il suo ritratto stampato, *præstanti virtute, & rara tractandorum animorum peritia insignis: cui Germanica Juventus tantum debet, quantum parenti.*

II. Entrò egli nella Compagnia nel 1559. e riuscì soggetto di gran destrezza nel governare: carissimo a' Principi Ecclesiastici, e secolari, e singolarmente al V. Signor Cardinal Bellarmino. I nostri Istorici il commendano per un' uomo insigne nell' Osservanza Regolare, nella carità, e dolcezza di tratto col prossimo, nella fiducia in Dio, nella temperanza del cibo, nella prudenza, e fortezza d' animo invincibile, dimostrata fra le maggiori turbolenze della Compagnia in Italia, e in Francia, in tempo, che ei vi sostenne le cariche più riguardevoli.

III. Egli fu il primo Rettore del Collegio di Bruges, poi Preposito della Casa de' Professi in Parigi; indi per anni undeci Rettore del Collegio di Lione, e nel 1594. fu di quella Provincia Provinciale, ed a suo tempo colla sua maravigliosa condotta, molto adoperò, che si quietasse quella gran tempesta contro la Compagnia, che quasi da tutta la Francia era stata cacciata.

IV. Era la peste in Parigi, mentr' egli era Preposito, e già destinato per una, anzi per capo di quell' Eroiche Vittime di carità, che dalla Casa Professa andarono in servigio degl' Infetti, e vi lasciaron la vita: quando Iddio cambiogli a un tratto l'esercizio della virtù, e mutogli il cimen-

15. cimento: Imperocchè avendo egli eseguito
Mar. una non so quale commissione del Nunzio Appostolico, fu per ordine del Re, non bene informato del fatto, messo in carcere, con gran dispiacere di tutto Parigi; ma poi adoperandosi i più Saggj con tutto lo sforzo a far conoscere l'innocenza del P. Castorio venne con altrettanto godimento della Città, che onor di lui, liberato.

V. Iddio fece passare questo suo servo per acqua, e fuoco; cioè per travaglj gravissimi, volendo così purificare la sua virtù. Era egli nel 1606. Preposito della Casa Professa in Venezia, quando convenne alla Compagnia, uscire da quello stato. In contingenza sì luttuosa il Padre Castorio, *robusti pectoris egregium dedit specimen simul, & prudentiæ singularis*, dice lo Storico.

VI. Questa sua prudenza, e fortezza fu da' Superiori ammirata, e ancor premiata, ma con quella sorta di premio proprio della Compagnia di Gesù; cioè di premiare la tolleranza d'una Croce con altra Croce. Fatto il P. Castorio Rettore del Collegio Germanico in Roma, fu tenuto in quel carico per lo spazio d'anni moltissimi, sostenuto da lui con indefessa costanza, e con tal vantaggio della Fede, e soddisfazione della nazione Germana, che non dubitò di dargli il titolo di P. d'Alemagna. In una delle Congregazioni generali fu nominato anch'esso per Generale con qualche voto.

VII. Finalmente pienissimo d'anni, e di meriti morì a' 15. di Marzo del 1643. in età d'anni 90. Ad istanza poi di que' Nobili Alunni del detto Collegio Germanico sepolto fu nella loro Chiesa con insigne epitaffio, e col ritratto stampato in Rame, come al principio abbiam detto.

In Bibl. Soc. & apud Nadas. in Ann. Dier. mem.

16. MARZO 1626.

DEL FRATELLO GIO: TIBALDO Coadjutore.

I. IL Fratello Gio: Tibaldo, so che fu Italiano, ma non so qual fosse la Patria. Passò alquanto licenziosamente la sua gioventù; ma sempre nutrendo nel cuore qualche scintilla di divozione verso la Madre di Dio. Non contento della mediocrità gli veniva spesso alla mente questo pensiero, o di dover essere un gran peccatore, o un gran santo. Ogni volta che guardava l'Immagine di nostra Signora, gli pareva d'essere da lei reciprocamente mirato, e ripreso della sua mala vita: onde arrossando, abbassava gli occhj. Una volta che trasportato dall'ira, correva pericolo di ruina, gli parve di vedere al suo fianco la Vergine, che gli dicesse: *Dove vai, o figliuolo? non dubitare*. E così restò libero dal pericolo. 16. Mar.

II. Incominciò a darsi alla divozione. Il Demonio per distornarlo, non lasciò per un mese intero di farseli vedere ogni giorno in orribil' forma. Ma egli ricorrendo alla Vergine Santissima si facea beffe di quei Spauracchj. S'accese d'un gran desiderio di far penitenza. Passò una Quaresima con una sola minestra la mattina, e la sera nulla.

III. Così purgato già delle sue passioni della sua vita libera, ammise nel suo cuore l'ispirazione d'abbandonare il mondo, e d'entrare nella Compagnia; e n'ebbe l'Ingresso in Roma. Nel Noviziato fu messo alle fatiche della cucina: e al riflesso di quel fuoco si struggeva in pianto, considerando che un peccatore par suo, che meritava di stare fra i Diavoli nel fuoco eterno, stesse ora fra tanti Angeli Santi nella Casa di Dio. Il P. Maestro de' Novizj veggendolo tanto piangere, gli ordinò, che per materia più lieta delle sue Meditazioni pigliasse a considerare l'amore, e la Misericordia di Dio. E Iddio cominciò ad allattarlo colle dolcezze del Cielo. Quando si comunicava, era tutto in delizie: gli pareva tutto il giorno d'aver la bocca piena di dolce latte.

16. *Mar.* Quando, servendo agl' infermi, puliva loro i vasi più immondi, sentivasi ricreare da una fragranza d'odori insoliti.

IV. Mentre una volta co' Novizj stava facendo l'esame della sua coscienza per confessarsi, vide Cristo sedente in Confessionale, il quale dava a conoscere al Fratello Tibaldo i mancamenti, che commessi aveva, e glie ne suggeriva il rimedio per l'emendazione. Intanto, pieno d' una esuberanza di consolazione nel cuore, replicava, *Non più Signore, non più, ch' io mi muojo*. Gli diede il Signore anche questo ricordo: *figliuolo, quando dubiti di qualche cosa, dilla al tuo Superiore, e fa quello, ch' egli ti dice*.

V. Fu mandato alla Casa Professa per compagno del Cuoco: mentre lavava, gli si rappresentava Gesucristo in bellissimo aspetto, il quale con amabile sguardo guardava Giovanni, che faticava. Egli a tal vista, memore della sua vita passata, dava in dirottissimo pianto. Gli venne poi una certa malinconia tanto grande, che incominciò a pensare d'uscir non solo dalla cucina, ma dalla Compagnia ancora. Ma che? dando un profondo sospiro, *O Gesù*, diceva, *o Gesù mio buono, non m' abbandonate:* E vide allora Gesù, che gli stava vicino, il quale gli disse: *Abbi fede, ch' io sono il tuo Salvatore: e conosci la tua superbia, e sappi che senza me tu non puoi far cosa alcuna*. Pianse a queste parole Giovanni, e con profonda umiltà sestesso riconoscendo, mai più si sentì nella Vocazione tentato.

VI. Fu da Roma mandato al Collegio di Recanati non ancor finito il Noviziato, dove col tanto orare e lacrimare, aveva oramai perduta la vista affatto: ma in Loreto glie la risanò la Beatissima Vergine. Quivi fece una Confessione generalissima di tutta la sua vita passata: Quanto durò a confessarsi, tanto durò a piangere, ma in quel pianto medesimo gustava una gioja, e dolcezza di Paradiso. Gli accadde in Recanati, che un dì accompagnando il P. Rettore in casa d' un' Gentiluomo, vide sopra il capo di questo una scimia a cavallo, la quale teneva in mano per briglia i capelli, facendo in tanto mille scherzi e pazzie. 16 Bene immaginò cosa significasse quella *Mar.* visione, quando, manifestatala a detto P. Rettore, questi gli disse: *Cotesta scimia, fratel mio, altro non è, che la figura del Diavolo, il quale stuzzica quel Gentiluomo a fomentare certi rancori, e dissapori che ha con un certo tale*. Il buon Fratello Tibaldo pregò Iddio, e Iddio tranquillò e placò l'animo del medesimo Gentiluomo.

VII. Bellissima era la pratica, che usava egli per vincere tutte le tentazioni, che a tre si riducono. Quando il Demonio il tentava ad allentare un poco l'arco teso della penitenza, e a pigliarsi qualche agio, e comodo corporale, egli allora subitamente diceva: *Signore, io rinnovo il Voto ch' ho fatto della Povertà*. Se in materia di Castità lo tentava; *Signore*, gridava, *io rinnovo il Voto della Castità*. E quando volea il tentatore gonfiarlo di vanità, *Signore*, diceva, *io rinnovo il Voto d' Ubbidienza*. E così con quest' arte sì santa sventava tutte le mine delle tentazioni.

VIII. Dalla Marca venne chiamato a Roma in Uffizio di Portinajo. Non si può mai dir quanto accuratamente, e umilmente esercitasse il suo impiego. Guarda ch'egli mai volesse fare il dottore co' secolari, *involvens sententias sermonibus imperitis*, o che volesse scrivere o legger gazzette nel suo stanzino! Altro libro quivi non v' aveva, che l'Uffizio della Madonna. E questo trovava tempo di recitarlo ogni giorno, oltre il Rosario, e altre sue divozioni particolari. Non perdeva un' atomo di tempo, e perciò trovava tempo d' avanzo a tutte le sue cose Spirituali. Si comunicava tre volte la settimana; facendo queste tre cose per apparecchio, atti d' umiliazione, di mortificazione, di divozione tenera: tanto che non si comunicava mai senza lagrime, che gli sgorgavano dalla vena del cuore.

IX. Nel mangiare, era tanto sobrio, che sempre dalla tavola si rizzava neppur sazio di pane. Per mortificazione s'asteneva da qualsisia condimento, e insino dal più comune del sale: non assaggiava mai frutte. Diceva d' avere a pruova impara-

ra-

16. rato, che l'amor di Dio facealo vigoroso
Mar. a poter fare più penitenze di quelle, che non s' immaginava di poter fare. E' ben vero però che non facea nulla senza approvazion del Superiore. Mattina, e sera si disciplinava aspramente, e sempre andava di ciliiccio vestito. Voleva esser trattato da schiavo. Diceva che la Compagnia, era veramente una Madre benigna verso i suoi Coadjutori, nè lui esser degno di tante carezze, che lor faceva, e però egli per sè non prendeva se non quello che la necessità richiedeva.

X. Venne finalmente a morte questo benedetto Fratello, e morì santamente in Roma a' 16. di Marzo del 1626. d' anni 62. e della Compagnia 27.

Nadasi in Ann. Dier. mem.

16. MARZO 1632.

Del Fratello Michele Bonfil Coadjutore.

I. In Rublicos, Diocesi di Tervel nella Spagna, nacque il Fratello Michele Bonfil. Il Noviziato nostro della Città di Tarragona fu la Palestra gloriosa, dove esercitò sua virtù, e dove questa in fine fu coronata. Più Ministerj fece in detta Casa il Fratello Michele: fu Proccuratore, fu Sottoministro, e fu il Fratello Compagno, o il Soprastante de' Fratelli Novizj, a' quali precedeva colla face de' suoi luminosissimi esempj in ogni virtù, e in quelle in particolare, che proprie sono de' Fratelli nostri Coadjutori.

II. Aveva grazia particolare di parlare di Dio, e d' animare, colla sua Spiritual conversazione, alla vita perfetta, ingenerando grandissimo concetto della Vocazione alla Compagnia. Diceva a' Fratelli suoi pari, che grande amore avessero al loro umile stato, mostrando la gran contentezza, ch' egli aveva nella sorte di Marta, mentre coi lor Ministerj ben fatti, Gesucristo restava così ben servito. Inculcava lor parimente, che con somma riverenza rispettassero non solamente i Sacerdoti, ma i Fratelli ancora, Novizj, scolari, ch' erano le speranze della Ma- 16.
dre nostra, cioè della Compagnia. Mar.

III. Passava gran parte della notte in orazione: questa non sappiamo tra quelle tenebre, quanto illuminata, e favorita fosse da Dio. Egli bensì non potea, quando comunicavasi, tener celata la vena della tenerissima divozione; imperocchè mal grado la forza ch' ei si faceva, s' inteneriva tanto, che gli correvano lagrime giù per le guance, anzi non potendo frenare l'interna inondazion degli affetti, usciva in gemiti, ed in singhiozzi dolcissimi.

IV. Per Gesù Sagramentato spasimava d' amore. Il Padre Eusebio Nieremberg conta un favore veramente segnalatissimo, che il buon Fratello Michele ricevè da Gesù Bambino una notte del dolcissimo suo Natale. Stava il Fratello Michele struggendosi in desiderio d' abbracciare il diletto nato Bambino sotto le specie Sagramentali: quando, stando a udir Messa, gli venne dall' Altare una particola dell' Ostia Consagrata, e gli entrò in bocca, e anticipatamente comunicollo: Favore somigliante a quello, che pur di San Bonaventura si narra. E però, quando le faccende de' suoi impieghi gliel permettevano, correva qual Cervo assetato a visitare il suo Bene amato, fonte de' suoi amori.

V. Colse Iddio questo benedetto Fratello, come frutta matura nel giardino del Noviziato di Tarragona a' 16. di Marzo, l'anno 1632. e trapiantollo, come speriamo, nel Paradiso della sua Gloria.

Nieremberg claros Varones.

16. MARZO 1649.

Del P. Gio: de Brebeuf, e del P. Gabriel Lallemant uccisi nella nuova Francia.

I. Gl' Irocchesi, popoli della nuova Francia feroci, e ben provveduti d' armi da taglio, e da fuoco dagli Olandesi, con quant' odio contro i Fran-

 cesi,

16. *Mar.* cesi, e contro ogni Cristiano s' inferociscano, più d' una volta lo seppe la nostra Compagnia. Per la medesima causa tartassano parimente gli Uroni, gente circonvicina, e stretta in qualche alleanza con gl' istessi Francesi, mettendogli d' ora in ora a ferro e a fuoco le Campagne, e i Villaggj. Nel mese di Marzo del 1649. invasero la Terra di Sant' Ignazio, ch' è un luogo dei cinque, che ha quella Missione, la quale in quel tempo stava sotto la cura de' Padri Gio: de Brebeuf, e Gabriel Lallemant, zelantissimi Missionarj. Or mentre ambedue in quella terra attendevano alla conversion di quell' anime, venne all' improvviso sopra di quella una irruzione di Barbari.

II. In questa restarono molti schiavi, e molti anche morti. Ambidue i Padri potendo colla fuga salvarsi, vollero dare piuttosto l'anime loro per li Fratelli e Figliuoli, che a Cristo aveano rigenerati. Mentre adunque che gl' inimici attaccavano, e i Pagani al possibile resistevano, ambedue i Padri combattevano per la salute dell' anime, l' uno battezzando i Catecumeni, e l'altro assolvendo i Neofiti. Ma prevalendo il nimico, anch' essi furono fatti schiavi, spogliati fino alla nudità, e nell' ugne delle dita strappate martoriati. Poco dopo furon menati alla Terra di S. Ignazio, che fu la prima occupata; e quivi riscossero una battitura tanto crudele, che non vi fu parte del corpo che non restasse pesta, e ammaccata.

III. Tra gl' Irocchesi v' erano alcuni Uroni schiavi da lungo tempo; i quali per lo lungo usare con quelli, erano divenuti così feroci, e avversi al nome de' Cristiani, che nella ferocia e nell' odio superavano di gran lunga gl' Irocchesi medesimi. Costoro fecero crudeltà inaudite a' due poveri Padri, ch' erano schiavi con esso loro. Al P. Gio: de Brebeuf troncaron le mani, gli pestaron la bocca co' sassi, e messogli nelle fauci del fuoco, gli scottaron la lingua. Al P. Gabriele ficcarono delle lesine in corpo; e poi ad ambedue sotto l'ascelle, e alle reni mettevano accette infocate, e collari di ferro al collo pure infocati. Di più, cinsero loro i fianchi d' una cintura tessuta di scorze d' alberi, e impiastricciata di trementina, e di pece, che poi con del fuoco struggeano, e così gli pillottavano i fianchi. 16. *Mar.*

IV. Il P. Gabriele a sì crudo tormento con gli occhj al Cielo, invocava sospirando il divino ajuto. Il P. Gio: stava saldo come uno scoglio senza dare un gemito. Bensì agli schiavi Cristiani, che gli stavan d' intorno, e ne mostravan compassione; incominciò a predicare. Ma i Carnefici, che nol voleano sentire, gli serrarono con un cerchietto la bocca, gli stracciaron le labbra, e gli tagliarono le narici, ma con tutto ciò non lasciava di predicare. Dopo martori sì fatti, que' Barbari per ischerno del santo Battesimo, più e più volte gli versavano sopra dell' acqua bollente, con insultarli, dicendo, che gli battezzavano, acciò poi conseguissero il Paradiso, che senza Battesimo non s' ottiene: Vedessero quanto eran trattati amorevolmente, mentre per mezzo d' essi riceverebbero in Cielo maggiore accrescimento di gloria, perche più guadagna chi più patisce, onde gli dovean restare obbligati di que' tormenti. E i Padri pregavano Iddio che quei ludibrj, oimè quanto atroci! tornassero a salute di quei miserabili, con illuminarli e convertirli alla Fede.

V. Furon poscia condotti per esser legati ad un palo: ambidue prima l'abbracciarono in ginocchioni, e 'l baciarono; e stettero qualche tempo orando abbracciati al palo. Impazienti i Carnefici si fecero prima a tormentare il P. Gabriele, cavandogli ambedue gli occhj, e dentro alle cavità mettendovi de' carboni accesi. Non era in lui, dal capo fino a' piedi, parte alcuna del corpo che non fosse scottata dal fuoco, e in una orecchia avea una piaga fattagli da un' accetta, che gli arrivava al cervello. Al P. Gio: poi gli scorticarono dalla parte di dietro il capo, gli tagliarono i piedi, gli spolparono fino all' osso le cosce, e gli spaccarono una mascella con due colpi d' accetta. Ad ambidue, stando legati

16. *Mar.* ti al palo, fettarono a brano a brano le carni delle natiche, le polpe delle gambe, e i muscoli delle braccia, e tostate leggermente nel fuoco, se le mangiarono. Con ferri arroventati esacerbavano le piaghe vive e sanguinolenti. Vennero ancora a spaccargli 'l petto, a strappargli 'l cuore, mentre amendue erano tuttavia agonizzanti, e faceano lor brindisi, beendo que' Barbari il sangue caldo, che loro usciva dalla carnificina del corpo. Acciocchè poi non potessero in tanti tormenti aver la consolazione d'invocare in ajuto il Signore, per cui pativano, gli cacciarono in bocca tizzoni accesi, abbrustolando la lingua. Così ambidue, l'uno più presto dell' altro, dopo tanti e tanto spietati martori, morirono. Il P. Gio: a' 16. di Marzo dopo tre ore di martirio; il P. Gabriele a' 17. dopo cinqu' ore di detto martirio.

Ora discendiamo a dare una breve contezza delle virtù particolari di questi due Eroi della Fede, e in primo luogo del P. Gio: de Brebeuf, riservandoci del P. Gabriele al suo giorno.

VI. Egli nacque d' onesta famiglia in Francia nella Diocesi di Bajona nell' anno 1593. a' 24. di Marzo; e nel 1617. a' 5. d' Ottobre entrò nella Campagnia, e nel 26. dal suo zelo fu spinto a portar salute nella nuova Francia a' popoli detti Uroni, de' quali con ragione fu detto Appostolo, essendo stato il primo a portar loro la Fede, a cui ne vidè poi convertiti sette mila, e più. Per la Guerra, che nel 29. passò in Quebech tra Francesi ed Inglesi, il P. Gio: fece ritorno in Francia, ma quindi quattr' anni dopo a Quebech, scorrendo anche a' popoli circonvicini degl' Irocchesi, e di quei che i Francesi chiamano Neutrali. Missioni tali richiedevano un' uomo di consumata virtù, qual' era il P. Giovanni.

VII. Era tanto il suo cuore infiammato per la gloria di Dio, che più di dieci anni prima della sua morte, fece questo Voto veramente singolarissimo, di far sempre in ogni cosa ciò che gli parea più perfetto. A questo Voto ne aggiunse anche un' altro di non scansare occasione alcuna, che gli si offerisse, di morir martire. Spesse volte Gesucristo gli 16. *Mar.*
comparve glorioso, ma più spesso però Crocifisso, o portante la Croce, che poi alle spalle del suo servo addossava. Nell' anno 1640. mentre avea passato il verno ne' Paesi de' popoli Neutrali, gli apparve una Croce dalla parte degl' Irocchesi, ma di mole sì smisurata, che sola sarebbe stata sufficiente ad aggravare col peso le spalle di quanti erano allor Missionarj in quelle contrade.

VIII. In un suo Chirografo si trovò scritto così. Una sera, orando, vidi „ un fascio di molte Croci, che doveva „ io abbracciar volentieri. E la notte „ poi, mentre che nell' orazione io mi „ conformava alla divina volontà con „ queste parole: *Domine fiat voluntas* „ *tua: Domine, quid me vis facere?* „ udii internamente come chi mi dicesse: *Piglia, e leggi*. La mattina presi „ in mano l'aureo libretto dell' imitazione di Cristo, e m' imbattei nel Capitolo, *Della via Regia della S. Croce*. „ E da questo il mio cuore restò colmo „ di pace e di quiete per ogni accidente, che m' occorresse. Soggiugne poi. „ Nella Cappella della Madonna innanzi alla cena, mentre facevasi orazione, „ mi parve di vedere le vesti di tutt' i Nostri, e le mie ancora asperse tutte di „ sangue; il che mi fece gran maraviglia, „ non vedendone eccettuato nessuno. „

IX. Più volte ancora Iddio gli mostrò come possa il Demonio infuriarsi, e assalire, ma senza danno di chi appoggiasi in Dio. Nell' anno 1637. quando i Barbari cospirarono d' ammazzar tutt' i Nostri, creduti da loro autori d' una pestilenza, che nei Paesi lor serpeggiava, il P. Gio: a' 23. d'Agosto nel tempo la sera dell' esame di coscienza vide venir contro sè una gran quantità di Demonj per divorarlo, ma niuno gli potè torcere un pelo. I Demonj, ch' erano innanzi agli altri (così narra egli stesso) erano simili a' Cavalli d' inusitata „ grandezza, di pelo crespo, e ben lungo, come di caprone: Non mi sovviene della figura degli altri: questo so, „ che le forme loro erano tanto varie e „ terribili, che non ho veduto mai cosa „

16. Mar. „ simile. Questa visione mi durò lo spazio d' un Miserere. Non ho specie ch' io n' avessi paura, ma so bene, che, posta in Dio ogni mia fiducia, esclamai: fate pure ciò che di fare Iddio vi permetterà: Che senza suo comando non mi potrete strappare di testa neppure un capello.

X. Un' altra volta gli mostrò Iddio questo fiero spettacolo. Gli parve di vedere la morte nella guisa che si suol da' Pittori rappresentare tutta spolpata; ma che in atto di furibonda tenendo in mano arco e saetta, stava già già in atto di scoccarla contro il P. Gio: e lui intrepido, offerirgli il petto, dicendo, *facciasi il voler del Signore:* A queste parole lo spettro ferale fermossi, e la sua saetta andò in fumo. Il dì di poi venne a sapere la significazione del veduto portento. Imperocchè v' era trattato tra Barbari d' uccidere tutt' i Padri, ma non accordandosi a questo tutti que' popoli, quella cospirazione svanì.

XI. Tra pericoli sempre di morte, e tra infinite occupazioni in Paese infido stava nondimeno il P. Gio: sempre col cuore unito al suo Dio. Era arrivato a que' gradi più elevati d' Orazione dei più perfetti Contemplativi. Egli s' ingolfava talmente in Dio, che rapito da' sensi godeva un' intima unione con Dio. Parlava con Gesucristo come un' Amico suole ad un' altro Amico. Era visitato, e ricreato spesso da Maria Vergine, da San Giuseppe, dagli Angeli, e da altri Cittadini del Cielo.

XII. Quanto più vedeasi da Dio favorito, tanto più bassamente sentiva di se medesimo, e dipendeva da' cenni della santa Ubbidienza, come un bambino. Scrisse di se medesimo quest' umile sentimento: Io ho conosciuto non essere in me talento nessuno: solamente conosco d' essere inclinato a ubbidire. Mi è paruto d' esser buono solamente a fare da Portinajo, da Refettoriero, da Cuoco. Io mi debbo diportar nella Compagnia, come se fossi un mendico; preso in essa per grazia, e quanto mi si fa di bene, tutto fammisi per mera grazia. Avea chiesto da Novizio di non passar più oltre che al grado di Fratello Coadjutore, e i Superiori per condiscendere alla sua umiltà, spesso l' impiegavano in simili Ministerj servili. Per altro era dotato di singolar prudenza, ma santa, di giudizio, ma sincero, di benignità insieme, e di gran fortezza.

XIII. Nelle Missioni tra Barbari fece spicco maggiore la sua umiltà, e pazienza. Egli come un giumento andava carico ne' viaggj per alleggerire il peso a' compagni. Tutto il dì talora col remo in mano facea da Navichiero: egli il primo a guadare i fiumi anche nel verno più rigoroso. In casa facea egli da svegliatore a' compagni. Tutto il dì col prossimo, e tutta quasi la notte con Dio: Onde soleva dire, che Iddio ha dato all' uomo la notte per conversare quietamente con lui, e il giorno per impiegarsi nella salute del prossimo per amore di Dio.

XIV. Non contento di patire gl' infiniti disagj, che congiunti andavano a quelle laboriosissime Missioni, aggiugneva di vantaggio volontarie e continue penitenze al suo corpo, battiture più volte il giorno, ciliccj, digiuni, vigilie, e quanto una pia crudeltà suole contro se stessi persuadere agli uomini santi. Eppure soleva spesso accusare la sua pigrizia, e lamentarsene amorosamente con Dio, e coi Superiori, come se a lui non fosse mai sortito d' aver qualche parte nella Croce di Cristo. Perciò scrisse nelle sue annotazioni: Io ho avuto qualche timore d' essere riprovato, avendomi fin ora Iddio trattato con troppa delicatezza. Allora sì che avrò una bella speranza di mia salute, quando mi si daranno occasioni di patire. Godeva egli gran consolazione o quando pativa, o quando venia disprezzato; non facendo mai risentimento alcuno, e ciò per un' altra insigne virtù, ch' era in lui singolare, cioè mansuetudine, e dolcezza di cuore. Attestò un suo compagno, che il Padre Gio: calunniato, maledetto, percosso fino al sangue, non dava mai un segno leggiero d' impazienza, in ogni cosa sempre tranquillo, e sereno. Una volta Cristo Coronato di Spine gli disse: *Di quì avanti darò un' unzione di spirito*

alle

16. *alle tue parole*. Un' altra volta da lui si
Mar. sentì ungere come con olio il cuore con un sentimento di pace, *quæ exuperat omnem sensum*. Bastonato una volta, e cacciato via da un perfido Apostata, egli ne ringraziò il Signore, e si sforzava stando coll' animo afflitto, di conformarsi al voler divino. Gli si diè in tale occasione a vedere la Beatissima Vergine, tutta desolata, e con tre spade al cuore, e gli parve, che gli dicesse nel cuore, *lei benchè molto afflitta, purnondimeno essere stata sempre al divino volere rassegnatissima; così dover fare anche lui*. E così fece veramente. Gli domandò uno de' suoi compagni, cosa farebb' egli, quando gli venisse il caso d' esser preso da' Barbari, e spogliato, e lasciato ignudo: *Io*, rispose, *non baderei punto a me stesso, ma al divino volere; colla speranza in lui non temo più il fuoco, che una puntura di spillo*.

XV. L' amore, che portava a Dio, il facea qualche volta esclamare: Oh se si „ convertissero i Barbari del Canadà, e „ non più offendessero Iddio! Oh quan„ to pur volentieri sosterrei tutti tutti i „ tormenti, che gli schiavi sogliono in „ questi Paesi patire!

XVI. La povertà fu in sommo grado da lui praticata: Tutta la sua Libreria consisteva in un Volumetto del Testamento nuovo, in un libretto di Tommaso da Kempis, e in un' altro che trattava delle virtù. Iddio gli mostrò in visione una Reggia maestosissima, e gli fece intendere, quella essere apparecchiata a coloro che per suo amore si contentavano d' abitare in poveri tugurj, ed affumicati.

Nulla dico della sua Castità, la quale da lui fu guardata come la pupilla dell' occhio, massime in mezzo alla Gentilità; ch' è il Regno della libidine. Gli si parò una volta innanzi a tentarlo una donna; ed egli senza dir parola, si segnò colla Croce, e quella in un baleno disparve: era il Demonio sotto quella sembianza. Lascio di riferire più altre cose di questo gran servo di Dio, degno che Iddio lo coronasse con quella morte, che abbiamo riferita di sopra. Darò notizia della Vita del Padre Lallemant suo com- 16.
pagno al suo giorno. Mar.

Aleg. mortes Ill. P. 3.

17. MARZO 1581.

DEL P. GIO: RICASOLI.

I. DI Casa nobilissima nacque in Fi- 17.
renze il P. Gio: Ricasoli. Gio- Mar.
vanetto di 15. anni era un fior candidissimo d' innocenza da lui con singolar modestia guardata. Non è però maraviglia, che Iddio volesse d' un così bel fiore arricchire la Compagnia, ch' era novella in Firenze. In questa Città Serenissima entrò ella nel 1551. e v' entrò non avendo altra casa, che quella apprestatagli per ospitalità da un pio Medico Todesco per nome Gio: de Rosis. I Duchi allora avrebbon voluto il Collegio in Pisa, ma, udite le ragioni del S. Fondatore Ignazio, che il voleva prima in Firenze, aderirono quell' Altezze al voler del Santo. Si diè intanto principio da que' primi Padri a coltivare colla predicazione la Città, che ne restò molto commossa.

II. S' affezionò molto alla Compagnia, il Giovanetto Ricasoli, e Iddio l'accese in gran desiderio d' entrarvi: ma, benchè il tentasse, non potè mai averne l' ingresso; stantechè senza il consenso della Madre, la Compagnia non voleva accettarlo: nè il figliuolo sperar poteva di spuntar dalla Madre il preteso consenso. La Duchessa di Fiorenza Eleonora, a cui fe ricorso la Madre del Giovanetto Ricasoli, si mostrò da principio contraria al proponimento di lui: ma poi conosciutane la costanza, si commosse talmente, che beato il chiamava, e n' approvava il consiglio.

III. Con tutto ciò il buon Giovanetto disperando di poter conseguire l' intento della sua ardente vocazione, contrastatagli, credo da più altri congiunti, fe seco ragione di fuggir dalla Patria: E di fatto, quando niuno avrebbe ciò potuto sospettare in Gio: Ricasoli, il quale, oltre

17. tre l'essere dilicato, non mai di Firenze
Mar. era uscito se non per andare per suo divertimento a qualche Villa vicina, si vide all' improvviso sparito, e prima si seppe il suo arrivo in Roma, che la sua fuga in Firenze.

IV. Trovò egli, che il Papa deputati aveva più Cardinali ad esaminare simili casi, che sovvente occorrevano, di vocazioni da Domestici contrastate a' figliuoli: Onde pieno di santa generosità, si portò a difender sua Causa appresso i medesimi Cardinali, che io, acciò si veda, che non esagero, reciterò le parole istesse dell' Istorico Orlandini, che il fatto scrive: *Hic apud Cardinales dictos ità causam defendit, ità alios multiplices propulsavit impetus, ut, (quod de Sancto Stephano sacra prodit Historia) & intendentes in eum oculos, quasi vultum Angeli intuerentur, & nemo posset resistere sapientiæ, & spiritui, qui loquebatur.*

V. Lodata adunque, non che approvata da' Cardinali la fuga del Ricasoli dalla Casa paterna, fu ammesso al Noviziato nel 1554. dove col medesimo coraggio, e colla costanza medesima, con cui l'aveva intrapreso, proseguì il cammino della sua vocazione, e perfezione sotto tre Santissimi Generali il P. S. Ignazio, il Lainez, il Borgia.

VI. Costumi di Colomba, e ingegno d'Aquila aveva il Ricasoli; e perciò compiuti con somma lode i suoi studj, il Santo Generale Francesco Borgia s' assicurò di mandarlo nel gran Teatro di Padova a legger Teologia l'anno 1567. Lungo tempo durò nella sua lettura il Ricasoli, finchè creato Generale Claudio Acquaviva, il volle appresso di sè alla Casa Professa di Roma. Ma come già consumata la sua delicata complessione, e dalle passate fatiche della lettura, e dagl' altri Ministerj della Compagnia, in salute del prossimo, terminò con santo fine il corso della vita Religiosa, che con esempio memorabile di costanza, come narrammo, intraprese. Morì nel vigore di sua età, cioè d'anni 40. in circa, a' 17. di Marzo del 1581.

VII. Uomo, che meritò degnamente l'Elogio, che alla sua virtù fece il sud- 17.
detto P. Orlandini suo paesano nella Isto- *Mar.*
ria; ove scrisse: *Ricasolus eodem, quo cœperat gradu, constanter iter tenens, urgensque per sanctæ Religionis deserta, quam humanis nuda jucunditatibus, tam opima divinis, longa, & frugifera sibi, aliisque peregrinatione, promissam non terræ, sed Cœli felicitatem intravit.*

Ist. p. 1. l. 14. & Sacch. p. 3. & 5.

17. MARZO 1630.

Del P. Giulio Cesare Margico avvelenato.

I. In Aquila, Città dell' Abruzzo nacque di chiaro Natale il P. Giulio Cesare Margico nel 1586. La sua puerizia splendè qual norma di virtù, e di divozione in particolare alla Passione di Cristo, e alla Madre Santissima. Subito che per l'età sufficiente fu applicato agli studj, si scoprì in lui raro ingegno. Dall' Umanità passò alla Filosofia sotto il Padre Sertorio Caputo, soggetto di chiarissima Santità, il quale prese a coltivare l'anima bella del Margico, e con tal profitto, che il Sertorio si serviva del suo scolare per mediatore da trarre gli altri Giovani alla vita Spirituale.

II. Giunto a' 22. anni, si sentì accesa nel cuore una certa insolita brama di morir martire, con proposito di voler portarsi a cercar nell' Indie il martirio, entrando nella Compagnia di Gesù. Fecer guerra a questa sua intenzione i suoi più congiunti, ma non potuta espugnare la volontà salda del Giovane, cedettero, ed ei lieto entrò nella Compagnia, nel 1606.

III. Non gli riuscì poi vano il suo desiderio. Ottenne da' Superiori licenza nel 1615. di portarsi all' India, e dall' India al Giappone, dove insegnò Rettorica, lesse Teologia Morale, e fece la sua solenne Professione nel 1622.

IV. In quel tempo il Re di Siam (Regno detto dai Paesani Mungzhai) teneva prigioni alcuni Spagnuoli. Per liberar-

17. Mar. rarli, scrisse il Pretor delle Filippine, Gio: de Silva, al P. Visitatore della Provincia Giapponese, pregandolo di mandargli senza dimora il P. Pietro Mojeroni con un compagno perche avea disegno di spedirli al Re di Siam per Ambasciadori. Col detto P. Mojeroni andò il Padre Anton Francesco Cardini con un Giapponese per nome Romano Nisci; e quanto prima, dal Pretore avute le lettere Credenziali pel Re di Siam, si posero in mare verso quel Regno. Arrivati, ed esposta la loro Ambasciata, il Re liberò i prigioni Spagnuoli, e il P. Mojeroni, lasciati in Siam i compagni, ritornò a Manila. Non molto di poi il suddeto Pretore spedì il nostro P. Giulio Cesare Margico, di cui scriviamo, al medesimo Re di Siam con una Lettera uffiziosissima di ringraziamento; con espressioni insieme di stabilire fra loro una perpetua alleanza.

VI. Di già il P. Francesco Cardino, acquistata qualche perizia di quella lingua, avea incominciato a coltivare quella Gentilità. Ma non tardò molto a guastare ogni cosa l'importunità d' un sol uomo. Gio: Álearassio venuto dalle Filippine con due legni a' lidi di Siam, abbruciò una Nave Regia carica di mercanzie da portarsi al Giappone. Irritati però i Mandarini, chiesero i Nostri per abbruciarli, credendo che sotto specie di simulata amicizia, covassero qualche tradimento nell' animo. Ed era finita pe' Nostri, se il Re non gli proteggeva, assicurandó, che i Padri non aveano parte alcuna con quei due legni: ma per parere di voler dare qualche soddisfazione a i Mandarini, ed al popolo, prese partito di cacciar via dal Regno i Padri.

VII. Più anni passarono in queste cose, quando il Re, per cui autorità si reggeva ogni nostro interesse, a' 13. di Novembre del 1629. morì. Quei che al Regno successe, diè licenza al P. Cardino gravemente malato, di poter partire per medicarsi. Rimase il P. Margico con Romano Giapponese. Questi giovava molto a' suoi paesani, i quali sbanditi per la Fede là stavano; e quegli per far qualche bene a' Siamesi, come che non ben pratico ancora di quel Linguaggio, prese per interpetre un che di poco era venuto alla Fede. Ma costui, come era d' un naturale mobile, e infido, abbandonò la Fede, e tese un' insidia alla vita del P. Margico, e prese il perfido questa occasione opportuna al suo tradimento. Le Navi forestiere non possono accostarsi al Porto di Siam: è pena capitale il passar la misura della stazione assegnata. Approdò a que' lidi una Nave Portoghese, e gittò l'ancore al luogo determinato. Questo scellerato interpetre finse una carta, come dal Padre scritta al Piloto, che l'invitavá a venire ad ancorarsi più da vicino a quel posto. Dinunziato a' Giudici il fatto, fu messo prigione il Padre e il Piloto. Intanto il nefando calunniatore con belle parole va a consolare il Padre, e per ristorarlo gli manda in dono alcune frutte, ma avvelenate. Il Padre ch' era candido, e niente sospettoso, accettò quella limosina, ne mangiò, e in breve restò dal veleno estinto. Ma beato lui, che una tal morte datagli in odio della Fede da un Rinegato, si può credere che gli desse la Corona immortale. Portato in barca il corpo, dicesi che si videro intorno a questo certi incogniti giovanetti di volto Angelico. Non si sa il preciso giorno di questa morte. L' anno, come ricavasi dalla serie dell' Istoria, pare che possa essere il 1630. Visse 44. anni, e di questi nella Compagnia 26. 17. Mar.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

17. MARZO 1649.

DEL P. GABRIEL LALLEMANT.

I. IL P. Gabriel Lallemant nacque di patrizio sangue in Parigi nel dì ultimo del Mese d' Ottobre nel 1610. D' anni 20. entrò nella Compagnia, e fatto ch' ebbe il corso degli studj, insegnò quattr' anni lettere Umane, e quattr' anni lesse Filosofia. Era di debole sanità, ma di virtù robusta, e d' una innocenza ben singolare. Per lo gran fervo-

re

17. re di carità verso l'anime, più anni sol-
Mar. lecitò i Superiori, perche lo mandassero alla Missione del Canadà. I motivi, che ve lo spingevano, furon da lui notati in un Manoscritto, e sono i seguenti.

Signore, dicea, vorrei corrispondere alle mie obbligazioni. Voi per mia salute non curaste nè delizie, nè gloria, nè la vita istessa: E non è dunque ragionevole, che io altresì non faccia conto nessuno delle medesime cose per salute di quell' anime che a voi costarono sangue? E non diceste voi, *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis?*

III. Quando a farvi un' Olocausto di me medesimo non mi movesse la grata corrispondenza, purnondimeno il farei, considerate le perfezioni infinite della Maestà vostra, e della bontà che in modi infiniti è infinita, la quale è ben degna che l'uomo si sacrifichi in ossequio di lei.

IV. E' perche sono stato io così miserabile, che ho tante volte offesa la bontà vostra, è dovere che io ve ne dia sodisfazione con pene straordinarie, camminando in tutta la vita mia con un cuor contrito ed umiliato, colla tolleranza di que' mali, che voi prima per me tolleraste. *Ego in flagella paratus sum: hìc ure, hìc seca, ut in eternum parcas.*

V. Così è mio Gesù, e amor mio: bisogna ch' il vostro Sangue sparso tanto pe' Barbari, che per noi, sia efficacemente applicato alla lor salute. Per questo io desidero di cooperare alla grazia vostra, immolando me stesso per lor salute.

VI. Bisogna pure che il vostro nome sia adorato, e propagato il vostro Regno per tutte le Nazioni del mondo: perciò io bramo di consumar la mia vita per liberare dalla potestà del Demonio queste povere anime, che vi costarono sangue, e vita.

VII. Ogni giustizia vuole, che si trovi chi dia questo gusto a Gesù, anche a costo di cento mila pericoli della vita, e con dispendio di tutte le cose, che sono confacenti al genio della natura. Anima mia non c' è nessuno, che a Dio sia tanto obbligato, quanto tu sei. Via dun- 17.
que santamente periamo per dar questo *Mar.*
gusto al Sacro cuor di Gesù. Egli n' è degno, e tu non puoi ommetterlo se non vuoi vivere, e morire da ingrato al suo Amore.

Questi furono i motivi di Gabriele a cercar la morte nell' estreme parti del mondo. Fu l'ultimo tra compagni in arrivare agli Uroni, ma fu il primo a torne la Palma. Gli Uroni gli avevan posto nome Atironta. Fu ammirata la sua innocenza: ogni ombra di peccato faceagli orrore, perche il suo cuore unito stava sempre con Dio.

Del martirio di questo Padre non ne discorro al presente, avendolo jeri contato nella Vita del suo compagno, Gio: de Brebeuf. Seguì, come ivi si dice, la morte a' 17. di questo Mese.

Aleg. mortes Ill. P. 3.

17. MARZO 1685.

DEL P. GIORGIO CIRKIO.

I. IN Glogovia nella Silesia nacque di Genitori onesti e Cattolici il Padre Giorgio Cirkio. Fatto per l'età capace d' imparare i rudimenti della lingua Latina, fu dato ad ammaestrare ad un Maestro secolare. Poscia aperta scuola i nostri Padri in Glogovia, uno de' primi scolari fu Giorgio Cirkio. Alcuni anni dopo, l'armi Svezzesi venute sopra Glagovia, fu agevol cosa espugnarla, ed impadronirsene. Gran Gioventù della Silesia in questa occasione s' arrolò alle Bandiere degli Svezzesi vittoriosi: e uno di questi novelli Soldati fu il nostro Giorgio: ma presto se ne pentì, e lasciata la spada, ripigliò i libri, e diedesi in Olmuz a studiare Filosofia.

II. Intanto incominciò seriamente a pensare ad eleggere uno stato di vita da condursi in salvo all' eternità. Pensa, e ripensa, sentesi finalmente inclinare all' Istituto della Compagnia di Gesù: ma questo istesso però gli faceva paura; nè arrendevasi ad abbracciarlo considerate

le

17. Mar. le fatiche estreme, che duravano i Nostri. Finalmente con questo argomento vinse la ripugnanza. Iddio mi chiama alla Compagnia, adunque mi darà egli virtù e fortezza per corrispondere alla chiamata.

III. Entrato nella Compagnia, e compiuto con fervore il Noviziato, i Superiori il mandarono al Collegio di Schweidniz, ch' era nel principio assai povero, e di Soggetti assai scarso. E però il nostro Giorgio ebbe grande occasione di provar la sodezza di sua virtù. Oltre il fare la scuola, doveva fare da refettoriere, servire di compagno ad un Padre in andare agl' infermi, supplire a qualch' altro Uffizio di casa, e finalmente, come intendente di canto, ogni festa assistere al Coro. Il buon Giovane Cirkio, senza mai querelarsi, e stancarsi, suppliva a tutto con gran soddisfazion del Superiore.

IV. Indi mandaronlo a studiare per alcuni anni Teologia Morale: e fattosi Sacerdote, fu assegnato per Missionario, e per compagno d'un nostro Padre, il quale abitava nel Borgo di Jaurovia, e faceva da Parroco. In questa stazione il novello Missionario trovò frequentissime occasioni di dovere azzuffarsi coi nimici di nostra Fede, e di tener sodi in essa i Cattolici vacillanti. Pertanto ad armarsi bene contro costoro, scrisse in un libro tutti gli Argomenti di materie controverse per rispondere a' cavilli degli Avversarj.

V. Intanto, mentre il suo compagno Parroco attendeva alla cura della sua Parrochia, il P. Giorgio scorreva pe' Villaggj intorno a convertire gli Eretici, ed a migliorare i Cattolici. Molti anni consumò in questa Missione con grande acquisto di anime, e con gran cumulo di meriti per le gran fatiche, che fece, e per gli stenti, che dovè tollerare. Di ciò il nostro P. Generale informato, il fece Rettore del Collegio di Sagan in Boemia. Quivi maggiormente si segnalò il suo zelo, e la sua gran virtù. Imperocchè adempiendo eccellentemente in casa le parti di vigilante, e caritativo Superiore, fuori di casa adempieva quelle d' indefesso Operario. Benedisse Iddio la carità, che usò coi Sudditi, come Superiore, e quella, che usò a santificare quella Città, come Operario. Imperocchè al fine del suo governo, avvantaggiò l' entrate del Collegio in tal copia, che il suo Successore potè dar principio a fondare in quella Città uno spettabile Seminario. 17. Mar.

VI. Quella tenerezza d' amore, che sin da Novizio, prese al nostro santo Istituto, mantennela sempre fino al fin della vita. Diceva che la veste della Compagnia, stando solo in Missione esposto a mille pericoli, e lungi dagli occhj de' nostri Superiori, gli serviva di Correttore, di freno, e di testimonio in tutte le sue azioni. Molto più nel P. Giorgio conobbesi quest' amore, e stima alla Compagnia, quando cadeva malato. Per lo timore di non morir senza veste della Compagnia, voleva sempre star con quella anche a letto, dicendo che nulla gl' importava l' incomodo di giacer colla veste, per la sicurezza, che gli dava il morire con quella armatura impenetrabile addosso.

VII. Dopo l'amore alla santa Vocazione, risplendeva nel Padre Giorgio quello verso la Povertà. Fatti in preparazione, credo, alla morte gli Esercizj Spirituali, fece una rivista alla cammera, se vi fosse qualcosa da doversene spogliare: vi trovò alcune cosette, e portolle al Padre Rettore.

VIII. Sul principio dell' anno 1685. ultimo di sua vita, si sentì più del solito fiacco a tal segno, che non poteva più stare in piedi. Visitandolo il P. Rettore, e animandolo alla pazienza, il P. Giorgio gli raccontò come da Gesucristo medesimo una volta venne esortato alla medesima pazienza con questo fatto. Mi trovava io, disse, un giorno tanto sconsolato, mesto, ed afflitto, che me n' andai al Coro a sfogarmi col Signore, dicendogli: *Voi vedete, o mio Dio, che io non ne posso più*. Ciò detto, udii tosto una voce, che fe rimbombare tutta quanta la Chiesa. *Plura, plura, plura pro te passus sum*. Dietro a questa voce uscì dal Sacro Ciborio della Santissima Eucaristia un raggio di color d' oro, e d' argento, che arrivò „ fino

17. „ ſino al Coro, dove ſtavo in ginocchio-
Mar.„ ni, e reſtai non meno attonito, che
„ confortato a patire con pazienza per
„ amore di chi più infinitamente patito
„ avea per amor mio. Così egli.

Nell' ultima infermità, che gli durò qualche meſe, s' andò diſponendo ſantamente alla morte, facendoſi leggere orazioni da lui per quel punto ſcritte in un quadernuccio. Ricevuto in fine il Sacro Viatico, e l' eſtrema Unzione, tutto in Dio raſſegnato morì il Venerdì ſanto a' 17. di Marzo del 1685. in età d' anni 74.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

17. MARZO 1687.

Del Fratello Gio: Keslet Coadjutore.

I. IN Heidelberg, della Dioceſi d' Herbipoli nacque l'anno 1607. il Fratello Gio: Keslet, e nel 1636. entrò nella Compagnia. Benchè di molte doti di natura, e di grazia fornito, pur ſempre mai ſi riputò indegniſſimo, che la Compagnia ſi foſſe degnata di riceverlo. S' intendeva d' Architettura: e però giovò molto l'opera ſua in più fabbriche della Provincia. Pazientiſſimo della fatica, faceva da Cuoco, da Ortolano, e da Portinajo, trovandoſi talvolta ſolo a dover ſupplire in qualche Collegio a più Miniſterj. Quando avea qualche tregua dalle faccende di caſa, ſua delizia era ſervire o aſcoltar più Meſſe, e ciò con intenzione d' ajutare l'anime ſante del Purgatorio, delle quali era teneramente divoto. Onde queſte anime benedette gli ſi davano alcuna volta a vedere, chiedendo ajuto. Memorabile è queſto caſo, da lui ſteſſo paleſato al ſuo P. Rettore. Era morto uno de' principali Signori ben noto al Fratello Giovanni. Una notte ſe lo vide apparire in cammera, veſtito di gramaglia lugubre, con faccia malinconica, e per ogni banda cinto di fiamme: ſe gli fermò ritto, e piangente davanti al letto, e vi ſtette così per una groſſa mezz' ora, finchè il Fratello finiſſe di recitare 17.
il Roſario per lui: E poſcia, alzato un' Mar.
alto ſtrido, diſparve.

II. Parimente, ſtante il buon concetto di ſanto, in che ſtava appreſſo di tutti, venivano al Collegio molti Signori a raccomandarſi alle orazioni di lui. Iddio più volte gli diede illuſtrazioni ſuperne alla mente per iſcoprire avvenimenti lontani, e coſe future. Accadde, che ragionando un giorno co' noſtri Padri, improvviſamente ſi fermò come attonito, e poi ad alta voce ſclamò. *Ah, ch' è morto il tal Padre!* E lo nominò, e poi arroſſito ſi tacque, ſenza riſpondere una parola alle interrogazioni di detti Padri. Deferito al P. Rettore il fatto, ſi venne poſcia a ſapere, che in Baviera era morto quel Padre nel giorno e nell' ora appunto dal Fratello Gio: predetta. Prediſſe ancora la preſa di Friburgo dall' armi Franceſi. Più volte gravemente malato, e dato già per diſperato da' Medici, diſſe, che non morrebbe, e così fu ſempre. All' incontro, nell' ultima ſua malattia, caduta in Quareſima, i Superiori e i Medici, oltre molti altri medicamenti, vollero, che mangiaſſe carne: ubbidì, ma diſſe chiaro, fate ciò che vi pare, io certamente di queſto male morrò; ed ebbe la ſua predizione l'effetto, morto, come viſſe, da ſanto a' 17. di Marzo del 1687. in età d' 80. anni.

III. Singolari, oltre le accennate, furono le virtù del Fratello Gio: Keslet. Dovunque fu ne' Collegj, i Superiori lo tenevano volentieri, non tanto perche faticando, dava mano ad ogni Uffizio di caſa, quanto per la ſua accuratiſſima Ubbidienza a ogni cenno ſenza mai una teſtardaggine, o ripugnanza. La ſua povertà era eſtrema nel veſtito, nella cammera, nella menſa: eſimia la ſua riverenza verſo de' Sacerdoti: invitta e ſempre tranquilla la ſua pazienza ne' dolori continui, che pativa di teſta, non mai facendo un lamento di coſa alcuna: Solamente alcuna volta co' ſuoi dolori parlando, diceva, *Ah dolori, dolori, che non mi laſciate fare orazione, come vorrei!* Fece per 23. anni l' Uffizio della Diſpenſa con ſomma accuratezza

nel-

17. nella Città di Bruntrut, dove anco-
Mar. ra morì.

Annuæ Bruntrutanæ ann. 87.

17. MARZO 1722.

DEL P. ADALBERTO DZIENISZSEWISKI.

I. La Suſſilvania diede al mondo nell' anno del Signore 1644. il Padre Adalberto, e fu lavato nel onda Batteſimale nella Parrochia di Anguſtur, Città di Pollonia verſo la Lituania. Nel 66. entrò nella Compagnia, e vi profeſsò dopo i ſoliti eſperimenti, i quattro Voti ſolenni.

II. Ne' cinquanta ſei anni, che viſſe nel noſtro ſanto Iſtituto, o Suddito, o Superiore, laſciò alla Provincia eſempli ſegnalatiſſimi di Santità. Paſsò la maggior parte di detti anni nella Caſa di Probazione in Uffizio più volte di Miniſtro, e Rettore, iſtillando agli Alunni teneri nella virtù col ſuo eſempio, amore alla ſolida povertà, alla puntuale oſſervanza, e al diſamore d'ogni coſa creata. Dovunque governò altri Collegj nella Provincia, rimaſe in benedizione la memoria del P. Adalberto per la ſua inſigne carità verſo i Sudditi in primo luogo, e poi verſo i poveri. Gli compensò Iddio queſta ſua paterna ſollecitudine. Trovò più Collegj aggravati di debiti, e ridotti a miſeria. Ma che? Rettore il P. Adalberto, concorreva con ammirabile Provvidenza il Signore in maniera, che ſi eſtinguevano i debiti, ſi provvedeva la caſa del biſognevole, e ſi laſciava di più a' Succeſſori qualche avanzo conſiderabile. L'induſtria, che dal canto ſuo uſava queſto pio Rettore, era il tener la mano ſempre aperta a' poveri, incaricando a' Fratelli Portinaj, di non mai licenziare povero alcuno ſenza limoſina. Molto più voleva che di queſta liberal carità godeſſero i poveri contadini de' noſtri Poderi, e chiunque altro preſtaſſe qualche ſervitù o alla caſa, o alla Chieſa. Quando egli uſciva di caſa, parea che non poteſſe dire a' poveri, che incontrava, *Andate in pace*, perocchè ad ognuno, 16.
che gli chiedeva limoſina, qualche quat- Mar.
trinello dava di propria mano. E' fama, che mentre ſe n' andava, non ſo ſe per Rettore, a Varſavia, gli appariſſe la Beatiſſima Vergine, e che gli diceſſe: *Adalberto, dovunque ſarai, non ti mancherà mai pane.*

III. Uomo così compaſſionevole, e verſo gli altri benigno, in ſe ſteſſo era, quanto mai poſſa dirſi, povero, ed auſtero. In tutta la ſua vita Religioſa altro letto non usò mai che una ſchiavina ſopra la nuda terra, e un tronco per capezzale: E queſto modo sì duro di riposare mantenne ſempre ſino alla morte. Non gli conciliava molto il ſonno queſta ſorte di letto, onde patendo di vigilie ſi ricreava paſſando più ore la notte in orazione, meditando in particolare la Paſſione di Criſto, e ritirandoſi qual colomba *in foraminibus petræ*, cioè nelle Piaghe del Salvatore: Divozione inſegnata a lui da Geſucriſto medeſimo in un' apparizion, che gli fece: come vicino a morte confidò a un dei Domeſtici. A queſte ſue meditazioni la notte aggiugneva il flagellarſi ſpietatamente; uſo da lui non interrotto giammai ſino all' ultima infermità, e decrepitezza. Oltre che, andava cinto di catenelle dal collo ſino quaſi a' piedi.

IV. Ma una più orrida penitenza, Dio permettente, gli fe patire l'Angelo di Satana, ovvero lo ſpirito immondo della fornicazione, con deſtargli nella fantaſia fantaſmi infamiſſimi, e con accenderlo di ſozze fiamme ſenza dargli riposo. Nè fu queſta tentazione già paſſeggiera; ma fu sì oſtinata, che durò a perſeguitarlo, a cruciarlo, a bruciarlo per anni trenta. Piangeva il poverino, ed uſava ogni rimedio poſſibile: ora ſi ravvolgea fra le ortiche, ora fra le nevi; ora ſi ſcottava con acceſi carboni, e con candele le carni; ora più volte la notte flagellavaſi a ſangue. Godeva Iddio di vederlo combattere, ma con dargli grazia, a ſcorno di Satana, di uſcir ſempre dal combattimento vittorioſo.

V. Vinta poi sì moleſta tentazione, non laſciò egli mai l'armi delle ſue ſolite

17. te penitenze. Spesse volte per essere aju-
Mar. tate gli comparivano l'anime dei Defonti, e altre volte, dopo averle colle sue orazioni, e austerità suffragate gli comparivano a ringraziarnelo. Vi fu più d' una delle nostre case infestata la notte, e inquietata da qualche anima, ma colle penitenze e sacrifizj del P. Adalberto restò libera da ogni infestazione.

VI. Leggea con suo pari gusto, e profitto l'Epistole di S. Francesco Saverio, e ne sceglieva le cose più pellegrine, colle quali, da lui messe in mostra nella ricreazione comune, proccurava di fomentare discorsi santi.

VII. Quanto più d' appresso coll' età gravissima s' accostava al termine de' suoi giorni, tanto più splendeva con gli esempj di Religiose virtù. Puntualissimo nell' osservanza comune. Ad ogni cenno del campanello, subitamente, benchè appena potesse per la fiacchezza reggersi in piè, s' avviava alle funzioni della Comunità. Odiava ogni singolarità: se mai fuor del nostro ordinario, i Superiori gli mettevano alla mensa qualche cibo particolare, a chi gli sedeva allato, il porgeva.

VIII. Pieno adunque di meriti, di età, e di spirito, dopo soli cinque giorni di febbre, sempre colla lingua, e col cuore in Dio, munito dei Sagramenti, morì con somma soavità alli 17. di Marzo l'anno 1722. Com' era universalmente in venerazione di santo nella Città di Nieswiesz, tutto il Clero venne alle sue Esequie, con moltitudine esorbitante di secolari: fra quali ancora la celsissima Principessa Raduilia gran Cancelliera del Ducato di Lituania per avere qualche Reliquia del Padre Adalberto. Ma il più degno onore fu quello, che gli fecero co' loro lamenti i Poveri, de' quali veramente era stato in vita Padre sempre pietoso.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

18. MARZO 1606.

DEL P. GIO: BONIFAZIO.

I. IL P. Gio: Bonifazio Padre, e Mae- 18.
stro dell' età puerile, fu di nazio- *Mar.*
ne Spagnuolo, e nacque nel Castello di Castana, nella Diocesi di Salamanca: Quivi dopo avere studiato Filosofia, e legge Canonica abbracciò di anni 19. la Compagnia, nel 1557. Non gli mancava ingegno, nè erudizione da far gran passata nelle discipline più splendide: Ma bilanciando il gran bene, che far poteva, ammaestrando nelle Lettere, e ne' buoni costumi i fanciulli, rinunziò gli studj, e tutto si consacrò all' istituzione di quelli. Laonde di 49. anni, che visse nella Compagnia, più di 40. ne spese fino alla morte in una scoletta di Gramatica.

II. La sua carità, la sua industria fu grande, e grandissimo ancora il frutto, che ne raccolse. Per fede di Giuseppe Velasquez Religioso del Carmine più di mille e dugento scolari del P. Bonifazio, abbandonato il secolo, vestirono abito Religioso, oltre quelli, che in mezzo al medesimo secolo vissero da Cristiani perfetti. Tanto giova da principio imprimere buona forma nell' animo de' fanciulli.

III. Aveva il Padre Gio: Bonifazio un fratello Religioso, il quale faceva gran figura nella sua Religione, di Predicatore, di Reggente, e di Provinciale. Questi dopo più, e più anni si portò a visitarlo; e trovatolo in mezzo a una turba di ragazzetti a insegnare i rudimenti primi Gramaticali, rimase maravigliato, se non disgustato, che dopo tanti anni se ne stesse tuttavia giacendo nella polvere d' una scoletta ignobile. Onde non si potè tenere di non dirgli bravando: *Così eh, andate voi perdendo la vostra età, il vostro sapere, il vostro ingegno! Io mi credeva di trovarvi in qualche Cattedra illustre: un bell' onore davvero mi fate voi: Bisogna certo, ch' abbiate fatta qualche grave ribalderia, dandovi la Religione una penitenza di questa sorte.* Sorridendo il servo di Dio gli rispose:

Fra-

18. Fratel mio, sappiate, che questo carico,
Mar. che voi tanto avvilite, è stimato assaissimo nella nostra Religione; ed io fo più conto di questa scuola, che delle vostre Cattedre Teologiche. Indi conduce il Fratello in cammera, e dal suo scrittojo cava fuori un Quaderno, in cui leggevansi scritti i nomi di Senatori, di Vescovi, e d' infiniti Religiosi, e gli disse: *Or questi grand' Alberi che ora tanto di frutto recano al Pubblico, messero le prime radici nell' umile giardinetto della mia scuola*. Così disse, e quel Religioso restò edificato, ed appagato.

IV. Non solamente colla viva voce in iscuola, ma colla scritta ancora s' ingegnò d' istruire i fanciulli, ed i giovanetti nei santi Costumi. Scrisse a tal' effetto un libro di Cristiani ammaestramenti, ch' è molto bello, ed io con gran mio gusto l'ho letto. I Superiori a rimeritare un Padre di tanto merito, lo degnarono dell' onore della professione dei tre Voti solenni: Grado nella Compagnia di gran pregio.

V. Arrivato poscia all' anno 70. di sua età, godè molto, quando per suo riposo dalla scuola il fecero passare al Noviziato di Villagarzia. In questa nuova palestra il buon vecchio si fece tra Novizj Novizio nell' osservanza e nella mortificazione ancor della carne. Divotissimo della Madre di Dio scrisse *l' Istoria Virginale*; cioè Vita, e Miracoli della Santissima Vergine. E finalmente in odore di vita santa, e di morte preziosa passò al riposo eterno l'anno 1606. a' 18. di Marzo, secondo nota il Juvencio al libro 17. della parte quinta. La nostra Biblioteca per altro pone questa morte al dì 4. di detto Mese.

18. MARZO 1640.

DEL P. ALFONSO GUERRERO.

I. In Messico, Metropoli della nuova Spagna, l'anno 1576. della stirpe più nobile di quella Città, e più ricca di tutto il Regno, nacque il Padre Alfonso Guerrero. Mandato alle nostre scuole, 18. negli studj non passò più oltre della Ret- *Mar.* torica, applicato da suo Padre agli affari di casa, e in particolare a quelli delle miniere, che lo stesso suo Padre con somma spesa facea cavare.

II. Arrivato Alfonso all' età di 35. anni, tocco da Dio, entrò nella Compagnia, e in questa come già morto al mondo, si distaccò talmente dall' amor de' parenti, amici, e d' ogni altra cura terrena, che tendeva quasi all' estremo. Non ostante il pregiudizio della sua età, e poco studio, arrivò a leggere Filosofia, e Teologia con universale approvazione: ma si diede poi alla solitudine di sì fatta maniera, che non usciva mai di casa, nè di cammera soltanto quanto richiedeva la comune Osservanza: accadendo bene spesso non solo in Città, ma anche in Collegio mutazioni di Prelati, e d' Uffizj, le quali dopo più mesi, al P. Guerrero arrivavano affatto nuove. Era la Sede vacante in Messico per la morte dell' Arcivescovo: venne il Padre Guerrero, Dio sa quanto dopo, a saperla, quando per una lite insorta sopra quell' Arcivescovado, fu costretto a sottoscrivere una Scrittura. Alcuni anni prima della sua dolcissima morte prese licenza di non andare alla Ricreazione comune; e se mai v' andava, non dicea più, che tre o quattro parole, dicendo che godea di sentire parlare gli altri. Ma, che facea egli in tanta solitudine questo Padre? facea (dice il P. Nieremberg che ne scrisse la Vita) facea orazione continua *sine intermissione*. E benchè saper non si potessero i favori, che a questo suo servo contemplativo, faceva nel suo ritiro il Signore, pure si conobbe almeno che la sua contemplazione fu molto grande. Una mattina nel portargli il Fratello svegliatore il lume, trovollo in mezzo alla cammera estatico, e di più elevato dal pavimento. Spesso udivansi uscir della cammera queste voci, *Sì Signore, Sì Signore*: se queste parole fossero indiziative di qualche superna visita, o d' affetti di rassegnazione al voler di Dio, dicalo chi lo sa.

III. Due sole cose il faceano uscir di cam-

18. cammera, l'udir le Confessioni in Chie-
Mar. sa, e 'l visitare, quando vi fossero, infermi in casa: Di questa sola regola avea licenza generale. Quando però fu Lettore, facea ogni suo dovere con gran diligenza. Leggendo Scrittura Sacra, imparò eccellentemente le lingue Greca, ed Ebrea, fino a farne di questa una facile e compendiosa Gramatica per chi volesse impararla. Ebbe gran desiderio di portarsi alla conversion de' Pagani, ma i Superiori il vollero adoperare nelle Letture. Lesse anco Matematica, e Astrologia, e in questa eccellentemente si segnalò. In somma onorò egli la Compagnia in tutti quegl' impieghi, a' quali fu da' Superiori applicato.

IV. Ma la sua santità fu quella che fece maggior onore alla Compagnia. Fu amantissimo della santa Povertà. Morto suo Padre ricchissimo Signore, l'eredità fu divisa parte al nostro P. Guerrero, e parte ad un suo Fratello: Il nostro Padre Guerrero tutta quanta fu la sua porzione, donò al Collegio. Egli poi, ancorchè malato, mai non ammise cosa particolare. Del suo povero vestire non dico altro che questo, che avendosi cavato una volta la sottoveste, cioè il giubbone per metterseme un' altro men vecchio, il P. Rettore fece attaccar quel giubbone in luogo che si potesse da tutti vedere per esempio raro di Povertà: tanto era rattoppato, e cencioso. Mai prese in Messico cioccolata, nè altre bevande, benchè gran bisogno n' avesse per le sue indisposizioni ordinarie. Per sua umiltà, e mortificazione, e per servigio della Chiesa prese a suo carico sempre il dire l'ultima Messa fino alla morte. Puntualissimo agli ordini de' Superiori. Quando il P. Rettore ordinava, che anco tutt' i Lettori, e Maestri nella Settimana santa, e in altre occasioni di concorso, scendessero in Chiesa per confessare, il P. Guerrero non si movea dal Confessionale, finchè non si serrasse la Chiesa.

V. Alquanti giorni prima della sua morte, spesse volte se n' andava dal suo P. Spirituale a raccomandargli in genere un negozio di gran rilievo. Ben s' appose il P. Spirituale, che un tal negozio altro non fosse che la sua morte vici- 18.
Mar. na; e perciò disse a' Padri: *Il P. Guerrero si vuol morire, perche spesso viene a raccomandarmi un negozio grave: nè altro negozio ha egli, che questo.* Così andò egli seguitando fino a due giorni innanzi alla sua santa morte. Allora aggravato il male, che si sentiva, gli dissero, che se n' andasse a letto per far venire il Medico a visitarlo: rispose, *lasciatemi dire la Messa questa mattina, e poi Iddio farà di me quel che vorrà.* Quando venne il Medico il trovò con una gagliardissima febbre, e con un gran dolore di petto, ch' era mal di puntura. Ciò non ostante, anche la seguente mattina celebrò Messa; e fu un dì avanti della sua morte. All' improvviso gli svanì quella pena al petto: Ma contuttociò non lasciò di chiedere i Sagramenti, ripetendo spesso, *Domini sumus, Domini sumus.*

VI. Ricevè con somma allegrezza il Santissimo Viatico: e di lì a poco incominciò a patire dolori ed angosce interne fino alle cinque ore di notte; e come Cristo in Croce disse: *Gran sete patisco: ma sia ringraziato Iddio, che presto, torrente voluptatis tuæ potabis me.* L' Infermiere gli voleva rifare il letto: ma egli risposegli: *La notte passata patii gran travaglio, ma questa presente mi sarà di riposo.* Senza levarsi si fece assettare i panni del letto; poi si messe a sedere appoggiato a' guanciali, con certe Reliquie, che prese in mano; e in fine disse a quanti gli stavano intorno assistenti, che andassero pure a dormire, ch' ei non aveva bisogno di nulla per quella notte: andassero, perche in occorrenza gli chiamerebbe. Tornarono la mattina alla stanza del Padre, e lo trovarono in quella medesima forma, in che l'aveano lasciato la sera, se non che avea gli occhj serrati sì, che parea, che dormisse: ma in fatti *obdormierat in Domino.* Morì a' 18. di Marzo l'anno 1640.

Scrisse la sua Vita, e nel medesimo anno stampolla, il P. Luigi di Bonifazio Rettore del Collegio di Messico: Ma noi abbiamo cavato questo compendio dal 1. Tomo del Firmamento del P. Nieremberg.

DEL

18. MARZO 1610.

DEL P. NICCOLO' DE SCHMIDT.

18. Mar. I. IN Anversa di ricchissima Casa nacque il P. Niccolò de Schmidt. La vita di questo Giovane al secolo fu da Dio guidata per la via d' alcuni strani accidenti, ma per avviarlo in fine, e fermarlo nella Compagnia di Gesù, meta de' suoi divini disegni.

II. Suo Padre (com' è costume delle case Nobili, e denarose) diè a Niccolò tutto il bisognevole da fargli fare un viaggio per la Spagna, e per tutt' ancora l'Italia; assegnatagli al fianco una savia persona per Ajo, o per Pedagogo, e non meramente per Cammerata. Ma, secondo che poi le circostanze scoprirono, parve che la pecora venisse raccomandata al lupo. Imperocchè in Venezia vi fu un rompicollo, dirò meglio, un sensale del Diavolo, il quale (dissimulante, se non consentiente il buon Ajo suddetto,) gli condusse all' albergo una procace sirena, che dal castissimo Giovane mandata fu alla malora con sommo sdegno. Povera Gioventù assassinata talvolta da chi deve guardarla.

III. Nel viaggio incappò in un' altro assassinamento, ma meno brutto, e men pernicioso del primo. Diede in man di Banditi, che lo spogliarono, e legato ad un' albero, fu lasciato in balia della fame, e delle fiere selvagge: ma Dio ajutante, ne uscì. Non così il suo Pedagogo, il quale stretto nel collo con funi, mentre fa ogni sforzo per disbrigarsene, vi restò strangolato: Pena questa fu del peccato detto di sopra.

IV. Il Giovane Niccolò, ammaestrato dalle disgrazie passate, pensò di ritornare alla patria, e lasciare il mondo, che l'avea sì mal trattato nel suo viaggio. Pensò d' entrare a servir Dio nella Compagnia di Gesù. Ritornato adunque alla patria con questo buon pensiero in capo, trovò che suo Padre gli voleva dar moglie. Resistè qualche poco; ma poi s' arrese a compiacere a' suoi Genitori: si sposò, ma nello sposalizio per diversi disgusti, non trovò mai un' ora di pace. Indi a undici mesi gli muore la Sposa. Questa morte inaspettata gli diè da pensare assai: ma più glie ne diede un' altro maggior travaglio, che finì di colmare il suo lutto. Gli vien portata la nuova, che alcuni Vascelli, sopra cui per negozio aveva gran mercanzie, avean fatto naufragio. 18. Mar.

V. Dice lo Spirito Santo, che la tribolazione illustra, come una face, la nostra mente, che in tenebre camminava. *Vexatio dat intellectum*. Gli tornarono in mente i santi pensieri, che conceputi aveva nelle prime disgrazie della sua gioventù: onde, come già sciolto da' legami del Matrimonio, corse a legarsi con Cristo nella sua Compagnia.

VI. Entrato in questa si diede con gran fervore alla santità: e per ispronar sè, e gli altri, leggeva, e notava i fatti più egregj delle Vite dei Santi. Quando, fatto Sacerdote, dovea o nelle private Congregazioni, o dal pulpito ragionare, sempre soleva animare i discorsi suoi con qualche illustre esempio di quelli, ch' avea notati.

VII. Per non isvagare il cuore dall' unione con Dio, guardava un rigoroso silenzio, e tra giorno con frequenti atti d' amore si teneva congiunto al suo Dio. A questo fine ancora visitava sovvente tra giorno la Santissima Eucaristia, innanzi alla quale riaccendeva le fiamme della sua carità. Era divotissimo dell' anime sante del Purgatorio, e per queste offeriva corone e rosarj alla Madre di Dio, e diligentissimo era in applicar loro quante Indulgenze poteva. Nell' età più grave incominciò a patire, non so se gotta, o altri dolori ne' piedi: con tutto ciò, dovendo per servigio del prossimo viaggiare, non voleva comodità di cavalcatura: ricordandosi quanto in gioventù viaggiato aveva per curiosità di vedere l' Europa.

VIII. Iddio a santificarlo, gli mandò gravi mali, e molti nel corpo, nella tolleranza de' quali spiccò sempre in lui un' insigne pazienza, e divozione. Il celebrare la santa Messa era il conforto de' suoi dolori. Una mattina, poco di

18. poi, ch' egli avea celebrato, venne da
Mar. un' accidente assalito, che gli tolse la vita. Morì in Lovanio a' 18. di Marzo del 1610. in età d' anni 68. e 32. della Compagnia.

Nadas. in An. dier. memorab.

19. MARZO 1604.

Del Fratello Francesco Diaz Coadjutore.

19. I. Nacque in Taranzone, terra del-
Mar. la Diocesi di Cerva questo buon servo del Signore, il Fratello Francesco Diaz; e fiorì nel Collegio di Alcalà, dove stette tutto il tempo, che visse nella Compagnia, con somma edificazione, e concetto di bontà singolare. Dicesi che prima che sapesse, e potesse parlare, liberasse sua Madre dalla morte miracolosamente: Imperocchè suo Padre, uomo assai collerico, e bestiale, adiratosi con lei, cavò il pugnale, e alzò il braccio per ammazzarla. Aveva ella al petto il Bambino, che poppava: questi a un tratto lasciò la mammella, ed alzata la manina, per fermare il colpo, disse al Padre, *Che fate Babbo?* A sì gran prodigio rimase attonito quel feroce, e ravvidesi del suo fallo.

II. Esercitò nel Collegio suddetto il Fratello Diaz l' uffizio d' Infermiere, in cui ebbe campo d' esercitare le sue Religiose virtù. In ogni cosa era egli esemplare. Anche nel secolo spiccava in lui la pietà, e la modestia; ma per salvarsi con più di sicurezza, e vantaggio, elesse di farsi Religioso. In Religione adunque posto a servir gl' infermi, proccurò in questo impiego di raffinare la sua Carità, e la sua Pazienza, due virtù proprie di chi ha cura d' infermi. Iddio mandogli una bella occasione di mettere in pratica le due dette virtù nella persona d' un nostro Fratello, il quale si era fatta disgraziatamente una ferita nella palpebra d' un' occhio: E quel ch' era peggio, per la poca perizia di chi lo curava, la ferita era data in putrefazione, l'occhio stranamente gonfio, e pieno di 19.
marcia, e 'l povero Fratello spasimante *Mar.*
pel gran dolore. Sopracchiamato il nostro Fratello Francesco alla cura, diè principio a nettargli, e purgargli l'occhio con un sottilissimo pannolino. Ma perche la ferita era tanto esulcerata, che il povero infermo inconsolabilmente gemeva, e strideva, il caritativo Fratello Diaz, mosso a compassione, lasciò il pannolino, e vincendo colla generosa sua carità la ripugnanza della natura, non altrimenti si diè a leccare e rinnettare quell' occhio fradicio, che colla propria lingua. In tal modo risanò presto, e perfettamente, concorrendo Iddio miracolosamente alla carità del suo servo. Con questo, e altri simili esempli edificava non solamente i Domestici, ma i Cirusici, e Medici ancora. D. Pietro Garzia, Medico di Cammera di Filippo III. facea tanta stima della diligenza, e Carità del nostro Fratello Diaz, che ogni qual volta ammalava, domandava in grazia al P. Rettore, che gliel concedesse, acciocchè avesse cura di lui.

III. Aveva il Fratello Francesco stretto commercio con Dio, stando sempre alla sua presenza. Nella divozione però verso la Santissima Vergine, e San Giuseppe, Sposo di lei, era ferventissimo sì, che da Dio per grazia speziale ottenne di morire nel giorno della festa di detto Santo. Stava egli un giorno d' estate in Villa con un' altro Fratello, che gli serviva d' ajuto nell' uffizio d' Infermiero, ed era molto suo confidente. A questo dunque disse il Fratel Francesco, e fu nell' anno della salute 1604. „Iddio mi vuole tirare a sè. Ho da morire questo inverno: voglio pertanto che mi raccomandiate al Signore, acciocchè mi disponga bene a ben far questo passo. „Il Fratello compagno sì gli rispose: „Non vi mettete cotesti pensieri in testa, che sono malinconie. „Ripigliò quegli: „Io non ho malinconia alcuna: vi raffermo quello, ch' ho detto; e voi lo vedrete. Tornato alla Città, seguitò nel suo uffizio con tal diligenza, e carità, ch' era una maraviglia. Ammalò poi il dì primo di Marzo. Nel por-

19. portargli il suo Amico, e Compagno il
Mar. mangiare, il Fratello Francesco gli disse: *Orsù Fratello, quel negozio è sbrigato, come già l'estate passata vi dissi: Mi morirò il giorno di San Giuseppe: ditemi, in che giorno viene la festa sua?* Gliel disse l'altro: ed ei soggiunse: *Or bene, in tal giorno io morrò senza fallo: Non dite niente a nessuno, ma raccomandatemi a Dio caldamente, che questo è il tempo nel quale si fa pruova de' veri amici.* Venne la sera a visitarlo il Dottor Pietro Garzia, nominato di sopra, e scrisse una ricetta di varj medicamenti. Nel partire il buon Fratello gli disse, che gli voleva parlare a solo. „ Usciti gli altri di cammera, Signor „ Dottore, disse, giacchè m' avete fatta tanta carità in vita, fatemela ancora in morte: ma questo che vi dirò, tenetelo in voi. Io devo morire „ nel giorno di San Giuseppe: quella „ Vergine là (additò una immagine „ della Madonna) me l'ha detto. Vi „ prego adunque che non m' ordiniate „ cose di prezzo, ma cose ordinarie, e „ di poca spesa, perche non m' hanno „ da giovare: Ed è bene aver riguardo „ alla povertà, e non caricare il Collegio di spese. Uscì il Dottore della cammera colle lagrime agli occhj, dicendo, che quel Fratello era un santo, e riferì per edificazione ciò che detto gli aveva. Andò in tanto aggravando il male, di modo che, quattro dì prima della festa di S. Giuseppe ricevè gli ultimi Sagramenti. Quei di casa veggendo l'infermo quasi giunto all' estremo, cominciarono a dubitare della rivelazione già fatta. Ma poi il male incagliò fino alla vigilia di detto Santo. La notte disse l'infermo a due Fratelli assistenti, che lo vegliavano: Mettetevi a riposare, che io „ a suo tempo vi farò avvisati. Sull' ore dodici col campanello destò i due Fratelli, dicendo, che chiamassero il Padre „ Ministro a leggergli la raccomandazione dell' anima, che già già s' approssimava sua morte. Replicarono „ quelli, che non era, come s' immaginava, così prossima la sua morte, nè „ quella essere ora da inquietare la casa: Ma egli volle onninamente che chia- „ 19.
massero il Padre. Venne, e letta la rac- *Mar.*
comandazione dell' anima, spirò soavissimamente all' alba appunto del dì festivo del suo gloriosissimo Protettor S. Giuseppe: Avendolo Iddio conservato in vita quei quattro giorni quasi miracolosamente, sì per dargli da meritare, come perche s' adempiesse il suo desiderio di morire in quel giorno 19. di Marzo.

Vite de' Fratelli Coadjutori cavate dal Nieremberg.

19. MARZO 1624.

Del Fratello Michele Vittore Coadjutore.

I. Nacque il Fratello Michele Vittore in Trento, e dopo aver passata lodevolmente la prima età nel secolo, fu ammesso nella Compagnia, lungi dalla sua patria nella Provincia Veneta in grado di Coadjutor temporale. Quanto egli s' applicasse di proposito all' esercizio delle virtù, anche più subblimi, si può dedurre da questo, che essendovi in Venezia un nostro Padre nella Casa Professa ammalato di tisicia, e di morbo assai contagioso, il quale però aveva bisogno d' una gran servitù, ed assistenza, vi fu mandato il Fratello Michele appena finito il Noviziato ad assisterlo. Andovvi prontamente il buon Fratello, e benchè vedesse, che quell' impiego gli sarebbe costato o la sanità, o anche la vita, sacrificossi volentieri alla Carità, ed alla Ubbidienza, servì l'infermo sino all' ultimo con tutta l'esattezza, come se egli fosse inaccessibile ad ogni sorpresa di male, ò di contagio, stimando più il non mancare a doveri d' una assistenza fedele, che il secondare il genio della natura gelosa di conservare il proprio individuo, e sollecita di preservarsi. In fatti ne ritrasse una malattia, che lo ridusse a confini della vita, e quindi ne stette sì male per tutto il decorso degl' anni, che il suo vivere fu un' esercizio continuo di sofferenza, sempre indisposto, mai sano, fin-

19. chè il male prevalendo alle forze lo con-
Mar. sumò martire di Carità, e di pazienza.

II. Non è però, che le sue indisposizioni l'esentassero giammai dalla fatica, e dal travaglio, anzi stimando proprio del suo stato non meno il molto faticare, che il molto patire, s'impiegò negl' esercizj di Marta benchè infermo, quanto altri non sarebbe benchè sanissimo. Ebbe nei Collegj fin due, o tre Uffizj per volta, a quali tutti soddisfaceva come se non ne avesse avuto altro, che uno. Se poi gl' avanzava qualche ritaglio di tempo, in vece di darlo al riposo, o a qualche necessaria pausa dopo la fatica, lo dava sollecitamente all' orazione, onde era infallibile di vedere il Fratello Michele o faticare per Iddio, o trattenersi con Dio, ed onorare la sua Madre col recitare corone, ed altre preghiere divote.

III. Spiccarono in questo buon Fratello tutte le virtù, che possono contribuire a far perfetto un Religioso in tale stato, ma particolarmente queste, la Povertà, l'Ubbidienza, la sollecitudine di far bene l'Uffizio assegnatogli. Quanto alla povertà non lasciò cosa minima, di cui non avesse tutta la cura; fu esattissimo nel non mancare alla perfezione di questa virtù sì nel conservare quanto gli veniva consegnato, sì nel distribuirlo. Si considerava come semplice depositario della roba della Religione, onde non volle mai arbitrare, nè mandar male neppure un filo. L'Ubbidienza fu l'unica regola del suo operare. Quasi non avesse volontà propria voleva essere in tutto determinato dal Superiore, a cui ricorreva in tutte le cose, tanto che non pareva sapesse alzare una paglia senza altrui determinazione, e approvazione, anzi tutto il suo studio era d' indovinare il genio del Superiore per soddisfarlo a qualsivoglia suo costo. Dell' esattezza poi nel adempire il proprio impiego basti dire, che nulla vi fu, che desiderare nei suoi impieghi, nè parve capace d' altro rammarico, che di quello cagionatogli da qualche difetto, quale si vedea commettere nel suo Uffizio, ed in questa parte ogni bruscolo gli sembrava una trave.

IV. Le sue abituali indisposizioni giac- 19.
chè non lo esentavano dalla fatica, pa- *Mar.*
reva, che dovessero accordargli qualche esenzione nel vitto comune, ma in questa parte fu tanto lontano dall' ammettere veruna particolarità, o regalo, che nulla meno vi voleva, che un' ordine preciso del Superiore, acciò anche in caso di bisogno si dispensasse dal vitto comune. Anzi mai prendeva cibo fuori de tempi consueti di tavola, e anche in occasione di fatiche straordinarie, in vece di fare esso colazione, serviva, e provvedeva gli altri, che la facevano, sempre più contento della sua astinenza, che altri del suo ristoro.

V. Finalmente aggravandosi le solite indisposizioni l'obbligarono al letto, ove presagendo la morte vicina, ed il giorno del suo passaggio, volle disporvisi colla maggiore preparazione possibile. Era certamente una maraviglia il vederlo rattristato, ed afflitto, quando sentiva darsi speranza di sanità, o di vita più lunga, e dall' altra parte tutto allegro, e giojale, quando segli parlava della morte vicina, e del Paradiso, che l'aspettava: Onde mostrava verissimo il detto di Sant' Agostino, che la vita a giusti è oggetto d' amarezza, e la morte d' allegrezza. Un quarto avanti allo spirare, venendogli insinuato da chi gl' assisteva a fare gli atti di Fede, di Speranza, di Carità, e di Contrizione dopo essere stato alquanto raccolto, e come in un' estasi di stupore, prorompè in queste parole: Ecco la Beatissima Vergine con San Gioacchino (di cui appunto correva la festa) e gli Angioli in compagnia, che vengono per me. Così proseguendo con giubbilo altre parole, che non si potevano ben capire da circostanti, rese il suo avventurato spirito a Dio in Forlì a' 19. di Marzo del 1624. essendo egli d' anni 56. e 22. di Religione.

P. Galluzzi Vita MS.

DEL

19. MARZO 1626.

DEL P. PIETRO COTTONI.

19. *Mar.* I. IL P. Pietro Cottoni fu Francese di Nazione, nato in Noronda nella Diocesi di Lione, a' 7. di Marzo l'anno 1564. Suo Padre fu Potestà d' una Terra, e sincero Cattolico; e Pietro da lui ne trasse un' odio, dirò così, ereditario contro tutti i Settarj. Fu dato in disciplina d' un Maestro occultamente Calvinista: ma subito che Pietro n' ebbe qualche sentore, n' avvisò suo Padre, e s'allontanò dal Maestro. Purnondimeno da quella scuola ne portò impressa un' avversione sì fiera contro la Compagnia di Gesù, che non potea soffrire tampoco di vedere alcuno de' Nostri. Studiando in Parigi Filosofia, fu costretto un giorno da' suoi Condiscepoli d' entrar nell' andito del nostro Collegio. Pietro sel recò a coscienza, onde il dì seguente, come d' un gran peccato, andò a confessarsene. Andò a proseguire i suoi studj in Turino, dove per la sua gran pietà e innocenza, meritò che l'Angelo suo Custode avvisasselo di non portarsi a lavar nel fiume, in cui in quel dì medesimo, in un gorgo d' acque nascosto, s' erano affogati due giovani.

II. Intanto incominciò bel bello a perdere quella tanta avversione, ch' aveva a' Nostri. Incominciò a prenderne qualche saggio, finchè avvedutosi del suo inganno, deliberò, volendo farsi Religioso, di non volere altro Istituto abbracciare, che quel della Compagnia. Andò al Noviziato nostro d'Arona, e con tutto che suo Padre gli contrastasse l'ingresso in Religione, superò con gran costanza il contrasto. Passato in ogni esercizio di virtù il Noviziato, andò a Milano a ripassar la Filosofia. Un dì che serviva di compagno ad un Padre in casa d' una divota Vergine, questa in vederlo gli disse, *Verrà tempo che voi nella Corte d' un gran Re sarete molto considerato; avvertite d' avere un buon capital d' umiltà, altrimenti farete gran danno a voi stesso, e a tutta la Religione ancora* Pietro se sommo conto di quell' avviso, 19. non altrimenti che datogli dal Signore, *Mar.* e lo tenne sempre in memoria.

III. Mandato a Roma a studiare Teologia, nell' abbracciarlo che fece il Padre Niccolò Bobadiglia, uno dei dieci Compagni di S. Ignazio, disse: *Hic Gallus pluris erit quàm decem Hispani*. Un' anno di poi ritornò in Francia, e in Lione finì di studiar la Teologia. Consacrato Sacerdote, i Superiori, che aveano in lui scoperta una somma grazia nel dire, e un dono di memoria, che avea del miracoloso, l'applicarono al predicare. Predicò la prima volta nella Quaresima del 1592. e con tanto grido, e profitto, che da quell' ora in poi seguitò sempre a seminare la divina parola. Predicò 35. Quaresimali, occupato insieme in leggere Teologia Morale, in confessare, e in altri Ministerj del nostro Istituto. Predicando in Aix a mezzo il corso della Quaresima, per astio d' un Personaggio, fu costretto a tacere: egli con somma pace inghiottì quel boccone amaro, e si portò a predicare in un castelluccio a' poveri contadini. Quivi Iddio coronò la sua pazienza, e umiltà, facendolo nel tempo, che orava, vedere tutto cerchiato intorno di luce. In questo medesimo tempo il Demonio incominciò, quando orava, a molestarlo, con urli, fetori, e apparizioni spaventosissime. Egli però se ne rideva, e tirava innanzi la sua orazione.

IV. L'anno seguente nella Città di Granoble entrò in amicizia col Signor de Lesdigujeres tuttora Eretico, per mezzo del quale fu messo in considerazione ad Enrico IV. Ivi il P. Cottone diè principio a far guerra agli Eretici, i quali gli fecero questo primo favore di mandargli in casa, sotto pretesto di trattar con lui di Religione, un cert' uomo artigiano, il quale afferratolo per la gola, tentò di strozzarlo; ma Iddio, che il riserbava a' cimenti più gloriosi, il salvò dalle mani di quel malnato. In Nimes medesimamente s' affrontò con Ministri Eretici, e passò più d' un pericolo. Fece quì stupir gli avversarj colla felicità della sua memoria. Uno dei detti Ministri con una

19. Mar. nojosissima filostrocca d' autorità, che portò contro la transustanziazione, credè d' avere stordito, se non messo in sacco, il P. Cottoni: ma egli dopo aver fatto un brevissimo preambolo, ripigliò dalla prima all' ultima tutte quelle citazioni allegate dall' avversario: e poi ad una ad una prese a spiegarle. Richiamato a Granoble predicò, e fece delle conversioni ammirabili: Lo stesso fece in Marsiglia, ed in Aix.

V. L'anno poi 1603. fu chiamato da Enrico IV. alla Reggia, dando buona speranza di voler rimettere in Francia la Compagnia. Arrivato il P. Cottone, il Re l'abbracciò strettamente, e si trattenne in lungo Colloquio con lui: Poi uditolo predicare, piacque tanto a sua Maestà, e alla Corte, che il volle ancora per suo Confessore; anzi disegnò di farlo Vescovo d' Arles, ma il costante rifiuto del servo di Dio distolse il Re dal pensiero, ma non dall' affetto, e stima che aveva di lui. Arrivò fino a condurlo seco in carrozza alla Chiesa, e dargli la mano quando montava in pulpito. Il servo di Dio niente si pavoneggiava di favori cotanto illustri: Bensì della grazia del Re servivasi a benefizio del medesimo Re, con imprimergli sempre più nell' animo la venerazione, e la stima alle cose Ecclesiastiche. Si servì anche del favor della Corte per trarre all' Ovile di Cristo moltissimi Cortigiani dei più ragguardevoli. Ne fremevano sibbene i Settarj, onde una volta che di notte veniva ricondotto a casa il Sacerdote di Cristo, un Sicario salito sul cocchio dietro alle spalle, gli tirò nelle reni una pugnalata per passarlo da parte a parte, ma per grazia della Santissima Vergine il colpo non fu mortale. Il Re udito l'enorme attentato, se n' attristò sommamente, e diceva, *Vorrei che questa ferita si potesse vedere: Vedrebbe il P. Cottone quanto sia amato dagli uomini, e gli uomini vedrebbero quanto siano amati dal Padre Cottone*. Risanò in pochi giorni, e subito si restituì alla predicazione; non temendo punto i pericoli, che sempre lo circondavano. Ciò che temeva, era la troppa benevolenza del Re nel procacciargli eziandio la porpora: Ma l'umilissimo Padre seppe al Re portare motivi in contrario così efficaci, che l'indusse alla perfine a non mai più voler tormentare il suo animo con simili tentativi. 19. Mar.

VI. Bensì non potè scansare la cura di educare il Delfino. Preselo dunque ad ammaestrare l'anno 1608. e gl' ingerì tal pietà nel cuore, che fu di maraviglia a quel Regno. Più volte domandò il servo di Dio di poter ritirarsi da quella Corte, ma non gli fu mai accordata l'istanza. E' ben verò però, che nella Corte sapea vivere da perfetto Claustrale: Il suo cuore vivea in una tranquillità imperturbabile; e la sua mente in continuo raccoglimento; talmente che il P. Barisoni da Parigi tornato a Roma, dicea che la maggior maraviglia e più sorprendente da lui osservata in quella gran Corte, era il Padre Cottone tutto occupato, e a niuna cosa attaccato. Ei nel 1609. fu da Dio favorito d' un dono, che mai non perdè finchè visse, e fu d' avere eziandio dormendo, libero l'uso della mente in usare familiarmente con Dio, ed orare. L' anno di poi tolto di vita il Re per un parricidio inaudito, il servo di Dio in mezzo a quella tragedia sì luttuosa, non perdè punto la sua interna serenità: continuò nel suo tenore di vita come dianzi, contemplando, studiando, e trattando coi prossimi. La Reina Madre il diede tosto al Figliuolo Re per Maestro, per Confessore, e Predicatore: il che suscitò un nuovo nembo di calunnie, scaricato da' Malcontenti sopra di lui, ma bensì come sopra una rupe: Tanto era superiore il suo animo ad ogni più gran traversia. Non lasciava egli desideroso di vita più quieta, e più ritirata di prendere ogni opportunità di lasciar la Corte, finchè finalmente nel 1617. ne spuntò la licenza, e riparossi al nostro Noviziato in Lione, per godere, come diceva, un poco di raccoglimento, e di pace in Dio. Ma fu sì da lungi dal passare oziosamente quest' ozio santo, che nel solo anno 1618. scorrendo intorno a quelle campagne predicò 220. volte pubblicamente a diverse popolazioni, oltre le prediche in maggior

nu-

19. *Mar.* numero fatte a diverse famiglie Religiose.

VII. Nell' anno 1621. fatto Rettor di Bordò, la Città dichiarollo suo proprio Predicatore. Nel 23. fu eletto Provincial d' Acquitania, e poi di nuovo della Provincia di Francia. Pianse allora con molte lagrime non tanto la perdita della sua quiete, quanto la vicina tempesta, che soprastava alla Compagnia, come gli avea rivelato il Signore. Nel qual tempo incominciò contro lui maggiormente ad insolentire il Demonio, sino a maravigliarsi, che Iddio permettesse tanto a quel Tentatore. Il servo di Dio adunque s' apparecchiò a quella tempesta, e insieme anco alla morte con otto giorni di ritiro Spirituale, e colla Confession generale, che fece di tutta la vita. Indi a poco il Senato proibì un libro scritto da un della Compagnia, portato d' Italia; e diede al Cottone alcuni ordini da fare osservare a' suoi Padri. In mezzo a questi travaglj, preso il servo di Dio dalla febbre, in pochi giorni placidissimamente morì in Parigi a' 19. di Marzo del 1626. in età di 63. anni. Il suo Funerale fu da un mar di popolo celebrato con tutte quelle mostre di venerazione, che suol dar la Pietà congiunta a una somma stima. Nel dì medesimo che morì, comparve rivestito di gloria a più divote persone, e per bocca d' un' Energumeno se ne palesò la morte nella Città di Nansì.

VIII. Tra le tante virtù eroiche di questo gran servo di Dio, risplendè in sommo grado l'indefesso zelo di convertire gli Eretici: ne convertì moltissimi, e anco delle famiglie più cospicue del Regno: Suo detto era, *che gli Eretici contumaci o erano ossessi, o erano dal Demonio invasati*. Laonde dovendo con essi trattare, prima con segreto esorcismo scongiurava il Demonio, che gl' intestava ne' loro errori: Con questa pratica gli trovava poi docili, ed arrendevoli. Non contento questo Campion della Fede di perseguitar l'Eresia predicando, la perseguitò ancora scrivendo. Scrisse un' Istituzione Cattolica in quattro libri contro le Istituzion di Calvino: una difesa del Concilio di Trento: Un compendio 19. di Controversie: un libro contro il Ministro Rigardo: un' altro del Sacrifizio della Messa contro un Ministro Grazianopolitano: Un' Apologia per la Madre di Dio: La Ginevra Plagiaria, e un' altro libro intitolato, *Relapsus Genevæ plagiariæ;* Epistole Apologetiche della fede Cattolica contra Daniele Chiamiero: gli Atti della Disputa con detto Chiamiero: Un' Istruzione del modo di trattar con gli Eretici: La Concordia dell' una e dell' altra Religione: Quest' Opera, come piaciuta molto non solo a' Cardinali, ma al Papa ancora, fu per ordine di Paolo V. stampata. La Divozione de' Calvinisti: Il Colloquio tenuto alla presenza d' Enrico IV. col Ministro Rigardo, oltre molt' altri libri divoti scritti per eccitare a divozione i Cattolici. *Mar.*

IX. Divotissimo era egli del divino Ternario in terra, *Gesù, Giuseppe, e Maria*. In Parigi vi fu chi videlo andare al Cielo in mezzo a questa Santissima Compagnia. E pare che *S. Giuseppe* volesse con grazia speciale rimeritar questo suo Divoto, ottenendogli di morire nel giorno della sua festa. Segnalatissima fu similmente la sua divozione al Santissimo Sagramento. Ogni dì prima di portarsi all' Altare, si confessava, e leggeva il Martirologio per implorare dai Santi la grazia della divozione nell' atto del Sacrifizio. Per aver lume nell' operare, andava all' Altare come a consiglio: onde soleva dire, *Eamus ad consilium*. Era d' una soavissima carità verso il Prossimo: Il Re di Francia Enrico soleva dire di lui. *Cottonus de nemine malè censet, & nemini umquam succenset:* volgarmente chiamato il buon Angelo della Corte. Certo che Angelici furono i suoi costumi, e in ispecie la sua Purità Virginale. Ebbe una grazia maravigliosa per conservarla. Perocchè gli furono dagl' Angeli sì strettamente legate con un cinto le coste, che più di quarant' anni dopo gli se ne scoprirono i segni manifesti nel suo cadavero. Fu anche favorito da Dio con quasi continuo dono di Profezia. Lascio di riferire altre cose

19. maravigliose, le quali si potranno leg-
Mar. gere nella Vita di lui scritta dal P. Roverio, dal Tanner, e dal Giovansì.

P. 5. l. 12. delle Ist. della Compagnia.

19. MARZO 1637.

DEL P. PIETRO PAZMAN Card. della S. R. Chiesa.

I. UNa grande Stella data dal Cielo all' Ungheria, ed insieme un zelantissimo Pastore dato da Dio a mantenere, ed accrescere nella Patria la Religione Cattolica, fu Pietro Pazman, nato in Varadino di Nobiltà molto antica. I suoi meriti eccelsi il sollevarono dalla condizion di privato, alla più eminente dignità della Chiesa: Creato prima Arcivescovo di Strigonia, e Primate del Regno Ungarico, e poi Cardinale di S. Chiesa. Abbracciò fin dalla prima età la Compagnia di Gesù con tal progresso in ogni genere di virtù, e di scienza, che nell' Università di Gratz insegnò Filosofia, e Teologia: e nell' anno 1607. fece la solenne Professione di 4. Voti.

II. Poscia per zelo dell' anime, e della Patria involta non meno nelle tenebre dell' Eresia, che oppressa dalla Turchesca tirannide, scorse colle Missioni l' Ungaria tutta, con insigne commendazione di sua virtù appresso tutti, e in particolare appresso l'Arcivescovo di Strigonia, il Cardinale Francesco Forgacz, il quale, finchè visse, adoperò molto il P. Pazman ne' suoi maneggj. In lui ingegno eccellente, giudizio maturo, dottrina sacra e profana, esperienza grandissima, ed eloquenza ammirata ne' pulpiti, e nelle stampe. Queste prerogative, morto il Cardinale Forgacz, mossero i Magnati dell' Ungheria, e l'Augusto Mattia Cesare, a domandarlo alla santa Sede Appostolica per Arcivescovo di Strigonia, credendo che altri non vi fosse in quelle circostanze il più idoneo di lui a quel Carico. Proccurò egli, è vero, con tutto lo sforzo di sdossarsene: Ma il Papa per le grandi speranze concepute universalmente di lui, l'obbligò ad ac- 19.
cettar quella Mitra. Come già molto pri- *Mar.*
ma nello stato di Religioso privato, avea all' Eresia mosso guerra, così nella dignità Pastorale continuò con forte petto a combatterla da per tutto, predicando in pubblico nelle Chiese al popolo, istruendo ne' privati congressi il Clero, e profligando con dotti libri gli errori sparsi dagli Avversarj di Cristo. La nostra Biblioteca degli Scrittori della nostra Compagnia enumera 17. Opere date in luce dal Pazman.

III. Colla sua gentilezza e facilità di dare a tutti udienza, e col suo bel modo di trattar cortese coi Grandi, si legò in maniera i lor cuori, che ridusse gran parte della Nobiltà più cospicua alla Religione Cattolica. Riformò ad una forma esattissima il Clero: Fece Sinodi, fulminò Censure, statuì nuove Leggi, tolse via abusi; e sopra tutto col lume de' suoi santi esempj si fe viva Regola d' esso Clero. Prese a restaurar molte Chiese rovinate, e ad erigere di pianta molti sacri Edifizj. In Tirnavia eresse una Cattedrale, e un Convento di Monache: In Praesburg edificò, e con rendite annovali fondò un Collegio alla Compagnia di Gesù, e un sacro Ritiro a' Frati di S. Francesco.

IV. Finalmente Urbano VIII. volendo decorare il merito esimio d' un Prelato sì degno, si mosse, ad istanza dell' Imperador Ferdinando II. di dargli la Sacra Porpora nell' anno 1629. Fu poi dal medesimo Imperatore mandato a Roma col carattere di suo Ambasciatore, per trattare alcuni affari di gran rilievo a pro Spirituale della Germania. Il Cardinale trasse in ammirazione Roma col treno delle sue virtù: spiccando in lui Maestà di Principe, e umiltà di Religioso. Amò sempre, qual Madre, la nostra Compagnia, e l'arricchì di favori. Di lei parlando nel Contratto della fondazione del Collegio, dice queste brevi ma memorabili parole: *Societatem sicut animam nostram complectimur*. Ajutò assai, e sollevò il Collegio di Giavarino, ovvero di Raab. Accrebbe rendite a quel di Tirnavia, e vi fondò un' insigne Universi-

tà,

19. Mar. tà, che fu la prima fondata nell' Ungheria. Fondò anche più Seminarj per educazione del Clero, e gli diede sotto la disciplina de' Nostri. Per questi, ed altri benefizj insigni l'Ungheria tutta si professa obbligatissima a questo zelantissimo Cardinale, e Pastore.

V. Or mentre stava egli disegnando altre belle imprese a gloria di Dio, e ad esaltazione della fede Cattolica, sentì la morte del piissimo Cesare Ferdinando II. e la sentì sì profondamente, che ne cadde malato. Aveva desiderio di portarsi a Vienna ad inchinare il novello Cesare: Ma sì il male aggravò, che gli tolse in pochi giorni la vita. Morì in Praesburg a' 19. di Marzo del 1637. avendo d'età poco meno di 67. anni. Per tutto la Compagnia, gli furon fatti Suffragj di nove Messe, come a fondatore di tre Collegj.

Tanner P. 1. & in Bibl. Soc.

20. MARZO 1593.

Del P. Benedetto Herbest.

20. Mar. I. Il P. Benedetto Herbest Ruteno, fatto, fin da giovanetto, Canonico di Posnania, erasi acquistato gran plauso di dottrina, e d' ingegno. Quando tocco da Dio, e infiammato per desiderio d'una vita più santa, venne a Roma con Stanislao suo Fratello, e con esso lui si sacrificò alla Compagnia, nell' anno 1571. in età d' anni 40. Rimandato, fornito il Noviziato, in Pollonia, prese questo tenor di vita. La sua stanza ordinaria era la Città di Leopoli, e di Jaroslavia, d' onde usciva a seminare la divina Parola per la Russia, Podolia, Volinia, Lituania, e per altri Paesi là intorno, affine di stabilirvi la pietà, e la fede. Lunga cosa sarebbe l'annoverare, quante restaurò Chiese mezze rovinate; quante Città abbandonate da' Parrochi sostentò col cibo de' Sagramenti, e della predicazione; e quanti Scismatici ricondusse all' unità della Chiesa. Fra l'altre gloriose prede, che fece, la più gloriosa fu quella di convertire alla Cattolica fede la Principessa Palatina, Elisabetta Radzivil, la quale prima era stata Calviniana, poi Arriana, e poi Giudea. 20. Mar. Ma la sua cura più singolare era di erudire i Sacerdoti, dalla cui dottrina e costumi dipende molto la sanità della Fede, e l'integrità de' costumi nel popolo. Non cessava di spiegar loro i dogmi Cattolici, e i doveri della vita, e del grado Sacerdotale. Non minor cura si prendeva dei poveri, talchè la prima cosa, ch' entrato in qualche Città, o Castello, facea, era di visitar le lor case, per vedere se mancava loro il bisognevole per la vita del corpo, e per la salute dell' anima. Predicava, ma adattatamente alla capacità del popolo con argomenti da muovere ad un salutevol timore, e da far ben capire la bruttezza del peccato: stimando cosa indegnissima il cercar d' allettare per via di fiorita eloquenza, mentre ogni cosa va in precipizio. Corrispondeva al suo zelo nel predicare la sua propria vita, che tutta spirava penitenza sì nel vitto, come nel suo vestito. Non bevea vino, se non quando, per iscansar la singolarità, era invitato talora alla tavola di qualche Signore. Sempre a piedi viaggiava, carico d'anni, e del suo fardello in ispalla.

II. In casa era tenacissimo della regolar disciplina, e avaro molto del tempo: Gran parte del quale spendeva in meditare le nostre Regole, senza mai trasgredirne una ancorchè lievissima. Il che per avventura sembrerà come impossibile a quelli, che non sanno accordare una vita Religiosa obbligata a Regole colla vita Appostolica ogni dì occupata, e distratta dalla varietà de' Ministerj per salute de' prossimi. Concedesi che ciò riesce difficilissimo a quelli, che non mai, o di rado, stanno raccolti in se stessi: Ma l'esempio del P. Herbesto dà a divedere essere facilissima cosa a coloro, i quali sanno abitar seco, e con Dio. Egli era a questa unione arrivato per mezzo di certe industrie sante, che usava. E primieramente osservava con somma custodia il Silenzio: E quanto abborriva cicalamenti, e discorsi di ciance, altrettan-

20. tanto amava il parlare, e il sentir par-
Mar. lare di cose sante, stimando questa essere maniera molto acconcia per camminare alla presenza di Dio, e di stare unito con Dio. Ogni dì egli dalla meditazione, dalla lettura, dalle cerimonie Sacre, e dalla celebrità delle Feste sceglieva alcuna cosa da poterla introdurre con utilità e giocondità nelle ricreazioni ordinarie. Un' altra industria santa parimente usava per fomento d' una divozione pacifica in mezzo a' negozj: di tanto in tanto cavava dalla faretra, per dir così, della carità, certi brevi atti amorosi, ovvero orazioncine Giaculatorie, e con esse, come con tanti dardi, pungeva, e stimolava il suo cuore al tratto familiare con Dio. Per altro era solito egli di levarsi due ore avanti alla levata comune per aver tempo d' attendere più lungamente alla contemplazione delle cose Celesti. Diligentissimo era in apparecchiarsi a Celebrare la santa Messa; e la divozione, e il decoro, con che poi la Celebrava, ingeriva venerazione in chi l' ascoltava. Niente meno inferiore era la puntualità in recitare il divino Uffizio all' ore determinate; e a questo effetto solea in mano portare un' oriuolo a polvere. Parranno forse minuzie alcune delle cose, che abbiam notate; ma considerate in un soggetto, qual' era il P. Herbesto, avvezzo per tanti anni alla vita Appostolica, fuori dell' Osservanza Domestica, meritano d' esser pregiate come caratteri d' una virtù molto eminente, e perfetta.

III. Venuto egli all' ultima infermità, e munito dei divini Sagramenti, domandò all' Infermiere di lasciarlo solo per lo spazio almeno d' un' ora. Dopo questa tornato, trovò il P. Benedetto in mezzo alla cammera inginocchiato, e già morto. La sua morte seguì in Jaroslavia nel dì ventesimo di Marzo, come scrive il Juvenzio; o il dì quattro di detto Mese del 1593. secondo il Nadasi, e l'Alegambe.

20. MARZO 1597.

Del P. Giacomo Tirio.

I. Nacque d' Illustrissima Famiglia 20.
nella Scozia il P. Giacomo Ti- *Mar.*
rio. Lo svegliatissimo ingegno, che mostrava sin dalla sua puerizia, mosse il P. Edmondo Hajo, suo paesano, ad allontanarlo dalla Scozia, acciocchè qualche maligna infezion d' Eresia non corrompesse l'animo tenero del fanciullo. Perciò sel condusse allo studio in Lovagno. Quivi un pio Sacerdote da lume divino illustrato, predissegli che un dì annoverato sarebbe tra i Figliuoli di Sant' Ignazio. Ebbe ciò il suo effetto, quando ricevuto nella Compagnia, si portò in età d' anni 20. a fare in Roma il suo Noviziato.

II. Questo compiuto, fu mandato a Parigi a fare il corso de' nostri Studj, e vi riuscì a maraviglia. Mentre con maggior lena, ed impegno attendeva egli allo studio, che alla propria perfezione, ebbe un' avviso dal Cielo, degno d' essere risaputo per nostro documento: e 'l Tirio medesimo contollo al P. Antonio Menageo suo Padre Spirituale due giorni prima della sua morte, sicchè è molto autentico il fatto, ed è questo. Una notte gli apparve il nostro Santo P. Ignazio, e riguardatolo con occhio alquanto accigliato, il riprese, perche fosse più sollecito dello studio, che della divozione: e in fine avvertillo, *che le prime cure d' un soggetto della Compagnia doveano esser quelle d' avvantaggiarsi nella perfezione.* Questa riprensione servì al Giovane Tirio d' estrema confusione, ed insieme d' un gagliardo incentivo di scuoter da se ogni tiepidezza, e di correre in avvenire a gran passi nella virtù, come dimostrò poi la sua Religiosissima vita.

III. Fatto Sacerdote, il suo maggiore studio fu d' applicarsi all' orazione, per cui mezzo arrivò ad avere grande unione stretta con Dio. Lesse Filosofia, e Teologia in Parigi con alto grido. Quivi medesimo porse Iddio al P. Tirio la congiuntura di conquistare prima alla Re-

20. Religione Cattolica, e dopo in Roma al-
Mar. la Compagnia, un nobilissimo Giovane Cavaliere, e Parente del Re d' Inghilterra. Si chiamava questi Guglielmo Elfinstono Scozese, il quale, come Giovane dedito molto agli studj, era inviato da' suoi, ch' erano marcj Eretici, a terminare la Teologia in Ginevra, Cattedra pestifera, e Università d' ogni Setta, con divieto pressante di non trattar co' Papisti, e di fuggire in particolare i Gesuiti, come la peste. Ma, *non est consilium contra Dominum*. Imperocchè appunto il Giovane Elfinstono, guidato dalla divina Grazia in Parigi, trovò un Gesuita, di sua Nazione, Scozese, cioè il P. Giacomo Tirio, il quale l'accolse con mostre di tanta cortesia, che diede motivo al Giovane Cavaliere di aprire al Padre il suo cuore, che gli stava agitato da' dubbj di Religione: Lui benchè nato e allevato in Religione contraria alla Cattolica, più nondimeno aver d' inclinazione a questa, che a quella: aver bisogno però di persona dotta, che gli apra la verità. Il P. Tirio senza entrare in assalto coll' armi, che gli somministrerebbe la sua Teologia, volle che il Giovane, che avea studiato, si chiarisse da se della verità che cercava: e però gli fe solamente leggere e ponderare alcune Dottrine di Santi Padri, con altre poche, ma forti, ragioni, che mostrano vera unicamente la Religione Cattolica. Egli da se a se tutto ponderò con matura riflessione, talmente che illuminato, e serenato nel cuore, di Eretico tornò Cattolico al P. Tirio, il quale consigliollo a portarsi a Roma. Quivi entrò Guglielmo in Seminario Romano, e da questo in Napoli nella Compagnia, dove santamente morì Novizio; come nella sua Leggenda si narrerà.

IV. Ora al nostro P. Tirio tornando: Eletto egli Procuratore della Provincia di Francia, se ne venne a Roma l'anno 1590. Conosciuta ivi la sua virtù, e il suo valore dal Generale Acquaviva, si servì molto del Tirio nelle occorrenze degli affari di Francia: e poscia a due anni, morto il P. Edmondo Hajo assistente, surrogò il Tirio a quell' assistenza. Sette anni esercitò la sua incombenza. Cre- 20.
desi, che Cristo istesso gli revelasse l'ora Mar.
del suo felice passaggio, e quell' eterna felicità, che gli teneva apparecchiata in Cielo. Seguì sua santa morte il dì 20. di Marzo del 1597. Lasciò scritto un' eruditissimo libro, *de Antiquitate Ecclesiæ Scotiæ*, inserito da Antonio Possevino nella sua Biblioteca. Del Tirio fanno onorevole menzione le nostre Istorie alla p. 5. lib. 24.

20. MARZO 1615.

Del P. Mancio Fyrabayasci morto di stenti.

I. NEl Regno di Bungo in Giappone (ignoto è il luogo particolare del suolo nativo) nacque il P. Mancio Fyrabayasci. La Compagnia, per la sua più che sufficiente capacità di riuscir Sacerdote in ajuto della sua Nazione, accettollo, e non defraudò l' espettazione tanto in quel poco che studiò, quanto nelle Religiose virtù, e di mortificazione in particolare.

II. Vent' anni visse in continuo esercizio di proccurar la conversione de' Giapponesi con opere e patimenti Appostolici. Sbanditi i nostri Missionarj, si fermò nascosamente il P. Mancio in Giappone. Ma oppresso dalla gran soma delle fatiche, e dalla penuria delle cose necessarie alla vita, s' infermò gravemente: talchè presentendo l'imminente sua morte, pieno di cristiana generosità il cuore, e di non minor consolazione ne' suoi affanni, andava replicando sovvente quel verso di Giobbe: *Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non parcat*. In fine, aspirando con ansia amorosa a vedere il volto di Gesucristo, e della Madre Beatissima, morì con giubbilo in Nangasachi nel Marzo del 1615. in età d' anni 44.

Aleg. mortes Ill.

20. MARZO 1623.

Del P. Michele Rodes.

20. Mar. I. Il P. Michele Rodes Catalano, e di Patria Gironese fu figliuolo di quel Michele Rodes, che in Barcellona fu il primo ad offerirsi di seguitar S. Ignazio; ma il Santo antivedendo con lume profetico l'avvenire, No, disse, voi non avete a seguitarmi: Viverete nel mondo, riuscirete di professione Giurista, avrete Moglie, e figliuoli, e di questi uno in vostra vece vestirà l'abito della Religione, che io fonderò. Ciò fu da quattordici anni prima, che si piantasse la Compagnia, e come predisse, così a suo tempo avvenne. Il giovane riuscì eccellente Giurista, menò Moglie, ed ebbe figliuoli, l'ultimo de' quali, chiamato egli ancora Michele, entrò nella Compagnia, ed è quello di cui ora scriviamo.

II. Or non è da tacersi una particolar circostanza, che rendè più ammirabile questo fatto. Tocco da Dio il giovane colla vocazione alla Compagnia, nel darne conto a suo Padre intese la predizione d' Ignazio, fatta, come si vedeva, di lui, e già maturata per avverarsi; del che egli fece grandissima festa, siccome il Padre anch' egli ne pianse per allegrezza: Nondimeno perche da poi nell' esecuzione d' ammetterlo, il Provinciale tardava più di quello, che l'impazienza o dell' età, o del fervore potesse sofferire, il giovane Michele rivolse l'animo altrove, e volle rendersi Monaco della Certosa. Due volte in diversi tempi il tentò, e due volte ebbe il giorno prefisso per entrarvi; ma sempre venne tal' accidente, che non potè riuscire l'intento; Perciò ridomandata la Compagnia, e ottenutala fece compiutamente vera la doppia Profezia del Santo.

III. Riuscì il P. Michele uomo di grande austerità di vita, e zelo d' anime. Per anni trenta fu Direttore, e Padre d' una Congrega di Penitenza, che in Chiesa nostra in Girona faceasi ogni venerdì, e ogni festa. Adunque il primo era egli in tal tornata di flagellanti a sangue con tal rigore, che ci bisognò la man del Cerusico per curargli le piaghe. 20. Mar.

IV. Era d' un' efficacia ammirabile in muovere gli animi a penitenza, e a lasciare il mondo. Tanti ne mosse a farsi Religiosi, che, dicono, essere stato il numero senza numero. Bene spesso in sua cammera ebbe a lottar col Demonio, che veniva per disturbargli l'orazione. Mantenne sempre a S. Ignazio un' incredibile affetto misto di venerazione. Contava a gloria del Santo questo bel caso. Un dì, che da Barcellona se ne tornava a Girona con Francesco figliuolo di suo Fratello, fu colto per viaggio da un fierissimo temporale, e di più dalla notte: ricorse supplichevole all' intercessione del caro suo Padre Ignazio, quando disse Francesco a Michele suo Zio: *Vedete voi là il P. Ignazio!* guardò, e no 'l vide, ma bensì vide un lume come di torcia, che per lo spazio di due leghe, come la Stella de' Magi andò sempre avanti mostrando loro la strada sino a Girona.

V. Venuto il Padre Michele a morte, quando gli parve d' esser vicino a morire, da se acconciossi in quella medesima positura, che giaciono i Morti: Da se ancora si chiuse gli occhj, e stette così aspettando finchè venne la morte. Morì a' 20. di Marzo del 1623. in età d' anni 69. e 43. della Compagnia.

Bartoli nella Vita di S. Ignazio, & Nad. in Ann. dier. mem.

20. MARZO 1662.

Del P. Anton Giulio Brignole.

I. Di Casa splendida e Senatoria nacque in Genova il P. Anton Giulio Brignole. La pietà gli diè il primo latte, e la letteratura il secondo cibo. I suoi giovenili divertimenti non furono mai nè carte da giuoco, nè balli, ma libri, e penna; con promuovere nella sua patria, anche a sue spese, gli studj delle buone lettere, e delle stampe. Compose anch' egli, e diede alla luce varie opere spiritose, che corsero per le mani degli

20. Mar. gli Eruditi con lode di grande ingegno: sebbene alcune di esse, mirate poi da lui con occhio più purgato, gli parvero non parti, ma mostri del suo ingegno.

Era egli unico, e di Patrimonio ricchissimo: Onde a perpetuare nella sua chiara famiglia la discendenza, si recò a prender Moglie, cogliendo dal suo maritaggio due frutti. Cavaliere di qualità singolari, e da riuscire in ogni maneggio della Repubblica, venne adoperato in Senato, e ne' Magistrati supremi della sua Patria. Per gravi negozj di questa colla Corte di Spagna, fu spedito con carattere d' Ambasciadore ordinario a sua Maestà Cattolica: e la sua incombenza riuscì molto prospera e favorevole alla Repubblica.

In ritornando dalla sua Ambasceria colla Moglie e figliuoli, la sua Galera si vide in gran pericolo di restar preda de' Barbari. Il savio Signore ricorse tosto a' mezzi umani e divini. Gli umani furono, di alleggerir la Galea col gettito delle robe, e di avvalorare la ciurma, ed i rematori colla promessa d' un migliajo di Scudi, se adoperavano bene le braccia: e i divini, di fare un non so che Voto alla Santissima Vergine, e di dar principio a recitare il Rosario. Favorì la Vergine la di lui pietà generosa, mandando un vento favorevole, che dileguò in un baleno il suo bastimento. Arrivato alla Vergine di Savona, sciolse il suo Voto; e dal passato pericolo s' animò (se mai fosse stato in libertà) di ritirarsi dal secolo.

II. In tanto incominciò a staccare l'animo dall' affetto delle ricchezze, con prodigiose limosine, giacchè morto suo Padre, rimase del suo ricco Patrimonio padrone. Era egli chiamato il *Cassiere di Dio*. Alle povere case dei Religiosi, e dei Nobili, ridotti a stato di povertà, mandava polizze grosse di cambio, da pagarsi ne' banchi. In occasione di gran carestia nella riviera di Genova, volendo egli ajutarla, ma segretamente, portò ad un Padre nostro un sacchetto di mille doppie, acciocchè per fidate persone facesse provvedere del bisognevole la suddetta riviera. Fece un dì recitare una sua commedia alla Nobiltà: e perche 20. Mar. seppe dipoi che in quel giorno erasi scemato il concorso allo Spedale, dov' era Indulgenza, e in conseguente le limosine che in tale occasione ne soleva ritrarre quel luogo Pio, glie ne venne scrupolo, onde a detto Spedale mandò tanti Scudi, quanti gli parve fossero stati gli spettatori di sua commedia, e con avvantaggio. Egli poco prima d' entrar nella Compagnia, donò all' Uffizio de' Poveri in un giorno, quaranta mila piastre d'argento. Per dir tutto in breve, ne' libri di sue entrate, ed uscite, ne' dieci ultimi anni, che visse nel secolo, le partite delle limosine montavano ragguagliatamente alla somma di ottanta due mila, e sessanta Scudi Romani. Fu sentimento di più savie persone, che di esse limosine fosse premio la sua segnalata Vocazione alla vita Religiosa: e vi fu chi gli adattò le parole dell' Angelo al pio Cornelio: *Eleemosinæ tuæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei*. *Io*, diceva questo magnanimo Limosiniere di Dio, *per via d' orazione, che non so fare, posso poco sperare d' andare in Paradiso: bisogna dunque che colla limosina mi sappia far degli amici, ut me recipiant in æterna tabernacula*.

III. Iddio in tanto a disporlo a quella vita povera e santa, a cui l'avea destinato, in Religione, giacchè tanto era distaccato dall' affetto delle Ricchezze, il distaccò parimente dall' affetto più sentitivo della carne e del sangue, colla morte della sua diletta Consorte, la Signora Paola Adorna, seguita l'anno 1648. Egli a mitigarne il vivo dolor della piaga, che gli fece al cuor questa morte, si ritirò a far gli Esercizj Spirituali nel nostro Noviziato, e da questo sacro ritiro trasse un lume più chiaro a conoscere la vanità delle cose terrene, con gagliarda risoluzione di perfezionar la sua vita, cambiando stato. Ma nello sciorsi che meditava dal mondo, ecco d' improvviso disposto un legame, che più ve lo strinse. Venne dalla sua Repubblica dichiarato Senatore. Ripugnò ad accettar questa dignità Senatoria: ma il suo P. Spirituale l'obbligò ad accettarla col motivo, che

20. così sarebbe più bene a' poveri. In porsi
Mar. addosso quella nobilissima Toga, disse ad un buon Religioso suo Confidente: *Oh Dio! quanto questa Toga mi pesa! quanto m' affligge! bisogna che la cambi in un' altra più leggiera a portare.* Per sollevare alquanto la sua oppressione d'animo, fece un piccol viaggio alla Riviera amenissima di Salò nel Bresciano. Fermatosi alcuni giorni in Brescia, ebbe occasione di prestare la sua carrozza ad alcuni Religiosi per una giornata. Usciti della Città, quando furono alquante miglia lontano, ecco circondata, e fermata da più uomini armati quella Carrozza, domandando, dov' è il Marchese Brignole? E certificati, ch' era egli rimaso in Brescia, delusi partirono. Erano Malandrini, i quali speravano di fare un grosso bottino nella persona del Brignole. Egli risaputo l'assalto fatto alla sua Carrozza, prese quel pericolo per un' avviso del Cielo. Ritornò alla patria, depose la Toga, e per mano del Signor Cardinale Durazzo Arcivescovo, vestì l' abito Ecclesiastico, e in breve fattosi Sacerdote, offerì le sue divine primizie al Signore nel dì Santissimo di Natale.

IV. In questo novello stato intraprese una nuova vita. Spiccava in lui tra l'altre virtù l' Umiltà, e il zelo dell' anime. Non v' era tra gli Ecclesiastici, chi andasse vestito più poveramente di lui. I suoi parenti, che ciò avevano per viltà, ne lo rimproveravano: ma egli lasciava dire, bramoso d' essere disprezzato. Passando per Firenze in occasione d' andare a Roma per l'anno Santo, si portò a inchinare i Principi di Toscana, ma in abito così povero, che quelle Altezze a prima giunta il credettero un semplice Pretazzuolo. Non andò vestito anche meglio in Roma, dove non conosciuto, fu vicino a ricevere degli affronti. Andava alle pubbliche Processioni con Cotta assai positiva, e come il minimo nel grado de' Sacerdoti. Nel banchetto che si fece per le nozze di sua Figliuola, non volle sedere a tavola, ma desinò con altri Preti ordinarj.

V. In tanto il dispose Iddio a esercitare coll' umiltà anche il suo zelo con questo impulso. Un buon Sacerdote, Mini- 20.
stro d' un' Oratorio, si sentì ispirato a *Mar.*
invitare il Brignole, novello ancor Sacerdote, a sermoneggiare negli ultimi quindici giorni del Carnovale. *Ah*, rispose, *voi cogliete errore: non sapete chi son' io? Ricordatevi de' miei mali esempj, massime nelle chiese: O Dio!* e battendosi il petto, *verrò*, disse, *non per predicare, ma per udire*. Ma per questo istesso motivo, soggiunse quel Sacerdote, ella, Signor Brignole, non deve ricusare l'invito. Accettollo, e predicò con tal zelo, che, fra l'altre conversioni, si ridussero a penitenza due peccatori: l'uno, che da sei anni, e l'altro, che da dieci non s' erano confessati. Da sì buoni principj animato, si diè tutto a spendersi in opere di carità per salute del prossimo, anche predicando nelle Galere. Fu fatto capo d' una Congrega istituita non meno per coltura del popolo, che del Clero. Guadagnò col suo esempio moltissimi Sacerdoti, e gli riformò, facendoli cacciatori di anime. Facea Missioni per la Città: e Iddio benediceva le sue fatiche; come quando predicando in pubblico, acquistò quattro donne di mala vita: nulla dico di tanti peccatori, che all' esempio, e alle parole di questo servo di Dio si ridussero a penitenza.

VI. Questi furono i preludj primi di quella vita Appostolica, a cui sentiva chiamarsi da Dio nella Compagnia di Gesù, ed ei con voto s' era obbligato d' entrarvi. Questa risoluzione (poichè facea tanto di bene nel secolo) gli venne contrastata da ogni genere di persone, e fino da' Confessori e Padri Spirituali medesimi della medesima Compagnia. Ma *non est consilium contra Dominum*. Egli una mattina all' Altare, stando coll' Ostia in mano chiedendo lume, sentì darsi interiormente l'ultima spinta. Aveva in quel tempo il Pontefice Innocenzo X. sospesa la facoltà alle Religioni d' accettare Soggetti: ma per il Brignole la concesse edificato del suo fervore. Entrò egli adunque nella nostra Compagnia a' 2. di Marzo del 1652. e dell' età sua quarantesimo settimo. Nel Noviziato, confessò, che altro non sentiva travaglio,

che

20. *Mar.* che d' aver troppo indugiato a servire Iddio nella Religione: Per altro vi godeva un Paradiso anticipato. Ed acciocchè di questo bene s' innamorassero ancora gli altri, tanto ne' privati, che ne' pubblici discorsi, che gli faceano fare alla scolaresca massimamente, egli batteva sempre il punto della felicità dello stato Religioso. A questo esortava ancora per lettere i suoi più stretti parenti, dicendo loro con Sant' Andrea, *Invenimus Messiam*. Cooperò che, abbandonata la Corte, e la Prelatura di Roma, entrasse nella Compagnia, il P. Ippolito Durazzo, degnissimo suo Nipote; e mostrò anche grandissimo desiderio, che tanto i maschj, quanto le femmine, suoi figliuoli, abbandonassero il mondo, nulla calendogli, purchè si salvassero, di veder propagata la sua prosapia.

VII. Nel Noviziato non v' era Ministero o faticoso, od abietto, ch' ei non abbracciasse con sommo gusto. Il suo Maestro a provare la sua grande umiltà, dette ordine al cuoco, che venendo il P. Brignole in cucina a servirlo, mostrasse di non rimaner soddisfatto del suo servigio. Arrivato dunque in cucina il Padre, subito il cuoco maravigliato, *A che far qua*, disse borbottando, *un Vecchio disutile, ad altro non buono che ad impacciarsci?* Ed egli, *mi sforzerò*, disse, *d' abilitarmi*. *Che abilitarmi*, rispose l'altro, *se siete inetto? Lo sono, è vero*, soggiunse il Brignole, *ma contentatevi almeno di comandarmi qual cosa. Via su*, replicò il cuoco, *fate la tale, e la tal faccenda. E il servo di Dio con tutta applicazione si pose a farla:* E il cuoco (giusta l'ordine avuto) a bravargli, mostrando, che la faccenda non era stata ben fatta. Durò questa pruova più giorni. Quando il P. Maestro, volendo sapere quale impressione avesse fatto nel P. Anton Giulio quel duro procedimento del cuoco, trovò che solo gli era venuto un certo rincrescimento per non essere (come si persuadeva) neppur buono di servir di garzone al cuoco. Conservò sempre questo concetto bassissimo di se stesso: godendo d' esser corretto e ripreso de' suoi difetti.

VIII. Fornito del suo Noviziato il primo anno, fu messo nel Collegio di Milano a rivedere privatamente, sotto l'ajuto d' un Lettore, la Teologia: E poi fatto per la Professione l'esame, fu subito destinato al divino Ministero del predicare: nel che aveva un raro talento, il quale risaltava in lui sommamente per la stima che v' era universalmente della sua santità, e del Personaggio ch' egli era. Predicò nelle più rinomate Città dell' Italia con frutto pari al suo Appostolico zelo: senza mai attaccarglisi un' ombra di vanità volontaria, anzi con sì basso concetto di se medesimo, che tempestava i Superiori a servirsi di lui ne' pulpiti di Città piccole. Nell' arte del comporre, sin da secolare, era stato eccellente, con tutto ciò dava a veder le sue prediche, pronto a correggere ed a mutare secondo l'altrui parere, come fece più volte. Che se accadeva d' avere ecceduto nel zelo più del dovere, non si scusava, ma confessava sinceramente il suo errore. Ne fu portata una volta al P. Generale querela, egli non solo non si difese, ma pregò il P. Provinciale a lasciare che glie ne venisse la penitenza da lui meritata, com' ei diceva, per la sua imprudenza. Un' altra volta in Roma, esagerando i gastighi, che Iddio per li peccati scarica sopra la Cristianità, venne ad esemplificare in cosa che dispiacque ad un Porporato: per il che gli fu ordinato a farne scusa in sul pulpito, come fece con somma sincerità, e edificazione del popolo. Di più fecene una penitenza impostagli in Refettorio: e non solo non ebbe discaro, che ciò risapesse quel Personaggio, ma si esibì d' andare in persona con fune al collo a domandarne a quel medesimo Porporato, perdono.

IX. Questa fu una vittoria, anzi frutto delle vittorie, che riportate avea delle sue passioni, con atti frequenti di mortificazione interna, che usava incessantemente. Nella morte de' suoi figliuoli, sentiva, come Padre il dolore, ma questo non giugneva a mettergli in tempesta lo spirito; con un *Dominus dedit, Dominus abstulit*, tranquillava il suo cuore. Sentiva egli ripugnanza d' andare

20. Mar. re alla patria, con tutto ciò al primo ordine, che i Superiori glie ne faceano, chinava la testa alla santa Ubbidenza, e vi si portava, ma senza mai volere ingerirsi ne' fatti domestici, o fossero de' figliuoli, o d' altri congiunti: si riputava già morto alla carne ed al sangue. In questo solo era vivo, per martoriare il suo corpo: Onde più volte i Superiori, generalmente informati dell' aspro modo, con che solea maltrattarsi, vollero vedere in iscritto la lista delle penitenze, per moderargliele. Lascio di dire delle sue flagellazioni, e cilicci: Una sua propria penitenza fu questa, di fare un' ora d' orazione così divisa: La prima mezz' ora star colle braccia aperte in forma di Croce; e l'altra mezz' ora far delle Croci colla lingua per terra; prostendersi bocconi sul pavimento, e poi alzandosi, ritornar colle braccia in Croce. Egli incominciò nel secolo una vita da penitente fino a spargimento di sangue: ma in Religione la sua maggior penitenza fu il vedersi da' Superiori in questa parte tenuto corto, stante la debolezza delle sue forze, e l'arduo impiego, che aveva del predicare. Era nel mangiare sì parco, che pareva un miracolo che con cibo sì scarso potesse con tanta lena, e spirito, come facea, predicare. Anche in questo non potea del tutto fare a suo modo, e mortificarsi, perche i Superiori vigilando a mantenergli le forze, nelle Quaresime alcuna volta, che predicava dove non era Collegio de' Nostri, il soggettavano nella misura del cibo all' Ubbidienza del suo compagno. Dacchè abbandonò le Ricchezze, e si fece povero volontario in Religione, amò in estremo la Povertà. Non volea servitù alcuna, dicendo che i poveri debbon servire, e non esser serviti. Bene spesso da se rattoppava le sue povere vesti. Benchè in età avanzata entrato in Religione, avvezzo già a comandare, purnondimeno, si lasciava reggere da' suoi Superiori, come un fanciullo: Puntualissimo nell' Osservanza di tutte le nostre Regole: Domandava licenza di cose eziandio minutissime, non ammettendo epicheje, nè generali licenze, volendo soggettarsi volta per volta al sì, e al no de' Superiori. 20. Mar.

X. Or mentre l'anno 1662. predicava in Genova sua patria, la Quaresima con Appostolica libertà nel correggere, e con ardore molto più vivo dell' ordinario, disse alla sua cara Udienza, *che il fine della sua resoluzione già istava*. Dopo due settimane di prediche dal pulpito cadde in letto malato, e con tanta gioja di cuore, che richiesto da' Medici, perche tanta allegrezza in quel male? Rispose, perche credeva che dovesse esser l'ultimo. Il dirgli, che v' era speranza di vita, era la più trista nuova, che dare gli si potesse: e lo spiegava con questa similitudine: Non altrimenti io mi dorrei risanando, che si dorrebbe un Piloto, il quale vicino ad entrare in Porto, si vedesse in alto mare da un gagliardo vento respinto. A' figliuoli suoi, e ad altri Signori, che gli stavano ginocchioni dinanzi al letto aspettando gli ultimi ricordi da lui, disse: *Io, come vedete, mi truovo un passo lontano dall' Eternità; tempo, in cui meglio si conosce la verità delle cose: Dico dunque, che niun' altra cosa in tal punto mi dà occasione di morir contento, quanto questa, perche muojo Religioso della Compagnia di Gesù. Protesto che in essa entrerei, quando entrato già non vi fossi: Il solo rammarico, che ho, è d' averlo fatto un po' troppo tardi. Facciano il simile anch' essi, e morranno con maggior sicurezza.*

Prima di ricevere gli ultimi Sagramenti, fece la Professione dei 4. Voti, benchè solo compito avesse l'anno decimo del suo ingresso in Religione. Questo nuovo Sacrifizio gli accrebbe nuova allegrezza: Sinchè arrivato a' 20. di Marzo, il lunedì dopo la quarta Domenica di Quaresima, con morte invidiabile, placidamente spirò l'anno 1662. e dell' età sua 57. Onorato in morte da tutta quella nobil Città, da lui con insigni esempli di santità edificata. Raccolse alcune memorie delle virtù del P. Anton Giulio Brignole il P. Gio: Maria Visconte, da cui compendiosamente abbiamo cavato quel poco, che s' è in questa Leggenda accennato.

Tanner P. I.

21. MARZO 1622.

Del P. Nicolo' Arnaya.

21. Mar. I. FU Spagnuolo nato in Segovia il Padre Niccolò Arnaya, e aggregato alla Compagnia l'anno 1577. in età d'anni 20. Uomo fu, che nella nostra età merita, d' esser chiamato il Padre dell' America Settentrionale: a cui, oltre la sapienza, la divina Bontà conferì prerogative, e virtù tanto chiare, che illuminò tutta quella Provincia. 30. anni sostenne varj governi. Rettore, Visitatore delle Missioni Indiane, Maestro de' Novizj, Provinciale. Quanti furono i travaglj, che sofferse in tante Cure, e maneggj, altrettanta commendazione appresso Dio, e gli uomini si meritò la sua prudentissima, e Religiosissima condotta, ammirata insino da Roma istessa, quando venne Proccuratore alla settima Congregazion Generale.

II. Nell' unione, e tratto segreto con Dio, fu egli il P. Niccolò Arnaya segnalatissimo: sempre, ma singolarmente la notte era il tempo della sua contemplazione subblime, in cui molte ore, e delle volte tutta la notte, passava, immerso nel fonte di tutt' i beni; e con tanta dolcezza di spirito, che pareva ebbro d'amor divino. Nell' atto di recitare l' Ore Canoniche, e di celebrare la santa Messa, era incapace, per la ridondanza del gaudio interno, di trattenere le lagrime.

III. Dopo l'esercizio a lui tanto familiare e giocondo del contemplare, si dilettava il servo di Dio della lettura de' Santi Padri, cavandone documenti per la perfezione della sua vita, e notandone i sentimenti, per arricchirne i divoti Libretti, che dava in luce a profitto del prossimo.

IV. Il vederlo affabile nel tratto, e modesto negli occhj, che teneva sempre bassi modestamente, moveva a divozione. Era umilissimo, ma insieme coll' umiltà congiungeva un' animo pieno di fortezza e coraggio, non gli facendo paura veruna difficoltà nell' intraprese della gloria di Dio. Il suo zelo d'amplificare tra' Barbari il Regno di Gesucristo, era tutto di fuoco. Quindi nasceva la somma alacrità, con che s' abbassava a catechizzare quella rozzissima gente, a visitar gl' infermi nelle loro Capanne, in udirne con somma pazienza le loro Confessioni, e in sollevarli, quanto poteva, dalle loro miserie. 21. Mar.

V. Benigno, e tutto piacevole inverso altrui, e tutto inverso di se rigidezza, maltrattando con gran penitenze il suo corpo: parco nelle parole, e più parco nel sonno, e nel cibo, e pazientissimo ne' travaglj. Del che diede una volta un' illustre esempio, quando da un Magistrato sinistramente informato, fu calunniato appresso la persona del Vicerè. La discolpa del servo di Dio fu il rassegnarsi in Dio, e pregare per il suo Calunniatore. Ma Iddio prese a carico di far conoscere più chiara del Sole l'innocenza del suo fedel servo, talmente che il medesimo Magistrato con Decreto pubblico si disdisse, ricrescendo al calunniato Padre la buona opinione, che aveva appresso di tutti.

VI. A promuovere il ben dell' anime, scrisse il P. Arnaya tre Tomi di Conferenze di spirito: e ridusse in Compendio le Meditazioni del P. Ludovico da Ponte. Il qual Compendio tradotto in Italiana favella da Tiberio Putignuar, fu in Roma stampato l'anno 1620.

VII. Frutto già maturo per la gloria del Paradiso, morì qual visse, da santo il dì 21. di Marzo dell' anno 1622. nella Città di Messico in età d'anni 65. di Religione 46. e di Professione 30.

Aleg. in Bibl. Soc.

21. MARZO 1635.

Del P. Francesco Perez.

I. IN Cordova nacque nel beatissimo giorno di Cristo nascente il Padre Francesco Perez; e nel Sacratissimo giorno di Cristo morto, morì poscia in Anversa.

II. Anche avanti d' entrar nella Com-

21. pagnia, viveva una vita santa e tutta
Mar. applicata all'opere della misericordia nello stato del Matrimonio. Aveva tre figliuoli da lui santamente allevati. Glie ne morì uno, e gli morì anco la Moglie: Onde meno imbarazzato dalle cure della famiglia, si diede più di proposito a servir Dio nell'esercizio della carità co' poveri, che spesso gli facea commensali della sua tavola co' suoi proprj figliuoli: Onde si crede che una volta sotto la persona d'un povero meritasse d'avere a mensa il medesimo Cristo: Imperocchè una mattina gli accadde questo bel caso. Invitò un mendico non conosciuto al suo desinare. Pasciuto che l'ebbe, gli levò i cencj daddosso, e da capo a piedi lo rivestì, e di più diedegli, per mandarlo via più contento, limosina di danari. Quando ad un' attimo gli sparve dagli occhj il mendico, il quale, quando anche tentato avesse d'uscir, non poteva senza il padron della casa, che n'aveva appresso di se le chiavi: Così volle Cristo rimeritare la carità di Francesco.

III. In tanto i due suoi figliuoli tanto da lui bene educati, vollero ambedue entrar nella Compagnia, e Francesco ben volentieri si contentò per amore di Cristo di vedersi privo di Moglie e figlj. Questi adunque entrati nella Compagnia, col loro esempio mossero il Padre a seguirli in quel santo Istituto. E di fatto prima ordinatosi Sacerdote, entrò anch' esso di poi nella medesima Compagnia.

IV. Un divoto spettacolo, che ingerì una straordinaria divozione, fu questo, che son per dire. Uno de' figliuoli del Padre Francesco era già Diacono, e l'altro Suddiacono: Quando piacque a' Superiori di far cantare una Messa solenne al Padre Francesco, servito all' Altare dai due Ministri figliuoli suoi. Chi fu presente a quel Sacrifizio non potè contenere senza versarla per gli occhj, la tenerezza del cuore, considerando la felicità di quel Sacerdote doppiamente Padre, e di que' due Sacri Fratelli assistenti. Ad ambidue poi, fatti Sacerdoti, il buon Padre Francesco Perez, rendè il contraccambio, facendo da assistente alla Messa loro novella.

V. Ogni volta che questo servo di Dio Sacrificava all' Altare, se gli liquefaceva 21.
il cuore, e tutto in pianto gli andava per *Mar.*
la tenera divozione ch' aveva a Gesù Crocifisso, il cui Sacrifizio offeriva, e poi quella divina Umanità Sacrificata abbracciava con tutti gli affetti del cuore. Gran divozione aveva al Venerdì santo, giorno in cui si compiè la nostra Redenzione: e però quel giorno con sommo rigore lo digiunava, non gustando che poche fette di pane ammorbidite nell' acqua. Per amore di Gesù Crocifisso tormentava, e crocifiggeva con ciliccj, e flagelli la carne sua.

VI. Ma ciò che più in questo servo del Crocifisso mi piace, è quel soffrir, che faceva per suo amore con pazienza ogni avversità, portandola, e ponendola a' piedi del suo morto Signore, con domandargli consiglio, e ajuto.

VII. Finalmente questo Amante di Gesù Crocifisso ebbe l'onore in fra tutti i giorni dell'anno di morire nel giorno, da lui tanto venerato in vita, del Venerdì santo l'anno 1635. a' 21. di Marzo in Anversa.

Nadasi in Ann. Dier. mem.

21. MARZO 1650.

DEL P. FELICE MORELLI.

I. IL P. Felice Morelli Romano, entrato che fu nella Compagnia, ebbe una gagliarda ispirazione di dedicarsi alla salute degl' Indiani. Esposto il suo desiderio, fu esaudito: e dopo mille pericoli entrato in Tunchino, fu eletto a coltivare, e crescere prima quella nuova Cristianità in Checio, Città della Corte, e poscia colle Missioni tutto quel barbaro Regno. Egli medesimo l'anno appresso al suo venire colà, mandò al General Vitelleschi un Ritratto della sua Vita, e nella sua quella de' suoi Compagni, espressa in poche Linee, ma tutta dal naturale, siccome ricavata da quel che giornalmente provavano.

II. Quanto al travagliare (dic' egli) „ quì non si sa che voglia dire riposo nè „ „ di

21. „ dì dì nè di notte. Continuamente stia-
Mar. „ mo in atto secondo: Finita la Messa,
„ si cantano in voce alta le orazioni
„ con esso i Cristiani: si confessa, si
„ propongon da essi, e da noi si sciol-
„ gono i loro dubbj, si ammaestrano gl'
„ Idolatri, e i già interamente disposti
„ battezzansi: E in tuttociò è sì grande
„ il da far, che abbiamo, che appena
„ mai recitiamo il divino Uffizio, se
„ non a lume di lucerna, rubando al
„ sonno il tempo, che vi bisogna.
„ Quinci andiamo a cercar de' Fedeli,
„ e ben assai lontano, per udirne le con-
„ fessioni, e dar loro ogni altro ajuto
„ Spirituale: E l'andar nostro è sempre
„ a piedi, ed a piedi scalzi, e molte
„ volte per entro altissimi fanghi: ed io
„ entrai in questa Missione per dentro
„ a un pantano fino a mezza gamba,
„ buon augurio di quel che avrò, spero,
„ a patire per salute dell' anime, e per
„ amore del mio buon Signore Gesù.
„ Quì, solo i ricchi abitano in case di
„ legno: Noi in Capanne di paglia, e
„ e le robicciuole nostre, le teniamo in
„ fosse scavate sotterra, nel pian mede-
„ simo della Capanna. Così fanno ancor
„ gli altri: e l'hanno insegnato gl' in-
„ cendj, che sovvente si appigliano, e le
„ case di legno, e i tugurj di paglia con-
„ sumano senza rimedio. Non sediam
„ mai altrimenti, che in terra, e quan-
„ do agiatamente, sopra una stuoja.
„ Dormo sempre vestito, e il mio letto
„ è una povera coltre, di cui la metà
„ sotto, mi vale per materasso, l'altra
„ riversatami sopra mi cuopre. Quanto
„ al mangiare, non sappiam che sia pa-
„ ne, se non solo infermi un poco di
„ biscotto, che ci vien da Macao, e si
„ risparmia sì, che ci duri un' anno,
„ quanto sta a sopravvenire il nuovo:
„ se pur viene, che questa non è ven-
„ tura d' ogni anno: e col tanto durare
„ patisce, e disviene per modo, che al-
„ la fin gli rimane poco di buono. Tut-
„ to il nostro mangiare è riso bollito in
„ acqua schietta, senza niuna consolazio-
„ ne, nè anche d' un granello di sale. La
„ bevanda, è una tal decozione medesi-
„ mamente di riso, la sì arrabbiata co-
sa, che ogni poco d' essa, avvegna- „ 21.
chè in molta acqua, purnondimeno „ *Mar.*
avvampa, e ci riarde la gola. L'ora „
poi del cibarci, non è quella dell' aver- „
ne bisogno, ma della triegua, che ci „
danno i Fedeli, e gli altri, intorno a „
cui fatichiamo. Così egli.

III. Due Missioni prese a condurre l' anno 1636. il Padre Felice Morelli, l' una in tutto nuova, dalla Corte alla Provincia, che le sta in ver Levante, ricca per lui, non so se più di patimenti, che vi sofferse, o del frutto, che vi raccolse nella conversione degl' Idolatri: Questi furono a più centinaja, e quegli, per lo travagliosissimo viaggiare, un continuato martirio: sempre su e giù per montagne scoscese, e vie rovinose, su balzi, e precipizj: Poi per entro a foltissimi boschi, abitazione di tigri, tante, e sì ardite, che agli uomini, che il conducevano era mestieri aver continuo l'occhio in giro, e l'armi basse alla mano: e così in difesa, non di meno andavano sì mal sicuri della vita, che bisognava al Padre Morelli, per animarli, ricordar loro la custodia degl' Angeli, e la protezione del Cielo. Fanghi poi, in certi bassi fondi, sì alti, che vi camminavan dentro fin sopra il ginocchio, traendone fuori a gran pena l'una gamba, per dare innanzi il passo coll' altra: e dopo un tal faticosissimo andare, il riposo era sotto una Capanna di frasche, e 'l ristoro un pezzo di biscotto intenerito nell' acqua, e questo e quella portavan seco in ispalla: Perocchè l'ermo Paese per dove andavano, non ne dava. Non ho il distinto numero de' guadagni da lui fatti alla Fede in questa Missione, perocchè de' suoi, e di que' del P. Antonio Fontes, che passò anch' egli dalla Corte a fruttificare altrove, si registra una somma comune, che fu di tre mila settecento Battesimi.

IV. Tornato il P. Morelli da questa, si accinse ad un' altra Missione verso la fin dell' anno, e quì gli avvenne d' intendere, che fra Chebo, e la Terra di Nonche, per dove andava, v' era una povera abbandonata nel bosco, Cristiana, e sì mal viva, che cominciava a

21. Mar. marcire, come Cadavero. Cerconne, e sulla nuda terra, in mezzo a un macchione di spine, che le serviva di cammera, trovò una fanciulla di quattordici anni: non dice, se venuta a porvisi ella da se, o come ivi è consueto delle malattie fastidiose, gittatavi dal Padrone, o da' parenti Idolatri, a finirvi la vita. Ella in sopraggiugnerle il Padre, tutta rinvenne, e giubbilò: egli, al veder lei, inorridì, sfigurata, livida, e tutta vermini: e ne usciva un puzzo insofferibile a starle vicino, tanto ammorbava: Perocchè la meschina non si poteva punto nulla ajutare della vita, per niun bisogno della natura. Il Padre, sedutole ivi a lato, prima la confessò: poi fattosi a consolarla, la domandò, se desiderava guarire? A cui ella: O guarire, o morire, o starmi così penando, desidero solo ciò che a Dio piace. Anzi non mi pare che sana avrei la consolazione, che pruovo inferma, al raccordarmi, che tanto più son simile al mio Dio Crocifisso, quanto più tormentata. E in dir questo, le cominciò a scorrer dagli occhj un tenerissimo pianto, e nol poteva fermare. Il Padre maggiormente si fe a consolarla colla speranza della mercede, con che Iddio pagherebbe la sua pazienza. Ma ella, poichè si riebbe un poco: *Non piango di malinconia*, disse, *piango di consolazione per quel poco che ho di somiglianza col mio Redentor Crocifisso*. Allora il Padre ammiratissimo di trovare in una barbara Cristiana fanciulla un' anima così buona, e così perfetta, l'animò, raccontandole la penosissima e consolatissima vita della S. Vergine Liduina; e poi se n' andò: Che il farla quinci trasportare alla Terra, come egli avrebbe voluto, era un ricrescere a quella poverina lo spasimo, che sentiva movendosi, e tale ch' ella potrebbe morirne.

V. In tanto, dopo varie vicende, prospere ed avverse in Tunchino, il Padre Morelli passò a Macao, per tornar di là alla Città della Corte con qualche donativo di cose curiose a quel Re, che molto (come vedremo) l'amava, e per suo amore mostravasi favorevole a' nostri Padri, ed a' Cristiani. Ma Iddio tenea nel ritorno apparecchiato al suo fido servo un più bel donativo per le tante fatiche a sua gloria sofferte. Sciolse da Macao il P. Morelli, col P. Francesco Montefuscoli. Giunto il Vascello, non volle il Piloto entrare nella foce del fiume: Onde per trascuraggine sua, e de' Marinaj, che dormivano, il flusso del mare levò il Vascello, e trasselo colla corrente dell' acqua, e l'incagliò tra due scoglj, dove s' infranse con perdita di tutta la roba, e della gente, che non sapeva notare. Il P. Morelli, e 'l Compagno, vollero essere ad uscire degli ultimi, acciocchè non perissero i Cristiani in quel naufragio senza confessione, nè i Gentili senza Battesimo. Sicchè, sacrificate al santo zelo dell' anime le loro vite, soffocati anch' essi dall' onde, tali morirono, quali vissero pieni di carità, e d' Appostolico spirito a' 21. di Marzo nell' anno 1650. 21. Mar.

VI. Il Re del Tunchino intesa la morte del suo Carissimo P. Morelli, ne sentì la perdita come d' un proprio Figliuolo. E sappiasi, che quel Re per Figliuolo appunto in forma autentica, se l'aveva adottato. Onde credo di far un bel piacere a chi legge, ora mettergli quì distesa la patente di adozzione, che in Caratteri Cinesi mandò scritta il Re al P. Morelli, la quale resa in Italiano suma così.

„ Il Serenissimo Re Kiem Yuonq, il quale impera, così al grande, come al piccolo nel Regno di Tunchino.

„ Mando a te, o felice principale Maestro della Legge, che adora il vero Signore del Cielo, e della Terra questa mia Lettera, scritta di mia propria mano per un espresso testimonio dell' amore, che ti porto. Dacchè arrivasti qua ho confidato particolarmente in te, e sopra tutti gl' altri Maestri, e Forestieri, che stanno nel mio Regno, io t' ho particolarmente amato. Ti rimiro, come un Campo pieno di Girasoli, che sempre si voltano verso il Sole, e ti riguardo come mio Carissimo Figliuolo, e perciò ti impongo un nuovo nome Ohuchieu, cioè „ uo-

21. Mar. „ uomo verace, e prudente, e ciò per „ testimonianza dell' affetto, che ti porto. D' ora in poi non hai a volere, o „ non volere, se non conforme a quello, che io voglio, o non voglio, come sogliono fare quelli, che per amore, non hanno, che un solo cuore: „ che se tu lo farai, fra quelli sarai annoverato, che hanno avuto gran nome, e onori grandi per aver osservata questa legge d' amore, e così corrisponderai all' affetto mio. Fin quì il Re in quella patente, la quale mandata a casa nostra fu ricevuta con grande solennità. Ci intervennero a questo ricevimento i Signori Portoghesi con il loro Capitano, che fece dar nelle Trombe, e Tamburi, e nel giorno istesso il medesimo Capitano accompagnò il Padre Morelli, che andò a render grazie a S. M. dell' onore a nome ancora di tutti gl' altri Compagni, de' quali era egli allora Superiore. Ciò successe alli 11. di Marzo del 1647.

Morto che fu il P. Morelli, come di sopra abbiamo detto, il Re lo trattò da Figliuolo, perocchè ritrovato il Cadavero, volle, che seppellito fosse nella Provincia di Tingnoa luogo destinato per Sepultura de' Re, e della discendenza Reale.

P. Gio: Filippo Marini Ist. Turcho, e Daiel Bartoli nell' Ist. della Cina.

21. MARZO 1679.

DEL P. ADRIANO PIKARSKI.

D' Antichissima Nobiltà Pollacca nacque il P. Adriano Pikarski: in cui si collegò eccellenza di dottrina, e di santità: Egli chiaro Poeta, insigne Rettorico, acuto Filosofo, e subblime Teologo. Dopo aver decorate per molti anni con somma fama tutte le Cattedre, fu messo al gran Ministero dell' Appostolato: Onde armato egli di scienza pari e di zelo, ebbe campo di combattere contro l' Eresia in più Regni del Settentrione. Seco il tenne per sei anni nel suo Esercito, e nelle sue conquiste quel prode- vittorioso Capitano Stefano Crarnieski. 21.
Il condusse in Alsazia, in Danimarca, Mar.
in Ukraina, ed in Moscovia: e quanto il Crarnieski colle vittorie, altrettanto il P. Adriano si segnalò colle fatiche Appostoliche a gloria di Dio, ed onor della Chiesa Romana, al cui grembo ricondusse moltissimi Eretici.

Egli *potens opere, & sermone*, con quanti Eretici veniva a cimento, pochi gli uscivano dalle prese. Aveva un parlar gagliardissimo, col quale, fiancheggiato dal suo gran sapere, indusse più falsi Vescovi, ed Ecclesiastici infidi a confessare la verità della Cattolica fede. Vinse anche là in Danimarca un' Apostata Sacerdote, e 'l ridusse a lasciare la Moglie, e i grandi beni, che aveva; quando per altro in vano s' eran provati molti altri a tentar questa impresa. Al P. Adriano si debbe in gran parte la Lega, che si fece di tanti Principi contro Carlo Iveco, nimico non meno della Pollonia, che della Chiesa Cattolica. Egli fu, che da tutto il Regno fece bandire gli Arriani.

Tre Re vollero il P. Adriano per loro Predicatore, Casimiro, Michele, e Giovanni III. La sua eloquenza ora agguisa d' un fiume s' insinuava placidamente negli animi, ed ora come un fulmine gli conquideva. Magnanimo in tollerare le avversità, che l' esercitavano, e sordo alle mormorazioni de i Malevoli, da cui non va mai esente la virtù, quando è troppo illustre. Il suo animo grande non si ricattò mai dell' offese, pubblicamente diceva, che a' suoi oltraggiatori perdonava di cuore, perche così Gesù Crocifisso col suo divino Esempio insegnato gli aveva. Soleva dire, che in ogni tempesta forta contro di lui, sapeva, mercè di Dio, in un quarto d' ora abbonacciare il suo interno. Alla sua indole eccelsa univa una modestia, e una Religiosità singolare.

Allora sì, che con una superiorità invincibile calpestava ogni rispetto umano, quando si trattava della gloria di Dio, o del buon nome della nostra Compagnia. Si provarono gli ottimi Re Casimiro, e Giovanni III. di esaltarlo al Vescovado, e di

21. di già era stato designato Vescovo di Ki-
Mar. jovia, che portava seco ancora il grado di Senatore del Regno: non solamente con tutto vigore si oppose a questa sua esaltazione; ma non potè tollerare chi glie ne portava private, o pubbliche congratulazioni. Laonde scrisse una Lettera di doglianza ad un certo Signore, fra l'altre cose dicendo con Religiosa umiltà, che quella elezione nella sua persona sarebbe stata di disonore alla Croce di Gesucristo, e a lui medesimo, che professava d'esser già morto a ogni onore del mondo: In somma il suo generoso rifiuto troncò l'intavolatura di tutto questo negoziato, ed ei se ne rimase nella sua pace.

Entrò in età molto tenera nella Compagnia, e quella innocenza, che dal secolo vi portò, seppe mantenerla illibata fino alla morte, non ostante un'assalto, che quanto lusinghevole, altrettanto pericoloso, ebbe la sua pudicizia una volta, che da un'Illustrissima Dama venne tentato. Era egli d'aspetto maestoso, e avvenente, e di statura ben decorosa: Onde gli conciliava venerazione, ed amore.

Trovavasi il Padre Adriano nella Città di Grodno nella Lituania, dove tenevasi una dieta, mentre la Compagnia nostra, non so per qual causa era molto iniquamente vessata. Il P. Adriano veggendo straziata la fama della sua Madre, prese a difenderne l'innocenza con gran calore: Il rammarico, che prese per l'affetto, che portava a detta sua Madre, gli cagionò una grande e grave malattia, e la malattia la morte. Morì a' 21. di Marzo l'anno *1679.* in età d'anni *63.* di Religione 48.

Ex relat. Prov. Polon.

22. MARZO 1637.

Del P. Gaspero de la Figuera.

22. I. IN Calatayud della Provincia d'Ara-
Mar. gona, nacque di nobil Famiglia il P. Gaspero de la Figuera, uomo riputato per la sua santità, e dottrina nella 22.
Teologia Mistica, un' altro Padre da *Mar.*
Ponte. D'anni 15. entrò nella Compagnia in Salamanca l'anno 1594. Insegnò per alquanti anni le Scienze supreme: ma quella, in cui facea più spicco, fu, come ho detto, la scienza de' Santi, ed un lume infusogli dallo Spirito Santo più che dallo studio su' libri. Non tenne ozioso questo dono Celeste, ma seppelo trafficare a vantaggio sì della propria, come dell'altrui perfezione. Quindi è, che condusse innanzi nella vita dello spirito più perfetta molte, e molte persone dell'uno, e dell'altro sesso. Era illuminatissimo in scorgere, e riparare a tutti gl'intoppi, che s'incontrano nella vita Spirituale: Onde per iscoprire quest'inciampi, scrisse, come dirò poi, un Libro maraviglioso.

II. Era stato il P. Figuera Direttore del Marchese de Zeralbo, mentre era questi Governatore del Regno di Galizia: quando questo Signore, creato da Filippo II. Vicerè del Messico, non volle accettare il gran carico, se non otteneva di condurre colà seco per Confessore l'istesso P. Figuera: ma poichè non c'era tempo, (stando per far vela già già la flotta) di chiederne al Padre Generale la licenza, ci si pose di mezzo il Re, e motu proprio ordinò al Padre Figuera Rettore allora, e Maestro de' Novizj in Villagarzia, che andasse pure Confessore del Vicerè: Andò, e sei anni in Messico si trattenne con edificazion della Corte, e de' Nostri in Casa, che n'ammiravano la virtù.

III. In ritornando in Ispagna, Iddio gli teneva apparecchiata una tribolazione da scuotergli daddosso ogni polvere, quando mai per l'aria della Corte in Messico se gli fosse attaccata. Il Vascello, sopra cui navigava il Padre Figuera, incappò nell'Armata degl'Olandesi: i quali ravvisatolo per Religioso, per Sacerdote, e per Gesuita, per tutti e tre questi Titoli te lo strapazzorono a maledizione, come inimici arrabbiati, ch'erano della Chiesa, della Compagnia, e di Dio.

IV. Ma finalmente, Dio mercè, tornò

22. Mar. nò in Ispagna, e governò la seconda volta lo spirito de i Novizj in Villagarzia, poscia i Collegj di Burgos, e di Salamanca, e la Casa Professa della Città di Vagliadolid: Superiore fatto secondo il cuore di S. Ignazio, e che dava moto al suo governo collo spirito interiore. Imperocchè, come uomo d' orazione, con Dio consultava quanto doveva operare. Non c' era faccenda, che 'l distraesse dall' unione con Dio. Dopo la santa Messa, che celebrava con somma divozione, si tratteneva per un'ora in intimo, e dolce abbracciamento coll' Ospite suo diletto.

V. Siccome era vivuto santissimamente, così nella medesima Casa di Vagliadolid morì adi 22. di Marzo del 1637. Era stato egli Confessore del Marchese Beneventano, e di tutti i Figliuoli suoi: Questo Signore, tosto che seppe la morte di questo servo di Dio, venne alla Casa nostra, e volle co' suoi Figliuoli portare sugl' Omeri il Cadavero, e dalla Chiesa poi alla Sepoltura; ma col detto Marchese altri molti Signori di primo rango vollero anch' essi l'onore di sottoporre al feretro le loro spalle: tanto era la venerazione, che avevano alla santità del defonto P. Figuera.

VI. Dopo la di lui morte si pubblicò alle stampe quel santo Libro, da lui, come dissi al principio, composto: Libro non grande di mole, ma grandissimo per la materia, continente in se il midollo della Perfezion Cristiana, secondo il metodo degli Esercizj Spirituali di S. Ignazio. In occasione, che il detto Marchese di Benevento fece gli Esercizj Spirituali sotto il suo venerato P. Figuera, nascosamente presogli il detto Libro glie lo stampò sotto nome del suo Cappellano. Poscia fu ristampato in lingua Spagnuola col nome del vero Autore con questo titolo: *Somma Spirituale, in cui si dichiarano tutti i casi, e difficoltà, che occorrono nella strada della perfezione*. Tradotto anche in Italiano venne alla luce d' Italia in Bologna l'anno 1650.

Aleg. in Bibl. Soc. J.

22. MARZO 1643.

DEL P. ANTONIO RUBINO, e Compagni uccisi da' Barbari.

I. STrombino, Terra dell' Insubria sotto l'Alpi all' estremità dell' Italia, 22. Mar.
fu la patria, dove di chiaro sangue al 1. di Marzo del 1578. nacque il P. Antonio Rubino. Sortì una educazione confacente alla sua bell' indole. In Turino studiò Lettere Umane nel nostro Collegio. Quivi lo Spirito Santo gli diè la Vocazione alla Compagnia, nella quale fu ricevuto nel 1596. al Noviziato d' Arona con infinita sua contentezza. Fatti i suoi Voti studiò in Milano Filosofia, dove fu ammirata la sua carità, diligenza, e mansuetudine massimamente nella servitù fastidiosa, che fece al P. Giambattista Velato, vecchio decrepito. Ma Iddio gli pagò molto bene questo servizio, poichè gli diede la vocazione all' Indie, e il modo d' effettuarla anche presto. Venuto in Italia Proccuratore dell' India il P. Alberto Laerzio, con questo passò a Goa nel 1602. Restaurate ch' ebbe le forze dagl' incomodi della navigazione debilitate, applicossi allo studio della Teologia, e nel medesimo tempo a' nostri Studenti Filosofi lesse la Matematica.

II. Forniti gli studj fu mandato alla Mission Bisnagense: nella qual Missione gli accadde di ammirare un tiro della divina Predestinazione in un fanciullin di tre anni. Era il P. Antonio in viaggio coll' Ambasciadore del Re di Bisnaga. Arrivò a Tingim Città di quel Regno, dove dispose Iddio, che il Padre non trovasse albergo: Onde sotto ad un portico si mise a giacere per riposare. Quando, non si sa da che impulso tirati, arrivano un' uomo, e una donna ambedue Barbari, con un fanciullino in collo più morto, che vivo. Pregano il Padre se potesse dargli qualche rimedio: L'eterna salute, voglio darli, rispose il Padre, se vi contentate, ch' io lo Battezzi: se ne contentano. Battezzato che fu, morì di lì a poco il Bambino.

III. In questo istesso viaggio un' altro

22. *Mar.* pegno di Provvidenza divina fu il liberarlo che fece dalla morte macchinatagli da un certo Principe: E 'l mirabile fu il liberarlo per mezzo dei sudditi del medesimo Principe, uomini per altro Barbari, e senza Fede. Nel ritorno a Meliapor si vide in imminente pericolo di naufragare: invocò egli in suo ajuto il Padre Ignazio Azevedo, e 'l P. Ridolfo Acquaviva, ambedue già in odio della Fede ammazzati, correndo in quel giorno l'anniversario della lor morte; e uscì da quel pericolo sano e salvo.

IV. Ma Iddio lo serbava per liberarlo da un' altro maggior pericolo. Appena messo il piè in Meliapor, che vide la Città assediata dall' Esercito del Re di Bisnaga. Non c' era pretesto di Guerra alcuno: fu questa una mossa della Regina, donna quanto crudele, altrettanto avara. Dopo la partenza del P. Antonio, ammalò il Re suo amorevole. La Regina Moglie per restituire al Marito la sanità, che fece l'Empia? ammazzò cento persone, e nel sangue loro immerse il capo d' un' Idolo più famoso. Tanto quanto ritornò il Re in sanità del corpo, ma non della mente, ch' era svanita. Onde la cruda Donna sapendo che in Meliapor v' erano di gran Ricchezze, fecela assediare; ma veggendo i suoi Capitani di non poterla espugnare, fecero dire a' Cittadini di Meliapor, che se voleano pace, mandassero il P. Antonio, ch' era lor conoscente, a farne il trattato. Ne portarono que' Cittadini l' istanza al Padre, il quale per il ben pubblico, accettò di esporre la propria vita. Ito adunque il Padre, al principio fu ben veduto da' Capitani, ma poichè questi, chiestagli una somma grossissima di danari, sentirono che egli povero Religioso non avea capital d' un quattrino, nè potea sperare di cavar quella somma da' suoi Portoghesi, il fecero carcerar subito strettamente, e incepparlo con guardie intorno, e con ordine che dormendo in terra come un cane, altro non se gli desse in cibo, che riso nero, e qualch' erba cotta. Sessanta cinque giorni era stato il Padre Antonio in questa durissima prigionia, ringraziando il Signore, che facealo partecipe d' una particella della sua Croce. Finalmente i Cittadini di Meliapor per liberare il Padre da que' travagli, e se medesimi dall' assedio, fecero un pago di quaranta mila Scudi, e così ricomprarono la libertà alla Città insieme, ed al P. Antonio, cui riguardavano come Salvatore della lor patria. Si trattenne poi tutto l'anno 1612. in Meliaporre, spiegando Teologia Morale al Clero, insegnando la Dottrina Cristiana a' fanciulli, predicando, e confessando indefessamente. Richiamato dal Re di Bisnaga non volle tornarvi, se prima non riparava le Chiese profanate in occasion della detta Guerra, e se non rifaceva a' Cittadini i danni iniquamente lor fatti. 22. *Mar.*

V. In tanto riceve da' nostri PP. della Cina una Lettera, invitandolo a entrare anch' esso a parte della cultura in quel Regno col mezzo della Matematica, nella cui professione era molto eccellente. Fu questa una gran lusinga al suo zelo: ma lo ritraeva dall' accettare l'invito la speranza conceputa di convertire a Cristo, il Regno Badagense, il cui linguaggio sapeva, nè altri v' era de' Padri che lo sapesse. Ma per non risolver niente a suo gusto, ne rimise al P. Generale tutto l'arbitrio. In tanto non levava il pensiero dal Regno di Bisnaga, alla cui conversione avea già dato qualche principio.

VI. Mentre aspettando stava la risposta di Roma, gli vien' ordine di dover governare il Collegio di Meliaporre. Il suo governo fu di giovamento eziandio alla Città tutta: Imperocchè a sua requisizione fu a forza d' armi ritolta dalle mani degl' Olandesi tutta la Costiera di Paliacata. Nel medesimo tempo morì il Re di Bisnaga, onde il Regno tutto distratto in Guerre civili, tolse ogni speranza di poter ripigliar quella Missione. Gli stava sul cuore la Mission della Cina, ma Iddio glie la destinava per altri tempi. Dopo quattr' anni restò libero dalla cura del Collegio, e si diè a scorrere la costa di Pescheria per far pesca di anime.

Nel 1616. fu destinato dal Vicerè dell' In-

22. Mar. Indie per suo Ambasciadore al Re del Perù, per vedere di liberare cinque mila Cristiani con un Padre della Compagnia, che già, da cinqu' anni stavano schiavi in quel Regno. Accettò egli quel carico, ma qual esito poi avesse, non c' è arrivato a notizia. Nel 18. fu chiamato a leggere Teologia in Cocino; ma con breve dimora, perche nel 19. dovette accettar la reggenza del Collegio di Columbai, il quale sotto di se avea sette Residenze in Ceilano, e bisognava visitarle tutte due volte l'anno. Ivi, essendo stati ammazzati da' Barbari due Padri nostri in quell' Isola, si sentì il P. Rubino più che mai altrove acceso il desiderio d'esser martire anch' esso. E già volea rinunziare al suo carico per andare in cerca del martirio in quelle Barbare Terre, ma il tennero forte i Superiori. Sappiamo che fu anche Rettore del Collegio in Cocino, e che passò dieci anni nella Costa di Pescheria, ma non sappiamo le azioni particolari di sue Missioni.

VII. Dalla Provincia di Cocino ebbe ordine di portarsi a Macao, e v' arrivò a' 19. di Maggio del 1638. e dopo aver presa qualche pratica di quella Provincia, a' 21. d'Ottobre del 39. gli fu presentata una Lettera del Preposito Generale, che lo costituiva Visitatore della Provincia del Giappone, e insieme della Vice Provincia Cinese.

VIII. Era allora chiuso ogni passo per entrare in Giappone. Il P. Antonio si struggea per desiderio di penetrarvi; ne cercava la via, e finalmente determinò di passare alle Filippine, e di là per la via di Manila al Giappone. Adunque nel Mese di Novembre del 1640. si pose in mare in Macao con Francesco Marquez Teologo; ma dai venti contrarj fu balzato alla Cocina, dove si trattenne più mesi con gran consolazione di quei Cristiani.

IX. Nel 1641. passato il verno, s'imbarcò agli 11. d' Aprile, e dopo una travagliosissima navigazione di un mese e mezzo arrivò a Manila, dove da' Nostri e dagli esterni fu accolto amorevolissimamente.

X. Or per procedere in quella spedizione con tutta posatezza, e prudenza, 22. Mar. e non di sua testa, pregò il Padre Francesco Colin Provincial delle Filippine, che a suo nome convocasse i più scelti Padri a dire ciascuno il suo parere sopra i punti seguenti. „ Se in tempi cotanto torbidi, e di persecuzione sì fiera convenisse a' Padri portarsi al Giappone. „ Se ciò fosse spediente. Se il Visitatore dovesse anch' esso portarsi con quelli, che sarebbero là destinati. E finalmente se si dovesse comunicare questo trattato con altri Religiosi, per vedere con questa confidenza d' ottener da loro, di mandare, in tal pericolo comune, come altre volte era succeduto, uomini niente pratici della Lingua. Si raunarono a' 12. di Luglio del 1641. i Padri a una generale consulta, cioè il P. Provinciale, e suoi Consultori, i Consultori del Collegio di Manila, il Rettore del Collegio, e quello del Seminario di San Giuseppe, e i Lettori Teologi. E dopo esaminato ch' ebbe ciascuno da se a se in privato ogni punto proposto, i Padri si tornarono a congregare, e a pronunziare ognuno il suo proprio parere; che anche in compendio sarebbe cosa troppo lunga recitarli in questa Leggenda. La conclusione si fu, „ che si poteva, anzi che si doveva proccurare ogni ajuto al Giappone, ma con cautela, e non già entrarvi a dirittura con certezza manifesta d' esser fatto prigione e ammazzato, per non recar danno alla Cristianità: che il P. Visitatore, avendo uomo idoneo da sostituire in sua vece al governo della Provincia, potesse in quelle circostanze portarsi insieme con quelli, che destinerebbe al Giappone, senza comunicare ad altri il pensiero di quella spedizione.

XI. Adunque, aggiustate bene le cose della Provincia, si partì da Macao nel 1642. e in pochi giorni approdò a Manila, dove fe scelta di que' Soggetti, che voleva in sua compagnia, e scrisse più Lettere, una delle quali metterò quì per disteso, acciocchè si conosca l'animo invincibile di quest' uomo Appostolico. La scrisse al Collegio di Milano, come affezio-

22. zionato a quella Provincia, che gli avea
Mar. dato il primo latte dello spirito: così adunque egli scrive.

„ XII. Dopo aver lungo tempo pensato, e ripensato al modo d' ajutare il Giappone, ho determinato di mandar là nove Padri scelti fra molti, di gran fervore, e di spirito; e ho risoluto d' essere io per giunta il decimo, e d' andare io stesso con loro; giacchè, essendo io costituito Visitator del Giappone, è dovere, che io non lo sia solamente nel nome, ma ne' fatti ancora, visitando personalmente quella tribolata Cristianità; della quale possiamo dire: *Singularis ferus depastus est eam*. E quel ch' è peggio, non contento di questo il Tiranno, va di più gridando: *Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea*, con desio di volerla spiantare dalle radici. E per dirvela, Padri miei amatissimi, come la sento; io non avrei animo, nè parole d' avvisare alcuno de' miei per una così pericolosa spedizione, se io non andassi avanti col mio esempio, e non foss' io il primo ad aprir loro la strada. Quando mi ricordo che uno de' segni di buon Pastore accennati da Cristo, si è questo, *Et ante oves suas vadit*, veggio che io non sarei buon Pastore di queste sue care pecore, se non m' avviassi innanzi. Questa è la condizione, ch' io debbo osservare, mentre fuori d' ogni mio merito, sono stato dichiarato Pastore di questa sua cara Greggia. Se i Superiori non saranno essi i primi alle Missioni più ardue, con difficultà troveranno chi esibiscasi a quelle; e se al contrario coll' esempio saranno essi dei primi, tireranno dietro a se molti. Più Padri m' hanno, dirò così, fatta violenza, acciò non andassi al Giappone. Ma Iddio mi gastigherebbe, se non seguissi la sua chiamata. E di verità, che mentre Iddio per sua Misericordia m' ha data in mano l'occasione, sarebbe una viltà non servirsene. Perciò ho deliberato portarmici con nove Compagni, sperando che per li meriti, e virtù loro abbia Iddio a compartire anco a me qualche particella di quelle grazie, che verserà sopra essi. Faremo il possibile di pigliar terra nascostamente: ma se a Dio piacesse, che noi non avessimo a porre il piede in quel suolo, con tutto ciò ci consoleremo, perche l'anime, se siamo martirizzati, occuperanno il Cielo. Qual sorte, se moriam martiri, qual felicità maggiore si può mai desiderare? Ma io non merito di morire per Cristo; egli sì che merita che tutti moriam per lui: Perciò io sconfidato di me, e tutto affidato in lui, m' esporrò volontieri ad ogni tormento, sapendo ch' egli è quello, che patisce ne' martiri, come disse a S. Pietro: *Vado Romam iterum crucifigi*: Le quali parole spiega S. Ambrogio così: *Intellexit ergo Petrus, quòd Christus iterum crucifigendus erat in servulo*. Che paura abbiamo? Egli ci darà tanta forza, quanta ne bisognerà per sostenere i tormenti, che vorrà che patiamo. Ed è certo, che non *patietur nos tentari supra id quod possumus, sed faciet etiam cum tentatione proventum*. S' egli eziandio ha pensiero d' un capello de' giusti, molto più avrà cura di porre la misura a' martorj destinati a ciascuno. Dovendo io fra due giorni mettermi in mare, non ho voluto mancare di dare l'ultimo saluto a tutti i Padri e Fratelli di cotesto Collegio, e d' invitarli a recarci ajuto in questa magnanima Missione. Lasciamo ordine, che di quì avanti ogni anno si assegnino per questa Missione Padri di quei, che si saranno più avvantaggiati nella virtù, e nella mortificazione. E se tra voi v' è nessuno (voglio credere che sieno molti) che desideri di sacrificare il suo sangue a chi diede il suo prezioso per noi, ora è il tempo opportuno. Gesucristo ha sete del sangue nostro, però grida in Croce, *Sitio*. E perche non gli smorziamo questa sete, offerendogli quello ch' abbiam noi nelle vene? Non ci atterriscano i tormenti, co' quali martirizza il Tiranno i Ministri dell' Evangelio. Non siamo noi quelli che patire- 22. *Mar.*

„ mo

22. Mar. „ mo, ma Cristo in noi, se crediamo al „ Martire San Cipriano, il quale al „ martirio ci conforta con queste belle „ parole: *Militate fortiter, dimicate* „ *constanter, scientes vos sub oculis pre-* „ *sentis domini dimicare, confessione no-* „ *minis ejusdem ad ipsius gloriam per-* „ *venire, qui non sic est, ut servos suos* „ *tantum spectet, sed ut ipse luctetur in* „ *nobis, ipse congreditur; ipse in certa-* „ *mine agonis nostri & coronat pariter,* „ *& coronatur*. E s' è così, come l'è „ veramente, che temiamo? Che dubi- „ tiamo? Buttiamci nelle braccia amo- „ rose, e sicure di Gesù Crocifisso, e fi- „ diamci di lui, dicendogli con S. Pao- „ lo: *Scio cui credidi*. Padri miei, Ge- „ sù non c' inganna, mentre c' invita, „ ma combatte con noi fortificandoci con „ benefizj, e favori straordinarj. Noi „ andiamo innanzi per aprirvi la stra- „ da, e per accendere la catasta. Veni- „ te Padri miei, venite, soccorreteci, e „ non tardate più, *Appropinquavit enim* „ *Regnum Celorum*. Via sù scuotiamoci „ da tutte le comodità, e bagattelle, e „ consecriamoci a' Cristo seriamente, „ *quia merces nostra copiosa est nimis*. „ Ai Santissimi Sacrifizj, e alle orazioni „ di tutti mi raccomando.

Di Manila il dì 1. di Giugno 1642.

Di tutti servo indegno in Cristo
Antonio Rubino.

XIII. Dacchè dunque si risolvè di partire il P. Visitatore Rubino, lasciati per l'anno seguente cinque Soggetti, salì in Nave a' 5. di Luglio del 1642. dopo la mezza notte con quattro Compagni, il P. Alberto Micinschi, il P. Antonio Capece, il P. Francesco Marquez, e il Padre Diego de Morales, e tutti in abito da Cinesi. A' 12. d' Agosto arrivarono all' Isola di Satzuma, e scesi la Nave, s' inginocchiarono, e con gli occhj molli di dolce pianto, ringraziarono il Signore d' averli finalmente condotti alla meta dei lor desiderj, e mille bacj dettero a quella terra. Alzarono ivi un tugurio, e presero quasi possesso di quel Paese. Ma durò poco questo possesso. Imperocchè come quelle spiagge sono guardate da spie, e da guardie attentissime, in pochi giorni furono e scoperti, e fatti 22. Mar. prigioni, e a Nangasachi condotti. Quivi furono carcerati; e poi condotti legati al Governatore, il cui interpetre era un certo Apostata per nome Giovanni. Furono fatte loro varie domande, e per tutti il P. Visitatore rispose con gran coraggio, e disse che tutti erano Sacerdoti della Compagnia di Gesù, venuti per predicare all'ingrato Giappone la santa Fede di Cristo. Allora l' interpetre per ordine del Governatore domanda, se vogliano, rinunziando alla Fede di Cristo, vivere alla Giapponese, e secondo i suoi Riti. A questa empia proposta inorridì il Padre Visitatore Antonio, e a quell' Apostata si scagliò con un zelo di fuoco di modo che impaurito il perfido, ammutolì, nè più ebbe ardire di comparirgli davanti. Il Governatore istesso fece al Padre alcune domande, e questa massimamente; perche sapendo gli editti severi dell' Imperadore, e le pene, in particolare contro i Sacerdoti Romani, non di meno avesse avuto ardire di penetrar nel Giappone? Rispose che per ubbidire a' comandi del Dio grande, e del suo Figliuol Gesucristo, avea quel viaggio intrapreso, pronto a sostenere ogni più crudo martoro in testimonio della santa Fede Cristiana. Ammirò il Governatore tanta intrepidezza; onde la concertazione di quel primo giorno finì con lode, e furono ricondotti in prigione.

IV. Quivi a' travaglj del carcere, e alla penuria del cibo quasi ogni giorno si aggiunse il tormento dell' acqua infusa loro per bocca a gran copia, e poi cavata loro di corpo violentemente: il tracannar di quell' acqua serrava loro il respiro; e 'l renderla poi dalla bocca con violenza, era un sentirsi strappare e vomitare le viscere. Sette mesi durò questa crudeltà, gareggiando colla pertinacia de' tormentatori la costanza de' tormentati.

XV. Veggendo adunque il Governatore stracca e confusa la sua barbarie, venne finalmente all' ultima ferale sentenza, condannando tutt' e cinque i Padri a morir lentamente nel supplizio della fossa. Pertanto a' 17. di Marzo del 1643. furo-

22. rono messi a Cavallo sopra giumentacci
Mar. rognosi, colla testa mezzo rasa per ignominia, colle mani legate dietro alle reni, con una musajuola alla bocca, e con un cartello alle spalle, che notificava come *contra il divieto dell' Imperatore Tongoncusciama eran quelli venuti a predicar la Legge di Cristo al Giappone:* Così tralle fischiate del popolaccio cavalcarono per le strade principali di Nangasachi. Arrivati al monte de' Martiri, ciascuno baciò prima l'istrumento del suo supplizio, cioè un grosso palo, a cui attaccati pe' piedi, e capovolti all' ingiù furono sino alla metà del corpo chiusi dentro la fossa. Il primo a morire, come l'antesignano di tutti, fu il P. Antonio Rubino Visitatore, dopo sei giorni ch' era stato sospeso, cioè a' 22. di Marzo il dì seguente seguillo alla gloria il P. Alberto Mecinscki. Gli altri durarono a vivere sino al dì 25. di Marzo, cioè il P. Antonio Capece, il P. Francesco Marquez, e il Padre Diego Morales. Questi cavati fuori dalle fosse mezzo spiranti, furono coi corpi degl' altri due Compagni già morti, fatti in pezzi, e gittati nel fuoco, e le ceneri poi nel mare, acciocchè i Cristiani non avessero occasione di torle per venerarle. La medesima felice morte con essi fecero due uomini secolari, Servitori dei Padri. Il primo, detto Tommaso Giapponese, per lungo tempo ebbe cura della casa nostra in Camboja; di quà passò poi con tre Padri a Manila, e da Manila al Giappone, dove a' 20. di Marzo spirò nella fossa l'anima vincitrice. L' altro della Cocincina, il cui nome ci resta ignoto, morì il dì 23. Alcuni per un' indizio dato dal Patibolo colla mano, lo spacciaron per disertore: Ma si ha da buoni Autori, ch' egli era sì fuor di se pel supplizio, che non poteva aver libertà di rinnegare la Fede.

XVI. Saputasi la nuova di questa morte in Macao, subito la Città tutta ne fece festa, e andò a rallegrarsene col nostro Collegio, come d' una Provincia, la quale tra suoi Eroi numerava già un P. Francesco Pacieco Provinciale, e ora il P. Antonio Rubino Visitatore. Tutte le campane sonarono a festa, e si fece- 22.
ro spari d' Artiglieria: Si cantò solenne- *Mar.*
mente il *Te Deum laudamus*, e si fecero fuochi di gioja per otto giorni. Quasi il medesimo, ma più tardi, si fece in Goa.

XVII. Or perche de' Compagni del P. Antonio Rubino abbiamo solo accennato in comune il martirio, pare conveniente fare un picciol Ristretto della Vita di ciascheduno: maggiormente che sotto diverso giorno cade la loro morte.

Aleg. mortes Ill. P. 3.

22. MARZO 1645.

Del P. Pietro Romero.

I. In Siviglia di Spagna nacque il Padre Pietro Romero. Da giovanetto portossi all' India, e in Cartagena dal P. Diego de Torres tornato da Roma per fondare per ordine del Generale Acquaviva la Provincia del Paraquai, fu ricevuto nella Compagnia a' 7. di Marzo del 1607. fu il primo a fare in quella nuova Provincia il Noviziato con gran fervore. Fatti i Voti, fu applicato a studiare Filosofia. Era egli di grande ingegno, e prometteva di riuscire eccellente nelle Scienze; ma veggendo egli un' estrema scarsità d' Operaj per la cultura di quelle barbare genti, spontaneamente, rinunziati gli studj, si consecrò alla salute di quelle. Il Provinciale gradì assai questa rinunzia del giovane Pietro, e volle seco nell' anno 1611. menarlo a' Guaicurai, gente spietata, barbara, e sanguinaria. Dieci anni visse tra questa barbarie tra pericoli di vita per poco quotidiani, in assidui viaggj, stenti, e fatiche estreme, e quel ch' è più con poco o niun guadagno d' anime adulte, le quali non c' era verso di poterle staccare dalle loro inveterate libidini; ma bensì con acquisto di molte anime di bambini, mandate, col Battesimo, mentre stavano per morire, alla vita eterna.

II. Nell' anno poi 1621. affin di giovar più alla salute de' Barbari, fece pas-

sag-

22. ſaggio a Purana, a Uruaja, ed a monti
Mar. Tapuani, fondando Reduzioni, e Chieſe, tra pericoli di terra, di mare, baſtonato, ſpogliato, ma ſempre indefeſſo, e coſtante ſino al 1644. nel qual' anno dovette ſupplire al carico di Vicerettore nel Collegio dell' Aſſunzione, capo di quelle Miſſioni.

III. Intanto dovendoſi fare una novella ſpedizione a certi Popoli detti Itatini, e ad altri intorno non ancora tentati, ſi giudicò di ſpedirvi il Padre Romero, come uomo ſperimentato. Egli adunque, che altro più non deſiderava, mentre a quella nuova Miſſione ſi va apparecchiando, incontrò un' intoppo attraverſato da un certo D. Bernardino de Cardenas, il quale s' adoperava di ſpiantare, ſe aveſſe potuto, il Collegio dell' Aſſunzione. Al qual reſiſtendo il P. Pietro con gran fortezza, ſi tirò contro l'ira di lui, e fu coſtretto a differire la ſua Miſſione. Ma, Dio mercè, levato via da quella Città l' avverſario, il Padre ſi miſe in viaggio, e arrivò agl' Itatini il Decembre del 1644. Di quà dalla Reduzione della Madonna Foyenſe per conſiglio de' Padri a' 23. di Gennajo dell' anno ſeguente, ſi portò alle Gentilità confinanti, accompagnato dal P. Giuſto Manſiglia, e da Matteo Fernandez, peritiſſimo di quelle Barbare lingue. Arrivati al primo luogo di quella gente a' 13. di Febbrajo, furono con letizia ricevuti a ſuon feſtoſo di timpani. Coſtà fondò la prima Reduzione, o Colonia ſotto il nome e protezione di Santa Barbara. Eſplorate ch' ebbe intimamente quelle Barbare nazioni, diſegnava di dar principio alle Miſſioni, ma deliberò di ſentirne prima il parere de' Superiori. Rimandò addietro pertanto il P. Manſiglia all' Aſſunzione, per informare detti Superiori dello ſtato, in cui avean trovate le coſe; e intanto egli con Matteo interpetre ſi fermò a iſtruire i fanciulli nel Catechiſmo, e gli uomini colle prediche.

IV. A dove al fiume Paraquario s' aſcende ſtava una vicina popolazione, la quale il Padre deſiderava renderſela amorevole, per aver quinci il paſſo. Nell' iſteſſo luogo dove il Padre s' era fermato, v' era uno di quella gente detto 22.
Quiraquerayo. Il Padre Pietro per via *Mar.*
d' affabili maniere, e regali tentò di legarſelo: Lo ſpedì anche per ſuo Nunzio ed interpetre a que' ſuoi Gentili. Ma queſto Barbaro fece tutto il roveſcio: andò, e miſe ſu i Caciqui, cioè i principali contro del Padre e tanto più facilmente gli tirò dalla ſua, quanto che v' era tra loro un certo potente Maliardo per nome Mboroſenno, il quale odiava a morte il nome Criſtiano. Coſtui era ſalito in grande autorità appreſſo i ſuoi Paeſani, e temeva, che ſe v' andaſſero i Padri, foſſe per lui finita. Adunque meſſa inſieme queſto Ribaldone una ſquadriglia di pari ſuoi, ſe ne fa capo ſquadra. A' 21. di Marzo, dopo il mezzo dì ſi fermano poco lungi da quel loghetto: di là ſpediſcono alcuni ſignificando, che 'l dì vegnente, ſe gli foſſe a grado, gli altri verrebbono a fare i lor convenevoli. Vi fu chi veggendogli armati, ſoſpettò di tradimento, e diſſelo al Padre ma egli, come d' animo, ch' era pien di coraggio, *M' ammazzino*, ſe lor piace, diſſe, *in sì bella cauſa*.

V. La mattina del dì ſeguente, avvicinandoſi quegli Sgherri, una donna Indiana avvisò il Padre a guardarſi, ma non c' era più tempo. Arrivò anche Quiraquerayo. Il Padre uſcì del ſuo tugurio, e gli accolſe con amore inſieme e coraggio, e notificò il diſegno avuto in venir da loro. In tanto, mentre che Celebrerebbe la ſanta Meſſa, eglino ſi tratteneſſero co' lor parenti, ed amici.

VI. Ma un certo Giucamby, che guidava la prima fila, dato il ſegno, Su via, diſſe, ora è tempo: e incontanente un certo Cherumby deputato da' ſuoi a fare il primo colpo, alzò con ambe le mani una groſſa catàna, cioè mazza o pur clava, e tirò al Padre una botta ſopra una ſpalla, e poi un' altra ſopra la teſta, e lo ſteſe a terra. Volea difenderlo un certo Criſtiano Indiano, ma reſtò con una ſaetta colpito. Poi corſi addoſſo a Matteo Fernandez, lo trucidarono. Era Matteo tuttavia noſtro Donato come là dicono, cioè ſervo e familiare de' Padri, il quale da' più Provinciali avea avuto licen-

22. cenza, dovunque si trovasse in punto di
Mar. morte, d' entrar nella Compagnia, sicchè puossi meritamente riguardare come un de' nostri Fratelli.

VII. Non era del tutto il P. Pietro ancor morto, quando tornando que' Barbari, gli cavaron le viscere, lo scannarono, e gli strapparono di sotto 'l mento dalle radici la lingua. Ciò fatto, rubarongli ancora quelle po' di robicciuole, che aveva, e se la colsero Trionfanti: Gl' Indiani al corpo dettero sepoltura. Fu dunque il P. Romero ucciso appresso i Popoli Itatini, ma non complici della strage, come costa dall' Istoria narrata; fu, dissi, ucciso a' 22. di Marzo del 1645. dell' età sua sessantesimo, Professo di tre Voti solenni, fatto a' 30. d' Ottobre del 1619.

VIII. La causa poi, che mosse i Barbari a fare strage del P. Pietro Romero, manifestolla Quiraquerayo a Paracuo principe, e Cacique del popolo, dove il Padre risedeva, ed è questa. Il Maliardo Mborosenno temea che non fossero le dilui fraudi scoperte, e con ciò per conseguente temea altresì di perdere l'autorità, che s' era acquistata, e i Caciqui ancora le lor concubine, e gl' Indiani i lor baccanali, ed ubbriachezze, e libidini. Si rammaricava ancora che di là fosse stato cacciato via il Cacique Nanduabuco suo amico, con due altri: ma in ciò il P. Pietro non avea parte alcuna, perche era lontanissimo, quando seguì quel fatto, e perciò era chiaro abbastanza, che per questo furon cacciati, perche con mal' arti ritiravano dalla Fede i lor Popolani. Laonde se tutto ben si considera, par che non resti luogo di dubitare, che una tal morte gloriosa non sia stata per causa di Cristo. Per tale la riconobbero i Missionarj delle Residenze circonvicine, e quei del Collegio della Città dell' Assunzione, con festivo suon di campane, e con lieta congratulazione di tutta quella Provincia.

Il corpo fu poi dissotterrato dagl' Indiani, e portato alla Riduzione della Madonna Foyense, dove onorevolmente fu seppellito. Così coronata fu la vita Appostolica di quest' uomo, il quale si segnalò massimamente nella virtù dell' 22.
Ubbidienza, ch' è pruova d' una som- *Mar.*
ma virtù.

Aleg. mortes Ill. P. 3.

22. MARZO 1693.

DEL P. VINCENZO HUBY.

I. Di sette Figliuoli, che donò il Cielo alla nobile Coppia, e felice di Giacomo Huby, e di Margherita le Flo, l'ultimo fu il nostro P. Vincenzo, di cui ora scriviamo. Nacque egli in Henderbor nella Bertagna a' 15. di Maggio del 1608. L' uso spedito della favella non gli venne che molto tardi: rimastogli però un piccol difetto di lingua nel riscontro di qualche lettera in pronunziarla. Ne' suoi primi anni la divina Grazia il prevenne sì fattamente, che le sue inclinazioni il portarono sempre al bene. Studiò lettere Umane nel Collegio di Rennes, ove sortì d' avere per suo Maestro un Padre di santa vita, qual fu il P. Gio: Rigoleu, di cui fu poi Discepolo nella vita Spirituale, e Compagno ancor nelle Missioni. Sotto così buon Maestro fece Vincenzo profitto grande sì nelle lettere, come nella pietà. La divozione alla Santissima Vergine, ch' è un mezzo potente a tirar l'anime a Dio, fu per lui Giovanetto una sorgente di grazie: Frequentava la Congregazione: e questa frequenza non solo preservollo da ogni corruzione di secolo, ma gli aprì anco l'adito ad entrare nella Compagnia di Gesù.

II. Di ciò avutone qualche sentore suo Padre, inviollo a Parigi a fare il corso della Filosofia in alcuno di que' Collegj dell' Università. Ma il cambiamento del luogo non cambiò in lui il già conceputo disegno: anzi ne proseguì 'l compimento con tanto ardore, che il P. Cotone Provinciale della Provincia di Francia, uomo illuminatissimo, si credè obbligato di doverlo ricevere, senz' aspettare il termine del suo corso; e predisse, che, oltre il perseverare, riuscireb-

22. rebbe un de' migliori Soggetti, e qua-
Mar. lificati.

III. Adunque, nell' aureo Sacratiſſimo Giorno del ſanto Natale di N. S. l'anno 1625. entrò nel noſtro Noviziato in Parigi, avendo anni 18. d' età. Poco innanzi alla ſua ultima infermità, confeſsò egli, che Dio tirato l'aveva alla Compagnia, per via di modi ſtraordinarj, e di grazie ſenſibili, con aver portato in eſſa un fondo di buona volontà, e d' innocenza, e che vi trovò la ſorte di riſcontrarvi eccellenti Maeſtri della vita Spirituale, i quali colla loro direzione, ed eſempj, gli aveano data la forma della Religioſa perfezione.

IV. Uſcito del Noviziato fece un' anno di Rettorica a Rennes. Studiò Filoſofia, e Teologia. Dopo il ſuo terz' anno di Noviziato, che fece in Rouen fu mandato a fare una ſcuola baſſa a Orleans, dove parimente fece la ſua Profeſſione ſolenne agli 8. di Settembre del 1643. Gli otto anni ſeguenti, i Superiori, avendo riguardo alla di lui ſanità, ch' era fievole, e delicata, non l'occuparono, che nella Prefettura delle ſcuole, e in inſegnare la Teologia Morale prima in Orleans, e di poi a Vennes.

V. Nel medeſimo tempo non laſciava egli d' impiegare tutte le ſue forze in ſalute dell' anime, e il ſuo zelo induſſelo ad accompagnar nelle Miſſioni il P. Rigoleu. Queſto era l'impiego per cui aveva più di talento, e più d' inclinazione. Ma ne fu rimoſſo per applicarlo al governo, fatto Rettore del Collegio de Kinper. Bensì Iddio fe conoſcere per via di tracce ammirabili della ſua Provvidenza, che il Miniſtero Appoſtolico dovea eſſer l'impiego del ſuo ſervo Vincenzo, e però riunillo a Vennes col P. Rigoleu, dopo la cui morte paſsò i ſuoi trenta ſei ultimi anni in dirigere le caſe degli Eſercizj. E queſto fu il corſo della ſua vita giammai non rilaſſata dal ſuo primo fervore. Si notò ſempre in lui un tenore uniforme, ed un continuo applicarſi al ſuo avanzamento Spirituale, a ſervir l' anime, ed a glorificare Iddio in ogni maniera poſſibile. Queſto è il ſuo carattere, e 'l ſuo Elogio in Compendio.

VI. Senza che, egli medeſimo, ſenza 22.
penſarci, fece ne' ſuoi ſcritti il ſuo vero *Mar.*
Ritratto. I lumi, che riceveva dal Cielo erano le Regole, ch' ei ſeguitava nella condotta dell' anima ſua, e di quelle degl' altri. Coloro, che nelle Vite dei Santi cercano varietà di ſucceſſi, qui non troveranno da ſoddisfarſi: ma quelli che cercano ciò che ha di ſolido la virtù, e di bello la vita interna, troveranno nel P. Huby un' uomo ſolidamente perfetto, e un' uomo veramente interiore. Uno de' ſuoi propoſiti principali fu queſto. Io devo, ſcriſſ' egli, eſſere aſſolutamente „
determinato, a evitar tutto il male, ed „
a praticar quanto poſſo il bene. Io con „
tutte le forze ſcanſerò i mancamenti „
ancora più piccoli, e ſtarò lontano da „
ogni ſorta di male con tutta la perfe- „
zione poſſibile, cioè prontamente, ſen- „
za dilazione: pienamente ſenza alcuno „
appicco di volontà, o d' affezione al „
male: infinitamente, mediante un' av- „
verſione eſtrema: puramente, affin- „
chè Iddio ſolo regni in me: e coſtan- „
temente, ſenza mai alcun ritorno ver- „
ſo del male. Similmente, io pratiche- „
rò ogni giorno tutto il bene, che mi ſi „
preſenterà, con tutta la perfezione „
poſſibile; cioè a dire, prontamente, „
ſenza languidezza, o pigrizia: piena- „
mente, e non mai con mezza volon- „
tà: infinitamente, cioè con una de- „
terminazione di volerne far ſempre di „
più: puramente, ſenza motivo alcun „
d' intereſſe: coſtantemente, ſenza „
ſtraccarmi, nè annojarmi, facendo „
tutto ciò che ſi può fare in ogni oc- „
caſione che ſi preſenta.

VII. I due poli però, ſopra cui tutta aggirava la ſua condotta Spirituale, erano l'avere il cuor vuoto da ogni attacco terreno, e l'altro d' averlo ſempre elevato in Dio. Il cuor vuoto lo ſtabiliva nel diſtaccamento dalle creature, nell' umiltà, nella purità, nella pace, e nella libertà interiore. L' elevazione mettevalo in iſtato d' unirſi a Dio, e di ricever da Dio l'impreſſion del ſuo ſpirito per travagliare a ſua gloria.

VIII. Egli non poteva ſoffrire, che altri gli dimoſtraſſe ſegno di ſtima, di affet-

22. Mar. fetto, e di riconoscenza, nè che se gli desse lode di alcun bene, ch' egli faceva. Altro interesse non conosceva, che di Dio, e dell' anime. Monsignor Francesco d'Argouges Vescovo di Vannes testificò, d' averlo trovato sempre ardente per ogni opera di servigio di Dio; ma se venivasi a qualche affare, che riguardasse lui stesso, si mostrava insensibile, e non rispondeva niente. Dell' opere, che faceva per la gloria di Dio mai non fu udito dire, ch' ei ne fosse l'autore. Allorchè Rettore del Collegio de Kimper nel 1651. ottenne da Monsignor Renè du Louet la licenza di erigere nella sua Diocesi l'Adorazione perpetua (come vedremo) del Santissimo Sagramento, impegnò un P. Cappuccino, che allora predicava nella Cattedrale, a pubblicarla, ed ebbe la consolazion di vedere, che senza farsi menzione alcuna di lui, questa santa Associazione venisse ricevuta con gran fervore. Pubblicolla ancor esso in diverse Diocesi, ma senza mai far conoscere, ch' ella fosse una delle opere dal suo zelo inventate. Si guardava da ogni minima vanità, come da una bestemmia: dicendo spesso a Dio: *O mio Dio, guardate me da me medesimo, e voi stesso guardatevi ancor da me.*

IX. Trattava duramente il suo corpo. Le discipline, che si dava ogni notte, erano così lunghe, e terribili, che i suoi vicini di stanza ne rimanevano spaventati. Nè per infermità, nè per fatiche eccessive di Missioni, si dispensò mai da' digiuni della Chiesa. Negli anni ultimi di sua vita fu travagliato da' continui dolori di raumatismo: e con tutto ciò la notte, si metteva nel suo letto sotto le spalle un pezzo di tavola, acciocchè così il suo riposo gli divenisse un tormento. Lo spirito della mortificazione gli faceva soffrire le sue indisposizioni corporali in silenzio, manifestandole solo quando non le poteva più occultare, o credevasi obbligato a rimediarci. Rispondeva a quelli, che mostravan di compatirlo: *I miei momenti più dolorosi sono i miei momenti più preziosi.*

X. L'amore della Povertà spogliato l'aveva di tutto ciò, che non gli era necessario assolutamente. Credeva che il trattamento comune fosse troppo per lui: 22. Mar. Onde se la carità de' Superiori non avesse tenuti ben gli occhj aperti sopra di lui, si sarebbe privato di molte cose eziandio necessarie. Ma l'Ubbidienza metteva il termine alla sua mortificazione, ed alla sua povertà. Certo ch' egli era in man de' Superiori come un bambino, pronto sempre a eseguire i loro ordini, a seguire i lor sentimenti, a lasciar l'opere anco più gloriose al Signore, quando essi non le aggradivano. Nè solo a riguardo de' Superiori annegava egli la sua volontà, e 'l proprio giudizio, ma generalmente facealo in ogni riscontro, che se gli presentava: *Io debbo*, diceva egli, *tenermi sempre fuori della mia propria volontà, acciocchè la volontà di Dio regni sempre in me stesso.*

XI. Quanto tenero di coscienza, altrettanto era vigilante sopra i moti del suo naturale, ch' era assai fervido: Onde quando per sorpresa di primo moto commetteva qualche difetto, proccurava subito d' espiarlo nel fuoco del divino amore, e poi più non pensavaci, se non al tempo dell' esame, e della santa Confessione. Egli nota due maniere di profittar dei difetti. Un difetto, dic' egli, „ che io ho fatto, deve servirmi ad evitarne degl' altri. Io per esempio, ho „ avuto della durezza con qualcheduno: „ da ciò debbo cavarne proposito d' essere dolce, ed umile verso tutti. Se ho „ mancato contro qualche virtù, ne caverò motivo di maggior fervore nella „ pratica di essa virtù in avvenire.

XII. Similmente aveasi prescritte alcune regole per conservare la pace del suo spirito: ma il fondamento, che la rendeva inalterabile, era la conformità al voler di Dio. Il suo primo sguardo in tutte le cose, che da lui dipendevano, era il riconoscerci la volontà del Signore: Fatto questo primo passo, portavasi con tutte le forze ad unirsi a quella, e ad eseguirla con tutta la pienezza possibile. Quanto poi a quello, che non dipendeva da lui, egli l'abbandonava alla volontà di Dio assolutamente, e senza riserva: adorando nelle cose accadute la

me-

22. medesima volontà di Dio con umil sommissione, e abbracciandola con tutto il suo cuore. Questa era la sua divozion principale, e che proccurava d' insegnare, se fosse stato possibile, a tutto il mondo. Di più, aveva egli un secreto particolare per rendere la pace dell' anima sua più intima, più dilatata, e più durevole ancora. *Il secreto era, d' operare più per movimento del cuore, che per fissazion della testa; più per l' Unzione dello Spirito Santo, che per isforzo dello spirito umano.*

Mar.

XIII. Allorchè sentiva qualche turbazione, ricorreva tosto alla Santissima Vergine, come alla Reina della Pace, pregandola di tranquillare il suo cuore. Una delle sue massime era questa: *che chi vuol viver felice, deve vivere ritirato e raccolto*. Il raccoglimento era il fido custode delle sue sante disposizioni, e delle sue potenze in Dio. Chiamava il tempo de' suoi ritiri Spirituali tempo di sue delizie, e sua unità il raccoglimento. Questa unità raccomandava all' anime più capaci: Unità di pensieri, d' affetti, di desiderj, e di azioni. E perche l'orazione è l'alimento, o 'l principale esercizio della vita interiore, il P. Huby sin dalla sua giovinezza ebbe una grande attrattiva per questo santo esercizio, in cui fu elevato ad una contemplazione sublime, accompagnata da una gran copia di gusti Spirituali, di dolcezze, di lagrime, e d' altre grazie singolari. Ne' primi anni di sua dimora in Vannes, ritornato che fu da Kimper, queste grazie furono sì sensibili, che non poteva impedire, ch' elle non comparissero, massimamente all' Altare: E perciò si volle, che dicesse la Messa in luogo ritirato, dove bisognava che l'Acolito per farlo ritornare dalla profonda astrazione mentale, spesso gli tirasse forte le vesti. Pregò Dio, che non si manifestassero agli occhj altrui i favori, che gli farebbe, e Iddio esaudillo: non avendo più avuti in pubblico certi rapimenti, che prima gli erano ordinarj. Bensì chi lo vedea dir Messa, sentivasi penetrato dalla divozione. *Io devo andare all' Altare, diceva, come alla morte del mio Salvatore, e insieme alla morte mia. Gesù viene a morire in me, affinchè io moja a me, e che viva in lui.* 22.

Mar.

XIV. Ne' diversi stati, in cui si trovava all' orazione, altro non faceva, che tenersi in silenzio davanti a Dio. Se sentiva del fervore, si lasciava dolcemente bruciare dal fuoco, che lo Spirito Santo gli accendeva nel cuore. Questo fuoco tal volta a tal' eccesso arrivava, che potè dire a persona sua confidente, che se non si fosse rattenuto, sarebbe andato per le strade esortando tutto il mondo ad amare Iddio, ed a lamentarsi perche non si amasse. Se poi era in tenebre, o in aridità, vi dimorava con rassegnazione, prendendo dall' anime del Purgatorio questo bel documento. Nel Purgatorio, diceva egli, si sta senza lume, e senza consolazione: senza lume, perche Iddio non si vede quando s' avrebbe a vedere, se gli occhj dell' anima fossero puri: senza consolazione, perche l'anima è priva di quello che fa la felicità delle anime. Così bisogna ch' io stia nel Purgatorio di questa vita senza lume, e senza gioja. Questo è il cammino, per cui mi vuol condurre il Signore. Non cessava intanto di benedirlo ad ogni momento, e ad ogni riscontro: *Iddio sia benedetto*, questa era la sua prima Giaculatoria la mattina, e questa la notte, e il giorno era l'ultima.

XV. Circa l'orazione dava due Regole da lui per esperienza imparate; la prima, che l'orazione andasse congiunta sempre con qualche po di lettura Spirituale, assaporando ciò che s' era letto: L'altra, di dire alcuna volta, *il Pater*, *l'Ave*, *il Credo*, *il Magnificat*, o qualch' altro Salmo, con fermarsi un poco in ciascun versetto, pesando il senso delle parole, degne che noi le consideriamo con posatezza, e che ne delibiamo il sugo con gusto. Questa è la porta per passare alle cose Spirituali, e per disfarsi delle cose esteriori, e materiali.

XVI. Ma non finirei giammai, se volessi tutti raccorre i divini lumi, e sentimenti di quest' uomo di Dio. Diceva il P. Bouault, che tutta la Vita del Padre Huby si può comprendere in questo brieve Periodo. *Egli amava Dio ardente-*

22. *mente, e la sua occupazione si era di farlo amare da tutti*. Il suo zelo per tanto era fecondo di sante industrie. Inventava ogni dì nuovi modi di glorificar Dio, e d' ajutar l'anime. Pel grande amore, ch' egli portava alla Persona di Gesucristo, inventò (come di sopra accennamo) *l'Adorazione perpetua al divin Sagramento*: Invenzione ricevuta con tanto gradimento, e fino a dì nostri praticata quasi in tutta Europa con pari frutto, e nell' Indie ancora.
Mar.

XVII. La seconda invenzione si fu lo stabilire case di ritiro per gli Esercizj Spirituali, per coltura d' ogni genere di persone. Ma perche la prima casa di detti Esercizj parve con maravigliosa provvidenza destinata da Dio, non debbo ommetterne il raccontarlo. Monsieur de Kerlivio, Ecclesiastico di santissima vita, e gran Vicario del Vescovo de Vannes, fabbricato aveva un gran Seminario per educazione dei Cherici di tutta la Provincia. Ma come le cose grandi hanno sempre di grandi contraddizioni, così l' intrapresa del Kerlivio veniva biasimata da tutti, e dal Clero ancora. Questo santo Ecclesiastico entrò in pensiero di lasciare il carico di gran Vicario, e di attender solo alla cura d' una Parrocchia, di cui era Rettore. Ma per consultarne il divino spirito in un' affare di tanta conseguenza, si ritirò col P. Huby, ch' era suo Direttore, a fare gli Esercizj Spirituali nella detta casa, oppur Seminario. Quivi ben tre volte in diversi tempi intese una voce interiore, che distintamente dicevagli: *fate una casa di Ritiramento*. Comunicò egli questa ispirazione al Padre Huby, il quale avendo avuto anch' esso il medesimo sentimento, conclusero d' impiegar quella nuova fabbrica in far fare più volte l'anno per otto giorni agli Ecclesiastici, e ad altre persone che volessero ritirarsi, gli Esercizj Spirituali. Se ne portò il projetto a Monsignor Vescovo, Carlo de Rosmadec, il quale, mosso anch' egli da Dio, non solo approvollo, ma in un mandamento, che scrisse a tutt' i Rettori, e Vicarj di sua Diocesi, commendò quest' opera, ed esortò tutti a provarne il frutto.

XVIII. Che il Cielo avesse providamente la mano in quest' Opera, n' avea dato segno in visione a due anime di virtù segnalata. All' una delle quali, anche prima che si mettesse mano alla fabbrica del Seminario nel sito, ch' era un Giardino, parve in sogno, che ivi scoperto si fosse un dovizioso tesoro, quale appunto disse Cristo nell' Evangelio: *Simile est Regnum Cœlorum Thesauro abscondito in Agro*: Ma che non era lecito a donne accostarvisi per goderne: bensì agli uomini era permesso d' avvicinarvisi per arricchirsene: Come poscia il successo dichiarò il mistero del sogno. All' altra persona poi, mentre, dopo ricevuto il divin Sagramento, stava in divoti affetti, fu in visione mostrata una moltitudine d' ogni qualità di persone, che da vicine, e rimote Contrade venivano a prender posto in quell' ampia casa, non ancor destinata al sacro Ritiramento degli Esercizj. 22. Mar.

XIX. Or mediante la divina Volontà in detti presagj accennata, fu a' Padri della Compagnia, assegnata per detto fine quella novella casa, e principalmente al nostro P. Vincenzo Huby, primo Autore di questa sant' Opera: il quale non tardò di metterla in acconcio al preteso fine, e divisarne di sua mano scritte le Regole per ogni più esatta direzione. Vi concorrevano in gran numero uomini per essere coltivati dal Padre. Nell' anno 1665. il concorso arrivò in più mute fino a settecento; e nel 66. oltre a ottocento quaranta d' ogni condizione. Del grado Ecclesiastico, Vescovi, Vicarj, Canonici, Parrochi, Predicatori, Missionarj, Confessori, e Claustrali d' ogni Ordine. Del Laico, Signori del Parlamento, Maestrati, Marchesi, Conti, Governatori, Capitani, Giudici, Avvocati, e Proccuratori: e vi venivano di lontano trenta e più Leghe, chi alla Primavera, chi all' Autunno, e chi in altra stagione a lor agio. Sul principiare dell' anno si dava alle stampe un' Indice dei dì ordinati, quando si dava a ciascuna Muta principio: si facea pubblicare dai Predicatori su Pergami, agli Altari dai Parrochi, a' Penitenti da' Confes-

22. fessori; e se ne trasmettevano fogli volanti per le Provincie, acciocchè ne precorrese la fama. Venti Mute se ne facevano ogni anno, cioè due al mese, salvo l'Ottobre, in cui si vacava per le ferie Autunnali.
Mar.

XX. Da questo sacro Ritiro non si può facilmente esprimere il grandissimo frutto di spirito, di conversioni, e di virtù Cristiane, che traevasi, e ridondava in tutta la Provincia della Bretagna. Vedeansi estirpati gli abusi nelle Città, riformati i Cleri, i Chiostri, e le Famiglie Cristiane migliorate al sommo. Una Dama principale della medesima Città di Vannes, Madama di Franchevilla, di cui n'è scritta la Vita, considerato il gran bene, che recavano in quel Ritiro d'uomini gli Esercizj Spirituali, s'indusse ad erigere un Ritiro simile per le donne. Da principio gravissime difficoltà incontrò quest'Opera, ma tutto appianò il Signore con disposizione ammirabile.

XXI. In tanto il P. Huby, uomo infaticabile durò anni 30. a reggere quella gran casa di ritiro per gli uomini: E conciossiachè notorio era il frutto dell'anime, si distese l'uso di questi sacri Ritiri in altri Regni, e Provincie, osservandosi nel governo di essi le Regole dal P. Huby santamente prescritte, e con profitto sì grande, che se altra Opera in servigio di Dio, e dell'anime non avesse egli fatta, potrebbe dirsi benemerito al sommo di Santa Chiesa. Oramai non v'è Città cospicua nella nostra Italia, che non abbia casa apposta di Ritiro per gli Esercizj Spirituali di Sant'Ignazio.

XX. La terza invenzione del zelo del P. Huby sono le Pitture, o Immagini morali tanto per lo ritiramento degli uomini, che per le donne. In queste Immagini si rappresentano con una maniera sensibile, e fantastica le cose Spirituali, che riguardano i diversi stati dell'anime in vita, e in morte: Lo stato del peccato, lo stato della grazia, e 'l passaggio dall'uno all'altro di questi due stati; ed è come un compendio di tutta la Morale Cristiana. L'Esperienza ha mostrato non esser cosa più a proposito ad istruire il popolo, quanto queste figure. 22.
Perciò il P. Huby ne fece intagliar di *Mar.*
molte in Parigi, e stampare colla loro spiegazione. I Missionarj, e altri Operaj Evangelici se ne servono con gran frutto.

XXIII. La quarta invenzion del suo zelo è lo stabilimento delle Congregazioni della Santissima Vergine quasi in tutte le Città della bassa Bretagna. Nel che Monsignor de Kerlivio, e 'l P. Maunoir l'ajutarono assai. Sua intenzione fu d'associare sotto la protezione della Madre di Dio quelli d'una medesima Città, i quali aveano fatto nel sacro Ritiro gli Esercizj Spirituali, affine che ne conservassero il frutto per la frequenza dei Sagramenti, e per gli altri Esercizj di pietà, che praticherebbono nel luogo della loro Adunanza. Si stabilirono queste Congregazioni coll'autorità de' Vescovi sul modello di quelle, che per autorità della santa Sede sono erette nelle case della Compagnia di Gesù. Non vi si ammettevano che persone di vita esemplare, dandosene la direzione a' Preti zelanti, e di talento per tale impiego.

XXIV. La quinta invenzione del suo zelo fu la pratica di portare sovra le braccia una piccola Croce fatta ad ago sovra un pezzetto di drappo. Il fine del Padre Huby era non solamente di fare onorar la Croce, ma di dare a' Fedeli una sacrata divisa, che servisse a lor profitto Spirituale: un segnale della presenza di Dio, un segnale dell'amore di Dio, un segnale del vizio, che si combatte, e della virtù, che si vuole acquistare. Approvò il Cielo questa pratica con gran numero di miracoli. Si rallegrò il Padre Huby, avendo inteso che un santo Religioso dell'Ordine della Mercede aveva là nel Perù avuto un zelo pari al suo di fare onorar la Croce: che questo medesimo Padre, essendo in orazione, veduto aveva gran numero d'Angeli, i quali distribuivano delle Croci; e che uno di essi gli aveva detto, che N. S. aggradiva molto, che si portasse una piccola Croce, e che si recitasse ogni giorno per la conversione de' peccatori tre Pater, e tre Ave, a riverenza delle tre ore,

22. Mar. ch' ei dimorò ſulla Croce per la ſalute degli uomini.

XXV. La ſeſta invenzion del ſuo zelo fu una nuova maniera d'onorare i ſacrati Cuori di Gesù, e di Maria nelle medaglie, che miſterioſamente li rappreſentano. Ne dichiarò i Miſterj in un libretto, che diede al pubblico, Inſegnò una ſpecie di Corona, che chiamava, *la Coroncina del Cuore*, conſiſtente in atti interni d' adorazione, d'amore, di contrizione, e di teneri baci a que' due diviniſſimi Cuori, i quali ſi dovevano riguardare come i due perfetti modelli della vita interna.

XXVI. La ſettima invenzione del ſuo zelo fu ciò che fece per accreſcere il culto della Santiſſima Vergine. Eſortava ogni famiglia Criſtiana a conſacrarſi con atto pubblico alla ſervitù di Maria: che ogni anno alla preſenza di tutt' i Domeſtici ſi rinnovaſſe queſt' atto. Voleva, che ogni caſa aveſſe un' Immagine della Vergine da onorarſi ſotto il titolo, *Di noſtra Signora della Carità*, per ottenere, ch' ella conſervaſſe in caſa l'unione, e la pace. Proccurò che ſulle porte delle Città, e nelle piazze Pubbliche ſi alzaſſe alcuna Statua di noſtra Signora, avanti a cui ſi recitaſſero le Litanie ogni ſera dal popolo. Da principio i ſoli fanciulli raunavanſi a cantare: ma poi l'eſempio di eſſi tirò tutta la gente e con tanta edificazione, che i Veſcovi, accreditarono queſta pia coſtumanza, con Indulgenze à quelli, che alle Litanie aſſiſtevano.

XXVII. L'ottava ed ultima invenzione del ſuo zelo fu la moltitudine di Libretti, e fogli divoti, che faceva ſtampare; diſtribuiva queſti gratuitamente, e per ogni parte inviavali. Non potendo egli eſſere dapertutto, nè fare intendere la ſua voce in ogni Terra, o Caſtello, come avrebbe deſiderato per gloria di Dio, e per ſalute dell' anime, ſuppliva a queſto difetto coi ſuoi Scritti ſtampati. In ſomma il Padre Vincenzo Huby era tutto amore per Iddio, e tutto zelo pel Proſſimo.

XXVIII. Non ſia però maraviglia, che Iddio lo favoriſſe con grazie ſtraordinarie. Un' Eccleſiaſtico di virtù ſegnalata teſtificava d' averlo trovato una volta in cammera Eſtatico, e circondato di luce. Un dì, che faceva una eſortazione nella Cappella del ſacro Ritiro, gli comparve la Santiſſima Vergine, e gli ſi poſe d' appreſſo, dandogli moſtre di tenerezza materna. Ella trattenneſi lungo tempo, ed egli moſtrava di ſtare attento a quanto ella gli ſtava dicendo all' orecchio. In fatti avea un dono maraviglioſo di calmare le coſcienze turbate. Talvolta la ſua ſola preſenza operava il medeſimo effetto. In diverſi riſcontri conobbeſi, che il Padre aveva ſpirito di Profezia. Una buona ſerva di Dio, che ſi trovava all' eſtremo, fu aſſicurata, che non morrebbe. Queſta medeſima un' altra volta malata a morte, le diſſe il ſervo di Dio, *Voi alla tal ora areſte a morire, ma quel ſervo di Dio, Monſignor de Kerlivio ha ottenuto, che voi guariate:* E di fatto, dopo una lunga agonia, un quarto d' ora avanti al tempo, ch' egli aveva notato, ella tutt' all' improvviſo parve ſenſibilmente ritornata in ſanità: e nel medeſimo tempo il Padre Huby ad una perſona venuta ad avviſarlo dell' agonia di quell' Inferma, riſpoſe: *andate, figliuol mio, nè v' affliggete, che la troverete guarita.*

XXIX. Le ſue orazioni avevano un' efficacia maraviglioſa appreſſo il Signore. Madama de Monobry, Luiſa Huby ſua Nipote, inferma di febbre maligna, e d' Idropiſia, mandò pregando il ſuo Zio, che per lei diceſſe una Meſſa: e nel tempo che il ſuo Zio ſtava celebrando, reſtò la Nipote perfettamente guarita. Un' altra volta, che queſta Signora eſſendo gravida, fece una brutta caſcata, e le nacque nel corpo una maligna poſtema, con pericolo, a parere dei Medici, di ſua vita, e di quella ancor della Creatura; ſcriſſe a ſuo Zio lo ſtato pericoloſo, in che ſtava: Il buon Zio fece orazione per lei; e nel medeſimo tempo ruppeſi la poſtema, e con felicità partorì. Gli fu condotta avanti una povera donna impazzita, e che ſi credeva dannata. Il Padre raccoltoſi alquanto, le fece fare alcuni atti buoni, e in fine la be-

ne-

22. Mar. nedisse: ed ecco che in quell' istante ritornò pienamente a quella donna il giudizio. Una servente del Monastero delle Carmelitane di Nazaret, non potendo soffrire i dolori, che davale un braccio enfiato, si portò a pregare il P. Huby che le benedicesse quel braccio. Datagli la sua benedizione, restò la Paziente perfettamente guarita. Un Consigliero del Parlamento, essendo moribondo non volea confessarsi. Il P. Huby si pose a pregar per lui: E l'effetto fu che il moribondo chiese di confessarsi, e morì Cristianamente. Un' altro Consigliero per un colpo d' Apoplessia perduto aveva ogni sentimento. Si chiamò il servo di Dio, il quale fatti inginocchiare quanti erano in quella stanza, dopo breve orazione, s' alzò, e disse al malato: *Figliuol mio, volete voi confessarvi?* A queste parole aprì gli occhj, e rispose che sì: Confessossi, e ricevè il santo Viatico. Poscia ricaduto nel suo letargo, morì.

Si può contare per un miracolo la vita stessa del P. Huby, prolungata fino all' estrema vecchiezza, non ostante la sua debole sanità, le sue infermità abituali, e le malattie, che lo riducevano di tempo in tempo fino alle porte della morte; E possiamo anco aggiugnere gli strapazzj, che ne facevano i Demonj, fino a precipitarlo due volte da un' alta scala.

La consolazione d' un' Operajo Appostolico è di morire nell' esercizio attuale del suo Ministero, e di vedere, morendo, compiuti i suoi disegni per la gloria di Dio. Questa intera consolazione ebbe il Padre Huby.

La sera dei 17. di Marzo avea dato principio nella casa degli Esercizj, alla Muta, che facevasi per la Pasqua, e già si disponeva a travagliare al suo solito: Quando si sentì attaccato da un mal di petto con febbre. Gli si cavò sangue, e parve più sollevato: ma indi a poco il prese un grande scadimento di forze. Chiese il santo Viatico, e lo prese con sentimenti grandi d' amor di Dio. Tre ore dopo gli s' amministrò il Sagramento dell' estrema Unzione. Quanto più all' estremo passo s' avvicinava, tanto più cresceva in lui la fiamma dell' amore di Dio, e 'l desiderio d' andare ad unirsi con lui. Finalmente arrivato alli 22. di Marzo, dolcemente spirò l'anno 1693. in età d' 85. anni, e 68. della Compagnia. 22. Mar.

Due giorni stette esposto il suo corpo alla venerazione del popolo, che venne in folla a onorarlo, a toccarlo colle corone, ed a spiccarne qualche Reliquia. La casa di Ritiro delle donne chiese il suo cuore, e non si potè far dimeno di non condiscendere alla domanda. Il dì medesimo, che morì in Vannes, apparve nella Città di Rennes ad uno de' suoi Figliuoli Spirituali, il quale, dopo aver fatta la Comunione di Pasqua, si tratteneva in sua cammera leggendo un Libro divoto, e gli disse: *Addio figliuolo, io me ne vado al Cielo*. Il dì seguente vennero Lettere d' avviso della sua morte, e si riscontrò che l'apparizione era seguita giusto nel tempo, ch' era morto il Padre.

Seguirono molti Miracoli anche dopo la morte di questo gran servo di Dio, i quali si possono vedere nella sua Vita, scritta in Francese, e unitamente stampata in Nantes, ed in Parigi l' anno 1698. colla vita di Monsignor de Kerlinio, e di Madama di Franchevilla, tutt' e tre Fondatori delle case di Ritiro per gli Esercizj Spirituali.

Finalmente la nostra Compagnia, in questi ultimi anni, volendo per nostro incitamento perpetuar la memoria del P. Vincenzo Huby, l'ha annoverato con distinto Elogio tra suoi più degni Figliuoli.

Ex ejus Vita Gallicè scripta.

23. MARZO 1547.

Di Vasco Farrez Studente.

I. Nacque Vasco Farrez nella Città di Porto in Portogallo, Parente del P. Gio: Nunio Patriarca d'Etiopia. Era d' anni 18. quando nella sua Patria udì predicare il nostro Francesco Strada, Giovane di talento maraviglioso. 23. Mar.

23. Mar. so. La novità trasse Vasco alla predica, e non la voglia d' approfittarsi della divina Parola, essendo un giovane di bel tempo, e bizzarro, non ostante che fosse Canonicó, e consacrato alla Chiesa. Veggasi la sua bizzarria. Al luogo, dove sentir voleva la predica, fece portare un panieretto di cirige, per trastullarsi, mangiandone, mentre il Predicator predicava. Lo Strada incominciò la sua predica, e con tanta efficacia, che non predicava, ma fulminava. L'Udienza andò tutta in pianti, e Vasco ebbe altra voglia, che di biasciare ciriege: Anch' esso penetrato dalla spada della divina Parola, diede in grandissimo pianto, vergognandosi delle follìe della sua vita passata.

II. S' era lo Strada ritirato nello Spedale: incontanente Vasco corse a trovarlo: gli manifestò lo stato miserabile dell' anima sua, e 'l proposito fatto di lasciare le vanità, e di volere abbracciare la Compagnia, lodò lo Strada la risoluzione del Giovane: Ma consigliollo a maturare un po' meglio con Dio la sua risoluzione: che in sì fatte cose non si dee correre in fretta: Ritorni dopo alcuni giorni da lui. Tornò il Giovane più acceso che mai: e lo Strada gli diede una Lettera da ricapitare in mano al Rettor di Coimbra, pregandolo ad accettare quel nobil Giovane nella Compagnia.

III. Vasco partì subito per Coimbra segretamente: ma dal non vederlo i Parenti, tosto entrarono in sospetto di quel che era; e gli spedirono dietro persone, che l'arrestassero. Raggiunto, il forzano a ritornare: Ritorna, ma mentre passa avanti alla porta dello Spedale, scappa dalla comitiva, ed entra in quello, come ad Asilo, dov' era l'abitazione dello Strada. Là corrono ancora tutt' i parenti per isvolgere la volontà del Giovane Vasco: Ma era appunto un martellare uno scoglio. Mettono intorno allo Spedale le Guardie, perche Vasco non fugga: Ma egli trovò modo di guizzar fuori, e scappare.

IV. Arrivato a Coimbra, entrò nella Compagnia a' 14. di Maggio del 1546. Con maraviglioso fervore si diede a fare il Noviziato. Come avidissimo, ch' egli era di far penitenza in isconto a Dio della sua vanità giovenile, si diede a macerare aspramente il suo corpo. Non sapea distaccarsi da Dio, assaggiando nelle sue contemplazioni una manna di Paradiso. Da questi fervori eccessivi gli s' attaccò addosso una febbretta continua, rimedio della quale giudicarono i Medici, che sarebbe stata l'aria nativa. Andò a Porto, sua Patria con un' altro Compagno, e a dirittura al pubblico Spedale della Città, dicendo, che come povero, doveva abitare co' poveri. Aveva la faccia affilata, e sì scolorita, che non v' era chi lo ravvisasse per Vasco Farrez. Se non che, dopo qualche tempo fu riconosciuto per desso. Ne fu subito portato l'avviso al suo Signor Padre, a cui pareva un sogno tal nuova. Nondimeno l'amore il tirò allo Spedale; e quivi ravvisato il Figliuolo, diede per tenerezza in dirottissimo pianto. Venne ancora sua Madre, e tentarono di menarlo a casa: ma resistendo il Figliuolo, bisognò interporvi l' autorità del nostro Gonsalvo Silveyra, il quale gli fe scrupolo di disgustare Genitori così devoti. Andò, ma nella stanza, dove giaceva malato, non ammetteva se non la Madre. Questa il trovava quasi sempre in orazione. Dicesi che gli comparisse la Santissima Vergine, ed altri Santi. Anzi l' Agiologio Lusitanico riferisce, che otto giorni innanzi alla morte, venutagli voglia di gustare quattro ciriege (ed era il mese di Marzo) gli furono prontamente portate da un' Angelo in forma di giovanetto. Seppe anco il giorno della sua morte, affermando, che seguirebbe il dì 23. di Marzo.

V. Prima di morire pregò suo Padre e sua Madre a non piangerlo in morte, poichè dovea esser loro motivo di grande allegrezza il vederlo morir nella Compagnia di Gesù. Gli pregò parimente, che seppellissero il corpo suo in una sepoltura, che fosse davanti al Santissimo Sagramento. Spirò con pace somma il suo spirito al giorno suddetto del 1547. Corse a onorare l' Esequie la Città tutta, e se era stata di maraviglia la sua conversione, ora fu d' invidia la sua santa morte.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. in Lusit.

DEL

23. MARZO 1564.

DEL P. GIO: PAOLO ALVARO.

23. Mar. IL P. Gio: Paolo Alvaro nacque in Granata: e portò alla Compagnia, un talento maraviglioso di predicare, congiunto con una vita santa, e Appostolica. Era nato fatto per trarre l'anime a Dio, anche ne' discorsi familiari, mercecchè aveva tratto dolce, maniere amorevoli, e costumi innocenti, che legavano i cuori. Il mandarono per Superiore alla residenza di Sanbugar alla foce del fiume Beti, dove ne' due soli anni, che vi dimorò, fece pruove da Appostolo. Predicava incessantemente in Chiesa, in Piazza, e alla Spiaggia del fiume, allora che i Bastimenti stavano per far vela: Allora sì che: *Exaltabat in fortitudine vocem suam, annuncians omnibus Regnum Dei, & scelera eorum*: E con tal successo, dice lo Storico Sacchini, *ut lacrimæ uberes, ut homologèses fervidæ, ut constantes ad honestum reditus sequerentur*.

Una pruova della sua efficacia Appostolica fu quella, che diede al Pubblico in questa occasione, che son per dire: Aveasi a fare in Piazza innanzi alla Chiesa maggiore la Clamorosa Caccia del Toro: E già tutto era all' ordine; quando tocco dal zelo di Dio l'Appostolico Padre, incominciò dalla soglia di detta Chiesa con quanta voce avea in gola a predicare al popolo a quella Caccia concorso. L'effetto della predica fu d'eccitare una universale compunzione in quel popolo, e tale, che, dismessa la Caccia, ognuno si diè con pianto a perseguitare i suoi proprj peccati, che talvolta c'imbestialiscono.

Egli di se scordato, ad altro più non pensava, che ad assistere alle calamità de' bisognosi, agl' infermi, a' moribondi, agli afflitti, nelle case private, negli Spedali pubblici, nelle Carceri. A mezza notte una volta venne chiamato ad assistere ad un Sacerdote gravemente malato, e di più mezzo disperato, di modo che se non vi accorreva subitamente, correa pericolo quel meschino di sua eterna salute. Era anch' esso infermo il P. Gio: Paolo, e aveva in corpo un medicamento, quando nulla calendo a lui della propria vita, volò tosto alla casa del Sacerdote, e gli diè ogni conforto Spirituale. Era sovente il chiamarlo, che gl' infermi faceano, acciocchè recitasse sopra loro il Vangelo, stante che molti così erano risanati. Sanò similmente una donna Spiritata, inducendola a confessarsi, e con leggerle sopra il Sacrosanto Evangelio. 23. Mar.

Ragionava spesso tanto in pubblico, che in privato della vita del nostro Signor Gesucristo, ma con tal tenerezza, che delle volte pe' tanti singhiozzi, e lagrime, che versava era costretto a rompere nel mezzo la predica, e licenziar l'Udienza. Fu Rettore del Collegio di Plasenza, in cui introdusse un vivere sì perfetto ne' Sudditi, che potea chiamarsi la casa degli Angeli.

Soli 17. anni visse il Padre Gio: Paolo Alvaro nella Compagnia, e quasi sempre patendo in tutte le membra del corpo, stante un catarro salso, e dolori acerbissimi articolari; eppure non dava mai un gemito, non mai gli si offuscava la serenità della fronte: tanto che i Medici stupefatti solean dire, se un' altro nell' articolo d' una mano, o d' un piede patisse quel che pativa in tutto il corpo il P. Gio: Paolo, empirebbe di strida il vicinato, non che la casa. Gli fu domandato, onde mai tanta pazienza, tanta pace, tanta serenità in mezzo a tanti dolori! Rispose, essere effetto d' un' interna unzione, con che Iddio dolcificavagli il cuore.

S' apparecchiò alla morte con una diligentissima Confessione generale di tutta la vita sua; e 'l Sacerdote, che udilla, restò sopra modo maravigliato dei doni singolari di Dio in quell' anima, e massimamente della purità virginale mantenuta sempre illibata.

All' estremo andò a visitarlo il Canonico Decano, e pregollo, che si ricordasse di lui in Cielo: Non rispose il Padre subitamente; ma sol dopo un tantino, e disse, se il Signore mi farà degno del-

23. della sua gloria, ricorderommi di voi. Mar. Morto il servo di Dio a' 23. di Marzo del 1564. non lasciò dubbio ch' ei fedelmente adempiuta non avesse la sua promessa: Imperocchè da quel tempo incominciò a sentirsi il Canonico nuovi stimoli al cuore di darsi a vita più santa, nuova luce alla mente a meglio conoscere Iddio, e più intimo dolore al cuore de' suoi peccati.

Laonde volle fare la Confessione generale dall' ultima, che in Roma avea fatta appresso il P. Sant' Ignazio: e poi si diede a un vivere da Ecclesiastico santo.

Hist. Soc. p.2. lib.8.

23. MARZO 1624.

DEL P. TOMMASO STEFENSON.

I. UN insigne Operario della Vigna di Cristo fu il P. Tommaso Stefenson nato in Windletonia d' Inghilterra nel Vescovado Dumelmense di Genitori Cattolici, i quali dopo averlo tirato avanti nello studio delle Lettere Umane, il mandarono in Fiandra per preservarlo dalla peste dell' Eresia. Prima in Rems, e poi in Roma studiò Filosofia, e Teologia. Fatto Sacerdote fu nell'anno 1583. per istanza dell' Alano, e del Personio rimandato in Inghilterra, a coltivare con gloriosi sudori quella gran messe. Dieci mesi tra quotidiani pericoli della vita sudò in riconciliar con la Chiesa moltissimi Eretici, e in sostener nella Fede, e nella pietà i Cattolici. Aveano i Magistrati di Londra l'anno 1584. nel Mese di Febbrajo condannato come rei di Lesa Maestà due Sacerdoti di pietà, e dottrina insigni, Giacomo Fen, e Giorgio Haddack per essersi opposti negando alla Reina Lisabetta il primato sopra la Chiesa Anglicana: perciò sospesi al patibolo i loro corpi furono poscia, secondo il costume squartati. Il dì dopo di questo squarto per tradimento d' un giovanetto, che gli serviva la Messa, fu preso il Padre Tommaso; e come ribelle carcerato nella Torre di Londra. Citato dinanzi a' Giudici, con Appostolica libertà, e coraggio rispose a tutti i loro quesiti. Dal Tribunale fu mandato serrare dentro una prigioncella; era questa d' appresso un pozzo smaltitojo di una cloaca vicina, tetra, fetente, verminosa, umida, e senza neppure un po' di paglia da giacervi su come un cane. Ventisette giorni stato quivi a marcire il servo di Dio, ebbe poi per giunta d' esser messo tra ferri: E dopo altri 40. giorni di riposo si fatto, ne fu cavato, e con altri 12. Sacerdoti compagni nella medesima causa, esiliato, e mandato in Francia, più simile a un morto, che a uomo vivo; preso per tutto la vita da dolori acerbi nelle giunture, e da uno spasimo di denti, frutto della sua prigionia.

II. Avea egli sempre desiderato d' essere della Compagnia, sino ad averne fatto voto al Signore nella prigione, dove s' aspettava la morte. Onde arrivato in Francia si presentò subito inanzi al P. Personio, da cui con somma carità ristorato un poco, fu mandato a Spira al P. Oliverio Manareo, il quale con sue Lettere mandollo al P. Enrico Blissemio Provinciale dell' Austria, e della Boemia. Il P. Blissemio in considerazione d' un uomo tanto benemerito della Fede l' ascrisse alla Compagnia, e mandollo al Noviziato di Bruna in Moravia nel 1585. Non compiuto ancora del tutto il Biennio, fece a' 5. di Giugno i primi Voti Religiosi. Rimesso in Boemia fu impiegato, per anni 14. nell' Accademia d' Olmuz, e di Praga ad insegnare Rettorica, e lingua Greca, ed Ebraica. I Superiori per l'eccellenza del P. Tommaso l'ammisero al grado dei tre Voti solenni il dì 3. Giugno 1597. e poi lo destinaron di nuovo a coltivar l'Inghilterra. In tanto chiamato a Roma, e stato quivi qualche tempo in ajuto del Padre Personio, che stava preparando l'Istoria delle cose Anglicane, se ne tornò alla Patria, con animo di coronare il resto di sua vita col sangue.

III. In Inghilterra durò poscia anni 20. a faticare da Operajo sempre indefesso, e sempre assetato della salute dell' ani-

23. Mar. anime, con tutti i pericoli, che correva di vita ad ogni passo. Era inimico dell' ozio: onde quando la necessità di dover star celato nei nascondigli, non gli permetteva di prestar l'opera sua in attuale ajuto de' prossimi, scriveva la Vita del Cavaliere di Cristo, Tommaso Pondo. Scrisse parimente una Istruzion Catechistica per la plebe. E consumato in fine dalle fatiche, e dalla vecchiaja morì in Waten a' 23. di Marzo del 1624. in età d' anni 72.

Tanner P. 1.

23. MARZO 1643.

DEL P. ALBERTO MECINSKI uno de' Compagni del P. Rubino.

I. IL P. Alberto Mecinski Pollacco nacque di nobil Prosapia. Da fanciullo parea che preludesse alla vita Religiosa, e starei per dire anche al martirio: Tanto era divoto, e tanto volentieri sentiva discorrere delle pene de' Martiri, e delle cose dell' Indie. In Lublino studiando alle nostre scuole, si sentì qualche tocco al cuore di Vocazione. Dopo averla maturata, ne fe consapevole la Signora sua Madre per la licenza. Ella ch' era rimasta Vedova con due soli figliuoli, l'uno Stanislao il maggiore, e l' altro il nostro Alberto, trasportata dall' impazienza, rispose al figliuolo con uno schiaffo, e levosselo davanti. Mandollo poscia a proseguire gli studj in Cracovia.

II. Morì poco dopo sua Madre, e i Parenti mandarono a viaggiare Stanislao nell' Ungheria, e Alberto in Italia. Questo viaggio fu la fortuna d' Alberto, il quale non avendo più chi gli ostasse, entrò a' 14. d' Aprile del 1621. in Roma nel nostro Noviziato di Roma.

III. Quanto furono le virtù segnalate d' Alberto nel suo Noviziato, mortificazione, modestia, zelo, e divozione alla Madre di Dio: ma non mi stendo a dirne gli atti particolari, perche più o meno sono comuni a tutt' i nostri Novizj.

IV. Non per anco aveva fornito il Noviziato, che per affari Domestici molto gravi fu rimandato in Pollonia. Ivi morto il suo Fratello Stanislao, tutta la roba della casa ben ricca colava sopra d' Alberto. Era questa una gran tentazione per lui tuttavia Novizio, ma Iddio gli diè grazia di vincerla. Ito a Cracovia, dopo il Funeral del Fratello, dovette assistere ad inventariare tutt' i Mobili della casa. Or mentre stava egli maneggiando vasi d'argento, stipi, parati, tavole, e quanto nella guardaroba v' era di prezioso, si voltò a quello, che gli era stato da bambino Maestro e gli disse: *Oh quante tentazioni mi fa provare il Signore nel maneggiar queste robe: ma colla grazia sua saprò vincerle.* Incominciò subito a esser versato dall' importunità de' Parenti, i quali gli mettevano in considerazione, che una famiglia tanto cospicua, come la sua, sarebbe un peccato che si spegnesse. Ma fu sì da lungi, che Alberto desse retta a questi riflessi di carne e sangue, ripudiando la Compagnia; che anzi a lei fece donazione di tutto il suo in vantaggio del Collegio Cracoviense; e nel giorno che se ne fece strumento legale, rallegrossene seco stesso, dicendo! *Ora non ho più che dare al Signore: Gli ho dato roba, gli darò anche sangue.* E quindi si diè con Lettere a supplicare al Preposito Generale per la Mission del Giappone, e l'istanze furon fatte opportunamente. Era venuto dall' Oriente Proccuratore a Roma il P. Sebastiano Vieira, il quale poi là tornando, fu martire. Alberto, avuta la grazia bramata, si portò a Roma, e col P. Sebastiano a Portogallo per l'Indie, per quindi Navigare al suo bramato Giappone.

V. Ma quando era per mettere il piede in mare, riceve una Lettera del Padre nostro Generale, in cui gli comanda, che per un poco deponga il pensier del Giappone, e in Polonia ritorni subitamente. Imperocchè il marito di sua Sorella avea citato a comparire il Collegio di Cracovia, pretendendo che a lei si pervenisse la roba, che Alberto avea a detto Collegio lasciata, e n' avea per validità fatto il registro nell'Archivio

23. vio del Regno; Si dicea che i nostri
Mar. aveano in luogo d' Alberto già morto sostituita un'altra persona, e che perciò legittima non essendo quella legalità, tutta la roba veniva a devolversi nella persona di sua moglie per diritto di sangue. Bisognò dunque che Alberto richiamato sin da' confini d' Europa, n'andasse con tanto suo dispendio, ed incomodo a presentarsi in giudizio, e a protestarsi per autore di quella legalizzata scrittura. Questo fu ad Alberto un colpo, che ferillo bene in sul vivo, mentre si vide tanto addietro sospinto del Giappone desiderato, quando stava vicino ad entrarvi.

VI. Arrivato a Genova, vi trovò un' altra Lettera del Padre Generale, che gli ordinava di portarsi subito per la via più diritta in Pollonia. V' andò, comparve in giudizio; fu riconosciuto dall' avversario; la lite fu aggiustata, ed egli senza indugiare un momento, tornò in Italia, e in Portogallo, dove si fe Sacerdote.

VII. Nel 1632. scrisse da Coimbra così ad un Padre: Io per una malattia „ contratta nella lunga navigazione, an„ cora non mi rimetto in salute, ma „ nondimeno mi rimetto di nuovo in „ viaggio. Dio voglia che mi riesca più „ felice dell' anno passato. Preghi Id„ dio, che m'armi collo scudo della pa„ zienza, e della fortezza ne' pericoli, „ che sarò per incontrare per sua glo„ ria, ed onore. Di già n'ho fatto qual„ che pruova nella navigazione passa„ ta: so quanti stenti, e quali miserie „ m' aspettano. Ma bisogna che siamo „ fedeli fino alla morte.

VIII. Essendo poi giunto a Goa in cinque mesi e mezzo di navigazione l' anno 1633. scrisse nel mese di Febbrajo del 34. ad un'altro Padre questo bel sen„ timento cavato dalla sua Lettera. Que„ sta sola cosa chieggo a V. R. e non „ altro, perche quì non ho bisogno di „ niente benchè estremamente bisogno„ so avendo solamente Iddio, il quale a „ me indegno tanto maggiori grazie „ comunica, quanto più mi trovo da „ ogni umana consolazione lontano.

IX. Scrisse poi da Coccino a' 18. d'A- 23.
prile del 35. in questo tenore. Scrissi „ *Mar.*
non è gran tempo, alla R. V. dalla „ Provincia Malabarica intorno a molte „ cose di questa Gente Indiana, e de' „ pericoli miei. Ora della mia ultima „ partenza scrivo in breve queste quat„ tro cosette. Questa sera per Malacca „ m' imbarco: navigazione pericolosissi„ ma, ma come presa per sola gloria di „ di Dio supererò tutto colla sua gra„ zia. Veramente, Padre mio, quì ve„ do aperti pericoli grandi di morte; „ ma sappiamo che questa tribolazione „ *pondus gloriæ operatur*; e Dio è ben „ degno che si patisca ogni cosa per chi „ tanto ha patito per noi. Il Padre Se„ bastiano Vieira, compagno mio, che „ seco mi condusse da Roma, e che „ col Padre nostro Generale trattò del„ la mia Missione, e di cui era io de„ stinato per compagno perpetuo, patì „ l' anno scorso un glorioso martirio in „ Giappone: gli furono appoco appoco „ cavate le viscere; e con altre diver„ se pene martoriato, trionfò gloriosa„ mente. Mia disgrazia, che non gli „ fui compagno nel termine, come gli „ fui nella via: la causa fu il mio viag„ gio in Pollonia. Mi sforzerò nondi„ meno di conseguir poi quella morte, „ che ora non ho conseguita. Deh, V. R. „ ajuti questo misero Peccatore, il quale „ per tanti tratti dell' Oceano va in cer„ ca del suo Diletto; l'ajuti, dico, a tro„ varlo almeno, tra 'l fuoco, o tra'l ferro, „ e nel sangue. Così in quella Lettera. „

X. Or mentre il Padre Alberto navigava pel mare Eoo al Giappone, fu fatto schiavo dagli Olandesi Corsari, e nell' Isola Formosa, dove aveano Fortezza, condotto. Quest'Isola è fertile e grassa: abbonda di Cervi, che vanno come Pecore, a branco. Vi sono Alcioni, e altri uccellami da noi non veduti altrove. Vi è del Pepe che nasce ne' boschi, e della Canella ne' monti: c'è gran copia di Canfora, di China, e di Salsapariglia, e ancor di miniere d' oro, ma non ancora cavate. I paesani sono Idolatri, adorando per numi i ciottoli più politi e più tondi, che trovano lungo il fiu-

23. fiume. Ignudi vanno sì gli uomini come
Mar. le donne; che tra loro come nelle beſtie, non c' è verecondia neſſuna. La diviſa delle Perſone più nobili è portare intorno al capo una filza come di paternoſtri, fatti delle calvarie de' nimici ammazzati, e innanzi al petto due nicchi di teſtuggine, che battuti con una mazzetta di legno, fanno un ſuono ottuſo, ma ribombante. Altri portano in capo una treccia fatta di ſtrame, e di peli di bufalo, e altri ghirlande di arancette infilate. I Regoli vanno coronati di penne di varj colori. Alcuni ci ſono, che ſi cingono d' una faſcia teſſuta di giunchi. Gli uomini ſono d' alta corporatura, robuſti, ma ſnelli sì, che corrono come Cervi. Il colore dà nel triticeo che a petto a quello degl'Indi, è bianco.

XI. In queſt'Iſola dunque menato ſchiavo il Padre Alberto, dagli Olandeſi, fu dal Governatore applicato a dover paſcolare al Campo il ſuo beſtiame: egli poi per ſuo vitto avea ſolo un po di riſo con un pezzuol di carne ſalata di bufalo puzzolente, e per letto paglia colle beſtie in iſtalla. Intanto ammalò al Governatore un figliuolo di febbre, e di fluſſo; i Medici non lo ſepper curare; onde fu meſſo ſotto la cura del Padre Alberto, il quale nell' Accademia avea ſtudiato qualche poco di medicina, e ancor di bottanica: gli riuſcì felicemente tal cura, onde entrò in qualche ſtima appreſſo il Governatore.

XII. Dopo ſei meſi, approdò ivi dal Giappone una Nave, che portava argento, e in queſta con altri Schiavi Portogheſi ebbe ordine di montare, e in ſei giornate arrivò alla Cocincina, dove gli fu data libertà, e conſegnato a un Baſtimento di Portogallo. Era il Padre ſi ſquallido e macilente nel viſo, e così ſordido nelle veſti, e cencioſo, che moſſe a compaſſione tutti quei della Nave. Su queſta navigò a Macao. Quivi ſi trattenne per qualche meſe, finchè deſtinato alla Cocincina per l'anno proſſimo prima di partire, così ſcriſſe a Roma a' 2. di Gennajo del 1638.

„ XIII. Io di me altro non poſſo di-
„ re, ſe non che fin ora ſto ſempre in Croce: Imperocchè, dal tempo della „ 23.
mia partenza da Roma, ſempre mi „ *Mar.*
ſon trovato in malattie in tribulazioni, „
in miſerie, in pericoli tanto in mare, „
che in terra. Ultimamente incappai „
nell' ugne degl' Olandeſi, i quali pre- „
ſero la Nave, dove io mi trovava; e „
il P. Marcello Maſtrilli ſcappò in altro „
Legno a Manila: Indi partì pe'l Giap- „
pone, e già fatto Martire glorioſiſſi- „
mo. Or veda V. R. l'ammirabile or- „
dinazione di Dio, e ſtupiſca. Io che „
già da tanti anni vado cercando, mi „
reſta tuttavia da cercare: dove che a „
lui gli s' è toſto offerta felice l'occaſio- „
ne. O poverino me! i miei peccati fan- „
no oſtacolo a queſto mio gran deſide- „
rio ec. Partirò quanto prima alla vol- „
ta della Cocincina, per predicarvi 'l „
Vangelo. In queſto luogo ricevei li- „
bertà dagl' Olandi. Là meſſe colà è „
molta, e vi ſono invitato dai Princi- „
pali del Regno. Ne ſpero qualche van- „
taggio per la gloria di Dio. Mando „
ancora alla R. V. la deſcrizione della „
mia ſchiavitudine ec. Sin quì egli. La deſcrizione che accenna, è quella, dalla quale io in queſto ragguaglio ho tolto quanto ho narrato di ſopra.

XIV. Nella Cocincina poi ſi trattenne, finchè dal P. Antonio Rubino Viſitatore condotto al Giappone, prima di partir da Manila, ſcriſſe a Roma a' 2. di Luglio del 1642. in queſto tenore.
Scrivo l'ultima Lettera, V. R. l'invii „
a quelli, a' quali è diretta: poichè un' „
altra volta diffuſamente ho ſcritto a „
V. R. dandole l'ultimo addio in que- „
ſta vita, ora non ſcrivo. Al mio ca- „
riſſimo Compagno Zychorriez un ſa- „
luto il più cordiale. Quando gli verrà „
in man queſta Lettera, credo che avrò „
già finito il corſo della mia vita tra le „
man de' Carnefici per amor della Fe- „
de di Geſucriſto. Di quì a trenta gior- „
ni in circa, credo che ſarà queſto. „
Scrivo in fretta, perche ſon chiama- „
to alla meta. Vale mille volte o mio „
cariſſimo amico. Scritta nel Viaggio „
al Giappone. Dalla R. V.

Servo in Criſto deſtinato alla morte per Criſto.

Alberto Mecinski.

XV. Cre-

23. Mar. XV. Credeva egli il P. Alberto, che 'l suo combatter per Cristo in Giappone non dovesse più o meno, passar lo spazio di trenta giorni, ma arrivò, come fu detto, allo spazio di sette mesi, martoriato un dì sì, e un dì no, col tracannamento dell' acqua, col vomito violento, e in ultimo colla fossa, in cui sospeso trionfò a' 23. di Marzo dell' anno 1643. in età di 42. in circa, e di 22. nella Compagnia.

Aleg. mortes Ill. P. 3.

24. MARZO 1618.

Del P. Antonio Lisio.

24. Mar. IN Fondi Città del Regno di Napoli, nacque Antonio Lisio di nobili Genitori. Arrivato all' età capace di studio, mandollo suo Padre a Napoli, dove la Santissima Vergine, non so in che maniera, chiamollo alla Compagnia, ma no 'l vollero i Nostri accettare, prevedendo le condizioni del Padre, il quale al pari delle grandi speranze, che concepute aveva del figlio. Pertanto determinò di portarsi a Roma al Noviziato; ma per non toccar la sua Patria, cui necessariamente andando a Roma, si doveva toccare, risolvè di viaggiare per mare. Accompagnossi con Lisio un' altro giovinetto di pari età, di pari vocazione, detto Ambrogio Girardi, il quale esso ancora per isfuggire i romori de' suoi Parenti, n' andava a Roma. Ma non potè l'imbarco passare così segreto, che non ne penetrasse in fondi la notizia a' Parenti del Lisio, i quali nelle vicine marine spedirono più Barche per arrestarlo: Una delle quali a voga arrancata, mentre si portava alla Filuca del Lisio, i Marinari il nascosero nel fondo di quella, con mettergli sopra il dosso un mucchio di vele, e d' altre diverse robe per ingannare la diligenza de' Cercatori: E di fatto ingannati restarono, perche non lo discoprirono; ancorchè con tutta diligenza cercato avesser di lui.

Le prime parole d' Antonio di sotto a quell' ingombro ricavato più morto, che vivo, furono, che la Beatissima Vergine, a cui si era raccomandato incessantemente, l'aveva serbato in quell' evidente pericolo. Giunto poscia a Roma, entrò col Girardi Compagno in Noviziato, nel quale ambedue fecero nello spirito un' ottima riuscita. 24. Mar.

Ritornò a Napoli il Lisio a farvi i suoi studj, ne' quali parimente riuscì gran Maestro, e lesse ivi medesimo a' Nostri Teologia. Quindi fu chiamato a Roma dal Generale Mercuriano, che del Lisio aveva un concetto altissimo, come d'uomo non meno dotto, che santo; ma o per la sua sopravvenuta malattia, o per altro a noi ignoto accidente, il restituì alla Provincia Napoletana.

In tanto, morto il Mercuriano, il nuovo Generale Claudio Acquaviva, per bene incamminare gli studj nel nuovo Collegio di Lecce, mandovvi il Lisio: dopo la qual opera, diedegli a reggere il Collegio Napoletano. Resse ancora Preposito quella Casa Professa, ed ebbe la sorte nel bel principio della sua nuova Prepositura di vedere la prima pietra benedetta da Lelio Brancavi Arcivescovo di Taranto, gittata ne' fondamenti del magnifico Tempio di detta Casa Professa nell' anno 1584.

La consolazione, che tutta Napoli ebbe dal fausto principio di detto Tempio, fu nell' anno seguente intorbidata assaissimo da una rivoluzion popolare, che mise sottosopra quella Città. Ma il Lisio Preposito della Casa suddetta per servigio di Dio, e della Città confortò i suoi Sudditi a portarsi in abito di penitenza a sedar quel tumulto. E quanto essi operassero con felice riuscimento, non è argomento da potersi racchiudere in brieve giro di questa Leggenda.

Pare, che i Diavoli si volessero ricattare, rovesciando la rabbia sopra del Lisio. Questi, fatto Provinciale, viaggiava nel Dicembre per la Calabria in visita de' Collegj. Trapassava egli una montagna co' precipizj da ogni lato; quando le Cavalcature e sua, e de' due Compagni aombrarono, calcitrando, e sospin-

24. sospingendosi fuor del sentiero per diru-
Mar. parsi. Mancava luogo, e tempo al Provinciale per dismontare, e salvarsi; altro rifugio non gli restando, che invocare l'ajuto della Santissima Vergine, di cui era divotissimo; e l'ajuto venne, perche quelle bestie, come risospinte da forza invisibile addietro, si rimisero sul sentiero. Disceso finalmente il Lisio dalla montagna udì da uno de' viaggianti, chiamato D. Diego di Aldana, Presidente della Regia Cammera, come Dio gli aperse gli occhj a vedere una quantità di Diavoletti occupati ad incitare quelle bestie nella forma suddetta. Ringraziò il Lisio la Vergine Santissima per aver campato lui, e i Compagni dal precipizio.

Toccò poscia al Lisio Provinciale portarsi a Roma ad una general Congregazione, da cui ritornato a Napoli con esempio rarissimo d' umiltà, se n' andò Rettore al Collegio di Bari, dopo tanti governi fatti da lui con lode esimia di tutta quella Provincia.

Il Duca di Bovino in tanto domandò il Lisio per averlo seco per qualche settimana su 'l Monte Gargano; compiacquelo il buon Padre, istruendolo ivi negli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio, e quasi continuo dì, e notte accompagnando le orazioni sue con quelle del Duca, il quale ratificò in quel Santuario il Voto, che fatto aveva di rendersi della Compagnia, come poi fece.

Questo è quel poco, che d' Antonio Lisio uomo eccellente in virtù, in sapere, in governi ho potuto ricavare dall' Istoria della Provincia di Napoli. Quivi finalmente in buona vecchiaja si morì nella Casa Professa a' 24. di Marzo 1618.

Schinosi Ist. par. 1. & 2.

24. MARZO 1650.

DEL P. PATRIZIO LEA, e altri Quattro.

I. LA prima pietra del nostro Noviziato nella Città di Kiloenny in Ibernia fu il P. Patrizio Lea: Egli nel 24.
giorno della Santissima Nunziata rinac- Mar.
que alla Compagnia, e nel medesimo giorno, dopo un' anno sol di Noviziato rinacque al Cielo con morte ben gloriosa. Era nell' anno 1650. entrata in Città una mortifera pestilenza: Quando i nostri Novizj offerirono tutti con gran fervore l'opera loro a' Superiori in servigio degli Appestati: ma il primo ad ottenerne la grazia, per privilegio di età, e di grado Sacerdotale fu il P. Patrizio Lea, il quale tanto appresso i Nostri, che i Secolari era in riputazione di santo. Egli, oltre che dotto in Filosofia, e Teologia, era insignemente perito di medicina: E però universalmente in quella Città da tutti desiderato e chiesto in quella calamitosa occorrenza. Abbracciò con gran generosità di cuore, e fervore di spirito quell' arduissima inchiesta. Parea, che gl' istessi pericoli maggiormente lo stimolassero a non far niun risparmio della sua vita. Diceva, ch' era sicuro di dover morire in quel santo impiego: anzi predisse, che il dì 24. di Marzo sarebbe il suo giorno supremo: giorno liminare alla festa di Maria Vergine Annunziata, e anniversario al suo ingresso nella Compagnia di Gesù.

II. Per tanto, come è solito di Novizj ferventi, il non misurar le forze, se siano pari al fervore, il P. Patrizio voleva dar mano a tutto. Non contento solamente di confessare, comunicare, e di dar l'Olio Santo agl' infetti, di più nettava le lor posteme, applicava gl' impiastri, facea colla Zappa la buca, portando in fino il Cadavero appestato per interrarlo. Prese finalmente ancor' esso il pestifero male.

III. Sparsasi per la Città la voce, che il P. Patrizio moriva, si accrebbe in estremo il lutto, dicendo ognuno, che la morte di lui sarebbe il più fiero colpo del flagello di Dio: Tanto era universalmente amato, e venerato dal popolo. Diceano ancora, che sentivansi come rapire da un certo amabile odore di virtù, che spirava dagli occhj, dalla fronte, e da tutta la persona di lui. Aggiugnevano altri, che laddove sfuggivano d' incontrar-

24. trarsi con altre persone, quando però col
Mar. P. Patrizio incontravansi, correvano a baciargli le vesti, e a chiedergli la benedizione senza paura nessuna: Persuasi, che un'uomo tutto carità, come lui, non attaccherebbe lor male alcuno, ma piuttosto, se fossero infetti, gli guarirebbe. V' era di quei, che testificavano d'aver ricuperata la sanità, benchè disperata, sol con aver posto in opera il consiglio del Padre, il quale per rimedio prescriveva prendere la tal erba, o la tal altra cosa facile facile.

IV. Morì, come predisse a' 24. di Marzo, giorno a lui doppiamente caro, come osservammo. Fra le altre eroiche virtù, e doni Celesti, ch' aveva questo servo di Dio, era il dono di lagrime tanto assiduo, e maraviglioso, ch' eziandio lavorando manualmente, o spazzando (il che spesso facea ginocchioni) annaffiava, per dir così, la terra col suo piagner divoto. La sua modestia Angelica: tal che al solo segnale di questa, anche vestito da secolare, gli Eretici il ravvisavano per Gesuita. Una volta incontrato sopra un piccolo Bastimento, essi Eretici gli tirarono una scarica di archibusate: egli si buttò in mare, e sotto l'ali della Divina protezione si salvò notando. Quattro altri Padri per la medesima servitù prestata agl' infetti morirono nell' Ibernia. Veggasi il nostro P. Alegambe, che ne specifica i Nomi nella sua Opera.

24. MARZO 1652.

DEL P. GIO: CZENOWSKI.

I. Moravo di nazione, e di Patria Brunense è stato il Padre Gio: Czenowski. L'indole sua, e 'l talento soavissimo, che aveva, di sapersi legare i cuori, fu la cagione, per cui da' Superiori fu adoperato sempre ne' governi de' Collegj, e de' Seminarj di Gioventù. Compagno anche fu del Provinciale, e Proccuratore a Roma eletto dalla Provincia. A sostener l' Osservanza andò sempre avanti a' suoi Sudditi coll' esempio forte e soave di sua esemplarissima vita. 24. Mar.

II. La sua Carità però, più che ogni altra dote, lo rese amabile a tutti: Carità tale, che tanto nell'opere, che nelle parole l'aresti creduto non Superiore, ma Padre e Madre di tutti sino a spogliarsi delle sue vesti migliori per sovvenire all' altrui bisogno. Della sanità de' Sudditi aveva un riguardo sollecitissimo, badando bene che non fossero di fatiche tanto aggravati, che la sanità ne patisse. Chi aveva tanta cura de' sani, ben si può immaginare quanta fosse quella, che avesse verso gl' infermi. Voleva che gli ordini dei Medici s' osservassero esattamente, eziandio che i rimedj prescritti costar dovessero assai. L' Ubbidienza a' Provinciali non poteva nel Padre Czenowski desiderarsi la più sollecita: Non trovava riposo, finchè non avesse gli ordini loro adempiuti.

III. Aveva bensì grande zelo dell' anime, ma questo non gli sembrava bene ordinato, se prima non fosse volto a promuovere con ogni applicazione la perfezion dei Domestici. Invigilava, che i Maestri delle Scuole adempiessero il loro carico diligentissimamente: Che i Sacerdoti dicessero la santa Messa con gravità, e divozione edificativa: che i Missionarj fossero Appostoli come in Pulpito, così in piana terra.

IV. Acuore massimamente gli erano le Congregazioni, nelle quali onorasi la Reina del Cielo, e ne' secolari coltivasi la pietà: Suggeriva egli il modo, e le industrie in promuoverle: ma più le promoveva colla propria divozion, ch' egli stesso portava alla gran Madre di Dio. Nel dominio del Collegio Cromloviense alzò due Cappelle alla Madonna Lauretana colle limosine, che dai Devoti raccolse.

V. Con tutto che il P. Gio: Rettore fosse occupato mai sempre nella cura de' suoi governi, purnondimeno in lui fioriva una divozione di cuor tenerissimo, che nel Sacrificare massimamente l'Ostia divina, si liquefaceva. Leggeva con pausa, e a voce sonora l'Epistola, e l' Evangelio: Onde gli accadde, che stan-

do

24. Mar. do presente alla sua Messa un giovane secolare, il quale aveva tenuto sempre l'orecchio sordo alla Vocazione di Dio, che lo chiamava allo stato Religioso, si sentì poi tutto animato ad abbandonar, come poi fece, il secolo, in udire dall' Evangelio, che recitava il P. Gio: quelle parole di Cristo, *che chi non odia il Padre, e la Madre, ed anche la vita propria, non può essere suo Discepolo.*

VI. Due anni prima della sua morte, entrata la peste nella Città di Gitschin in Boemia, dov' era egli Rettore, desiderò di lasciare il governo, diceva egli, per due motivi: L'uno, perche ora mai per le sue abituali indisposizioni di sanità, non era più buono a servire la Compagnia: L'altro, perche gli pareva ben dovere di dedicare alla carità del prossimo gli avanzi ultimi almeno di sua vita Religiosa. Ma di questi suoi desiderj santi non potè averne, che il merito: non essendosi contentati i Superiori, che gli adempiesse, servendo agl' infetti.

VII. Bensì che in detti anni ultimi di sua vita si diede a spenderli tutti in apparecchio della sua morte: E a' suoi famiiari diceva: io mi vado consolando colla speranza, che a Dio abbia ad essere accetto questo mio apparecchio. Quando arrivò all'ultima malattia, non volle neppur lasciar di dire il divino Uffizio, rispondendo a' Padri, che l'esentavano da quell' obbligo: Io *in vita mia poco o nulla ho fatto di bene:* Ora bisogna pur farne almen qualche poco presso alla morte.

In avvicinarsi poi più da vicino alla morte, si facea, raccolto tutto l'affetto in Dio, leggere divote aspirazioni. Teneva sempre Crocifisso, e corona in mano, e quando da se non poteva reggere il Crocifisso, pregava che gliel sostenesse; perche desiderava di guardarlo sempre, e di baciarlo spesso. In vita aveva chiesto in grazia alla Beatissima Vergine di morire nel giorno, che Cristo per noi s'incarnò. Ne fu esaudito, essendo morto nella Vigilia appunto della Santissima Nunziata 24. Marzo, del 1652. in età d' anni 56. di Compagnia 39. e di Professione 22.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

24. MARZO 1682.

DEL P. ANTONIO DE AMARAL.

I. IN Portogallo in un luogo della Diocesi di Coimbra, detto Assentàr, nacque il P. Antonio de Amaral. Entrato che fu nella Compagnia, e compiuti gli studj delle scienze, fu mandato in Angòla, dove con gran profitto dell'anime il suo santo zelo si segnalò. Invidioso il Demonio tese questa insidia al P. Amaral, e con lui a quanti Padri erano in quel Collegio, dove si facea tanto del bene. 24. Mar.

II. In quella stagione risedeva in Angòla un Governator Portoghese, uomo assai poco accetto: ma però non gli mancavano Adulatori, che per interesse incensavanlo. Costoro dettero ad intendere a questo Governatore, che il P. Amaral, ed i suoi Compagni pizzicavano i suoi andamenti, e sparlavano nelle prediche del suo mal governo. Costui, come uomo precipitoso, e niente considerato, se ne corre in Collegio: Strappa di mano al Portinajo le chiavi: fa chiamare i Padri, e intima loro, che in contanente sagliano sopra una Nave, che facea vela per Portogallo. I Padri modestamente si scusaron dicendo, quella essere una faccenda spettante al Re, e non al Governatore: aggiugnendo altri motivi a placarlo. Ma in vano: comanda a' Negri, che mettano in tante Barchette i Padri, e gli conducano in Nave. Bisognò ubbidire, e così in fretta in fretta, e mal provveduti, entrare in mare, e andarsene in Portogallo.

III. Tutta la consolazione del P. Amaral, e Compagni fu la lor propria innocenza. Innanzi che la giustizia del Re punisse l'insana ferocia del suo Residente, ne prese Iddio medesimo la vendetta. Divenuto odioso a tutti in Angòla, lasciò senza la dovuta licenza del Re, il governo; e rimordendogli la coscienza del suo peccato, se n'andò al Perù: dove fatto prigione, ammanettato fu condotto in Lisbona. Quivi marcito in carcere, si morì.

IV. Pur-

24. Mar. IV. Purgata in tanto, e lodata appresso il Re l'innocenza del Padre de Amaral, e Compagni, alcuni di loro tornarono là in Angòla, perche fosse risarcita alle cose nostre la riputazione dovuta. Per vent' anni il Padre de Amaral fruttificò in Lisbona con fervor grande. Per più anni servì di vigilante Ministro nel Collegio di S. Antonio; e da questo passò alla prefettura della Chiesa nella Casa Professa. In questo impiego, in cui durò sino alla morte, fece spiccare la sua carità in confessare indefessamente mattina e giorno: talmente che accadde più volte che svenuto per la gran fattica in Confessionale, bisognò a braccia portarlo in cammera. Gran Nobiltà e Signoria si confessava ancora da lui per il concetto, ch' aveva appresso tutti, d' eccellente virtù. Questa scoprissi massimamente nella pazienza, con che soffrì molti mali, che gli tormentavano il corpo. Una delle sue Spirituali sollecitudini era di recitare alle sue ore il divino Uffizio con mente attenta, e divota. Col pensier dell' Eternità, che fisso gli stava in cuore, regolava tutte le sue azioni: Onde un' accidente d' Appoplesia, che lo colse, e l'uccise, il trovò ben disposto al viaggio eterno. Morì a' 24. di Marzo del 1682.

Ant. Franco in Ann. Glor. Soc. in Lusit.

25. MARZO 1618.

DEL FRATELLO BARTOLOMMEO VALDITARO Novizio.

25. Mar. I. NAcque Bartolommeo Valditaro in Messina da' molto onorati Genitori, di Patria Genovesi, persone molto divote. Sua Madre nello stato vedovile, elesse, segregata dal mondo, di vivere in perpetua clausura, nel V. Monistero di San Michele, dove avea due Figliuole Professe di santa vita. Da questa pia Madre allevato il Fanciullo Bartolommeo santamente, d' anni dieci fu introdotto alle nostre Scuole, e vi fece grande spicco d' ingegno, e molto più di pietà. Sin d' allora, scelto uno de' Padri di quel Collegio per suo Padre di spirito, dipendeva in tutto e per tutto, come un Novizio, dalla direzione di lui. Colla medesima dipendenza stava soggettissimo al Padre, e alla Madre. S' innamorò della Compagnia di Gesù, per santa invidia, ch' aveva, veggendo che in ogni cosa davasi gusto a Dio, facendosi la sua divina Volontà per mezzo di quella de' Superiori, Vicegerenti del medesimo Iddio. Era egli lo specchio delle nostre Scuole, e gli scolari, o fosse per burla, o per riverenza, il chiamavano il Valditaro Beato. Certo che il suo esempio faceva un gran bene alla scolaresca. Amava i poveri, vestiva positivamente, frequentava le Chiese, e ogni dì, dopo le Scuole, visitava il divin Sagramento esposto alle 40. ore, dove con Angelica modestia stava orando gran tempo. All' orazione, di cui era vago, accoppiava la penitenza di digiuni, discipline, e ciliccj: anzi per desiderio di tener crocifissa la carne sua virginale, si metteva al petto una Croce armata di punte sopra la nuda carne. Un' Ancella di casa una volta, davanti a lui, fece un' atto, che sapeva d' impurità, il castissimo Giovanetto arse di santo sdegno, e presa una mazza, le insegnò la modestia con più percosse.

II. Vie più crescendogli la voglia d'allontanarsi dal secolo, e di ritirarsi, qual Colomba, nell' Arca della Compagnia di Gesù, ne porse calde istanze a' Superiori: Ma il Signore per affinarlo nella pazienza, permise, che glie ne fosse tirato a lungo l'ingresso: In tanto con lacrime e penitenze non lasciava di chiederne a Dio la grazia. Finalmente il suo proprio Padre, veggendo il Figliuolo afflitto, e consapevole già della causa, che l'affliggeva, risolvè di farsi suo avvocato appresso i Superiori, dicendo loro, che quanto a se si contentava piuttosto di veder suo Figliuolo vivo nella Compagnia, che morto in sua casa. Fu adunque Bartolommeo ricevuto, e ammesso al Noviziato.

III. Non

25. Mar. III. Non si può agevolmente ridire il fervore, con che principiò a correre la carriera della Religiosa perfezione: collo spirito di mortificazione, e di solitudine interna univa una amabilissima piacevolezza a tal, che tutti l'amavano, e l'ammiravano. Ma non piacque a Dio di dar lunga vita a Bartolommeo, per altro in quanto agli anni immaturo, ma quanto allo spirito, ben maturo pel Cielo. Dopo sei mesi, gli sopravvenne una distillazion di catarro salso al petto, che gli rose i polmoni, con una piccola febbre, la quale nello spazio di due mesi andò struggendolo a poco a poco. Buttava del vivo sangue, cui offeriva con inalterabile pazienza al Signore. L'Infermiero in entrargl' in cammera, udivalo spesso, che parlava, e giojva, onde gli fe credere, che avesse qualche visita del Paradiso. Certo è che aspirava al Cielo con brame ardenti. Chiamava la Patria Celeste col nome di mia Signora, e però con sommo gusto ne ragionava, e ne sentia ragionare. Ogni giorno un Novizio leggevagli un libretto, che tratta del divino Amore: Questa lettura serviva a suscitar più vivace in Bartolommeo la fiamma del suo amor verso Dio. Usciva per isfogo d'affetto sovente in canto di canzonette divote coll'intercalare: *Lætatus sum in his quæ dicta sunt.*

IV. Non lasciò il Signore di colmar la misura di queste allegrezze al suo diletto Novizio, con manifestargli, che quanto prima doveva da questa mortal vita far passaggio all'eterna, nel giorno, ch'era assai prossimo, della Santissima Nunziata. Onde accertatamente disse al Fratello Infermiere, che tra pochi giorni morrebbe. Disse anco ad alcuni suoi Connovizj: *Fratelli, ce n' andiamo al Cielo.* Ciò dicea, acciocchè tutti, come lui, si rallegrassero di sua morte, e suo Padre ancora, che a visitarlo veniva spesso; e perche questi per l'affetto Paterno mostrava talora dispiacere di perderlo, gli minacciò di fargli proibire l'accesso al Noviziato, se mostrasse scontento: Onde il pover' uomo, premendo il cordoglio, facea sembiante di rallegrarsene per dar gusto al moribondo Figliuolo. Nel Sabato antecedente alla Domenica delle Palme ricevè con gioja indicibile gli ultimi Sagramenti; e perche sino al Lunedì sopravisse, giorno della Santissima Nunziata, e senza segno alcuno di morte prossima, il P. Maestro de' Novizj gli disse: Fratello Bartolommeo, noi siamo già nel giorno della Madonna, e voi siete più gagliardo del solito. Oh che falso Profeta voi siete! *Piano, Padre, risposegli, che il giorno non è ancora passato.* 25. Mar.

V. In tanto pregò, che lo voltassero un poco dal lato sinistro, giacchè nel destro per il lungo decubito gli s' erano aperte più piaghe: Ma nol permettendo il gran dolor, che sentiva, nel rimetterlo al primo sito, entrò in agonia, e in meno d' un' ottavo d' ora, placidamente spirò. Successe questa morte preziosa in Messina nell' anno di nostra salute 1618. a' 25. di Marzo.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

25. MARZO 1632.

DEL P. DIEGO RUIZ DE MONTOYA.

I. DI Genitori preclari per Nobiltà, e ricchezze nacque in Siviglia il P. Diego Ruiz. Di 14. anni entrò nella Compagnia, portandovi il tesoro di sua innocenza non mai di colpa mortale macchiata, anzi maggiormente arricchita col disprezzo d' una Eredità di diecimila Scudi d' entrata, che suo Zio gli voleva lasciare. Così nel Noviziato, come negli altri studj, benchè d' ingegno per acutezza superiore di gran lunga a tutt' i suoi condiscepoli, mostrò sempre un' animo sommamente avverso all' ambizione, vago solo delle virtù Religiose, e dell' umiltà in particolare, gustando a maraviglia quando veniva impiegato per garzon di cucina, o pur Ispazzino di casa. Oltre l'ora consueta d' Orazion mentale comune, egli, come avido di trattare con Dio, si ritirava spesso dalla ricreazione ad orare; e prese la pia usanza di consacrare una giornata di ciascun mese, per vedere, mercatante Celeste, il

25. guadagno, o lo scapito fatto nell' acqui-
Mar. sto della virtù in quel mese.

II. Il suo studiare pareva orare, perche col libro in ginocchioni, come innanzi a un Maestro presente, ma invisibile, leggeva, specolava, scriveva. Certo è che arrivò a tal profondità di sapere in Teologia, che veniva paragonato a un' Atanasio, a un Girolamo, e ad altri lumi simili della Chiesa: Degno, d' aver per Teatro un Concilio di Padri.

Padrone del suo cuore e della sua lingua, non mai nel fervore del disputare, usciva in parola risentita, o in un gesto scomposto: e così ancora non mai gli uscì parola di bocca in sua lode, spesse volte si consigliava co' suoi scolari, e pur' egli nelle difficoltà scientifiche era l'Angelo del consiglio. Fatto Rettore del Collegio di Cordova fu accusato di rigidezza nel governare; egli, al P. Visitatore, che gli fè questo avviso, inginocchiatosi, e pieno di confusione, disse: *Ben vede la R. V. che io non son da governo*; e da quell' ora in poi non volle più essere nè Rettor, nè Provinciale; ma vivere ritirato o in cammera a scriver libri, o in Cattedra ad insegnare.

III. Non usciva mai di casa, non stava un momento di tempo ozioso, nè rompeva con una parola il silenzio. Non procedeva mica questo starsene solitario, da genio tetrico, essendo piuttosto nel tratto di maniere gentili, ed affabili. Ciò ben conobbesi allora, che se gli porse l' occasione di dovere uscir dalla sua solitudine in ajuto degli schiavi Barbari abbandonati, e della plebe ignorante. Benchè Lettor di Teologia nella Cattedra di Siviglia, prese ad insegnare la Dottrina Cristiana, come ho detto, alla plebe, e a' Mori Infedeli, i quali ogni anno in quantità grande venivano d' Angòla, e dalla Guinèa, proccurando con sommo studio di renderli Cristiani. E perche sentiva muover dubio, se a' Barbari così fatti si potesse dare con sicurezza il Battesimo, scrisse un Trattato, oppur Catechismo per istruzione di detti Mori, e degl' Indiani: E questo Trattato fu mandato alle stampe dal Vescovo di Cordova Francesco Reynoso, dove il P. Ruiz mostrava, non potersi negare a quelli il 25.
Battesimo. Coll' autorità di tant' uomo, *Mar.*
in breve tempo nel dominio di Spagna da cento mila schiavi furono Battezzati.

IV. Oltre a ciò, il medesimo P. Ruiz, mosso da quel santo zelo ch' aveva all' anime, insegnò, e persuase, che i Bambini esposti, e inventizii si dovessero almen Battezzare sotto condizione, ancorchè si trovassero colla poliza addosso d' essere Battezzati, dicendo che poteva accadere che fossero Figliuoli di Padri Pagani, i quali per odio ch' hanno al Battesimo, potrebbon fingere con malizia, che que' Bambini fossero Battezzati, quando veramente no 'l sono. Acciocchè poi queste dottrine, tanto alla salute dell' anime necessarie, si venissero da per tutto a tenere, e spargere da' Parrochi, e da' Curati, ogni Domenica a sera aprì una Congregazione di Preti, a cui spiegava casi puramente pratici di Teologia Morale: anzi stava attentissimo ancora, che tutt' i suoi discepoli di Teologia specolativa divenissero Curati, e Catechisti eccellenti. A questo effetto incominciò anche a far prediche a posta agli Ecclesiastici, piene di spirito, e di fervore Apostolico, dando il Signore alle di lui parole tal peso, che molti solevan dire, che da un solo detto di lui si vedeano sbrogliati da molte perplessità, e illuminati a discernere il ver dal falso. Ne fu piccolo il numero di coloro, che mossi dalle parole del Padre, aveano abbracciata la vita Claustrale. In somma come ad oracolo ricorrevano al consiglio del P. Ruiz, Capitoli, Arcivescovi, Magistrati, e altri amministratori di maneggj pubblici: ed egli con libertà, e schiettezza diceva la sua sentenza, avendo sommamente in odio la doppiezza, e la cattiva politica. L' istessa S. Inquisizione non pronunziava sentenza, senza prima udire il parere del P. Ruiz. Ancor quelli ch' aveano liti private, ed inimicizie si rimettevano a lui, come al più insigne Avvocato, perche si sapea, ch' egli quanto dotto, era altrettanto disinteressato, e verace.

V. Odasi questo caso: Dalla Corte era venuto al Magistrato di Siviglia un de-

25. Mar. creto, che per una non so quale necessità si dovesse dalla Città pagare certa nuova imposizione: e perche ben noto era all' istessa Corte, che il Magistrato non prendea risoluzione alcuna senz' aver consultato il P. Diego Ruiz, a questo scrisse Lettera cortesissima per mezzo del Duca de Lerma, con esibirgli tra l' altre cose, a nome del Re, che se sua Paternità approvasse, e persuadesse al Senato la detta contribuzione, il Re s' intrometterebbe col Papa, (era Paolo V. il quale avea proibito che si stampasse qualunque Trattato de *auxiliis divinæ Gratiæ*) che i libri di sua Paternità composti in questa materia, si potessero dare alla luce. Il P. Ruiz rispose, lui aver tutta la propensione in servire sua Maestà; ma in quella causa non potere approvar quell' editto.

VI. Parve nel P. Ruiz più infusa, che acquistata la Scienza della Morale Teologia. Fossero di qualunque materia, e quanto possono mai essere, imbrogliatissimi, i casi di coscienza, egli con facilità gli scioglieva. Andavan da lui spesse volte, Avvocati, e Causidici con qualche Capo di lite: Era una maraviglia l' udirlo ragionare su quel punto di Legge, come avesse fatta tutta la sua vita nel foro. Avea alla memoria tutte le Leggi del Regno, e delle Città i Privilegj, le pratiche, e lo stile de' Tribunali, di modo che nessuno il poteva gabbare. Una volta l'Arcivescovo di Siviglia, Pietro de Castro, e Quinnones, assembrò Teologi d' ogni Religione per decidere un punto di gravissima conseguenza: ultimo di tutti arrivò il P. Ruiz, e si mise all' ultimo luogo: si levaron su allora tutti que' degni Religiosi, e dissero che col solo P. Ruiz si dovea dispensare a tutte le Leggi di precedenza fra loro: Onde il vollero alle prime Sedie: e dopo che il Ruiz ebbe finito di parlare, tutti gli altri aderirono al parere di lui, e questo solo diè finita la Causa.

VII. Con tutto che il P. Diego fosse uomo di capacità profonda, e scienza, ad ogni modo sottoponeva con somma umiltà, e docilità il suo al giudizio, e volontà de' Superiori. Un Rettore una volta gli cancellò una Conclusione, parto proprio del suo acuto intelletto e da poterla sostenere con ragioni ben sode, purnondimeno chinò il capo all' Ubbidienza, e non disse neppure una minima parola in difesa della sua opinione. Certo è che gli uomini d' eccellente Dottrina sono molto esposti ad urtare in due Scogli, testardaggine, e vanità: per non v' urtare il Dottissimo nostro Ruiz aveasi proposte ad osservare alcune regole particolari in un suo Libretto: eccole. Prima, io (diceva) non pro- „ 25. Mar.
curerò nè direttamente, nè indiretta- „
mente alcuna stima appresso degli al- „
tri, benchè ciò paresse di servizio di „
Dio. Seconda, Non mai con lode par- „
lerò delle cose mie, ma più tosto m' „
ingegnerò che tutti sappiano i miei di- „
fetti, e niun le virtù. Terza, averò, „
e cercherò d' essere vilipeso, e disprez- „
zato da tutti senza scusa nessuna, od „
ombra d' onore. Quarta, Se mai dall' „
amor proprio mi sentirò tirato ad am- „
metter l'onore, e a fuggire il disprez- „
zo, mi farò forza d' inchinarmi dalla „
parte contraria, con ricordarmi d'aver „
giudicato altrimenti, quando io stava „
col giudizio ben libero: mi farò anche „
la Croce al petto, come nostra arma- „
tura, dicendo, *Deus in adjutorium* „
meum intende. Quinta, Domanderò „
assiduamente al Signore grazia di sa- „
permi vilipendere, e disprezzare colle „
virtù consequenti, non ostante che la „
natura soffra con ripugnanza i dis- „
prezzi.

VIII. Ora, questo servo di Dio con tali mezzi e industrie arrivò a un' intimo conoscimento della sua propria viltà, credendo veramente d' essere il più vile degli uomini, con maravigliarsi d' essere in qualche riputazione appresso d' alcuno, e che i suoi libri fossero per la stampa richiesti. Diedene un' esempio illustre, allora che da un Superiore troppo credulo a dare orecchio a' rapporti falsi, venne in Siviglia rimosso dalla prima Cattedra di Teologia, con discredito di sua fama tanto appresso i Nostri, quanto gli Esterni. Riconobbesi però ben presto la falsità, e il P. Ruiz fu rimesso nella sua Let-

25. tura, non avendo mai nelle lezioni detta
Mar. parola in discolpa sua: anzi che, facendone altri lamento, scolpava il Superiore, mostrando d'aver proceduto con gran prudenza. Questi sentimenti traeva dall'unione con Dio: Alcune volte stava le giornate intere prostrato innanzi al divin Sagramento: nè poteva (come confessò egli stesso a persona sua confidente) tener fisso il pensiero se non in Dio.

XI. Alquanti anni prima della sua morte, Iddio il volle ben bene esercitar nella scuola della pazienza, e lavorarlo, qual pietra eletta, collo scarpello per l'edifizio Celeste. Di cosa niuna gustava più in questo mondo. Il suo unico divertimento in vecchiaja era di poter leggere e scrivere: Ma questo ancora bisognò che sacrificasse al Signore, il quale gli fe calare agli occhj una flussione maligna per cui, come cieco, non era buono ad altro, che a udir le confessioni. Gli s'aggiunsero negli ultimi quattro anni della sua vita dolori acerbi di calcoli, ma con tal pazienza da lui tollerati, che i Medici ne stupivano, veggendolo, quando più pativa, abbracciarsi col Crocifisso, baciarlo, e ringraziarlo di dargli a gustare un sorso del suo Calice amaro. Confortavasi ancora colla vicinanza della beata Eternità, a cui spesso inviava questi amorosi sospiri. *O giorno, o luce d'Eternità, quando ti vedrò, quando ti goderò!* Onde ne' suoi dolori non se gli poteva dare conforto più grazioso, che dirgli: *P. Diego il polso appena si sente, vi resta solo un filo di vita.* Pieno dunque di contentezza ricevè gli ultimi Sagramenti, e a' 25. di Marzo in Siviglia morì l'anno 1632. avendo d'età settanta, e della Compagnia 56. anni. Fu seppellito con un concorso pari al concetto universale, che v'era di lui. Nella Lapida del suo Sepolcro per memoria d'un'uomo cotanto insigne fu posta l'Iscrizione che segue, compendio della sua vita.

Venerabilis Pater Jacobus seu Didacus Ruiz de Montoya Hispalensis, absolutus sui sæculi Theologus per plures annos publicè docuit. Prudentiæ, Constantiæ animi, integerrimæ morum disciplinæ, mundi & honorum contemptus exemplar: 25.
omnium ordinum hominibus consilio & Mar.
opere salutaris. Barbarorum, Æthiopum, Hispanensium Catechesi, & Baptismi impendendi auctor, copiosa animarum fruge. Post illustratas scholas, silentio privatæ vitæ, & indefessæ SS. Patrum lectioni addictissimus: auxiliatricis gratiæ illustrator, & defensor acerrimus. Editis de Trinitate, scientia, & voluntate divina, Prædestinazione, Providentia, Visione, & Nominibus Dei, in quibus nemo hactenus altiorem impressit sulcum luculentissimis Commentariis, dum alia Theologica in Ecclesiæ obsequium meditatur, ad diuturni morbi, & patientiæ stipendia, veteranus miles evocatus à Dio, Sacramentis Ecclesiæ expiatus discessit in pace anno ætatis 70. Soc. 56. Domini 1632.

Tanner P. 1.

25. MARZO 1633.

DEL P. GIACOMO HACCART.

I. Nacque nella Provincia Gallo-Belgica in Tornay il P. Giacomo Haccart nel 1590. a' 30. di Marzo, ed ebbe nella Compagnia il suo ingresso l'anno 1608. a' 7. di Ottobre. Passò per molti Rettorati, e Proccure. Resse il Seminario di Mons anni 6. il Collegio di Nivelles anni 3. il Collegio di Namur anni 6. il Collegio di Tornay anni 4. e quello di Valenciennes anni 3. Fu Proccurator di Provincia in Lilla, e della Gallo-Belgica in Brusselles. Finalmente fatto Rettore di Liegi, e dopo 15. soli giorni di Rettorato, se ne morì di mal di petto alli 25. di Marzo del 1633.

II. Fu uomo il Padre Giacomo di virtù molto sode, e singolarmente d'un cuore sì coraggioso, che nell'imprendere cose ardue spettanti alla gloria di Dio, parea, che non gli fosse niuna cosa impossibile a condurla a fine, non perdonando a fatica alcuna, non cedendo a veruna difficoltà. Spesse volte incontrava de' contrasti appresso i mal'affetti alla Com-

25. Mar. Compagnia, i quali il maltrattavano con ingiurie, e con termini assai villani: ma il P. Haccart, senza punto alterarsi, accettava con animo tranquillo, e con volto ilare quelle male parole, come tanti favori. S' era egli esercitato in domare il tumulto delle sue passioni, e dell' ira in particolare sì fattamente, che o impediva, che gli si sollevasse la bile, o sollevata la strozzava nel nascere, come se fosse insensibile ad ogn' ingiuria. Cercava egli Iddio, non se stesso, il ben della Compagnia, non il suo.

III. Si trovò a dover governare i Collegj in tempo molto calamitosi per le Guerre massimamente: Onde ci voleva un petto di bronzo, com' era il suo, per salvare i beni di essi Collegj dalle rapine, e dal guasto de' Soldati. Un' altra virtù singolare aveva questo servo fedele nel maneggio de' Rettorati, o delle Proccure. Quando le cose temporali trattava, pareva tutto in quelle colla mente ingolfato; e quando al contrario stava negli esercizj di spirito, o meditando, o celebrando, o recitando il divino Uffizio, l'aresti veduto così raccolto, e unito in Dio, come se non avesse altra occupazione, che il distraesse.

IV. Applicato sempre ne i negozj delle Provincie, non aveva tempo d' attendere anch' esso, come desiderava alla santificazione dell' anime: Ma pure il suo buon zelo diede mano anche a questa santificazione. In qualche ritaglio di tempo prese a tradurre in lingua Francese dalla Latina i due Tomi delle Meditazioni del P. Meger, per uso sì degli Esterni, come de' Nostri, e con frutto grande. Quell' amore, e stima, che concepì della Compagnia in Noviziato, lo conservò sempre fino all' ultimo spirito. Quando si parlava della medesima Compagnia, mostrava egli d' anteporla a' Regni, e alle Monarchie.

V. Uomo, che dovendo maneggiare ne' suoi impieghi sempre danari, fu tanto povero, che in casa, e fuori pareva proprio un Mendico: La sua veste la più lacera, la sua cammera la più sprovveduta. Eziandio le limosine, che talora gli si davano ad uso suo, egli le poneva a conto della Comunità. Gli conveniva spesso far de' viaggj, guarda, che avesse preso per se mai il comodo d'una cavalcatura: a piedi sempre viaggiava, e senza viatico. 25. Mar.

VI. Tanto più bello spicco in lui faceva la Castità, quanto più egregia era l' avvenenza, e grazia del suo sembiante, e maestosa la sua Corporatura: Ma sì l' una, come l'altra era guernita di tal gravità, e modestia d' occhj, che verecondia ispirava.

VII. Non solo amò egli la Madre Castissima d' ogni Purità, ma s' ingegnò di farla anche amare da tutti i cuori, con promuoverne il culto. Era il P. Giacomo Haccart Rettore del Collegio di Valenciennes, quando con gran solennità collocò in quella Chiesa l'Immagine della Madonna detta della Consolazione. Intervenne a tal funzione tutto il Clero, Popolo, e Nobiltà. E in breve si eccitò tanta divozione a quella Santa Immagine, che molti divoti concorsero ad ornare l'Altare con molte lampane d' argento, e con altri preziosi ornamenti.

VIII. Dopo 22. anni di governi, che fece il Padre Giacomo con gran lode d' ottimo Superiore, allora spiccò maggiormente la sua virtù nello stato di Suddito. Imperocchè si diportava con tanta umiltà, e rispetto verso i Superiori, che maggiore non si poteva desiderare in Novizio di prima probazione. Conosciuto già in tanti maneggj per uomo di fino giudizio, e prudenza, e molto sperimentato, venivano Personaggj grandi a prender consiglj da lui.

IX. Concludo in fine questa Leggenda per massima lode del Padre Giacomo Haccart, con quelle parole, che in sua morte scrisse al P. Generale la sua Provincia. *Verus Societatis Jesu Filius, qui primorum Parentum virtutes, & Spiritum imitatus, omnibus posteris tum Superioribus, tum Subditis præclarum ad imitandum exemplar reliquit.*

Ex Vit. Def. Arch. Rom.

25. MARZO 1643.

DEL P. DIEGO DE MORALES altro Compagno del P. Rubino.

I. IL P. Diego de Morales di nazione
25. Spagnuolo, nacque in un Borghet-
Mar. to, chiamato Perroniel. La maggior lusinga per farlo chetare, quando Bambino strideva, era di dargli a voltar le carte di qualche libro. Fu piamente allevato. Nell' anno 1620. fu ascritto alla Compagnia, in cui apprese e insegnò tutte le buone Arti, e Scienze. Il zelo, che sin da Novizio, infiammavalo, d' impiegar suoi sudori, e sangue per la conversione degl' Infedeli, mossolo a farne premurosa istanza a' Superiori: Esaudironlo; onde nel 1625. navigò alla nuova Spagna, e di quivi alle Filippine. Nel partir dalla sua Provincia, diede un' esempio egregio d' umano distaccamento. Dovea egli portarsi fino all' ultimo confine del mondo per non riveder mai più Parenti, nè Patria; da questa in partire era lontano solo due miglia, e nondimeno si volle vincere, e non volle (come anco si conta di S. Francesco Saverio) quel poco deviar dal cammino per salutare i Parenti. Tanto regnava in lui l'amor solo di Dio.

II. Nelle Filippine giovò molto la sua industria alla salute di quelle meschinissime genti: a questo fine imparò la lingua Tagallica. Nell' Accademia di Manila passò pe' gradi di tutte le supreme Letture. Il Seminario di quella sceltissima Gioventù si professa non poco obbligato al P. Diego Morales, il quale gli fu Maestro, gli fu Prefetto, e poi finalmente Rettore; e nel suo Rettorato aggiunse al Seminario dall' Erario Regio l'entrata per dodici giovani, ognun de' quali in concorrenza dovesse passar per esame. Un gran lustro diede questo a quel Seminario, che poi fu insignito col nome di Seminario Reale.

III. Nell' anno 1638. a' 7. di Febbrajo fece la Professione solenne: e allora fu che dimandò la Missione non meno lubrica, che faticosa di Mindanno. E già per concessione del P. Provinciale si preparava al viaggio, quando reclamando i 25.
Padri di quel Collegio, i quali perdeva- Mar.
no un Soggetto tanto qualificato, il Padre Provinciale rivocò l'ordine. E' ben vero però che il P. Diego per dare qualche compenso al suo zelo, più che mai si diede a faticare incessantemente per la salute del prossimo. Egli alle Prigioni, agli Ospedali, al Confessionario, al Pulpito, a' moribondi, ed a chi era sin condannato al supplizio, assisteva.

IV. La maraviglia si è, che il P. Diego quanto applicato all' altrui salute, altrettanto vigilava sopra la propria perfezione. Erasi per le penitenze sì estenuato, che sembrava il suo viso una faccia di morto. In cammera non avea nè meno una seggiola da sedere. Tutti per la sua gran dottrina, e virtù l'onoravano; egli solo agli occhj suoi era vile. Ubbidiente a tal segno, che più non poteva esserlo un Novizio di primo pelo. Accoppiava colla dottrina, e colle faccende quotidiane un' esquisita divozione nell' orare, e nel Sacrificare all' Altare, con una esattissima diligenza.

V. Era egli Rettore nel Seminario di San Giuseppe, quando arrivò là il Padre Antonio Rubino Visitatore per tentare l' adito nel Giappone. Alla sua venuta si risvegliò nel P. Diego la speranza d' ottener quella Missione, a cui invitato una volta dal P. Sebastiano Vieira, i Superiori non glie la voller concedere. Ora che glie la concessero, subito per Compagno s' aggiunse al P. Rubino, col quale entrò nella felice sorte di consacrar la vita in testimonianza della Fede di Cristo nel martoro della fossa sostenuto per nove giorni, e trucidato poscia col ferro nel ventesimo quinto giorno di Marzo nell' anno 1643. in età d' anni 38. morì.

Aleg. mortes Ill. P. 3.

25. MARZO 1643.

DEL PADRE ANTONIO CAPECE uno de' Compagni del P. Rubino.

I. IL P. Antonio Capece nacque d'Illustrissimi Natali in Napoli, dove edu-

25. educato divotamente da' suoi, in età mol-
Mar. to tenera dedicò se stesso alla Compagnia, nella Vigilia di Sant' Ignazio Patriarca l'anno 1624. e parve che subito nell' ingresso gli s' infondesse lo spirito di portar la luce dell' Evangelio alle più rimote parti del mondo. Questo spirito manifestò egli subito al Padre Generale, scrivendogli in questa guisa.

„ Dopo la grazia della Vocazione fattami da Dio benedetto, la sua divina „ Benignità si è parimente degnata di „ compartirmi la Vocazione all' Indie, „ la quale va coerente con quella; acciocchè io possa spargere il sangue per „ lui, che tanto ne sparse per me miserabile peccatore. Dopo averla io pensata e ripensata, e ben maturata, ho „ voluto scrivere alla P. V. come interpetre della divina Volontà, acciocchè „ si degni di consolarmi, servendosi, „ quando glie se ne porgerà occasione, „ di questo minimo strumento della Compagnia: In tanto si degni almeno di „ consolarmi presentemente con darmene nella risposta qualche speranza. „ Di Napoli 24. di Maggio 1625.

Chi non vede quì lo spirito fervoroso di questo Giovane sin dal bel principio del suo primo Noviziato? Terminati ch' ebbe in Napoli gli studj della Rettorica, e della Filosofia, se ne venne a Roma per istudiar la Teologia, e quivi gli si offerì più acconcio il tempo di maneggiare la Missione al Giappone. Or veggasi con che supplica scritta sollecitolla, cresciuti in fiamme e in incendio i suoi primi piccioli ardori. Ecco la supplica, che al Padre Generale presentò scritta.

„ Antonio Capece, il minimo de' Fratelli della Compagnia di Gesù, supplica alla P. V. per le viscere di Gesucristo, e della B. Vergine, che voglia „ esaudire la di lui richiesta della Missione all' India, e in particolare al „ Giappone, a cui Dio benedetto lo chiama. Ella è Vocazion di più anni, come apparisce da una Lettera scritta alla P. V. sin dal Noviziato. Ma nello „ spazio di questi tre ultimi anni maggiormente s' è accesa, e ora in particolare, non avendo mai lasciato di ben considerarla, e raccomandarla „ sempre al Signore. Ora si trova all' „ anno terzo della Teologia, ed è stato „ avvisato di prendere per la prossima „ Quaresima il Sacerdozio. Supplica egli „ di nuovo la P. V. a' piedi di S. Ignazio, e di S. Francesco Saverio, che „ voglia aver memoria di lui, ed esaudirlo per la prima Missione col Proccuratore presente. Sin quì il Memoriale. „

Così trattava egli la causa della sua Missione nel mese di Dicembre dell' anno 1633. Fu esaudito, e dato per Compagno al P. Marcello Francesco Mastrilli, col quale passò all' India, e poi alle Filippine; e fu il nostro Antonio non picciola parte delle cose memorabili, che nell' uno e nell' altro viaggio fece il detto P. Mastrilli co' suoi Compagni, come racconteremo a suo luogo. Si staccò poi dal Padre Mastrilli, il quale dovea dalle Filippine passare al desiderato Giappone, e si staccò per causa di naufragio, onde fu costretto a ripigliare la Navigazione a Macao, dove per un' anno trattennesi sempre in atto d' opere sante e Apostoliche. Ivi riprese il pensiero del suo viaggio al Giappone: Ma serrato in quel tempo impenetrabilmente ogni passo a quel Regno, prese per ordine de' Superiori a leggere Teologia Scolastica, finchè venuta la nuova dell' inclita morte del Padre Mastrilli, tornò con nuovo ardore a sollecitare la sua spedizione al Giappone. Laonde destinato fu a Camboja col Padre Alberto Micinki, per occultare con tal digressione il pensiero del passaggio al Giappone. Era già in procinto la Nave per passare a Manila, quando con un contraordine de' Superiori è fermato, stante che il Magistrato di Macao si doleva che si venissero a distornar le fortune della Città, sapendosi che l'Imperador del Giappone s' era forte irritato per lo tanto importuno scorrere, che si facea nel suo Regno. Finalmente il P. Antonio Capece venne scelto dal P. Rubino Visitatore, e ammesso in sua campagnia nel viaggio al Giappone. Arrivato appena, con lui fu preso, e condannato (come raccontammo a suo luogo) al martirio solito della fossa, nel quale durò a vive-

25. *Mar.* vivere nove giorni. Cavato fuor della fossa, tuttavia Semivivo, in Nangasachi fu trucidato nel giorno ventesimo quinto di Marzo del 1643.

Aleg. mortes Ill. par. 3.

25. MARZO 1643.

DEL P. FRANCESCO MARQUEZ Compagno del P. Rubino.

I. LA Città di Nangasachi fu illustrata dalla nascita del P. Francesco Marquez, molto più però dalla morte: Suo Padre fu Vincenzo Marquez nativo di Portogallo, e sua Madre fu Sabina Vogui, nobile Giapponese. Era Fanciullo, quando gli morirono i Genitori, ma un amico del Padre, detto Matteo de Silva, se lo raccolse in casa in Macao, dove il Fanciullo era stato mandato, e lo trattò con una educazione ottima da Figliuolo. Gl' inserì nel cuore modestia e pietà. Ogni giorno gli faceva udire la santa Messa, e quando fu in età, mandollo alle nostre Scuole, e dalle Scuole alla Congregazione con gli altri giovanetti scolari, dove ogni settimana incominciò a frequentare la S. Comunione. Per innamorarlo della parola di Dio, gli facea udire le prediche, e poi faceasi in casa ripetere alcuna delle cose udite; e 'l giovanetto glie le ripeteva con tanto ardore di spirito, e contenzione di voce, ch' era una maraviglia. Il Silva ne' giorni di vacanza conducevalo in villa, e sotto gli occhj suoi gli dava qualche divertimento, o di Caccia, o di Pesca, non volendo che bazzicasse con altri giovanetti per gelosia di mantenerlo innocente. In villa gli facea fare all' improvviso una concione ora a' pesci, ed ora agli uccelli, e qualche volta anche a' giovanetti suoi pari, i quali al principio come d' un trastullo ridevansi, ma in fine sentivano nel lor cuore aculei di virtù, e di pietade.

II. Cresciuto Francesco con questa divozione in età, applicò l'animo alla Compagnia di Gesù, e per averne l' ingresso prese per sua avvocata la Santissima Vergine e per nove giorni si portò a visitare una sua Chiesa, ch' era una lega e mezza lontana dalla Città: e nel nono giorno, non ostante un' orribil tempesta con tuoni e folgori, pur nondimeno volle far la sua visita alla Madonna. 25. *Mar.*

III. Dopo tre anni e mezzo, che perseverò a picchiare, finalmente fu dal P. Andrea Palmeri ammesso nella Compagnia, per cui parea nato fatto, tanto seppe subito accomodarsi alle nostre leggi. Ogni volta che udiva farsi menzione di martirio (il che solea spesso accadere nella Lettura alla mensa) come presago del suo, dava in dirottissimo pianto di tenerezza. Gli studj non gli seccarono mai la vena della divozione. Nell' anno secondo della Teologia, udendo che il P. Antonio Rubino Visitatore allestivasi per viaggiare al Giappone, sentissi un gran desiderio d' essere uno de' suoi compagni; ma riflettendo, che tanti v' erano nel Collegio più idonei di lui, che avevano il medesimo desiderio, si ritirava stimandosi inutile, tanto più che non era ancor Sacerdote. Ma tornandogli spesso in cuore la medesima brama, risolvè di consigliarsene con un Fratello, che aveva nella Compagnia. Questi non solamente non l'animò, ma da sè rigettollo, come un ridicolo. Tornò dopo due giorni dal Fratello il nostro Francesco, e gli disse: *Fratel mio, io non posso resistere agl' impulsi divini: son forzato a dire quel ch' ho nel cuore, e ci ho scrupolo, se nol faccio, temendo che Iddio un giorno non mi gastighi di non aver fatto conto de' suoi impulsi.* Gli rispose il Fratello, se pensate, che ciò sia una chiamata di Dio, andate ad aprire l'animo vostro al P. Visitatore. Non perdè tempo Francesco, svelò al P. Rubino il suo intento e lo pregò a far sì, ch' ei potesse ubbidire a Dio, che 'l chiamava. Il P. Visitatore, udito il giovane, gli fece molte interrogazioni per vedere se fosse mosso da qualche motivo umano, ma chiaritosi che quella era Vocazione di Dio, l'abbracciò, e gli promise

di

25. di volerlo per suo compagno nel viaggio,
Mar. e se a Dio piacesse, per consorte ancora nella Corona. Allora Francesco, sopraffatto da un' impeto di gaudio interno, dette in tal pianto, che volendo parlar, non poteva.

IV. Venuto il tempo della partenza, salì in Nave col P. Antonio, e in quella Navigazione difficultosa, e in quella breve dimora, che si fece alla Cocincina, non si può mai dire quanta fosse la sua attenzione, diligenza, umiltà, e fervore. Lui fare da cuoco, lui da barbiere, lui da ogni cosa per servizio di tutti. Il medesimo fece nel navigare verso Manila, se non che aggiunse quivi il fare di tanto in tanto de' Sermoncini a quei della Nave. Dovea in Manila ordinarsi in Sacris; ma morto l'Arcivescovo, gli convenne fare ottanta Leghe di mare per trovare il Vescovo di Zebuano: nel qual viaggio patì un' orribil tempesta, nella quale restò dall' onde assorbita l'altra Nave compagna, ed egli sano e salvo approdò al Porto, e si ordinò a Sacerdote.

V. Non si può credere quanto di devozione gli s' accrescesse posto nello stato Sacerdotale. Nel celebrare Iddio gli apriva le fonti delle consolazioni Celesti, spargendo lagrime tenerissime in forma tale, ch' era costretto contro sua voglia a prolungare la Messa, oltre la misura prescritta dalle nostre regole, delle quali era per altro osservantissimo.

A questo proposito scrivendo egli ad un suo Fratello, Religioso pur Nostro, „ così l'avverte: *Attendete, o carissimo,* „ *mentre avete tempo, a studiare con* „ *diligenza, ma fate però più conto del-* „ *le virtù solide, che delle Lettere;* per „ amor di esse non trascurate nessuna „ cosa Spirituale, l'orazione, gli esami „ di coscienza, e la lettura de' libri di- „ voti. Con tutta diligenza osservate le „ nostre regole, via sicura del Cielo. „ Non vi lasciate dominar mai da' rispet- „ ti umani, peste dell'uomo Religioso. „ Avvezzatevi alla pazienza, virtù tan- „ to necessaria a chi vive massimamen- „ te in comunità, e a chi s' è consacra- „ to alle Missioni, come io novellamente ho sperimentato nella dimora di Co- „ 25.
cincina. Fate una buona provvisione „ *Mar.*
di virtù solide, imperocchè quelli, che „ saran per far queste Missioni, hanno „ necessità d' essere Angeli in corpo. „ Così al Fratello.

VI. Ritornato a Manila, mentre stava ivi aspettando il ritorno del P. Visitator da Macao, non lasciò occasione alcuna d' esercitarsi in ogni virtù. Ma venuto che fu il Visitatore nel Maggio del 1642. ecco che Francesco si vede segregato dal numero dei compagni di lui. Qual dolor ne sentisse, chi dir lo puote? Si pose da se a se con Dio a maneggiare il trattato, a farne con lui amorose querele. Nè rimase defraudata la sua speranza. Imperciocchè, giunto il tempo di far vela al Giappone, fu anch' esso con gli altri introdotto in Nave, e con quanta sua contentezza, egli stesso il significa al suo Fratello così: *Cecidit sors super Mathiam*. Io dianzi v' aveva scritto di „ dubitare se sarei andato al Giappone. „ Ora vi fo sapere, come il dì avanti, „ che si doveva partire, io fui annoverato tra quelli scelti, come vi scrissi, „ al viaggio. Rendo infinite grazie al „ Signore, che m' ha scritto nel numero de' suoi Eletti. E' ben dovere, che „ voi ancora, o Carissimo, facciate il „ medesimo, mentre sortiste d' avere un „ Fratello eletto per esser martire. Io „ m' imbarco sotto abito di Cinese, servitore de' Padri, e Iddio per la sua infinita Misericordia si degni, che io gli „ possa accompagnar fino al fine. Mi „ manca il tempo: le lagrime non mi „ lasciano scrivere. Sol dico questo, che „ appoggiato alla divina Misericordia, io „ innanzi a voi vado al Cielo: Lassù aspetterovvi, e non lascerò ivi di pregare per voi. E voi pregate ancora il „ Signore, che non riguardi a' peccati „ miei, ma sibbene alla sua Misericordia, e che mi faccia consorte della sua „ Sacratissima Passione, dandomi forze „ e coraggio per sostenere tutt' i tormenti, che saprà il Tiranno inventare, e ciò per sua gloria. „

VII. Egli adunque così ben confortato, montò in Nave in Manila, e in una del-

25. delle Isole dette Lequie fu preso col Pa-
Mar. dre Visitatore, menato a Nangasachi, e posto, come scrissi di sopra, coi compagni a' martori. Il P. Francesco dette quivi un documento di costanza particolare. Imperocchè dal Governatore dato egli in mano degli amici, e parenti, che avea in Nangasachi, acciocchè proccurassero di rimuoverlo dalla Fede Cristiana, si mantenne sempre saldissimo, nulla curando i loro consiglj, e anco le lor carezze, e minacce. Durò questa pugna più giorni. Finalmente vittorioso, e rimesso co' suoi compagni in prigione, fu con essi condannato alla fossa: dove otto giorni durò in quel tormento: e nel giorno ottavo dissotterato tuttavia mezzo vivo, e spirante, sotto il ferro d' un Manigoldo, nella sua Patria di Nangasachi finì gloriosamente la sua vita in età di 35. anni intorno.

Aleg. mortes Ill. P. 3.

25. MARZO 1695.

DEL P. FRIDERIGO INNINGER.

I. IN Handirut Città non ignobile di Baviera nel 1640. nacque il Padre Friderigo Inninger Professore d' insigne Dottrina, e Superiore fornito d' ogni Religiosa virtù. Sin da giovanetto diede una pruova memorabile di quella pudicizia, guardata da lui come la pupilla degli occhj suoi. Un dì sviato da certi perversi Giovani, si trovò in una casa, dove s' accorse, che pericolava la sua purità. Volle fuggire, ma trovò chiuse le porte. Che fece il magnanimo Giovinetto? Segnatosi colla Croce saltò da un' alta finestra di quella rea casa, lasciatovi il suo Mantello, come Giuseppe per Trofeo del suo glorioso Trionfo: E Dio favorillo, perche il salto gli passò senz' offesa.

II. Considerando poscia, che anderebbe a pericolo la sua innocenza di naufragare fra le Sirti, e le Sirene del mondo, si ritirò in porto nella Compagnia di Gesù, a' 3. d' Ottobre 1656. I suoi costumi innocenti, e soavi il resero a tutti 25.
amabile nel Noviziato. Messo poi agli *Mar.*
studj gli corse con lode d' ingegno straordinario, talchè decorato colla doppia laurea di Filosofia, e Teologia, lesse quella quattr'anni, e questa undeci. Nel tempo di sue Letture oltre il profitto nelle Scienze non lasciò mai d' incaricare a' suoi Uditori la pietà Cristiana. L' egregie sue doti mossero i Superiori a metterlo ne' governi. Adunque dopo i Rettorati di Costanza, Dilinga, e di tutta quella Università, fu fatto Provinciale della Germania Superiore, indi Visitatore della Provincia d' Austria. La norma del suo governare non s' allontanava un' apice dalla mente del nostro S. Patriarca, prudente, diligente, e benigno a tal segno, che Padre più amorevole di lui non si poteva desiderare, onde i Sudditi non avean difficultà d' aprirgli tutto il lor cuore. Nelle visite trovando in casa malati, questi erano i primi a provare la di lui carità. Dopo questi, che voleva con tutta accuratezza trattati, invigilava in promuovere il culto divino in Chiesa. A questo fine spese più centinaja di Fiorini, per collocare con gran solennità nel Tempio nostro Dilingano le Spoglie preziose di S. Fedele, Titolare di detto Tempio. In questa occasione il Santo gli volle ripagare le spese. Imperocchè ritrovò nel suo Scrigno la soma bella e lampante di quanti Fiorini spesi aveva a sua gloria.

III. La sua gran fiducia in Dio il moveva ad intraprendere cose da niuno tentate. Egli da fondamenti ampliò la Fabbrica dell' Università di Dilinga, stata con tenui principj eretta dal Padre Pietro Canisio. Parimente fece altre fondazioni, e massimamente di Congregazioni per ampliare il culto della Madre di Dio. Studiosissimo era del ben comune. Sallo Dilinga, a cui sovrastava un' estremo eccidio dall' armi di Francia, entrate nella Svevia. Il P. Friderigo tanto s' adoperò, che tenne lontane quell' armi.

IV. Legava anche i cuori de' secolari il suo tratto gentile, e la sua modestia Angelica. Pendeva solamente nel rigido con se stesso: povero, mortificato, e di ci-

25. cibo e sonno assai parco. Come che uo-
Mar. mo di Dottrina somma e prudenza, talvolta i Superiori maggiori gli ordinavano cose eccedenti le forze deboli di sua sanità, egli niente sollecito di sua vita, ubbidiva alla cieca, e di fatto cadde vittima gloriosa d' Ubbidienza, in un viaggio che intraprese, di visitar la Provincia. Ammalò gravemente: ed ei chiamato subito il Parroco del luogo, domandò gli ultimi Sagramenti: Ma fattogli venire un Medico dalla vicina Città, migliorò sì, che poterono assicurarsi, di condurlo al Collegio Varsdinense. Il Residente dell' Elettor di Baviera gli somministrava i medicamenti, e l'Illustrissima Contessa di Rhaskovist brodi consumati per sostentarlo. Altri Signori dispensaron delle limosine per intercedere dal Signore la sanità all' Infermo Padre: In tanta venerazione appresso tutti stava un Superiore di tanto merito.

V. Ma pel Cielo già maturo, non piacque al Signore lasciarlo in terra più lungamente. Il dì 25. di Marzo, giorno gloriosissimo alla Madre di Dio, il cui onore avea sempre cercato di propagare, ricevuto di nuovo il divino Viatico, si morì nel 1695. La Maestà Cesarea di Leopoldo, subito che ne udì la morte, si condolse di tanta perdita fatta dalla Compagnia d' un' uomo quanto dotto, altrettanto santo.

In Elog. Hist. Vitæ.

26. MARZO 1613.

DEL P. STEFANO PAEZ.

26.
Mar. IL P. Stefano Paez Spagnuolo, chiamato l'Angiolo di volontà, ed intelletto, ci somministra poche notizie della sua prima carriera. Egli in Napoli sei anni lesse Teologia: Mai poi per l'applicazione allo studio, smarrito il sonno, non potè proseguire la sua Lettura, bisognoso di ristorare la sanità fortemente scaduta. Fu mandato fuor di Napoli a ripararla: e la riparò tanto perfettamente, che ciò avendo a gran benefizio fat-

togli dal Signore, stimò di dovere indi 26.
avanti spendere e sanità, e sangue, e *Mar.*
vita a gloria del suo divino Benefattore.

Domandò pertanto la Missione all' Indie, e l'ottenne. Più anni faticò con fervore incredibile in que' Paesi, benedicendogli la Santissima Vergine, di cui era teneramente divoto, le sue fatiche. Il Generale Claudio Acquaviva, che avea conosciuto in Napoli l'uomo, ch' egli era e in santità, ed in dottrina, ed in prudenza il P. Stefano Paez, il volle prima nel Messico lungamente Provinciale, e poi nel Perù, dove rimase in benedizione la sua memoria per la gran carità usata co' sudditi infermi, arrivando insino colle sue proprie mani a curar le lor piaghe.

Vivea collo spirito sempre strettamente unito al suo Dio; ed ei solo, che 'l provava, intendeva quanto fosse il calore, e 'l fuoco della carità, che ne concepiva nel cuore. Con tutto ciò, tosto, che dovea trattare, come Superiore, qualche grave negozio, pertinente al suo Uffizio, si distaccava, come Mosè, dal commercio con Dio, e scendeva, per dir' così, alle falde del Monte a ragionare, e conversare col popolo: il che facea conoscere la nobile e generosa libertà del suo spirito, il quale colla medesima facilità, che stava unito con Dio, sapea distaccarsi da Dio per dargli più gusto, facendo la di lui santissima Volontà.

Quindi è, che molto favorito, e con grazie molto straordinarie fu questo servo di Dio. Celebrando una volta la Messa per una persona defonta, Iddio gli aprì il Cielo, e glie la fe veder tutta bella in gloria. Fu fama, ch' egli avesse avuta rivelazione del luogo, che gli era apparecchiato in Cielo tra i Patriarchi.

Consumato finalmente dagli stenti, che patì in tanti viaggj massimamente, che fece per l'Americane Provincie, e in tanti anni de' suoi Provincialati, venne a morte in Lima, e morì il dì 26. Marzo del 1613. Stando presente alle sue Esequie un' anima celebrata per fama di esimia virtù, vide, che 'l nostro S. Fondatore andò dall' Altare incontro al Padre Stefano Paez, e l'accolse con segni di stima,

26. ma, e d' amor paterno: e ciò per la vi-
Mar. gilanza, con che avea proccurato, che i Sudditi guardassero colla più esquisita cura le Costituzioni.

Franc. Schinos. lib. 3. Hist. Soc. Neap.

26. MARZO 1634.

DEL P. GIO: LORINO.

L'Insigne Comentatore de' Salmi il Padre Gio: Lorino, di Patria Avignonese, nacque nell' anno 1559. e negli anni più floridi entrò nella Compagnia, in cui non so se più in dottrina s'avvantaggiasse, che nella scienza de' Santi.

Lesse in Roma, in Parigi, in Milano Teologia, e in Roma pure per molti anni sostenne la carica di Revisore in vecchiezza prospera. Evvi chi lodando il sapere del P. Lorino il chiama, e meritamente *Alterum Longinum Cassium legendi assiduitate, spirantem Bibliothecam, ambulans Musæum, & inter Scriptores solertissimos accuratissimum*. Lode, che gli diede il nostro Arrigo Fitzimon nella sua Britannomachia.

Ma non minori furono nel P. Lorino gli ornamenti delle Religiose virtù, e i lumi della Sapienza, e Scienza Celeste, per penetrare i profondi Arcani della divina parola ne' Salmi ascosti. Egli in primo luogo altro non cercò mai con tutto lo studio che i vantaggj della divina gloria: a questo fine avea un animo eccelso per intraprendere cose grandi; coraggio, e diligenza pari in tirarle al porto, non ostante le tempeste, che se gli opponevano.

Fu divotissimo di quella, che fu sede della Sapienza, cioè della Santissima Vergine: a questa consacrata avea la sua penna: a lei, come a Maestra ricorreva per isciogliere i nodi de' sentimenti Profetici. La venerava egli, ma con desiderio di farla venerare da tutti i cuori. Perciò non tralasciò mezzo, nè fatica veruna, acciocchè in Italia, in Ispagna, ed in Francia venerata fosse con culto particolare l' Immacolata Concezion di Maria. S' affaticò molto, ed ottenne che 26.
l'Università di Dola facesse un Decreto, *Mar.*
che chiunque da lei volesse la laurea del Dottorato, dovesse con giuramento promettere di sostenere la sentenza della Concezione Immacolata, finchè la Chiesa non diffinisse altrimenti.

Il Padre Lorino pure per desiderio di giovare co' suffragj le anime dei Defonti, introdusse in Avignone sua Patria, in Dola, ed in altre Città moltissime il pio costume di far pregare a suon di campana ogni dì per l'anime de i detti Defonti. Per lo zelo della conversion degli Ebrei, fece, che in Avignone ogni settimana si facesse loro una Predica: e in questa maniera molti ne trasse alla luce dell' Evangelio. Benchè tanto applicato sempre in iscrivere, purnondimeno non lasciò mai sino all' età decrepita, di scendere in Confessionale. Inimico dell' ozio il buon vecchio sempre stava in opera, ed in atto di travagliare; e con tutto questo macerava il corpo con penitenze (considerata la sua vita innocentissima, e affaticata) forse più del dovere. Amante della povertà, e della vita comune, non volle mai trattamento nessuno particolare.

Ritornato da Roma in Francia morì in Dola il dì 26. di Marzo dell' anno 1634. e il suo Funerale, come d' uomo celebratissimo, ebbe calca di Nobiltà, e di popolo senza fine.

Aleg. in Bibl. Soc. J.

26. MARZO 1658.

DEL P. ISACCO TACH.

I. Nato in Salisburg il P. Isacco Tach, dalla mercatura, ch' esercitava nel secolo con lode universale d' uomo rettissimo, e di costumi interissimi, passò alla preziosa negoziazione di guadagnare anime al Cielo nella Compagnia di Gesù, dopo avere in Vienna d' Austria studiate Lettere umane. Fu cosa maravigliosa il profittare che fece in ogni virtù nel Noviziato: molto più però fu d' am-

26. d'ammirarsi in mantener poi sempre co-
Mar. stante il tenore di quella vita santa, che da principio intraprese con una squisitissima osservanza di nostre regole. Un'altra maraviglia pure si vide in lui, e fu che tanto s'avanzò negli studj delle Scienze supreme, che potè con merito riuscire Professo di 4. Voti uno che al secolo altri libri non avea studiati che i Mercantili.

II. Fatto Sacerdote in Gratz, il Padre Isacco uno fu de' primi Padri, mandato a Stira alla cultura dell'anime. Quivi alzò tal grido di santità, e d'uomo Apostolico, che meritamente da tutti era chiamato il Santo, e l'Apostolo degli Stirensi: *Vox populi*, *Vox Dei*. Iddio dava a questo Operario vigore di supplir solo al zelo, e alle fatiche di molti Operaj. Egli solo indefessamente in Pulpito, in Confessionale, e fuori e dentro la Città, sempre in attuale esercizio di migliorare i Cattolici, di convertire gli Eretici, d'ammaestrare la Plebe, e (ciò che fu la sua massima Opera) di sollevare i poveri, a' quali fondò tre case di pio ricovero, e con tanto impegno della sua carità, che togliendosi dagli occhj il riposo in tante fatiche, scrisse per istruzione di essi poveri più operette. Aveva egli convertito in Stira un Cittadino Eretico: venne la Quaresima, e il P. Isacco al suo novello Convertito ricordò, che si dovesse in quel solenne digiuno (come la Chiesa comanda) astenersi dal mangiar carne. Quegli ne mostrò qualche difficoltà, stante la scarsezza del butiro, che v'era ivi in Città. Il P. Isacco, inginocchianci, disse a quel Cittadino, e preghiamo il Signore, che vi mandi butiro sufficiente per questa Quaresima. Il dì seguente presentasi al Cittadino un Pastore con un pane grossissimo di butiro da vendere. Comprollo, e questa provvisione gli fu bastante per tutta quella Quaresima. Questo fatto poi raccontava quel Cittadino come per un miracolo: tanto più che partitosi quel Contadino, non si vide poi più comparire in detta Città.

III. Col medesimo zelo, con cui questo Apostolico servo di Dio studiavasi di giovare agli Esterni, s'ingegnava parimente di cooperare al profitto de' nostri 26.
Domestici, e in particolare de' nostri Mar.
Fratelli Coadjutori. A promuovere adunque la loro perfezione, prese a tradurre il Lingua volgare l'Opuscolo, che aveva in Latino composto l'incomparabile Padre Niccolò Lancizio. Vero è, che ne' Domestici tutti promoveva il Padre Isacco la perfezione con gli esempj santi della sua vita. Non usciva mai di casa senza prima adorare con una visita il divin Sagramento; e siccome esattissimo in ogni minuzia di regola, così stava gran pezzo aspettando talora il Fratello Portinajo alla porta, per farlo consapevole, ch' egli usciva di casa. Non preteriva un' apice gli ordini de' Superiori, a' quali portava una riverenza più che da Novizio. Dissegli una volta il Superiore, che per amor del Compagno proccurasse di tornare a casa alla tal ora precisa: Egli per non iscattare un momento di più, portò seco l'oriuolo da polvere.

IV. Quant' uffizioso e benigno verso del prossimo, tanto fu sempre contro se stesso implacabile e severo in mortificarsi in qualunque cosa di gusto. Dirò solo un' atto di mortificazione, che fece, che sembra piccolo, ma in pratica a me sembra gravissimo. Aveva egli la cammerà con avanti il prospetto di un bel Giardino: egli non aprì mai la finestra per godere la veduta di quella verzura, ed amenità, e per respirare la salubrità di quell' aere.

V. Un' altra sua virtù particolare era questa, di tenere e osservare un' esattissima distribuzione dell' ore, con fare a suo tempo ogni esercizio Spirituale secondo che s' era prefisso. In questa maniera, egli ch' era stato Mercante, col buon traffico del tempo, facea gran guadagno di meriti. Ricco di questi, benchè stato sempre malaticcio per le sue gravi fatiche, venne all' ultima malattia. In questa, per morire da umile penitente, chiese licenza al P. Provinciale, che finita la Predica in Chiesa nostra, il Predicatore leggesse dal Pergamo a tutto il popolo, la formola, ch' egli stesso avea scritta per chiedere in pubblico alla Città perdono se mai in fatti

26. Mar. ti o parole offeso avesse qualcuno. Si lesse lo scritto, e cavò lagrime da tutta quell' Udienza, sì perch' era consapevole della vita santa del P. Isacco, e sì perche la Città facea perdita d' un' uomo tanto suo benemerito. Visitollo il Commissario della Città, a cui l'ottimo Padre Isacco, siccome in vita era stato il Padre de' Poveri, così raccomandò in morte, premendogli che facesse stampare i Libretti delle Istruzioni, che (come abbiam detto) avea scritto in grazia di essi Poveri. Verso di questi un' altro attestato diede d' amore veramente paterno.

VI. Desiderava egli con San Paolo il *Dissolvi, & esse cum Christo:* con tutto ciò per desiderio di soccorrere con estensione di maggior carità gli amati suoi Poverelli, domandò a S. Francesco Saverio la sanità con un Voto, che fece *Superiorum consensu*. Ma parve meglio alla divina Bontà di chiamarlo al Cielo, onde potesse colla sua intercessione sovvenire più ampiamente all' inopia de' Poveri.

VII. Per tanto, munito dei divini ultimi conforti dell' anima, spirò questa nel Collegio Stirense dell' Austria Superiore a' 26. di Marzo del 1658. in età di 62. anni, 34. de' quali spesi avea santamente nella Compagnia. Nobiltà dell' uno e dell' altro sesso venne a onorarne l'Esequie: Ma più nobile onore fecero al loro Padre i Poveri tutti coi loro pianti.

Ex Vitis Def. Arch. Rom. An. 1655.

26. MARZO 1661.

Del P. Andrea Fawasdki.

I. Oltre la gloria de' suoi subblimi Antenati per doti sue proprie, e talenti divenne subblime in Religione il P. Andrea Fawasdki Polono. La sua esatta osservanza, la sua prudenza, e la sua esimia bontà gli addossarono più governi delle nostre case in Cracovia. Uno fu egli degli Elettori nella decima Congregazione Generale.

II. Splendevano in questo Padre con eminenza le virtù proprie del nostro santo Istituto. Amante della povertà, e della vita comune. Eziandio malato non voleva cibo alcuno particolare. Benchè per la gran debolezza appena in piè si reggesse, interveniva ginocchioni alle nostre pubbliche preci. Dirò cosa, che par minuta, ma in fatti è un segno d' una virtù d' osservanza eroica: non si vide mai rompere fuor di tempo il silenzio: sempre in cammera orando, meditando, scrivendo. Ricorreva a Superiori per le licenze, come un Novizio. Non assaggiava per mortificazione quasi mai vino. Nell' anno 1639. facendo orazione ebbe da Dio rivelazione d' essere in grazia sua, con promessa di fare una preziosa morte da santo. Scrisse questo favore per sua consolazione, e ricordo in una carta, che poi si teneva su 'l petto, e che gli fu trovata dopo sua morte. 26. Mar.

III. Ciò meglio però si potè conoscere nell' ultima sua malattia, in cui a maraviglia fecero grande spicco le sue virtù di pazienza, di rassegnazione, e di pietà singolare. Altro mai non faceva, che esercitare atti subblimi di Fede, di Speranza, e di Carità con gran compunzione dei Padri, che il visitavano. Si riconciliava spessissimo con segni di veracissima penitenza. Non lasciarono i nimici Tartarei di molestarlo negli estremi aneliti di sua vita. Vennero sotto sembianza di mosche intorno al suo letto; ma egli, pieno di fiducia, invocando i Nomi Santissimi di Gesù, e di Maria, gli fe tutti fuggire. Si consolava colla speranza di dover morire santamente, come gli aveva promesso il Signore: e così morì veramente nel Collegio di Jaroslavia a' 26. di Marzo dell' anno 1661. in età d' anni 66. avendo di Religione anni 42. Professo di 4. Voti.

Il P. Andrea fu quello, ch' ebbe da Dio anticipatamente l'avviso della Guerra, che mosse alla Polonia lo Sveco. Recitava egli un giorno all' aria aperta il divino Uffizio: alle parole di quel verso del Salmo: *Ascendit fumus in ira ejus*, si vide caduta sul Breviario dall' alto una goccia di sangue: presagio fune-

26. nesto di quella Guerra sanguinosa, che
Mar. in quell' anno 1655. e quasi nel medesimo tempo s' incominciava.

Ex relat. Prov. Polon.

27. MARZO 1562.

Del P. Andrea Carvaglio.

27. Mar. I. IL P. Andrea Carvaglio nativo di Portogallo era di Nobiltà la principale del Regno. S. Francesco Saverio l'accettò nella Compagnia là nell' Indie. Ma provando alla sua sanità avverso quel clima Indiano, il S. Apostolo, pieno di carità il rimandò in Portogallo accompagnato da una sua Lettera di raccomandazione al P. Provinciale Simon Rodriguez: la qual Lettera voglio quì tradurre a verbo a riverenza del Santo, e in commendazione del P. Andrea.

„ La grazia, e l'amore del Signor „ nostro Gesucristo vi sia sempre d'aju„ to, e favore. Amen.

„ II. Carissimo in Cristo Fratel mio, „ Maestro Simone. In questa presente „ Lettera sarò nello scrivere brieve, „ perche in più altre mi stenderò, re„ ferendo le cose della nostra Compa„ gnia, in questi Paesi. M' è paruto „ conveniente il rimandare Andrea Car„ vaglio latore della presente, in Porto„ gallo, perche patisce delle infermità „ in questi Paesi: dove che costà, come „ in suolo natio, starà forse meglio. „ Egli è persona principale in cotesto „ Regno, così tutti mi dicono; ed è ta„ le, che da lui si può sperar molto per „ le virtù, che Iddio gli ha date, e che „ per sua misericordia gli andrà crescen„ do. Certo che io non posso scriver di „ lui se non che è molto virtuoso. Io „ spero in Dio, che quando avrà acqui„ stata qualche letteratura, e che più si „ sarà avanzato nella virtù, farà nella „ Compagnia frutto grande. Vi prego „ Fratel Maestro Simone, per amore „ del servizio di Dio nostro Signore, che „ 'l vogliate accogliere con quell' amo„ re, e carità, che io, e Andrea Carvaglio speriamo doversi accogliere, e „ 27.
consolare. Prima che io vada a Coci„ Mar.
no, scriverò a voi più particolarmen„ te le novità di questi Paesi. Di qua a „ quindeci giorni sarà la mia partenza. „ Iddio ci congiunga nella gloria del „ Paradiso, perche in questa vita non „ so quando ci potremo rivedere corpo„ ralmente. Sappiate Maestro Simon „ Fratel mio, che io vi porto impresso „ nell' anima mia, visitandovi spesso il „ mio spirito. Il desiderio, che ho di „ vedervi con quest' occhj corporei, „ oramai non mi dà più tanta solleci„ tudine, mentre è causa d' avervi pre„ sente sempre nell' anima mia. „

Goa questo dì 27. di Marzo 1552.

III. Nell' ultimo abbracciamento, che il S. Apostolo diede ad Andrea Carvaglio, parve che gli facesse una Profezia, dicendogli, che morrebbe là, dove morivano i suoi Consanguinei. Questa Profezia s' adempiè in questo modo. Alvaro Carvaglio Governatore della Fortezza di Mazagano nell' Affrica, e il di lui Fratello Ruysio Sousa, liberata che fu la Fortezza dall' assedio di Xarifio l'anno 1562. scordatisi d' esser Fratelli, stavano in gran dissensione fra loro. La Reina, che negli anni minori di D. Sebastiano, era la Governatrice, temendo qualche gran male, chiamò da Evora, dov' era Ministro del Collegio, il Padre Andrea Fratello dei due suddetti, e mandollo a Mazangano a rappacificarli: e gli riuscì molto bene. Ciò fatto, si portò a vedere un' altro terzo Fratello per nome Bernardino, Governatore della Città di Tanger. Egli adunque navigando sopra d' una Galea, restò questa in preda d' un legno Turchesco. Il Padre Andrea restò schiavo: e la sua schiavitù giunta all' orecchie della Reina, la contristò sopra modo, e spedì tosto danaro per riscattarlo. Ma veggasi carità eroica di questo gran servo di Dio. V' era ivi schiavo medesimamente un Nobil Giovane di Santaren, nomato Aria Saldano: volle il P. Andrea che col prezzo del suo riscatto si comprasse la libertà a questo giovane. I Turchi in tanto venuti in cognizione del Personaggio ch'

egli

27. Mar. egli era il P. Andrea Carvaglio, cioè Fratello di due ricchi Governatori, alzarono molto le loro pretensioni. Or mentre si stava negoziando questo riscatto, il P. Andrea si morì in quel medesimo Paese, dove altri molti suoi Illustri Antenati per difesa della Fede gloriosamente eran morti.

IV. C'è rimasto oscuro l'anno, il mese, e il giorno di questa morte. Noi la ponghiamo nel dì 27. di Marzo, giorno in cui S. Francesco Saverio scrisse quella Lettera da noi riportata di sopra, in raccomandazione, e commendazione di questo Padre.

Anton. Francus in An. Glor. Soc.

27. MARZO 1624.

DEL P. SALVATORE PIZQUEDA.

I. Nacque il P. Salvatore in Sardegna di Nobili Genitori l'anno 1551. Essendo tuttora in corpo a sua Madre, un certo Pellegrino, le fece questo bello augurio, ch' ella partorirebbe, ma non senza gran pericolo, un grand' Eroe, il quale perche sarebbe di salute a molte e molte anime, conveniva, nato, darglisi il nome di Salvatore. Rimase il Bambino di due anni senza suo Padre. Un suo Zio, uomo di gran pietà, se lo tirò in casa per educarlo.

II. Applicato allo studio della Gramatica, insegnava anch' esso agli altri fanciulli la Dottrina Cristiana, e sentivasi da ogni cosa che vedeva di bello, portare all' amor di Dio, e delle cose Celesti. Il canto degli uccelli in modo particolare lo dilettava, perche gli pareva nel loro canto d' intendere queste parole, *al Cielo, al Cielo*. Entrato ne' nove anni in una Processione gli s' aprì il Cielo, e vide la divina Maestà coronata intorno dai Cori degl' Angeli, che si compiaceva di vedere quella santa Schiera di supplicanti. Camminando lungo le rive d' un fiume con altri fanciulli, uno di questi vi cascò dentro, e più non si vide: subito Salvatore fanciullo, senza timor d' affogare, saltò vestito nell' acque, 27. Mar. e pe' capelli tirò fuori 'l compagno sano sopra la spiaggia.

III. D' anni dieci fu mandato alla Città di Sassari alle nostre Scuole, dove per Maestro sortì d' avere il P. Antonio Boschi, uomo famoso per santità, e dono di Profezia; il qual Padre gl' insegnò di fare l'orazione Mentale, di comunicarsi spesso, di visitar gli Spedali, e anche di far qualche penitenza; e Salvatore, ch' era d' una pasta di cera, prendea ogni forma, che se gli dava, di vita Spirituale.

IV. Arrivato che fu verso la fine dello studio della Filosofia, domandò d' entrar nella Compagnia, gli fu risposto che aspettasse ancora otto mesi, finchè finisse il suo corso. In tanto volle provare come gli riuscirebbe l' andare in Pellegrinaggio, e in Missione, come usa la Compagnia. Però con un altro giovanetto senza un quattrino si pose lieto in viaggio alla volta della Città d' Oristegni: La prima sera arrivati a uno Spedaluccio miserabile non trovarono, accattando, che qualche seccherello di pane, e la notte bisognò dormire al coperto, sì, ma sopra 'l terreno. Proseguirono il viaggio, e per que' Castelli e Villaggj faceano la Dottrina Cristiana. Giunti al termine, si fermarono nel Pubblico Spedale per servire a' malati, portando loro quelle limosinette, che faceano d' accatto. Finito il mese se ne tornarono. Il Prior d' una Chiesa, creato Vescovo, volea rinunziare a Salvatore un Benefizio Ecclesiastico: ma egli, benchè da' suoi Parenti pressato, no 'l volle accettare, perche il suo unico desiderio era d' entrar nella Compagnia. Ritornato a Sassari entrò nel Noviziato a' 13. di Settembre del 1571. in età d' anni venti. Fecero fuoco la Madre, i Fratelli, e i Cognati, ma in vano. Aspettarono questi il tempo, quando usciva il Novizio, secondo il nostro costume, in Pellegrinaggio. L' assalirono per la strada; ma egli, raccomandatosi a Dio, mutò il cuor de' Parenti, e lo lasciarono in pace. Un altro giorno il Demonio, sotto sembianza di suo Fratello, gli apparve,

27. ve, sollecitandolo a lasciar la Religione:
Mar. Ma il buon Novizio, conosciuto dalla turbazione del cuore, l'inganno, si segnò colla Croce, e cacciò via il Tentatore. Nel quarto giorno del suo Pellegrinaggio, smarrita la strada, si trovò di notte impegnato dentro una Selva. Il poverino, non sapendo andare avanti, nè tornare addietro, temeva di qualche cattivo incontro. All'improvviso vede venire un uomo con torcia accesa, che si offerì di fargli la scorta sino a Sardara: arrivati verso la mezza notte, la buona Guida gl' insegnò la casa, dove albergar dovesse, e disparve: Sicchè Salvatore non potè dubitare, quello essere stato l' Angelo suo Custode.

V. Or egli da Dio favorito con tante grazie, proseguì nella Città di Cagliari il suo Noviziato, dove orando una volta innanzi al divin Sagramento, si vide tutto cinto di luce, con un' ardore al cuore di purità così acceso, che fece voto di perpetua Virginità eziandio quando non fosse stato degno di star nella Compagnia. Finito il Noviziato, studiò la Sacra Teologia. Indi per tre anni insegnò Rettorica, e lesse due Corsi poi di Filosofia, predicando insieme ogni Festa, e in Quaresima ogni dì, con tutto che non fosse ancor Sacerdote. Si stimava indegno di questo grado: ma bisognò che la sua umiltà cedesse all'Ubbidienza. Ordinato Sacerdote in età di 34. anni, gli fu dato il carico di Ministro, cui per due anni esercitò con carità segnalata. Visitava ogni notte gl' infermi, quando v' erano in casa. A mezza notte una volta si portò a visitarne uno cui s' era cavato sangue: il trovò che dormiva: riconobbegli il braccio, e 'l trovò ben fasciato: onde tornò egli a dormire. Dopo due ore si sentì destare, e insieme udì una voce, che disse, *Su presto, ritorna all' infermo, che sta in pericolo di morire*. Va, e lo trova dormendo col braccio sciolto, e colla vena che gittava gran sangue. Glie la rilegò strettamente, ringraziando l'Angelo suo Custode, senza 'l cui avviso l' infermo esangue certamente moriva.

VI. Fu fatto poscia Rettore del Collegio di Sassari, dove s' aprì più largo campo al suo zelo per la salute dell' anime. 27. Mar.
Quattro Compagnie, o Congreghe fondò in quella Città, e una in Cagliari nel tempo, ch' ivi lesse Teologia. Fondò la sesta in Alguer, quando v' andò egli Superiore, e si prese la cura di quanti v' erano infermi in Città. La notte ancora, quando era chiamato, v' andava, volendo che i Padri si riposassero. Il Collegio era povero assai: una volta che non v' era il bisognevole a sostentarlo, il P. Salvatore ricorse a Dio: ed ecco una persona che gli offerisce la provvisione d' olio e di cacio per tutto l'anno, e grani e carni ancor per più mesi.

VII. Incominciò, come sempre aveva desiderato, a far le Missioni per le Campagne. La sua complessione era debole, e di poca voce: Ma tosto che s' applicò in tal Ministero, gli s' invigorì talmente la voce e il petto, che pareva miracolo. Oltre il giorno confessava parte ancor della notte, per non distorre i Contadini dalle loro faccende. Adunava gli Ecclesiastici de' Pivieri, e gl' istruiva ne' casi di coscienza.

VIII. Gli accadde, che passando una volta un ponte di tavole mal composte, cascò il Cavallo, e ficcò la testa in una buca, da cui, per quanto sforzo facesse, non potè trarla fuori. Il P. Salvatore, solo in un tal frangente, domandò ajuto al Signore; ed ecco entrare il Cavallo con tutta la vita e co' fornimenti, e passare per quella medesima buca, da cui dianzi non poteva cavar la testa. Il Padre stupito tornò a vedere l'istessa buca del ponte, e la trovò nella medesima conformità, ch' era dianzi. *Ora veggo a pruova*, disse il servo di Dio, *che voi, Signore, potete far passare per una cruna d' ago un Cammello*. Un altra volta che in Missione stava fuor di strada con rischio d' entrare in una gran voragine, d' erbe intorno intorno coperta a guisa d' un Prato andante, uscì fuori un' uomo, che colle grida avvisò del pericolo il Padre, il quale non potè non credere, che quello non fosse stato l' Angelo suo Custode.

IX. Veggendo il Padre Salvatore tanto im-

27. Mar. impegnato il Cielo per difenderlo da' pericoli, maggiormente anch' egli s' impegnò a difendere l'anime da' peccati. Seppe che due Donzelle pensavano dar riparo alla loro povertà con precipizio della loro onestà; in pochi giorni s' affaticò tanto in mettere insieme delle limosine, che finalmente potè allogarle ambedue. Seppe ancora che certe donne venali, protette da più gentiluomini, erano inciampo di molte anime. Tanto s' adoperò la sua carità, il suo zelo, che ridussele ad onestà: Ma i loro Aderenti adirati contro il P. Salvatore s' ammutinarono insieme per ammazzarlo. Ma in quello che colle spade ignude gli vanno addosso, cascano tutti in terra, a guisa di morti, e il Padre liberamente passando, non restò offeso nè pure con una mala parola. Dava Iddio alle sue parole *vocem virtutis* talmente che i peccatori più ostinati non poteano resistere alle sue persuasioni. Soffrì persecuzioni, e calunnie, ma sempre con animo invitto, ed inalterabile. Avria dato tutto il suo sangue per impedire una sola offesa di Dio.

X. Era d' un' umiltà così grande, che innanzi a Dio, e agli uomini, si protestava d' essere il maggior peccatore del mondo. Straordinarj favori da Dio ricevea, e notavali in un Libretto: Ma qualche tempo prima della sua morte il buttò nelle fiamme: E se alcuno di tali favori divini se n' è risaputo, è stato a forza d' Ubbidienza, ch' era in lui perfettissima. Perchè nel celebrare il Santissimo Sacrifizio, veniva in modo singolare illustrato, e accarezzato da Dio, i Superiori l'interrogarono sopra di questo particolare; ed ei rispose, che quel divino Mistero pareva ora mai visibile agl' occhj suoi; tanto viva era la luce di Fede impressagli dal Signore. Più volte nel Sagramento gli s' era fatto veder Gesucristo in quella stessa sembianza, che risuscitò glorioso: Disse ancora, che avendo per altro perduto il gusto e 'l sapore d' ogni altro cibo, solamente in comunicarsi sentiva una tal deliziosa dolcezza, che avanzava ogni più esquisito sapore dei cibi umani.

XI. Premio era questo ancora della continua mortificazione dei sensi suoi. 27.
Egli non prese mai un fiore per odorar- Mar.
lo. Non solo non fissò mai gli occhj in donne, o pur giovanetti, ma nè meno in spettacoli curiosi. Si recitava tal volta in Collegio qualche Drama dagli scolari, egli s' asteneva d' andarvi. S' asteneva parimente dal sentire la Musica. Due volte andò a Roma Proccuratore della Provincia, dove non fu mai possibile d' indurlo a vedere alcuna delle tante magnificenze Romane. Nel mangiare, passava di là dalla rigidezza. Non condiva mai cibo alcuno con sale, ma bensì qualche volta vi buttava su della cenere: Bevea una volta: e la sua bevanda era un bicchier d' acqua calda con alcune gocce di vino. Patì per più anni d' Idropisia, e pure mai non si rinfrescò, mangiando una frutta. Aggiungasi a questo il flagellarsi, che faceva ogni giorno; e il dormire sopra una nuda tavola, cinto i lombi d' una fune fatta di setole, la quale non voluto cavarsela nell' applicarglisi al corpo un cerotto tenace, questo con quella gli s' appicciò talmente alla pelle, che in distaccarlo, il corpo ne restò scorticato: Ma in tanto il paziente servo di Dio non diede mai un gemito di dolore. Stimava perduto quel giorno, che gli era passato senza qualche duolo, o afflizione straordinaria, nè riputavasi degno in quel giorno del nome di Compagno di Gesucristo.

XII. Dalla mortificazione diamo di volo uno sguardo alla di lui orazione. Solo Iddio sa quanto tra notte e giorno orasse questa Colomba, la quale pareva che avesse fatto il suo nido in Dio. Egli pochissimo dormiva: Onde la notte era la sua illuminazione deliziosa. Per lo più nell' orazione s' astraeva da' sensi, e ricevea illustrazioni divine. Meditava un dì la morte, come a lui prossima, stante che sentivasi oppresso da grave male: In questo mentre gli apparve quel gran servo di Dio, il P. Sebastiano del Campo, il quale assicurollo che molto ancor gli restava di travagliare, e ciò detto, il P. Salvatore si trovò sano. Iddio moltissime volte nell' orazione gli rivelava i successi di quelle cose, di cui lo prega-

va.

27. Mar. va. Pregò per un nostro Padre malato, della cui morte parea che dubitare non si potesse: Ma il servo di Dio sicurò che oltre il guarire, e campar molt' anni, sarebbe stato come fu anche Provincial della Compagnia. Navigando dall' Italia in Sardegna, disse che una fiera tempesta schianterebbe albero, e vele, ma senza danno delle persone: e così successe. Alla Contessa de Cedillo, sollecita del suo Primogenito mortalmente infermo, disse, dopo averlo raccomandato al Signore, che guarirebbe, prenderebbe Moglie, avrebbe più figlj, e altri molti benefizj da Dio. Alcuni de' nostri Giovani aveano fatta istanza al Padre nostro Generale della Missione all' Indie: Raccomandarono in tanto l'esito del negozio alle orazioni del P. Salvatore: ei, celebrata la Messa, predisse a' suddetti Giovani, che la risposta del P. Generale era già per istrada, ma che portava a tutti la negativa della grazia bramata. Altre simili predizioni lascio sotto silenzio, e passo alla santa morte di lui.

XIII. Era stata intimata una Comunion generale nella Chiesa nostra per il primo dì di Gennajo del 1624. Il P. Salvatore, benchè con grave catarro al petto, molto s' affaticò il dì avanti nel confessare: Onde glie ne venne un' ardentissima febbre: ma prima di porsi a letto, volle ragionare alla Congregazione de' Cherici, per licenziarsi da loro. L' infermità fu lunga, ma stette tutto il tempo, orando, e meditando le cose dell' altra vita. Ogni dì volle confessarsi e comunicarsi. A' 20. di Marzo ricevè l' estrema Unzione, benchè vedesse, che vi restava del tempo. Ogni notte volle che se gli leggesse la Raccomandazione dell' anima. La sete era il maggior tormento ch' egli pativa nel corpo, e nondimeno dalla sera fino alla mattina, a riverenza della S. Comunione, non volle mai rinfrescarsi con una gocciola d'acqua. Arrivato finalmente all' estremo, disse a' Padri, che gli stavano intorno: *Padri miei, io non vi posso abbastanza esprimere l'angustie, che agli uomini santi ancora reca il morire: pare che spiri ogni cosa orrore:* Poi cominciò, come il Santo Ilarione, a far animo all' anima sua, e a confortarla a ire incontro a quel buon Signore, cui per tanti anni avea fedelmente servito. Così, pronunziati i Nomi Santissimi di Gesù, e di Maria placidamente nel Collegio di Sassari morì a' 27. di Marzo del 1624. contando d' età 73. e di Religione 53. anni. Venne il popolo in calca alle sue Esequie, e non si potè contenere che non tagliasse a quel sacro Corpo non solo brani delle sue vesti, ma brani ancora delle sue carni.

XIV. Non lasciò dopo morte ancora d' esser benefico: Contansi di lui apparizioni, e miracoli. Dirò solo ciò che successe ad un nostro Fratello Coadjutore, Leonardo Pirilleno: Questi per dolori in tutte le membra acerbissimi non potea, non che più lavorare, ma nè pur muovere un passo. Un dì dopo la morte del Padre Salvatore, cresciuti all' estremo segno i dolori, massimamente del capo, prese un pannolino, ch' era stato ad uso del servo di Dio, lo baciò, se lo pose in testa, e poi con fiducia somma e semplicità così disse: *O Padre mio, ora vedrò se, come tutti vi tengono, siete santo, e già in Paradiso.* Ciò detto, in istanti cessò ogni dolore, e gli tornò nelle membra un vigore tale, che potè rimettersi alle fatiche, e portar gravi pesi in ajuto d' una fabbrica, che si faceva in quel tempo. Nell' archivio Romano si conservano le informazioni giuridiche di molti fatti prodigiosi di questo servo di Dio.

Tanner P. 1.

27. MARZO 1649.

Del P. Antonio Blandi.

I. Nella Terra detta del Mazzarrino in Sicilia nacque di parenti onorati il P. Antonio Blandi, e nacque nel dì glorioso del *Corpus Domini*, quando appunto innanzi alla casa sua la solenne Processione passava. E parve dal Signore benedetto il Bambino Antonio, giacchè sin dalla puerizia, videsi dedito alla pietà. Un dì s' imbattè a vedere un nostro

27. Mar. ſtro Novizio, che andava così modeſto, che pareva un' Angiolo. Antonio innamorato di quella modeſtia ſi ſentì da Dio iſpirato d' entrar nella Compagnia. Ne fece l'iſtanza: ma perche avea poco ſtudiato, vi fu ammeſſo per Indifferente.

II. Dopo il Biennio paſſato con lode di fervente Novizio, e che dava ſperanza d' ottima riuſcita, i Superiori vollero che ſtudiaſſe. Ed egli, portatoſi innanzi alla Madre Santiſſima, a lei, Sede di Sapienza, conſacrò il ſuo ſtudio. Con queſta guida Celeſte profittò tanto nella Gramatica, che al fin del prim' anno, ve l' applicarono per Maeſtro. In queſto Magiſtero diede moſtra di virtù, di prudenza, e d' ingegno: Perlochè il fecero paſſare allo ſtudio della Filoſofia. Ma non proſeguì più avanti negli ſtudj maggiori, perche a' Superiori parve meglio d' applicarlo al governo. Onde il fecero Miniſtro del Collegio Palermitano. L' ubbidientiſſimo Giovane, entrato, come dicemmo, per Indifferente non moſtrò un minimo diſpiacere degli ſtudj, che tralaſciava.

III. Preſo adunque l'impiego, atteſe a queſto con diligenza più premuroſa. L' unione con Dio benedetto contemperava in lui l'eſſere tutt' occhj e mani nel promuovere la domeſtica diſciplina, ed inſieme tutto cuore in ſervire e provvedere all' indigenze di tutti. Fioriva in lui un' aggiuſtatezza maraviglioſa, ch' era indizio del ſuo interno moderato, e raccolto: Dava ſoggezione ad un tempo, e ſtimolo d' emendazione all' altrui ſcompoſtezza. Perciò quando era ancora Studente, i Superiori volendo talvolta emendar qualche Giovane, che non camminava bene nell' oſſervanza, e nella modeſtia, lo faceano concammerante d' Antonio: il cui eſempio era molto efficace a fargli prendere miglior forma di religioſità, e divozione. In queſta maniera molti ajutò nello ſpirito. Anche qualche Padre grave, allettato e moſſo dai portamenti ſanti del Giovane Antonio, andava a conferire con lui di coſe Spirituali, e ne traeva gran frutto.

IV. Oltre a' Voti noſtri comuni, egli, che anelava ſempre alla ſua maggiore perfezione, ne aggiunſe quattr' altri par- 27.
ticolari. I. Di non offendere Iddio mor- Mar.
talmente. II. Di ſpargere il ſangue per amor ſuo, avendone occaſione. III. Di non affezionarſi alle creature. IV. Di dipendere in ogni coſa dal volere di Dio. Queſti Voti gli ſi trovarono ſcritti in una cartuccia di propria mano dopo ſua morte.

V. Occorſe al Fratello Antonio, viaggiando, un bel caſo di protezione divina. Andava egli a Cavallo ad una Città per ordinarſi Sacerdote. Entrato in un fiume, ineſperto, e ſolo, ſi trovò in un mal paſſo, in cui la corrente, non reggendo il Cavallo, già già era in pericolo di dover cedere all' impeto, ed affogare: Quando accorſe toſto un Giovane veſtito di bianco, il quale, preſa del Cavallo la briglia, ſalvo all' altra ripa il conduſſe. Nell' atto che Antonio volea con qualche ſegno di gratitudine riconoſcere il ſuo Benefattore, queſti gli diſparve dagli occhj: Onde gli fece credere, l' Angelo Cuſtode eſſere ſtato il ſuo benigno liberatore.

VI. Fatto Sacerdote, come Religioſo, ch' egli era di gran prudenza, e perfezione fu impiegato a dover governare i due Noviziati di Palermo e Meſſina. Diciotto anni perſeverò in queſti due governi, ſollevandoli molto anche nel temporale colle ſue orazioni, e limoſine. Queſte parvero un poco eccedenti ad un P. Provinciale: Onde glie le volea limitare. Il buon P. Antonio gli diſſe, che lo ſgravaſſe piuttoſto dal peſo d' eſſer Superiore: che mentre avea a governare, non trovava migliore uſura a far creſcer l'entrate, che l'eſſere liberale co' poveri. Ciò udito il Provinciale, gli laſciò libertà che faceſſe ciò che Dio gl' iſpirava. Più volte accadde, che titubando alcuno de' Noſtri nella Vocazione per amor d' ajutar le Sorelle nubili, il P. Antonio tennelo ſaldo in eſſa Vocazione, con prenderſi egli il penſiero di dotare quelle Sorelle.

VII. Alcuna volta Iddio gli dava lume ad antivedere qualche accidente, che ſopraſtava a' Novizj. Uno di queſti (chiamavaſi il Fratello Granata) era ben ſano e robuſto. Un giorno, ragionando con

27. Mar. con un suo Novizio, disse repentinamente: Iddio vuol chiamare a sè il Fratello Granata: il Fratello Granata si muore. Questi allora stava lavorando in Giardino: e come disse il Padre, tra poco, sorpreso da un' accidente, morì.

VIII. La pazienza ancora del P. Antonio Blandi fu assai ammirabile: Imperocchè avendo, quasi finchè visse, patito sempre un grave dolor di testa, non solo non domandò mai a Dio d' esserne alleggerito, ma nè pur domandò a Superiori, che lo sgravassero del peso di governare i Novizj. S' aggiunse al dolor di testa l'acerbo male di ritenzione d' urina: ed ei soffrillo con pacifica tolleranza. Finchè arrivato all' ultimo passo, lasciò arricchiti i circostanti di esempj e documenti da santo, qual' era sempre vissuto.

IX. Morì in Palermo a' 27. di Marzo del 1649. onorato dalla Nobiltà, che venne a baciargli i piedi, stante la fama di sua probità segnalata.

Ex Vit. Def. Arch. Rom.

27. MARZO 1653.

Del P. Gio: Markekio.

I. IN Withenavia nella Silesia nacque il P. Gio: Markekio, Coadjutore Spirituale formato. La sua divozion verso Dio, e verso la Madre di Dio, e i Santi, fu singolare sin dalla sua puerizia. Accettato nella Compagnia, si segnalò molto in queste tre virtù, di simplicità Religiosa nell' ubbidire, di purità di coscienza in trattar con Dio, e d' un' avidità incessante in fare acquisto della perfezione.

II. Il suo impiego ordinario fu la Proccura: in questa passò la maggior parte della sua vita, che fu di 45. anni nella Compagnia, e con tal commendazione, che, qual servo fedele e prudente, secondo l'Evangelio, fu riputato degno di potere a' nostri Proccuratori insegnare, come debbasi amministrare la temporale economia colla fiducia principalmente in Dio, e coll' industrie e fatiche confacenti ad un Economo di vita Religiosa. 27. Mar.

III. Nel Collegio di Glatz in Boemia per 25. anni lavorò indefessamente nella cura dell' amministrazione del temporale, e in tanti anni i Superiori non udiron querela d' alcun secolare contro il Proccuratore Markekio, poichè faceva il suo Uffizio sì, che la carità, e l'umiltà vi avesse la parte sua. Uomo, che disprezzator di se stesso sapea tollerare i difetti altrui. Era inimicissimo di venire a' contrasti tanto in casa, che fuori: meglio stimando il cedere, che il vincere con offesa della carità, e con pregiudizio della buona edificazione.

IV. Unitissimo coi Superiori, ne riveriva i cenni, non che gli ordini, non imprendendo negozio senza prima farne parte agl' istessi Superiori, perche stimava, che Iddio così benedirebbe meglio, e condurrebbe a fine più prospero i suoi maneggj.

V. Ma, a dire il vero, la virtù più riguardevole nel P. Gio: Markekio, riguardando l'impiego, ch' avea, di Proccuratore, parmi che fosse la virtù della Povertà, da lui non solo amata, ma praticata eziandio quando il suo Uffizio lecitamente potea permettergli qualche comodo. Più volte i negozj di sua Proccura il costrignevano di viaggiare dalla Boemia in Austria: viaggio lungo, e ben disastroso. Ognun vede la ragionevolezza di servirsi di cavalcatura, o di cocchio, e pure volea far sempre questi viaggj a piedi: nè per una volta sola, ma sino a diciotto volte in 25. anni di sua Proccura li fece: finchè avendo incominciato a patir di Podagra, più non gli fu possibile il viaggiare.

VI. La Podagra il tenea fra dolori acutissimi lungamente affissato in letto. Medicava egli il suo male immedicabile co' lenitivi della sua pazienza, e della sua divozione, che portò sempre alla Santissima Vergine: divozione tale, che mai per quanto gravi fossero le occupazioni, lasciava di recitarle il suo Rosario ogni giorno, e l'Uffizio dell' Immacolata Concezione. E l'istessa Vergine corrispose al suo divoto P. Gio: con una grazia

27. *Mar.* singolarissima. Bisogna sapere, che nella nostra Chiesa di Glatz all' Altar maggiore si tiene con gran venerazione una Statua della Beatissima Vergine, che da ducento anni addietro, è tradizione, che ivi fosse stata collocata da Ernesto primo Arcivescovo di Praga. Un dì il P. Gio: prostrato innanzi a quella Santissima Immagine, la pregò, che si degnasse di farlo morire in quel Collegio, dove sì lungo tempo avea faticato; forse perche, non essendo ora mai più abile per la Proccura, temeva di non dover dare incomodo a qualch' altro Collegio col suo peso inutile. Il consolò la divina Consolatrice, parlandogli dalla Statua, e promettendogli, che morto sarebbe in quel Collegio, in cui aveva per le sue lunghe fatiche tanta benemerenza.

VII. Dopo questa consolazione ricevuta dalla Madre divina, non m' è noto quanti anni vivesse il servo di Dio. So bene, che da un polizino, che gli toccò a sorte nella solita distribuzione, che de' Santi del mese usa la Compagnia, egli prese l'augurio della vicina sua morte. Subito si diè a porre in assetto quanto apparteneva alle cose dell' amministrata economia domestica; che quanto a quelle della sua coscienza già stava ben preparato. Munito in fine dei Sagramenti passò per entrare nel gaudio del suo Signore, promesso a' buoni servi, e fedeli, giacchè uno di questi fu sempre il Padre Gio: Markekio.

VIII. Seguì questa morte in Glatz a' 27. di Marzo del 1653. in età d' anni 68. de' quali ne visse 45. nella Compagnia.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

27. MARZO 1669.

DEL P. NICCOLO' CICHOVIO.

I. Il P. Niccolò Cichovio, martello degli Arriani, nacque in Pollonia. Benchè da giovanetto sempre atteso avesse agli studj, pur nondimeno entrato, che fu nella Compagnia, in età di 17. anni del 1615. pregò i Superiori per la sua rara umiltà, che l'ascrivessero nel numero de' Fratelli Coadjutori temporali. Impetrò quanto desiderava. Il fecero Portinajo, ed egli quasi che avesse in mano le chiavi del Paradiso, facea il suo Uffizio con diligenza, e contentezza indicibile. Era stato tre anni colle sue chiavi alla cintola: quando i Superiori nel Fratello Niccolò osservarono segni di capacità sopraffina. Il chiamano, e gl' intimano, che dalla cura della porta passi alla Scuola: lui avere abilità per gli studj, a questi però volerlo applicato. Non giovò all' umil servo di Dio il pregare di lasciarlo stare nella sorte di Marta; gli convenne all' Umiltà anteporre l'Ubbidienza. 27. *Mar.*

II. Diè principio a suoi studj, ne' quali fece un' ammirabile riuscita, attribuendo egli al merito dell' Ubbidienza ogni suo profitto. Riuscì gran Filosofo, e gran Teologo. Lesse Filosofia, Teologia Scolastica, e Scrittura Sacra in Posnania. Gli diedero poi la Prefettura degli studj maggiori, fatta la sua solenne Professione.

III. Il zelo dell' anime, e della divina gloria gli fe chieder le Missioni per paesi massimamente infetti d' Arrianismo: e allora sì, che quest' Idra trovò il suo Ercole, tanta fu la guerra, che gli mosse contro colla voce, e molto più colla sua dottrina, e dottissima penna. Scrisse molti volumi, e quasi tutti rivolti ad abolire l' Eresia Arriana, la quale in quelle Regioni andava ripullulando. Iddio un bel premio diede alle sue sante fatiche; imperocchè vide dal Regno piissimo di Pollonia tutti gli Arriani, anche Nobili, banditi sotto pena della vita, e confiscazione de' beni.

IV. Per sì bella vittoria gloriosa alla fede Cattolica morì lieto questo buon servo di Dio nella Città di Cracovia il dì 27. Marzo del 1669.

Aleg. in Bibl. Soc. J.

27. MARZO 1675.

DEL P. ERMANNO HORST.

27. Mar. I. NElla celebre Città di Bolduc in Brabanza nel principio del Secolo 1600. nacque il P. Ermanno Horst, uomo degnissimo di memoria immortale e per lode di dottrina, e per gloria di santità. Fu nella Compagnia ricevuto dal chiarissimo P. Carlo Scribani, e dalla Provincia di Fiandra surrogato a supplire in Roma alla perdita, che fece la Compagnia, nell' immatura morte dell' Angelico Giovane, e Studente, Gio: Berchmans.

II. Adunque studiata in Lovanio Filosofia, andò Ermanno in Collegio Romano a studiarvi Teologia, in cui fece uno spiccò maraviglioso, talmente che appena finito il corso, servì per qualche tempo la Penitenzieria in S. Pietro, e quindi fu chiamato dalla Provincia dell' Austria, dove per alcuni anni lesse Filosofia, Scrittura, e la Morale: E conciossiachè l' insigne Università di Gratz desiderava un degno Professor di Teologia specolativa, toccò al P. Ermanno il dover salire a quella Cattedra, in cui per otto anni lesse con grido tale, che le sue quistioni leggevansi poi da' Lettori di diverse Religioni nei lor Conventi. Dall' Università di Gratz fu chiamato a quella poi di Vienna, dove l'odor della buona fama del P. Ermanno mosse l'Augusta Vedova Imperatrice Eleonora a volerlo per suo Confessore. In tal tempo ancora due volte servì di Preposito alla Casa Professa con lode di Religiosa osservanza, caro sempre a tutti, molesto a nessuno. Morta poi che fu la detta Eleonora, l'altra Imperatrice Vedova di Ferdinando Terzo, volendo imitare l'esempio dell' Augusta Zia, scelse per suo Confessore anch' ella il Religiosissimo Padre Ermanno, che la servì per dieci anni con somma edificazione di quella Corte.

III. In tanto come presago il servo di Dio della sua Eternità già vicina, prima di Natale entrar volle negli Esercizj Spirituali. Appena era stato in questo ritiro due giorni, che sentissi da' dolori d' un' Ernia acerbamente assalito. Subito, come uomo ch' egli era tutto Spirituale, si rassegnò totalmente al divino volere, come regola di sua vita, e di sua morte: e però non volendo in nulla dipendere dalla sua volontà anche infermo, s' abbandonò tutto al volere del Fratello, che lo serviva. Suoi detti familiari nell' infermità eran questi. *Malo honestè mori, quàm turpiter vivere. Fiat voluntas Dei in omnibus. O mi Jesu, tibi moriar, ut tibi vivam. Sis mihi Dominus, & Deus meus. O Mater misericordiæ propitium mihi exhibe filium*. Purgato finalmente co' dolori di quattro mesi in circa, e ben munito d' ogni divino presidio, morì a' 27. di Marzo del 1675. il giorno avanti a quello in cui cominciava l'anno cinquantesimo di suo stato Sacerdotale. 27. Mar.

IV. Le virtù del P. Ermanno, tenuto universalmente in riputazione di santo, furono le seguenti. Quanto amante di Dio, altrettanto magnanimo disprezzator di se stesso, e solo curante della gloria divina. Non parlava mai delle novità del mondo, nè si curava d' udire eziandio quelle, ch' erano in Città note a tutti. Di rado servivasi del comodo della Carrozza, quando andava alla Corte: Per lo più in sua vecchiaja appoggiato al suo bastone vi si portava, benchè camminasse anche per casa nostra con grande stento, stante un' orrido ciliccio di ferro, che a' lombi portava cinto sì strettamente, che quasi internatosi coprivasi dalla pelle. Per avere tutte le membra conformi a Gesù Crocifisso, non le batteva, ma laceravale col flagellarsi sì spesso. Gli pareva uno scandalo ogni minima singolarità nella vita Religiosa, e però in ogni cosa volea seguir la comunità. Non che si vergognasse, ma pareva che si gloriasse di comparire in Corte con vesti povere, e rattoppate.

V. Com' era un' uomo di vasta e profonda dottrina, veniva consultato sovvente da' Personaggj; ma se mai alcuno usciva in qualche lode di lui, arrossiva, e con gli occhj fissi in terra mostrava il disgusto, che sentiva d' esser lodato. Con pa-

27. pari avversione fuggiva ogni onore, ogni
Mar. comodo: E però non voleva esser servito, quando era Preposito, dal suo Fratello Coadjutore. Certo che rara fu l'umiltà del P. Ermanno, se riflettasi alle doti sue pellegrine, ed agl' impieghi di sommo onore, che aveva in Corte.

VI. Non sia però maraviglia, se appresso gl' infimi, e sommi uomini rimase in benedizione la memoria del Padre Ermanno. Il Nunzio del Papa Monsignor Alberici, ammirato dell' animo ingenuo di lui, gli dava quella lode, che Cristo diede a Natanaele, *in quo dolus non erat.* La Metropoli dell' Austria, Vienna chiamavalo, *Gemma de' Religiosi*. Le Maestà Cesaree lo veneravano come un Angelo della Reggia. La voce concorde del popolo, alla morte del Padre, fu d' acclamarlo universalmente per uomo santo, che a tutti avea fatto del bene, male a nessuno. La Provincia Austriaca finalmente, che, siccome da principio abbiam detto, diedelo a Roma per compensare la perdita, che fece la Compagnia, nella morte dell' Angelico Giovane, Gio: Berchmans, si gloriava, che il P. Ermanno Horst, avesse coll' eminenza del suo sapere, e delle sue eccelse virtù, agguagliata, anzi superata la comune espettazione. Gloria ne sia al Signore, che con occhio propizio non cessa di riguardare la sua minima Compagnia.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

27. MARZO 1725.

Del P. Carl' Antonio Mariani.

I. L'Esemplarissimo P. Carl' Antonio Mariani nacque in Bologna l'anno 1664. e nell' 84. entrò nella Compagnia. Passò in questa per molti impieghi, e in tutti con lode di Religioso perfetto. I suoi maggiori impieghi furono i seguenti: Dieci anni di Ministero nel Collegio de' Nobili in Parma: Dodici anni Rettore e Maestro de' Novizj in Bologna: compagno di due Padri Provinciali, e in ultimo Padre Spirituale del Collegio di S. Lucia, dove terminò santamente la vita. 27. *Mar.*

II. In ognuno di questi impieghi risplendè a maraviglia la sua esemplarità: mediante un tenore di vita per tanti anni continuato in opere di carità co' prossimi per amore di Dio, e nell' esercizio di tutte le Cristiane virtù. Tra queste spiccò una profonda umiltà unita a un gran dispregio di se medesimo, e d'ogni suo comodo; una rigorosa povertà; una somma dipendenza, e prontezza ad ogni cenno de' suoi Superiori: una tenerissima carità, ed amorevolezza, con cui sempre era in atto di metter pace, di sollevare, consolare, e soccorrer tutti non solo Domestici, ma ancora esterni, e massime i più bisognosi, e meschini, senza risparmio neppur della propria vita.

III. Certo che il suo male, che gli tolse la vita, fu un martirio di carità, cioè una febbre maligna, da lui contratta colla lunga e cotidiana assistenza, secondo il bisogno, agl' infermi dello Spedale, e delle Prigioni, con tanta carità, e amorevolezza assistiti e serviti dal P. Mariani anche ne' Ministerj più bassi, che otteneva da loro, per bene dell' anima, quanto sapea desiderare.

IV. Fra l'altre pruove della sua carità, ammirabile fu quella, che vidprincipio nell' assistere per più mesi ad un giovane ferito a morte, e che gittava un' intollerabil fetore. Il buon Padre più volte il giorno lo visitava, consolandolo, e ajutandolo nell' anima e nel corpo, con grande edificazione di tutto quello Spedale, ma con non minore aggravio della sua sanità, avendo per quella lunga assistenza contratta una rogna, che alcuni mesi lo travagliò.

V. Ciò non pertanto non s' astenne la sua incomparabile carità di portarsi a' suoi cari infermi. Uno di questi avea una maligna febbre pestifera: disposelo il caritatevole Padre a fare una Confessione generale: ed egli stesso la volle udire, stando per più d' un' ora colla faccia molto accostata a quella dell' ammalato maligno: il che si suppose essere stata l' origine della sua infermità, e della sua morte. Imperocchè il buon Padre Mariani,

27. ni, presa anch' esso la febbre, portolla
Mar. in piè per tre giorni alle Carceri, ed agli Spedali. Costretto poscia dalla malignità d' essa febbre a giacere a letto, negli otto soli giorni, che durò il suo male, diede esempj singolari di sua rara virtù, e divozione. Come divotissimo di Maria, e del suo Santissimo Sposo, ottenne di comunicarsi due volte: la prima nel giorno della Vergine de' dolori, e l'altra nel giorno di S. Giuseppe, di cui era stato sempre teneramente divoto; con tenerne sempre in sua cammera innanzi al tavolino, dove scriveva, una divota Immagine, e con visitarne un' altra frequentemente, che sta esposta alla pubblica venerazione nella Cappella domestica del Collegio. Munito che fu degli ultimi Sagramenti, e più volte colla Raccomandazione dell' anima, morì a' 27. di Marzo l' anno 1725.

VI. La sua morte fu compianta notabilmente dalla Città di Bologna, e dalla Provincia, che il veneravano, e molto più dal Collegio di S. Lucia, di cui era Padre Spirituale, e degli Studenti in particolare, i quali più volte si videro piangere, e singhiozzare: tanto era l'amore, e la venerazione, che gli portavano per la singolar carità, e notabil profitto Spirituale, con cui furono sempre da lui assistiti, e nello spirito avvantaggiati.

Ex relat. Prov. Venetæ.

28. MARZO 1570.

DEL P. GIO: MESQUITA.

28. I. NElla Terra di Ansians della Dio-
Mar. cesi di Braga nato il Padre Gio: Mesquita, entrò nella Compagnia in Coimbra il dì 10. di Giugno 1549. e nel 56. fece la sua Professione. Uno fu dei tredici Professi, che, vivente ancor Sant' Ignazio, contava la Provincia di Portogallo. Nel medesimo anno andò all' India col Patriarca Gio: Nugnez. Fu uomo Apostolico, il quale in Comorino singolarmente col P. Enrico Henriquez sudò molto in ampliar l'Evangelio. Due anni si fermò in Punicale in ajuto massimamente de' Portoghesi. 28. *Mar.*

II. L' Ubbidienza chiamollo a Goa ad insegnare Dialettica: ed egli subito andò a quella Cattedra, adorando la volontà del Signore, che d' Apostolo il faceva Lettore. Ma presto i Superiori gli fecero ripigliare il bordone, veggendo che il bene che facea in quella lettura, non era da paragonarsi a quello che facea nella conversione degl' Infedeli, tanto necessitosa d' Operaj Apostolici, e per questo il rimandarono a Punicale.

III. Quivi considerando col P. Henriquez dianzi detto, che que' poveri Cristiani erano molestati dalle incursioni de' Badagi, risolvettero di tirarli a una più sicura Colonia nell' Isola di Manar. Aggiustato tutto, mentre s' allestiscono alla partenza, ecco all' improvviso sopra di loro una Squadra di Badagi armata. Trovavasi allora il P. Mesquita col P. Henriquez, e con parecchj Portoghesi sopra d' un Navicello, e in punto di scior la vela: Ma non potendo il legno, per il troppo carico disbrigarsi, i Badagi corsero ad afferrarlo. Il P. Enrico, pratico di notare, scappò all' altra riva del fiume; non così il P. Mesquita; il quale restò preso e ferito; e presi ancora restarono alcuni Portoghesi con lui. Or mentre pattuito il riscatto, gli altri sono mandati a mettere insieme il danaro, il P. Mesquita poverino è tenuto da que' predatori in ostaggio. Il Capitan de' Badagi non veggendo subito presentarsi il danaro, saltò in furie, e minacciò di voler' ammazzare il P. Mesquita. Presentemente contentasi di caricarlo di ferro: dal collo a' piedi legavalo una catena, ma tanto corta, che se ne stava dì e notte come raggomitalato. Temè il Tiranno, che il Padre non gli venisse a morire, e a fargli perdere lo sperato riscatto: e però gli fece tor via la catena, e metterli i ceppi a' piedi.

IV. V' era nella medesima schiavitù col P. Mesquita un Giovane Portoghese, il quale con un poca d' unzione fatta alla mano del carceriere, ottenne che allargasse i ceppi al P. Mesquita tanto che solo apparentemente paresse inceppato.

28. La notte pertanto, il pio Giovane Por-
Mar. toghese, sciolto il P. Mesquita, scappò con esso dalla Prigione. Era per ogni passo un pericolo: i Badagi mandarono certi lor Cagnaccj, che vanno agli uomini, per veder di fermare i due fuggitivi. Ma questi per vie fuor di mano, ora nelle spelonche, ora fra le boscaglie nascosti, arrivarono dopo sette giorni al lido del mare. Il povero P. Mesquita era più morto che vivo; e fu veramente grazia di Dio benedetto, che non morisse e per li dolori delle ferite, e per i travaglj della Prigione, e per gli stenti del viaggio. Alla spiaggia fu accolto da' Cristiani e ricoverato in una Barchetta.

V. Rimessosi alquanto in vigore di forze, tornò a lavorar più che mai, e a stentar per la Fede: Ma finalmente cedendo la debole umanità al peso esorbitante de' patimenti, morì nell' India Orientale: e Dio solo sa in che anno, mese, e giorno morisse. Noi lo mettiamo a' 28. di Marzo, giorno in cui morì al mondo, e rinacque colla Professione solenne dei 4. Voti alla Compagnia nel 1556.

Anton. Francus in An. Glor. Soc.

28. MARZO 1606.

DEL P. ALESSANDRO HUNNEO.

I. Nacque in Iscozia della stirpe chiarissima degli Hunnei il P. Alessandro. La sua puerizia ebbe da' suoi Genitori ottima educazione. Mandato a studio in Francia, fece progressi grandi nelle leggi Civili, fino ad esserne pubblico Professore. Ma poscia invaghito della scienza della Legge Evangelica, voltò a questa tutti gli studj e gli amori suoi: E per averne una buona Scuola, entrò nella Compagnia di Gesù, dove fece tali progressi nella perfezione Religiosa, che alcuni Padri nostri più gravi diceano, che nell' Hunneo non v' era, che desiderare per volerlo perfetto in ogni virtù.

II. Fatto Sacerdote; per vie più avanzarsi nella Sapienza di Cristo, adocchiò 28.
una Scoletta, e quivi con somma umiltà *Mar.*
egli che in Cattedra era stato gran Maestro di Legge, s' abbassò ad insegnare Gramatica. Facendo scuola, non lasciava alle occorrenze di predicare con gagliardissimo zelo, avendo a tal fine pronta una gran raccolta d' argomenti, e sentenze di Santi Padri, da lui detta la sua portatile Libreria.

III. Dall' ombre della detta scuola il trassero fuori i Superiori per metterlo in campo aperto, a combattere con gli Eretici, contro i quali, entrando in disputa, era un fulmine per conquiderli. Ne trasse alla Religione Cattolica un grandissimo numero in cinque o sei anni massimamente, che dovette trattenersi, Missionario Castrense, intorno a Genevra. Teneva notati in un suo Libretto gli Eretici convertiti per raccomandarli al Signore.

IV. La soavità e candor de' costumi, l'acceso zelo, e la sua infaticabile tolleranza gli conciliarono tal riputazione, ch' era stimato come un' Apostolo. Il che vedesi più chiaramente nell' Esercito di Carlo Emanuele, Duca di Savoja, dove l'Hunneo e dal Principe, e da' Capitani era riguardato con venerazione, e da Soldati amato ancora qual Padre. Tra questi introdusse la pietà, e la modestia, non perdonando a fatica alcuna. Moltissimi furono i Cattolici, i quali gli si dettero a dirigere nello spirito.

V. Ammalò finalmente d' acutissimi dolori di calcoli, col qual genere di tormento parve che Iddio saziar volesse la brama, che mai non se gli spense nel cuore di spargere il sangue per gloria di Dio, e per salute dell' anime. Morì in Ciamberì a' 28. di Marzo del 1606.

Hist. Soc. p. 5. & Nad. in An. Dier. memorab.

28. MARZO 1715.

DEL P. ANNIBALE IGNAZIO RESTAURAND.

28. *Mar.* I. NEll' anno 1644. a' 5. di Luglio in Francia nella Terra dello Spirito Santo della Diocesi Uzelinense nacque il P. Annibale Ignazio Restaurand di Genitor Calvinista, e di Madre Cattolica: e perche nel contratto Matrimoniale fu stabilito, che i figliuoli allevati fossero nella Religione del Padre, fu Battezzato il Bambino da' Calvinisti, e nominato Annibale. In quella Terra non v' essendo Tempio alcuno Calviniano, il Padre d' Annibale era costretto per cose di Religione portarsi intorno a quelle vicinanze, conducendo seco i figliuoli suoi maggioretti, e in casa lasciando Annibale con un' altro fratellino, come non capaci ancora della Cena Calviniana. La pia Madre, al contrario, lontano il Marito, menava alle nostre Chiese ambedue que' figliuoli, e gli ammaestrava nella Religione Cattolica. Annibale, ch' era d' un' indole bella, e alla pietà bene inclinata, s' approfittò molto di questa materna educazione. Suo Padre destinavalo alla milizia: Ma egli altri disegni migliori aveva: Onde essendo entrato nell' anno decimo quarto d' età, portò il caso che venissero i Missionarj a predicare in quella Terra: Il giovanetto Annibale si sentì da Dio ispirato a seguirli, nè la Madre gli si oppose: Sicchè fuggitosi nascosamente di casa, seguitò i medesimi Missionarj sino ad Avignone, Quivi, raccomandato alla protezione d' una pia Signora, entrò Convittore nel Collegio di S. Marziale; d'onde, imparati ch' ebbe gli elementi della lingua Latina, venne in Collegio nostro alle Scuole. Tre anni vi studiò con somma applicazione, e con tal profitto, che fu promosso allo studio della Rettorica: e in questo tempo entrò nella Compagnia.

II. In tanto il Padre d' Annibale non lasciò mai di vessare la Moglie, come consapevole, e fautrice della fuga del figlio. Morì il miserabile, e la sua morte fu la salute della famiglia: quanti erano 28. *Mar.*
e fratelli e sorelle, mossi dall' esempio d' Annibale, abbracciarono tutti la Religione Cattolica. In questa il nostro Annibale si segnalò e in dottrina ed in santità, come tutti affermarono quelli, che con lui conversarono. Contava un nostro Padre, il quale da giovanetto si trovò presente quando il P. Annibale fece la sua Professione di 4. Voti, contava, dico, che quanti si trovarono a quella funzione presenti, si sentirono dalla divozione del Padre inteneriti ancor' essi: e molto più quando in Sacristia, finita la funzione, si buttò a' piedi del P. Provinciale, e abbracciategli le ginocchia, singhiozzando, e piangendo, il ringraziò d' averlo ammesso all' onore d' un grado tanto subblime. Anni 28. e più passò in Avignone, nove de' quali leggendo Teologia, il resto nella cura dell' anime, con una vita d' esemplarità singolare.

III. In lui primieramente ammiravi un' esimio studio di mortificazione, ma così rigida, che non mai si pigliava una comodità propria, mai un gusto benchè innocente: pareva proprio che fatto avesse divorzio col corpo suo. Nello spazio di venti anni due o tre volte appena era uscito di Città per suo spasso o diporto. Nella state, in quel clima, dove fa caldo estremo, non usava industria alcuna per iscansarlo: e così nel verno al fuoco non s' accostava: il che fece ancora in quella memorabile invernata tanto crudele del 79. non ostante che il gran freddo gli avesse guaste, e intormentite le mani. Non mai, nè pure un bicchier d' acqua o ne' sommi caldi, o quando era riarso dalla fatica. In tavola non assaggiava mai cibo alcuno straordinario: La sua cena per lo più molto breve, nell' Avvento in particolare: Nella Quaresima la sera affatto digiuno: in somma era astinentissimo, ed alieno da ogni gusto di gola. Dormiva altresì molto poco, e spesso sopra la nuda terra, e sopra le nude tavole. Si batteva lungamente, e con diversi strumenti asprissimi tormentava la carne. Compassionando i Superiori cotanta asprezza, l'avvisavano ad essere men crudele: Ma egli pregavali a lasciargli

gli

28. *Mar.* gli tenere quel corso di penitenza intrapreso, ora mai a lui troppo familiare.

IV. Carissimi gli erano i dolori, che delle volte per qualche infermità soleva patire. Gli s' impiagò una gamba, onde bisognò venire ad una lunga ed atroce operazione di farsi tagliare pezzi di carne fracida: in questa carnificina attestava il Chirurgo, che lo vedeva non spasimare, ma bensì godere: e perche si temeva assai che la gamba non se gli dovesse tagliar di netto, il forte Padre in cambio di spaventarsi, mostrò di rallegrarsene molto, quando ciò fosse: tanto era del patire vago, e bramoso.

V. Soleva egli dilettarsi della Pittura: e però alcuna volta si metteva a dipignere o la Croce, o il Crocifisso. Molte di queste Pitturine si veggono nella Città di Lione, dov' era sua stanza: Sotto a ciascuna di queste vi si legge sempre questo motto, familiarissimo a lui: *ou la Mort, ou la Croix*: cioè, o Morte o Croce.

VI. All' esercizio della continua sua mortificazione in un corpo da' mali sempre acciaccato, aggiunse il P. Annibale un faticare incessante in ajuto del prossimo, e tale, che morto lui, fu d' uopo dividere in più soggetti quelle fatiche, ch' egli solo abbracciava: oltre quelle penitenze, che intraprendeva, e quelle orazioni, che a Dio porgeva, a salute ed a profitto Spirituale dell' anime. Aveva egli sotto la sua direzione Spirituale un Conservatorio di Giovani Donne, levate dalla mala pratica del peccato: una di costoro voleva andarsene, non ostante il pericolo certo, in cui si metteva della sua pudicizia: Egli con tutto il dissuaderla che fece, non potendola trattenere, pieno di dolore le disse: *Ah, se sapessi quanti colpi di flagelli mi sei costata!* Dovevasi al Patibolo giustiziare un' altra rea femmina: il P. Annibale si portò alla carcere per ben disporla a morire: Ma quella meschina, come una furia, gli si voltava contro con velenose parole: il servo di Dio tutto placidezza le disse: Senti figliuola, ciò che io a tua salute non posso fare, lo farà Iddio: vado ora per te a celebrare la santa Messa. Or mentre celebrando arriva alla Consacrazione, la donna di subito mutata, chiede la corona della Madonna, e la recita divotamente: e terminata la Messa, docile e mansueta si offerisce alla morte, che in fine con Cristiana rassegnazione sostenne. Cose tali eran frutto delle orazioni, e penitenze del Padre: venghiamo ad altre sue opere esterne Spirituali. 28. *Mar.*

VII. Era assiduo in udir le Confessioni, eziandio quando leggeva Teologia: nel qual tempo ancora, soleva nel giorno della vacanza coltivare con pii discorsi o meditazioni gli scolari delle scienze superiori, quanti volevano andarvi. Lasciato poi l'impiego della Lettura, tutto s' applicò agli uffizj Spirituali, e corporali di carità verso il prossimo. Si pose, con permission de' Superiori, a sostentare colle limosine, che cercava, i poveri, e quegli in particolare, che per condizione di nascita, aveano rossore di mendicare: Visitava le Carceri, e accompagnava i malfattori al Patibolo: e questo era uffizio a lui proprio assegnato. Spesse volte fra l'anno dava gli Esercizj Spirituali, e promoveva le anime non solo alla pietà, ma alla perfezione ancora della pietà. In casa per vent' anni almeno fu Prefetto delle cose Spirituali, e coll' esempio della sua vita si conciliò gran venerazione appresso de' Nostri.

VIII. In fra l'altre molte, e diverse buone opere, n' aveva alcune distribuite per tutta la settimana, ma a ciascuna il suo proprio giorno. Dava il suo giorno alle carceri: il suo allo Spedale degl' Incurabili: il suo a una Congregazione di Gentildonne: il suo a diversi Conservatorj o di Convertite, o di fanciulle pericolanti: alcuno de' quali egli stesso fondò in gran parte. Spesso avveniva, che dopo aver passata la mattina tutta in Confessionale, il giorno poi dovea spesso predicare due o tre volte, e ascoltare ancora chi veniva da lui per consiglj: sicchè niuna particella della giornata gli andava senza occupazione.

IX. Più d' ammirarsi in quest' uomo Apostolico, era, che a fare tante gran cose non si moveva già egli da impeto d' animo, come si suol dir, faccendone,

nè

28. *Mar.* nè da vaghezza d' andar vagando, ma sì veramente da divino impulso di spirito, e di carità. Per altro era egli amante di ritiramento: e quanto aveva di tempo libero dall' esterne e necessarie occupazioni, spendevalo tutto innanzi al divin Sagramento, o pur solo in cammera. Nè in casa nè fuori parlava mai di Guerre, nè d' altri pubblici affari: che in queste cose era rozzo affatto: uomo per altro d' ingegno assai perspicace, e ad ogni maneggio abilissimo. Mai una visita a nessuno di cerimonia: così, morto lui, ne parlavano con ammirazione l' Arcivescovo, e il Vice legato. Non negava egli, quando si trattava del servigio di Dio, l'opera sua, i consiglj suoi, anche a' Nobili, ma il suo genio il portava a trattare più volentieri co' poveri.

X. Cosa di più maraviglia si era, ch' essendo il P. Annibale d' animo timido, confessava egli stesso che il predicare gli riusciva la cosa più gravosa, ch' egli sentisse. La natura in questo non l'ajutava niente, non nel gesto, non nell' eloquenza, non nell' eleganza, non nella gagliardia, non nella voce, che aveva ingrata. E pure, mal grado di tanti pregiudizj, moveva i cuori mirabilmente. Bisognava dunque dire, che tutto provenisse dalla forza dello spirito, e della pietà, punto non corredata da talento alcun naturale.

XI. Certo ch' egli era pieno di que' divini sentimenti, che sopra gli altri versava: E questo ben dimostravalo e l'affetto nel dire, e molto più il suo modo di vivere. Confermano ciò parimente gli scritti da lui lasciati, ne' quali spicca la divozione e l'amore verso Dio, verso Gesucristo Redentor nostro, verso la Beatissima Vergine, verso San Giuseppe, e verso gli Angeli santi. Ne' medesimi scritti, con dottrina soda, e senza ostentazione, tratta di quelle massime, che più vagliono a riformare insieme, e ad informare la vita d' un Cristiano. Benchè nimico fosse d' ogni esteriore apparenza; pur nondimeno nel volto, e negli occhj stillanti spesso di lagrime apparivano indizj di sua interna divozione. D' ogni sapore di questa confessò egli, che Iddio lo privò nel terz' anno di sua probazione: Ma che poscia tornò a consolarlo, e regalarlo singolarmente nell' anno ultimo di sua vita. Tale fu la sua unione con Dio, che nè pure in udir le Confessioni perdeva il pensiero della presenza di Dio. 28. *Mar.*

XII. Molte e molte cose di sue interne virtù, e dei favori fattigli dal Signore avremmo noi risaputo, se la sua umiltà, e il suo modesto silenzio non fosse stato sì geloso in tenerli celati. Di se non parlava, che con disprezzo. In tutto ciò, che in utile dell' anime operava, salvo la fatica, cedeva quanto v' era d' onorevole, a' suoi compagni. Ad uno de' Nostri, ch' era delle sue fatiche compagno, diceva sovvente di temere assai, che i suoi peccati non impedissero il frutto di quelle.

XIII. Affine all' umiltà è la pazienza dell' ingiurie: queste per suo esercizio non gli mancarono. Quegl' istessi poveri, da lui tanto compassionati, e ancora co' fatti ajutati, se mai accadeva di non poter loro somministrare l'ajuto chiesto, lo strapazzavano con villane parole. Peggio il trattarono certa razza di uomini, che sol da cieca passione si lasciano trasportare. Un certo Sacerdote, non so per qual causa, senza fondamento di verità, l'accusò appresso il Padre Provinciale, ch' egli seminava zizzania tra una figliuola, e la Madre. Cinque volte gli furono apposti delitti turpissimi. In mezzo alla Città ebbe de' mali incontri, fino a dirglisi, che se non fosse il rispetto, che portavano alla veste, che aveva in dosso, gli avrebbono dato un carico di bastonate, e di schiaffi. Più d' una volta venne ancora da donne infami accusato: ed ei che con una parola avrebbe potuto scolpare la sua innocenza ne' Tribunali, diceva: Io sono accusato appresso i Principi della Città, che ben sanno la vita mia: Ma io voglio, a favore di chi mi calunnia, e mi maledice, pregare il sovrano Principe, e il Giudice de' vivi, e de' morti. Se mai usciva di bocca a lui una parola mordace, subito si umiliava, fino a buttarsi ginocchioni innanzi a donne impudiche, quando gli parea d' averle riprese

28. *Mar.* ſe troppo acremente. Una volta però la ſua umiltà e pazienza non potè al ſuo zelo reſiſtere, e fu quando nella Carcere udendo beſtemmiare un mal uomo, gli tirò un terribile ſchiaffo, inſegnandoli così a riſpettare il nome di Dio.

XIV. Per cumulo delle virtù di queſto Apoſtolico Padre, dirò ciò che diſſe di lui il Padre ſuo Confeſſore, cioè, che, come un' altro San Luigi Gonzaga avea ſaputo con ſomma penitenza unire una ſomma innocenza: Eſatto nell' oſſervanza della vita comune, povero in ogni coſa, e ubbidientiſſimo, con una certa Religioſa ſemplicità, che dava riſalto a tutte le ſue belle virtù.

XV. Venute queſte a maturità per il Cielo, chiamollo Iddio con morte alla Città quaſi repentina, a lui però non inaſpettata; mentre eſſendogli ſtato detto, che più di riguardo aveſſe alla ſua ſanità, riſpoſe, che ciò non gli rilevava, dovendo in breve morire. Iſtando l'ultima malattia, diſſe al Compagno, eſchiamo di caſa per viſitare un' infermo, il quale credo che ſarà l'ultimo. Con queſta occaſione, fece altri ſuoi ſoliti Uffizj di carità. Indi preſa l'Indulgenza nella Chieſa Metropolitana, tornò a caſa, e nel dì medeſimo ammalò con dolori atroci, ma coll' animo ſereno, e tranquillo. Si confeſsò ma brevemente, e ſenz' anguſtia neſſuna. Perdè l'uſo ſpedito della favella, ma pure più volte ſtentatamente andava replicando a mani giunte queſta parola Franceſe, *Priſonier*, e da queſta ſi venne ad intendere, ch' ei raccomandava alla carità de' Padri le Carceri. Finalmente munito dei Sagramenti morì alli 28. di Marzo dell' anno 1715. nella Città di Lione.

XVI. Queſta morte commoſſe la Città tutta, e venne popolo innumerabile non ſolamente per venerare il Defonto, ma ancora per ſottrarne qualche Reliquia: gli fu trinciata la veſte, raſi i capelli, e rapita una Pianella d' un piede. Venne Monſignor Arciveſcovo, e baciatagli la mano, diſſe, *Sic moritur juſtus*, e volle uno degli ſtrumenti di penitenza, che il ſervo di Dio uſava: gli ſe ne diede uno fatto a forma di cuore, ma dalla parte che toccava la carne con punte di ferro, congegnate in maniera, che formavano il ſacro ſegno del nome Santiſſimo di Gesù. 28. *Mar.*

XVII. Si narrano di queſto ſervo di Dio alcune coſe prodigioſe: due ſole ne accenno. Una ſua buona figliuola Spirituale, ed era una Giovane contadina, teſtificava d' averlo veduto una volta, dicendo Meſſa, ſollevato da terra, con faccia belliſſima e ſplendida, co' capelli d' oro, e tale che non lo riconoſceva per deſſo. Un noſtro Fratello Coadjutore, che nel cavarſegli ſangue, era rimaſto attratto d' un braccio con gran dolore, fece per novi giorni ricorſo al Sepolcro del Padre: al fine della Novena, reſtò affatto libero dal dolore, e più ſpeditamente potè muovere il braccio.

Ex Relat. Colleg. Lugdunenſis.

29. MARZO 1587.

Del P. Tommaso Worcopo.

I. In Carliſſe, Città Veſcovile ſotto l' Arciveſcovo d' York nacque il Padre Tommaſo Worcopo. Nel fior degli anni ſi era applicato allo ſtudio delle Controverſie, ma con poco profitto, perche il troppo praticar cogli Eretici l'avea fatto divenire oſtinato fautore del malvagio partito di Liſabetta, Reina d' Inghilterra. 29. *Mar.*

II. Il Signore però l'aſpettava in Rems per farlo un de' favoreggiatori della ſua Chieſa. Così convenutogli per certi ſuoi affari di condurſi in Francia, poſò in caſa d' un ſuo amico, parimente Ingleſe, ma di profeſſione Cattolico. Or' avvenne un dì di feſta, che coſtui, volendo ſoddisfare al precetto d' udir la Meſſa, pregò l'Oſpite ad aſpettarlo in caſa fino al ritorno: Tommaſo curioſo di riſaper da lui dove andaſſe, e a che fare; in udirne che alla Chieſa, per intervenire al ſanto Sacrifizio della Meſſa; ricusò di voler rimanere in caſa, e moſſo da un gran deſiderio di vedere le ſacre Cerimonie, che uſano nelle lor Chieſe i Catto-

toli-

29. tolici; si diè a pregarlo, che volesse con-
Mar. durlo seco alla Messa. Gliel consentì il buon Cattolico, ma sì veramente, che egli ivi facesse tutto quello che vedrebbe farsi dagli altri in riverenza di quell' incruento Sacrifizio del Figliuolo di Dio, che celebravasi sull' Altare. Il promise Tommaso, e adempiè la promessa. Ma che? alla metà della Messa, e al suono del Campanello si battè il petto anch' esso cogli altri: Ma spiando curiosamente cogli occhj ciò che si facesse in quel punto dal Sacerdote, non vide altro che il levar delle braccia in alto. Finito il Sacrifizio, domandò al Cattolico, qual mistero in se racchiudesse quel mero alzar delle braccia del Sacerdote, mentre gli astanti si battevano in tanto il petto con eguale divozione, che riverenza? E udito che allora si levava in alto a veduta del popolo l'Ostia Sacrosanta, sotto i cui accidenti contenevasi il vivo corpo di Cristo nostro Signore. Tommaso allora, *che Ostia*, disse, *che Ostia? io non ho veduto alzare che le sole braccia del Sacerdote: l'Ostia non l'ho veduta: e pure mi serve assai ben la vista.* Ma perche il Cattolico assertivamente diceva d' avere in quel medesimo punto veduta alzare l' Ostia; Tommaso entrato in se stesso, e scorto da lume Celeste, indovinò quel ch' era verissimo: Gli Eretici tutti esser ciechi, e non esser degni di veder que' tesori, che nell' Ostia adorabile si comprendono. Perciò tutto compunto volle riconciliarsi colla Chiesa Cattolica: e da indi innanzi vide chiaramente la Santissima Ostia non senza suo particolar godimento.

III. Così guadagnato questo novello incredulo di Tommaso Worcopo alla vera Fede, si condusse in Roma nel Collegio Inglese, dove in poco tempo preso dagli esempli di quel santo vivere in quel Collegio, sentì toccarsi il cuore da un pio desiderio di vivere e morire Figliuolo della Compagnia di Gesù, che per salute dell' Inghilterra in particolare sparso avea tanto sangue. Nè poterono mai distorlo dal suo pensiero nè i prieghi degli amici, nè le speranze del secolo. Onde tante furono le infocate istanze d' essere annoverato tra' Nostri, che alla fine persuase a' 29.
Padri, che mentre non poteva a suo agio Mar.
vivere in Roma lungi da ogni assalto, il mandassero a farsi Nostro in Sicilia.

IV. Venne dunque in Messina con tre altri Inglesi a titolo di raccoglier limosine per gli Alunni del Seminario di Rems: Ma egli fu presso a morirvi di veleno con tre Compagni a cagione d' un fiasco di vino attoscato, che fu lor presentato per opera del Demonio, e forse ancor degli Eretici: Talchè per camparne la vita, bisognò che prendesse de' più potenti contravveleni. Libero di tal pericolo, fu ammesso nel Noviziato di Messina in età di 29. anni a' 29. di Marzo del 1587. nel santo giorno di Pasqua, due dì dopo la morte appunto d' un' altro Tommaso Inglese Novizio, cognominato l'Eveno.

V. Quivi il Worcopo, fatto già Sacerdote, divenne un lucidissimo specchio di virtù a' suoi Connovizj, e in modo particolare di mansuetudine, e d' umiltà, delle quali era parzialissimo: e vi dimorò presso a fornito il biennio della sua pruova: Perciocchè fu destinato da' Superiori alla Spagna, per animare col suo esempio quel Collegio, che la Maestà di Filippo Secondo fondava a benefizio degl' Inglesi.

VI. Ma già il Signore avealo destinato ad accrescere il numero del Collegio de' Beati nel Paradiso, che però infermatosi in Alicante, vi morì con tale odore di egregia virtù, che quantunque in quella Città non vi fosse allora abitazione della Compagnia, pur gli si fecero onorevoli Esequie, come a Religioso riguardevole per la santità della vita.

Alberti Ist. della Compagnia in Sic. par. 1. lib. 6. cap. 10.

29. MARZO 1603.

Del P. Baldassarre Affonso, o Alfonso.

Nella Terra di Portel della Diocesi d' Evora nacque il P. Baldassarre Affonso: e in Evora a' 30. di Novembre del

29. Mar. del 1559. s' aggregò alla Compagnia. Poi nel 1574. col P. Paolo Dias, ed altri Compagni andò ad istanza del Re a fondare nuovo Imperio, e nuova Cristianità nei paesi de' Mori. Fu egli uno de' primi, che fondarono il Collegio in Angola. Quest' uomo Apostolico ebbe virtù, e potestà singolare in dissipare gl' Idoli, e le superstizioni idolatriche, a cui son dedite quelle genti. Bruciò più case piene di quelle sporchezze. Dovunque andava, portava la ruina all' Idolatria. Sono senza numero gl' Idoli, che ridusse in cenere: Di lui diceva l'Apostolico P. Barreyra; che a fare strage degl' Idoli il P. Affonso aveva da Dio un dono, e dominio particolare.

Innumerabili parimente furono i Pagani, che battezzò; solo Iddio sa i pericoli, che passò, e i travaglj che patì per accrescere l' Imperio di Cristo, e mandare alla malora quello del Diavolo. Subito che usciva la voce, che il P. Affonso veniva a quello, e a quell' altro popolo, ognuno di que' Pagani preso il suo Idolo, andava a nasconderlo nelle Foreste, o Spelonche. Ma egli colla sua industria sapea scovare la volpe: Imperocchè col guadagnarsi la benevolenza d' alcuni Mori, questi gli scoprivano i nascondiglj degl' Idoli, e gli accusavano gl' Idolatri.

Da queste fece passaggio ad altre e maggiori fatiche; gli convenne più volte da Missionario seguitare l'Esercito Portoghese, il quale faceva Guerra a' Mori, affine di rimaner padroni delle Miniere d' argento: Credevano i Portoghesi, che in Cambaja vi fossero monti d' argento: Ma, dopo essersi sparso in Guerra un fiume di sangue, mostrò il fatto quanto vana sia l'apprensione, e l'avarizia umana: Perocchè non trovossi, che monti di pura sabbia. Bensì il P. Affonso s' arricchì in questa occasione d' un tesoro di meriti.

Tra gli altri beni, che fece nel nostro Esercito, fu il riconciliare, e metter pace tra i Capitani, e Soldati, essendo grandissima la sua autorità appresso tutti. Ciò egli confessa nelle Lettere, che scriveva, nelle quali dice ancora, che nel mezzo d' infiniti travaglj Iddio davagli a gustare tali, e tante consolazioni di spirito, che più non si ricordava de' patimenti passati. 29. Mar.

Uent' otto anni, e più consumò in queste fatiche Apostoliche: quando finalmente in Angola fu chiamato all' eterno riposo a' 29. di Marzo del 1603.

Anton. Francus in An. Glor. Soc. Lusit.

29. MARZO 1620.

DEL P. BERNARDINO ZANNONI.

I. BErnardino Zannoni di nazione Italiano da Reggio di Lombardia fu ammesso alla Compagnia nel 1563. già Sacerdote, ed in età di 30. anni, passati nel secolo con pietà, ed esemplarità da Religioso. Egli si ricordava, che subito, che gli lampeggiò nella mente lampo di raziocinio, s' era volto coll' animo ad amar Dio. Un nostro Padre, che praticato l'avea 20. anni, non poteva dir d' aver mai udito da Bernardino Zannoni una parola o collerica, o piccante, o oziosa.

II. Preso il grado di Coadjutore Spirituale, fu messo Padre Spirituale de' Nostri in Genova, e 40. anni perseverò in questo Ministero con sommo vantaggio della disciplina regolare, di cui egli era lo specchio. Le sue virtù erano appunto quelle, che Cristo benedetto commendò, e raccomandò agli Apostoli in quelle divine parole: *Nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum*; cioè, Umiltà, Docilità, e Semplicità. Nelle ricreazioni, e congressi nostri familiari lo stesso era introdurre discorsi di cose umane, che far dormire il P. Zannoni; e lo stesso al contrario metter su un ragionamento divoto, che risvegliarlo. Non sapea dir mal di nessuno fuorchè di se: in tutti trovava qual cosa degna di lode, in se solo di biasimo. Così ancora pare, che non sapesse contrastar con nessuno. Nella disparità de' pareri sua vittoria era il cedere. La docilità è il carattere de' Figliuoli

di

29. *Mar.* di Dio: la caponeria, o pertinacia è il marchio dei Fgliuoli di Lucifero.

III. Era egli entrato in Religione in etade avanzata, come dianzi dicemmo: Gli era questo uno sprone al fianco per correre alla perfezione, e per non mai dire basta nelle fatiche. L'ozio suo capitale nemico. In questi due luoghi ognuno era certo di trovare il P. Zannoni, o in cammera, o in Confessionale. In cammera, recando ad effetto il documento, che porge Tommaso de Kempis a Religiosi, o leggeva, o meditava, o salmeggiava, o scriveva. Confessava indefessamente: e s' osservò, che i Penitenti suoi stabili erano i più devoti. Due altri Ministerj erano suoi proprj, e particolari: Far la Dottrina Cristiana, e predicare alle sacre Vergini, e ciò tre, o quattro volte nel giorno istesso a diversi Conventi. In alcuni di questi fece fiorir l'osservanza col mezzo dei santi Esercizj Spirituali. Aveva egli qualche sopra intendenza delle Scuole, che chiamavansi della Dottrina Cristiana: Perlocchè ogni festa, non ostante l'inclemenza delle stagioni, si portava a tre, o quattro Parrochie della Città a promuovere l'esercizio utilissimo d' istruire i popoli ne' Misterj di nostra Religione: e durò 40. anni in questa fatica con pari edificazione, e frutto della Città. S' affaticò anche molto in istituire il Monistero delle Monache divotissime, dette dal color dell' abito, le Turchine. Egli ne scrisse le regole, approvate prima dall' Arcivescovo di Genova Orazio Spinola, e poi da Paolo V. sommo Pontefice: talmente che al Padre Zannoni si può attribuire il merito d' essere stato Confondatore e Padre di questo santo Istituto, il quale per fondatrice, e Madre riconosce quella gran serva di Dio Signora Maria Vittoria Strada.

IV. Mi resta ora di dire alcuna cosa della sua esimia divozione. La passione di Cristo fu il soggetto delle sue Meditazioni quotidiane, e perche la Santissima Eucaristia è una viva memoria di quella, egli quante volte in Confessionale sedendo trovava qualche tempo libero dall' udir Penitenti, ivi ingionicchiato stava udendo le messe. In memoria anch' esso di Gesù Crocifisso tenea crocifissa la carne sua co' ciliccj, e flagelli: parco nel cibo, e povero nel vestito. 29. *Mar.*

V. La buona fama, che v' era in Genova della sua santità, mosse più Senatori, e Dame, non essendo ancor' morto il servo di Dio, a procacciar per Reliquia, alcuna cosa di lui. Vi fu parimente, chi ne fece occultamente fare il Ritratto, mentre il Padre stava all' Altare, e in Confessionario. Venne a morte: e cadde questa a' 29. di Marzo del 1620. avendo d' età 87. anni: onorato nel suo Funerale da gran moltitudine d' ogni maniera di gente venuta a baciargli le sacre mani, toccarlo colle corone, tagliargli i capelli, e i peli ancor della barba. Il sacro corpo collocato in urna di pietra, fu seppellito.

Alleg. in Bibl. Soc. & Nad. in Ann. Dier. mem.

29. MARZO 1683.

DEL P. STANISLAO SLESINKI.

I. UN' Operario il più generoso, il più zelante, e il più indefesso non so se vide mai la Pollonia, del Padre Stanislao Slesinki. Entrò nella Compagnia, insignito già dell' Ordine Sacerdotale. Concepì tal fuoco di santo zelo di anime nel suo Noviziato, che subito uscito dalle mosse, non lasciò mai di correre infaticabilmente per giugnere a conseguire il palio d' una Corona di Martire, ch' è il premio degl' Operaj Apostolici.

II. Poco l' Istorie mi porgono a raccontare d' opere sue segnalate ne' Ministerj, che fece di Coadjutore Spirituale. Bensì però, che una sola di dette opere basta a farci conoscere l'esimia santità. Egli adunque in diversi tempi nella Città di Cracovia espose cinque volte la propria vita in servigio degli Appestati. Sicchè possiamo dire, che altrettante volte fosse Martire di quella carità Eroica, che giugne al supremo grado, quando muo-

29. muove a consacrar la sua vita in ajuto del
Mar. prossimo. E' vero, che Iddio lo preservò sempre, per salute altrui, dalla morte, non dandogli altro ogni volta per premio al fine della sua servitù, che una sola postema. Ma', se gli mancò l'onore di cadér vittima a' piè della carità, nell' atto d' esercitarla, non gli mancò però l'animo, e per conseguenza il merito preclarissimo con cui la stessa carità in quell' opera corona i suoi servi.

III. In altri tempi ancora, fuor della peste, andava per le Piazze, cercando gli avanzi, dirò così, e i rifiuti della medesima peste, cioè poverelli tuttavia malati per confessarli: mettendosi talora a udirne le confessioni, sovra i loro putridi sterquilinj, proccurando loro ogni sovvenimento eziandio corporale. In somma, il Padre Stanislao Slesinki fu un vero Alunno della carità Apostolica.

IV. Questa esercitò similmente per decoro della casa di Dio. Stava sotto la cura della Compagnia la Chiesa Parrochiale di S. Stefano, ch' era assai povera. La sua santa industria la provvide di più nobili sacri Arredi, e d' Organi ancora, acciocchè le sacre funzioni si facessero con ogni maggior decoro, per ricrescere a Dio il culto, e ne' Fedeli la venerazione, la pietà, e la Fede, in paesi massimamente, dove le Chiese stanno esposte agli occhj lividi dell' Eresia.

V. Ritiratosi finalmente nella casa di Probazione per apparecchiarsi alla morte in Cracovia, ivi passò a ricevere il guiderdone delle sue sante fatiche, morto a' 29. di Marzo dell' anno 1683. avendo 75. anni d' età, di Religione 45.

Ex relat. Prov. Polon.

30. MARZO 1619.

Del P. Arrigo Sommalio.

30. *Mar.* I. Nato nella Fiandra in Dinant il Padre Arrigo Sommalio fu dal S. Fondatore Ignazio ascritto alla sua Compagnia l'anno 1551. La candidezza de' suoi costumi reselo amabilissimo al S. Padre, il quale mandollo a Loreto a leggere lingua Greca, e quindi nella Germania a proseguire i suoi studj: Forniti i quali incominciò a metter fuora il suo Apostolico zelo, infiammando colla sua predicazione la Fiandra, e riducendo a penitenza più peccatori. Il P. Sommalio fu il primo Superiore della Residenza nostra, che si stabilì in sua Patria l'anno 1564. e fu anche il primo Rettore, che governò il nostro Collegio di Dovay in luogo di Massimiliano Capella, il quale dalla Provincia fu mandato a Roma Proccuratore. Resse altri Collegj, e in tutti mostrò quello spirito, che preso aveva da S. Ignazio, conformando i suoi costumi, e 'l suo modo di governare secondo la viva norma veduta in Roma nel detto Santo. 30. *Mar.*

II. Non so se uomo il più affezionato alla povertà si trovasse di lui: eziandio nell' età più decrepita d' oltre agli ottant' anni non volle mai ammettere trattamento alcuno particolare, volendo piuttosto patire ogni incomodo in ogni cosa, che essere singolare in alcuna. Veggasi povertà di questo sant' Uomo: alla sua morte non se gli trovò che la corona, e una borsetta di sue Reliquie, e 'l Breviario.

III. Aveva questo pio costume prima di portarsi, dopo tavola, alla ricreazione comune, apparecchiava qualche punto di materia sacra particolare per proporla in avviamento del discorso, utile insieme e ricreativo: che discorsi di ciance non gli poteva patire, come troppo disdicenti allo spirito, che si vuole bensì ricreato in tal tempo, non dissipato.

IV. Ebbe una volta l'onore questo servo di Dio di patire un saggio di quelle contumelie che patite dagl' Apostoli, e dagl' altri Martiri per amore di Cristo, n' andavano gloriosi, come del maggiore onore, che potesser ricevere in grazia di Gesucristo, strapazzato per noi. Si trovava il Padre Sommalio ad albergo in un Monistero di santi Religiosi. Arrivò là quel Tiranno de' Martiri Gorgomiensi in Olanda, il Conte de Lumai, con una Squadriglia di Sgherri. Seppe che v' era

30. un Gesuita per carità ivi alloggiato. An-
Mar. dò a trovarlo, e lo trovò in letto che riposava; lo fece trar fuori, metterlo in terra, e spogliarlo nudo: indi con un coltello alla mano ordinò che se gli facesse una crudeltà sanguinosa in uno e vituperosa. Il servo di Dio allora con volto di bronzo, e con occhio di fuoco, rimirò quel Tiranno: e fu tale il guardo, che l'atterrì, e lasciollo in pace. Ma non fu poco il Martirio, che patì dalla sola nudità il servo di Dio; Martirio che tanto gli fu più sensitivo, quanto più verecondo era stato sempre e geloso di sua modestia.

V. Godeva il Sommalio una vecchiaja ben prospera: ed ei riconoscendola come un talento da doversi trafficare al banco di Dio, non lasciò d' esercitarla in sacri utilissimi studj. Erasi impratichito di molto nell' opere dei sacri Autori più antichi: Egli prese a trarre alla pubblica luce alcune Operette più divote di quelle, e a riscontrarle con gli Originali più sinceri, e a ripurgargli dalle scorrezioni. A lui dobbiam saper grado di tutte l'Opere di Tommaso de Kempis: a lui delle Confessioni, Soliloquj, e Manuale di S. Agostino: a lui del Paradiso dell' anima d' Alberto Magno colle note illustrato, e a lui d' altre sante Operette, che nella nostra Biblioteca s' accennano.

VI. Giunto il buon vecchio Sommalio all' età d' 85. anni, e a' 50. della Professione solenne morì pieno di giorni, e pienissimo di meriti nella Città di Valenzien a' 30. di Marzo dell'anno 1619.

In Biblioth. Soc. & in An. dier. memor. P. Nadasi.

30. MARZO 1622.

Del Padre Gio: Sandeo morto dagl' Eretici.

I. IN Harlemio in Fiandra nacque il P. Gio: Sandeo. Ammaestrato che fu nelle buone arti, entrò nella Compagnia, dove tutto s' applicò a star colla mente in Dio, talmente che ogni sua azione, unito sempre con Dio, si poteva dire una continua orazione. Il mondo 30.
per lui era morto, morti i Parenti, e *Mar.*
morti in lui parevano i suoi proprj affetti. Altro affetto non aveva, che di salvare anime per amore di Dio, e di salvarle eziandio a costo del suo sangue, e della sua vita. E però chiese con grande istanza, ed ottenne da' nostri Superiori d' impiegare tutto il suo zelo nella Missione Castrense, in cui quanto più destituta d' ajuti Spirituali, nella Guerra viva massimamente, è la salute de' Soldati, tanto più campeggiare può la carità della Compagnia di Gesù.

II. Fatto adunque Missionario Castrense il P. Sandeo, non vi fu mai pericolo di vita, che l'atterrisse. Nei fatti d' arme col Crocifisso alla mano accorreva, tra le moschettate, che per l'aria fischiavano, dovunque vedeva intorno Soldati caduti in terra, e spiranti, per dar loro la santa Assoluzione. I feriti poi, che si portavano allo Spedale per curarli, venivano dal caritativo Padre assistiti con cura somma.

III. In questo suo operare, eminente sopra ogni sua virtù era una sete ardente, di patire per amore di Cristo, di modo che là correva ansioso, dove più sperava di divorar patimenti, desiderandone sempre maggiori, nè mai da chiamarsene sazio, se non quando gli accadesse di coronar la sua vita con una morte da martire.

IV. Nè Iddio rese frustranei i suoi voti: Imperocchè quella morte che non trovò tra 'l ferro e 'l fuoco nella mischia della viva battaglia, ritrovolla fuori del campo. Se ne tornava il P. Sandeo dal campo Cesareo in Fiandra, quando sorpreso dagl' Eretici, e raffigurato dall' abito essere un Gesuita, non solamente il fanno Prigione, lo spogliano, l'assassinano, e lo trebbiano co' bastoni, ma di più con tre archibusate l'uccidono. Morte così gloriosa seguì nella Diocesi di Spira presso alla Città di Wepstad a' 30. di Marzo l'anno 1622. La detta Città a quel santo Cadavero diede onorifica sepoltura. In età di 40. anni morì il Padre Gio: Sandeo.

Tanner & Aleg. mortes Ill.

O 2 Del

30. MARZO 1636.

Del P. Guglielmo Metternich.

30. Mar. I. NAcque nella Diocesi di Colonia di sangue illustre il P. Guglielmo Metternich l'anno 1563. In Roma, compiuti gli studj d'Umanità, entrò Sacerdote dal Collegio Germanico nella Compagnia l'anno 1587. In Noviziato cominciò a patir dolori tali di testa, che si stava pensando di licenziarlo: Ma esso si contentava piuttosto di servire in Ministerj servili la Compagnia, che da lei esser licenziato: così forte stava nel suo primo consiglio.

II. Studiò lievemente due anni Teologia; e poi rimandaronlo in Germania, dove prima fe da Ministro in Mogonza, e poi fu Rettore di Spira, e di Treviri; e fece la solenne Professione di tre Voti. Servì più Provinciali, compagno delle lor cure, e dei loro viaggj. In fine servì a' Nostri di Padre Spirituale con lode somma.

III. Egli ebbe un dono grande d'orazione congiunto con un' altro dono di lagrime per la copia delle Spirituali dolcezze, nella Messa in particolare, in cui era costretto d'ora in ora a fermarsi. Altre volte, servendo alla Messa, non poteva trattenere i gemiti, il pianto, e i sospiri, che risonavano per tutta la Chiesa. Gli accadeva lo stesso alla mensa, udendo la lezione. Era teneramente affezionato alla Passione di Cristo, fermandosi, come la pecchia, in ogni membro di Gesucristo, succiandone il mele d'una liquidissima divozione.

IV. Nel tempo, che facea gli Esercizj Spirituali, per muoversi a penitenza, serrava le finestre, e legatesi piedi e mani, giaceva in terra, come un Ribelle della divina Maestà, chiedendo de' suoi peccati perdono. Benchè avesse il corpo ben domato dalle fatiche, dai morbi, dalla vecchiaja, pur nondimeno lo tormentava con ciliccj, flagelli, e con altre asprezze. Gli era familiarissimo l'aureo Libretto, detto volgarmente il Gersone, e da questo giornalmente prendeva a dirigere la sua vita Spirituale.

V. Uomo tanto applicato all' anima sua, applicava col medesimo zelo a quella del prossimo, non perdonando a fatica per ajuto generalmente di tutti. Mentre fu Rettore di Spira, si studiò di trarre agli Esercizj di S. Ignazio, Ecclesiastici, Cavalieri, ed Uffiziali di Guerra, perche dalla pietà di costoro sapeva dipendere la salute di molti. Prima di dar principio a questi santi Esercizj, chiedeva a' Padri del Collegio, che colle loro orazioni l'ajutassero innanzi a Dio: ed esso offerivagli a questo fine Sacrifizj, lagrime, e penitenze. Il frutto di questi Esercizj era immenso, sì perche gran destrezza aveva nel maneggiarli, e sì ancora, perche gran concetto aveva di santo appresso di tutti. Tirò agli Esercizj l'Arcivescovo di Treviri, Lotario da Metternich, e mutollo talmente in uomo Spirituale, che dal P. Guglielmo dipendeva come un bambino. Videsi un miglioramento notabile nella Città. Accadde, che mentre i Cattolici a bocca piena magnificavano i medesimi santi Esercizj, corsero molti Eretici per curiosità a ritirarsi in essi, con animo preventivo di rimanere nella loro perfidia: Ma dopo pochi giorni, illuminati ancor' essi dal lume di quelle incontrastabili verità, cedevano, e abbracciavano la fede Cattolica. 30. Mar.

VI. Nel medesimo Rettorato di Spira, che il P. Guglielmo tenne 22. anni, si portò ogni Domenica a predicare, e a catechizzare una Terra, ch' era tutta Eretica, e vi piantò la nostra santa Religione. Negli ultimi quattro anni della sua santa vita, ne' quali, fuggendo dall' armi Sveche, si trattenne in Colonia, s'applicò tutto a mantenere in disciplina i Conventi delle Monache: vi predicava oggi in questo, domani in quello ogni giorno: e colle sue limosine manteneva molte sacre Vergini, le quali, cacciate dalle suddette armi dai lor Monisterj, andavano le poverine raminghe. Andava il santo vecchio a que' Monisterj molto lontani, benchè rovinato di sanità, e a' piedi: Gli dicevano i Padri, che avesse anche un po di riguardo alla sua vecchiaja, ed a' suoi acciacchi: ed egli

30. egli rispondeva con un risetto: *Dum*
Mar. tempus habemus, operemur bonum.

VII. Finalmente, cedendo a tanto peso di fatica la fievole umanità, morì in Colonia a' 30. di Marzo del *1636.* intento sempre sino all' ultimo spirito all' orazione, a cui per esser più pronto, quando stava sano, dormiva sempre vestito. Volle morire con al collo la Corona della Santissima Vergine per protestare ch' egli era vivuto servo, e schiavo della Madre di Dio.

VIII. Per giovare alla comune pietà del prossimo, diede alle stampe un Libretto, intitolato, *Viaggio della Vita*, consistente in un' esposizione del Pater noster corroborata dai sentimenti dei Santi Padri. Di più stampò schedule innumerabili, o fogliolini volanti, che dispensava ne' suoi viaggj. Contenevano queste schedule, alcune *l'Atto di contrizione*, altre *l'Esame di coscienza*, altre *le orazioni pe' Morti*, e altre *gli Antidoti contro l'ubriachezza, contro la bestemmia*, e contro altri peccati.

Aleg. in Bibl. Soc.

30. MARZO 1652.

DEL P. NICCOLO' LANCIZIO.

I. NELL' anno di nostra salute 1574. in Lituania presso Vilna venne a questa luce mortale il servo fedele di Dio, il P. Niccolò Lancizio. I suoi nobili Parenti furono Calvinisti: Ma il Bambino Niccolò sortì d' essere Battezzato da un Sacerdote Cattolico in mancanza di pronto Ministro Eretico. Sortì anco d' aver per Balia una buona donna Cattolica, la quale contava che Niccolò in età di cinque anni, nell' atto che in Chiesa s' alzava l'Ostia divina, si prostrò il fanciullino, mostrando di vedere in quella Cristo presente. Disgrazia poi fu d' essere stato dato in cura d' un pedagogo Eretico, il quale nelle prime Lettere porse al fanciullo i primi sorsi velenosi dell' Eresia.

II. Studiata, ch' ebbe appresso il Calvinista Maestro Gramatica, volle passare in Vilna a studiare le belle Lettere 30. Mar.
nella nostra Accademia di Vilna. Quivi in età d' anni 16. da se a se considerando le sante cose della Religione Cattolica, gli folgorò tosto in mente una luce, che gli dileguò ogni ombra di dubbietà, e l' affezionò alla vera fede Romana per modo che di lì a poco fece per divino impulso Voto di Castità, e quello poi ancora di entrar nella Compagnia, da lui con venerazion riguardata, e pregiata. Non tardò di presentarsi al P. Provinciale, il quale promisegli, che allora tra Nostri l'accetteria, quando avesse convertito suo Padre Eretico, e sessagenario, alla fede Cattolica. Parve questa, come l'era, una condizione durissima al giovanetto Lancizio: e perciò se n' afflisse tanto, che gli venne una malattia: E' ben vero però, che questa gli aprì la strada a concludere quanto desiderava. Il dì 6. di Dicembre, giorno Natalizio di Niccolò, il suo Padre, che di lui era molto tenero, andò per congratularsi col figlio, e pregargli vita lunga, e ben sana. Niccolò, preso allora il buon punto, Signor Padre, disse, sta in vostra mano il guarirmi. E io, rispose il Padre, son pronto eziandio col mio sangue, di restituirvi la sanità. Allora il figliuolo, dato in un dirottissimo piagnere, disse singhiozzando: Risanerò io nel corpo, se voi, Signor Padre, risanerete nell' anima: Io sappiate, sono Cattolico: deh siatelo ancora voi: Ed ecco l'unico rimedio di farmi guarire. Raccapricciò il Calvinista Padre ad inchiesta sì fatta: prese tempo tre giorni a deliberare. Poscia istruito da' nostri Padri, abjurò l'Eresia, e 'l figliuolo balzò di letto bell' e guarito, e si portò subito a trovare il P. Provinciale, e lieto diedegli la novella del convertito suo Genitore. Ma ciò nè pure bastò al Provinciale: volle, se voleva entrare, che ne spiccasse dal suo medesimo Padre la permissione. Questa gli costò cara: ma tra 'l pregare, e 'l piangere pure in fine glie la cavò dalle mani: e 'l Padre istesso presentò, e donò il figlio al P. Provinciale.

III. Andò in Cracovia a fare il Novizia-

30. Mar. ziato, ma per breve tempo; quindi mandato al Noviziato di Roma, dove pose il fondamento d' una santità molto eccelsa, non v' essendo minuzia di regola, che perfettamente non osservasse. Studiò Filosofia e Teologia: tempo in cui mentre agli altri suol seccarsi la vena della divozione, al nostro Lancizio s'aprì talmente, che non solo nell' orare versava lagrime dolcissime, ma incominciò anche a provare incendj, e levazioni, e rapimenti d' amor divino. Presto però questo giardino sì ameno gli si cambiò in un pruneto di scrupoli. Orando un giorno al Gesù innanzi alla Cappella degli Angioli, gli apparve Cristo, e mostratagli una Croce ben grande, gli disse, *Coteste angustie son la tua Croce:* Ma tosto glie le asterse dal cuore come con una spugna.

IV. Preso il Sacerdozio, incominciò per Roma a divulgarsi la fama della santità del Lancizio: Onde molti concorrevano per confessarsi da lui: anzi Vescovi e Prelati sotto di lui venivano a far gli Esercizj Spirituali. Il Padre Generale Acquaviva ne prese concetto tale, che non dubitò di farlo Prefetto delle cose Spirituali, e Confessore nel Collegio Romano. Tuttavia nel nobile e V. Monistero di Torre di Specchj è in odore la memoria del Padre Lancizio, il quale vi piantò un gran desio di perfezione, e in quella grand' anima in particolare di Maria Maddalena Bonaventura. Passati in Roma 14. anni, rimandollo in Pollonia, a propagare lo spirito di S. Ignazio nei Nostri. Ivi lesse le Scienze più alte; fu Rettore di più Collegj, e Provincial di Pollonia, e di Lituania. E' ben vero, che niun' altro impiego esercitò più spesso, e più lungamente, quanto quello di Padre Spirituale. Imperocchè in dirigere l'anime alla perfezione, e in curar dal peccato le coscienze più guaste, aveva egli un dono singolare da Dio. Sapeva adattarsi a ogni stato e condizion di persone. Prese a coltivare anco i nostri Giovani, e fanciulli scolari, e con tal profitto, che viveano come Angioli, e molti passavano alla Religione dal secolo. Quanto di tempo libero aveva, spendevalo nella visita de' malati, e degli Spedali. Essendo Rettore, era il primo e l' ultimo al Confessionario. Acciocchè i Padri riposasser la notte, voleva egli andar dagl' infermi, o moribondi, quando alcun de' Nostri era chiesto da' secolari. Venivano anche da lui per consiglio i Superiori delle Religioni. Diceva d' aver sempre desiderato, che Dio si servisse di lui, come d' una gran rete per trarre ogni genere di persone ad amarlo.

V. E di verità, che ne trasse moltissimi coll' esempio delle sue virtù, e col Magistero del suo spirito. Tenea un registro lunghissimo di figliuoli Spirituali per raccomandarli al Signore. Di questi n' avea anche molti in ogni Ordine Religioso, e uomini di dottrina chiarissimi. Avea similmente un' arte divina a promuovere ne' Conventi delle Monache la più subblime perfezione, o a rimettervi la disciplina, se pur v' era dismessa. In Prussia ne riformò uno, che parea un serraglio di fiere, e non un Chiostro di Vergini a Dio consacrate. In un' altro colle sue sante industrie, tolse al Diavolo una Religiosa che per 20. anni avuto avea commercio infame con quello spirito immondo. Disse la Convertita, che il Demonio avea preveduta questa sua perdita, mentre non ci fu mai modo, ch' ella potesse pronunziare il nome di Niccolò, come d' uno che sarebbe, come fu, suo capitale inimico. Alcuna volta Iddio gli rivelava o qualche imminente pericolo, o pur la vicina morte di qualche suo figlio Spirituale, stando anche in paese lontano: E il buon Padre il facea per Lettere consapevole dell' avviso Celeste.

VI. Egli, come sue proprie, sentiva le disgrazie del Prossimo. In Praga tutto un dì pianse la morte di dieci Soldati che insieme co' Cavalli s' affondarono, passando il fiume Moldava. Quando era Superiore, usava carità verso i poveri svisceratа. Una volta Iddio l'approvò, e rimunerò con un bel miracolo. D' una botte di vino, che v' era in casa, ne facea far parte anche a' poveri: Il Cantiniere avvisollo che ora mai nella botte non rimaneva più che un palmo di vino. Ciò non ostante il Padre volle che si seguitasse a farne la solita limosina a' poverelli.

30. *Mar.* Or quel poco residuo di vino andò tanto avanti, quanto avrebbe fatto una botte piena; oltre che nel sapore andava sempre più migliorando. Se ne sparse per tutta la Provincia la fama; e a quella botte in avvenire restò un nome particolare, e fu chiamata, *la botte del vin di Dio*.

VII. Nel tempo, che Provinciale governò la Provincia di Pollonia, e di Lituania, fu molto in grazia dei Re Sigismondo III. e d' Uladislao; ma non servissene, che in utile del prossimo, e della Religione Cattolica. Alcuni Politici tentavano di muovere una pedina contro l' immunità Ecclesiastica; il Padre fece una scrittura in difesa di questa, e la fe capitare in mano dei Senatori del Regno: Il successo fu, che restò incagliata la macchina dei malevoli. Incominciò in vecchiaja a scrivere Opuscoli di spirito eccellentissimi, ne' quali appariva un Magistero più divino, che umano. In un suo viaggio gli furono in una Selva rubati tutti gli scritti, e le annotazioni, ch' aveva messo insieme per anni 42. Ma Iddio gli compensò il merito dell' Ubbidienza, per cui fatto avea quel viaggio, e perduto tutto l'apparato, che studiando avea fatto: Il compensamento fu, che sopra qualunque Argomento volesse scrivere, trovava ne' Santi Padri, al primo aprir dei lor Libri, apparecchiato ciò che gli abbisognava, d' autorità, e d' argomenti. Affermarono alcuni, che in leggere l'Operette Spirituali del Padre Lancizio, sentivano uscire da quelle carte un' odore, come di Gigli.

VIII. A rendersi abile istrumento a propagar la divina gloria, e la salute dell' anime, il suo principale studio fu di perfezionarsi nell' umiltà: Da un' atto d' eroica vittoria di se nel Noviziato, ricevè da Dio la grazia di non sentir mai titillamento alcuno di vanagloria. L' atto fu questo, scrisse come una Confessione di tutta la sua vita nel secolo, e diella in mano al Superiore, pregandolo, di dargli licenza di leggerla in pubblico Refettorio: Glie la diede il Superiore: ed egli diè principio a leggere la sua accusa: Ma il Superiore incontanente gli diede il basta. Parimente avea fatto voto di non dir mai parola alcuna in sua lode. Arrivò a quel grado d' umiltà che si legge d' alcuni Santi, cioè di reputarsi per peccatore il più nefando del mondo, e di trattarsi da tale, odiando e maltrattando la sua carne per altro in lui morta, con asprissime penitenze. Avea fatto voto di non far peccato veniale. Stimavasi inettissimo a governare: Onde impetrò dal P. Muzio Preposito Generale di non essere più adoperato al governo. Con tutto ciò, non potè sfuggire di non essere eletto dalla Provincia la seconda volta per la nuova creazione del Generale, che fu il P. Vincenzio Caraffa: da cui gli fu confermata la licenza di non più governare. Ottenne da Dio un' altra grazia, e fu di venir disprezzato dagli uomini. Tornato di Roma a Cracovia, non potè evitare le visite, che gli fecero Principi Secolari, ed Ecclesiastici; il che da alcuni fu interpetrato a sinistro, e come ad ambizione di voler procacciarsi aura cortigianesca: Perciò adunque mossero il Provinciale, a concertare che venuto all' improvviso un Calesso, nel medesimo punto partisse il Padre e n' andasse a Varsavia. Appena arrivato colà, eccoti un nuovo ordine di passare a Vilna per Padre Spirituale. Il servo di Dio, non che niente alterato, ma lieto di questi due strani ordini, non pensò ad altro, che ad ubbidire. Gli convenne anco tollerare le dicerie, e contraddizioni o di chi lo credeva di spirito stravagante, o illuso; o d' altri che l'accusarono al Padre nostro Generale, come troppo colla nostra Gioventù s' addomesticasse, non sapendo il santo fine, ch' egli aveva o di migliorare i Tepidi, o di confermare i Vacillanti, o di promuovere a maggior perfezione i Devoti. Venne una volta da certi pesamondi del secolo imputato ch' avesse in una Dieta pubblica della Reggia, a cui dovettero assistere anche i Superiori delle Religioni, favorito gli Scismatici, come tinto di Calvinismo. Ma il Re con un suo Diploma fece palese a tutto il Regno l'innocenza del Lancizio calunniato: E 'l medesimo fecero ancora i Vescovi di Pollonia, di Russia, e di Lituania.

30. *Mar.*

O 4 IX. Quan-

30. Mar. IX. Quanto dal mondo era mal corrisposto questo gran servo di Dio, altrettanto veniva favorito dal Cielo, nell' orazione in particolare. Egli sì era veramente uomo d' orazione: avendogli dato Iddio questo dono in grado subblime fin dal suo primo Noviziato. Ei non sapeva cosa fosse distrazione; l'istesso era porsi ad orare, che subito rimanere assorbito in Dio fino a durarvi talvolta giornate intere. Il sentire la Musica era a lui un deliziarsi con gli Angeli, e struggersi tutto in affetti da Serafino. La notte solo quattr' ore dormiva, l'altre tutte spendeva orando. Questo esercizio divino d' unirsi a Dio gli era divenuto sì facile, e tanto familiare, che potè dire al Superiore, il quale rendè conto della sua coscienza, *Che già da 50. anni avevagli Iddio fatto grazia di sentire in ogni sua azione un certo bollimento interno d' amore, il quale talvolta gli rapiva lo spirito per farlo come volare al Cielo*. Non altrimenti che un vaso d' acqua già calda, accostata al fuoco, subito incomincia a gorgogliare, e ad alzar nuovo bollore, così egli concepiva in accostarsi alla Santissima Eucaristia un novello ardore sì traboccante, che talora facealo prorompere in gemiti, in esclamazioni, e in gesti come di chi per ardor febbrile delira. Gl' istessi paramenti Sacri moveanlo a tenerezza. Pregava i Sagrestani a servirsi di lui a purificare le Pissidi, a lavare i Corporali, a Comunicare, ad esporre il divin Sagramento. Qualche volta nel Celebrare, languiva d' amore sì, che bisogno aveva d' essere sostenuto per non cadere. Fu veduto ancora nell' atto del Sacrifizio sollevato da terra, e con raggj in volto.

X. Alimento dava egli a questo suo gran fervore colla mortificazione interna de' suoi affetti, e coll' esterna dei suoi sentimenti. Per più anni altro letto non ebbe che una tavola ignuda larga tre palmi; riposava con addosso il cilicio. Cinque volte il giorno si flagellava. In ogni cosa cercava la sua maggior annegazione, alla mensa in particolare. Scrisse un Libretto circa il mortificarsi nelle cose anche minime, ed era un ritratto di se medesimo. Le mortificazioni poi, che gli venivano altronde o per malizia dei Demonj, o dei peccatori non solo con pazienza, ma con gusto le comportava: Solea chiamarle *un boccon saporito senz' osso*: Ringraziava Iddio, quando glie le mandava. Spesso Iddio prima di fargli provar qualche Croce, glie ne mandava l'avviso. Così una volta in una Città della Lituania, dicendo Messa, tutto l'Altare gli comparve coperto di Croci: Così un' altra volta ancora tutta la Libreria del Collegio: volendogli significare, che la sua vita dovea essere tutta Croce. Altre volte gli si mostrava Cristo paziente in diversi Misterj della sua Passione per confortarlo al patire. Ogni dì dopo la santa Messa domandava al Signore accrescimento di nuove Croci, e massime in morte; e che venisse esaudito, il fanno manifesto le seguenti ripruove. 30. Mar.

XI. Prostrato dall' ultima malattia, stette sei mesi sempre nel medesimo sito, senza poter muovere il capo, non che il corpo. Sicchè stato sempre sul lato destro, gli s' impiagarono l'altre parti del corpo, e gli s' inverminirono, massimamente le gambe, nelle quali bollicavano grossi vermi, che uscivano, e rientravano nelle piaghe, con sua gran consolazione, chiedendo per grazia che si lasciassero stare, perch' erano le perle sue preziose. Alcuna volta egli stesso gl' invitava a rodere le sue carni; e quando ne vedeva alcuno spasseggiare pe 'l letto, diceva, che rientrasse co' suoi compagni nella sua buca. Non dava mai segno di doglia, anzi barzelletava tal volta con qualche persona, che il visitava. Il Medico (ed era Luterano) che lo curava, maravigliato di tanta pazienza e tranquillità, dicea per la Città, che il Lancizio era un santo. Venne a visitarlo un tal Casimiro Zypla: questi diceva al Padre che in Città si stava con timor della peste; rispose che bisognava guardarsi dal fuoco: Poco di poi attaccossi un' incendio, che sterminò gran parte della Città. In letto stava sempre col cuore in Dio. Sentendosi mancare le forze, disse al P. Rettore: che avendogli Iddio più vol-

30. Mar. volte promesso, che non sarebbe passato per le fiamme del Purgatorio, pregava sua Riverenza ad applicare i Suffragj soliti per la conversion degli Eretici, e dei Peccatori. Negli ultimi tre giorni della sua vita, ebbe la grazia d' avere in cammera, chiusa in un picciol Ciborio, la Santissima Eucaristia. In questa, ora gemendo, ora lagrimando, stava sempre con gli occhj fissi: Finalmente nell' ultimo transito, fatto a quella un' inchino, e colle sue proprie mani serratesi le palpebre, placidamente, coll' istesse mani incrocicchiate sul petto spirò a' 30. di Marzo dell' anno 1652. in età di 78. anni, nella Domenica di Passione, nella Città di Koun, ovvero di Gaunia.

XII. Nacque contesa del luogo, ove seppellire il sacro Deposito. Il Vescovo di Vilna il voleva nella sua Città: Ma il Principe Alberto di Radzivill, aderendo al popolo, il volle in Caunia. Più di quello, che abbiamo scritto, resterebbe di scrivere, se narrar volessi le Profezie che fece, e i Miracoli in vita, e in morte. Si contenti il Lettore del ragguaglio che ho fatto dell' eccellenti virtù di questo gran servo di Dio, che sono quelle, che nei Santi più dobbiamo considerare per imitarle. La di lui Vita fu scritta da Bouslao Balbino, e da altri Autori.

XIII. Bensì per consolazione di quanti viviamo nella Compagnia di Gesù, non voglio lasciar di raccontare una memorabile visione di cui fu favorita una nobilissima Vergine Napoletana, celebre per fama di santimonia, nomata Giovanna d'Alessandro: E la referisce l'istesso Padre Lancizio al Tomo 2. de suoi Opuscoli. Mentre orava ella nella Chiesa Vecchia del Collegio Napoletano, dentro la Cappella dedicata a Gesù Crocifisso, la vide tutta repente illuminata, con sopra l'Altare un Trono d' oro dove il Redentore sedeva, da quattro Angeli corteggiato. A tale veduta avendo ella chiuso gli occhj, pur tutto colla mente vedeva. Essendosi raccomandata alla Beatissima Vergine, ed all' Angelo suo Custode, vide la stessa Vergine con veste bianca intessuta d' oro, e con Manto turchino, tutto di diamanti stellato. Presso a lei vide il Padre S. Ignazio, non ancora scritto tra' Beati, splendentissimo di faccia, in veste bianca fregiata di rubini, e ricamata per tutto. Portava egli una cintola di scarlatto con preziosi diamanti, e nel mezzo uno sfavillante rubino. Indi il Padre S. Ignazio, avvicinatosi a Cristo, e portosi ginocchioni gli offeriva tutta la Compagnia, principiando dal Preposito Generale Claudio Acquaviva. Dopo aver il benignissimo Signore ricevuti tutti con lieto volto; e a tutti mostrata la Piaga del Sacrosanto Costato, degnossi di così parlare a Giovanna, la quale in quel punto raccomandava la Compagnia. *Sappi, mia figliuola, che m' è sommamente grato quanto mi chiedi: e desidero, che ciascuno ami i Figliuoli d' Ignazio, e che ad essi ricorra per gli ajuti Spirituali: Perciocchè è mia Compagnia, da me sempre avuta nel cuore. Nè posso tollerare, che in essa dimori gente notabilmente difettuosa. La voglio perciò subitamente licenziata dalla mia Compagnia: Il che permetto per bene de' perseveranti. Sappi inoltre, figliuola, volersi da me così chiamata la medesima Compagnia, per quanto durerà il mondo, con la obbligazione d' imitare i miei vestigj, e di mantenere una cieca ubbidienza a' Superiori*. Dietro a queste cose donava, come proprj Figlj, alla sua benedetta Madre tutti quei della Compagnia, acciocchè n' avesse una particolare protezione. Fin quì la visione.

Questa apparizione (aggiunge del „ suo il P. Lancizio) mentre tuttavia „ viveva Giovanna d' Alessandro, io „ copiai in Roma da certo scritto del Pa- „ dre Ludovico Mansoni Provinciale di „ Napoli, che venuto a Roma per trat- „ tar negozj col M. R. P. Claudio Ac- „ quaviva Generale, avevalo portato „ seco, ed a me prestato.

Tanner P. 1. Schinosi Istoria Napol.

30. MARZO 1695.

DEL P. FRANCESCO MARIA MAZZAGALLI.

30. Mar. I. IL P. Franceſco Maria Mazzagalli di caſa Nobile, e ricca nacque in Monteſanto, Terra riguardevole nel Piceno preſſo a Loreto. Entrato nella Compagnia, in lui ebbe un Suddito ſanto, un Superiore perfetto, un' Operario indefeſſo.

II. In ogni ſtato, in cui da giovane ſi trovò di Novizio, di Studente, di Maeſtro fu ſempre eſattiſſimo nell' oſſervanza delle Noſtre regole: Povero ſempre in eſtremo, e contento ſol de' ſollievi, che a' ſuoi Figliuoli ſuol dare qual Madre, la Compagnia. Potendo dalla ſua caſa ricca avere qualche groſſo Livello, non chieſe mai per ſe un ſoldo. In ſole due occaſioni diſſe ad un Giovane Maeſtro, che aveva domandata un' poca di limoſina a' ſuoi dacchè era nella Compagnia, l'una per ſerbar l'oneſtà d' una fanciulla pericolante: L'altra per una povera Famiglia, che ſi trovava in eſtrema neceſſità.

III. Compiuti con gran lode il ſuo Magiſtero, e i ſuoi ſtudj, con avere ſempre mantenuto il fervore primiero, preſe il Sacerdozio; poſcia fatto il terz' anno, e la ſua ſolenne Profeſſione, s'aprì al ſuo zelo un largo campo, allora che, ſoſpeſo per la ſua gran povertà il Collegio di Città di Caſtello nell' Umbria, il mandarono là i Superiori, confidati nella gran virtù del Mazzagalli, ch'egli ſolo ſupplirebbe agl' impieghi tutti di quel Collegio per coltura della Città, e per rimetterlo in piedi: e non s' ingannarono. Imperocchè arrivato a quel Collegio il ſervo di Dio, ſi diede toſto, in ordine a ſe, a una vita tanto auſtera, che mette orrore. Soleva far la Domenica la provviſion del ſuo cibo per tutta la ſettimana, e conſiſteva in cuocere tal quantità d' erbe, o legumi, che gli faceſſe ſino alla ſeguente Domenica. Ne' tempi orridi dell' inverno, che più che altrove, ivi è rigidiſſimo, mai non accoſtavaſi al fuoco. La ſera, ſe ſtava in caſa, trattenevaſi innanzi al Santiſſimo Sagramento, e al lume della lampana recitava il ſuo Uffizio, ſtudiava, e facea le ſue ſolite orazioni. 30. Mar. E molti Signori, ſentito queſto, per certificarſene, ſi fermavano la notte ad oſſervarlo per le feſſure della porta di Chieſa. La ſua veſte era corta, ed aſſai rappezzata. Aveva un giubbone sì lacero, che il ſarto diceva: *Io non ſo dove metter più l'ago*. Il ſuo Mantello caſcante, le ſue ſcarpe appena gli ſi tenevano in pie: Il ſuo letto di nude tavole: La ſua ſtanza la più meſchina di tutte, ſenza tavolino; altro non v' era che inginocchiatojo, breviario, e lucerna.

IV. In ordine agli altri, pajono incredibili le fatiche, che il Padre Mazzagalli eſercitava a benefizio de' proſſimi. Ogni feſta per tempiſſimo al Confeſſionario, al quale concorreva maſſimamente tutta la Nobiltà; nè dal Confeſſionario levavaſi che per aſſiſtere alla Congregazione de' Nobili, e per andare all' Altare. Ad ora tardiſſima, prendeva alla sfuggita il ſuo miſerabil riſtoro di riſcaldati legumi: E poi ſubito alla Congregazion degli Artiſti: Dopo queſta a far la Dottrina Criſtiana: Succedeva alla Dottrina la funzion della buona morte: Dopo la quale bene ſpeſſo la predica in Piazza, colla diſciplina in Chieſa. La notte poi era chiamato ſpeſſiſſimo a Moribondi, a' quali non pareva di poter morir bene ſenza il Padre a lato; onde quaſi da tutti era chiamato. In certi tempi, che per rigoroſi ordini rondava di notte la Corte per la Città, il Bargello diſſe a Monſignor Governatore, che una notte avea incontrato da quattro volte il P. Mazzagalli. Quì non può dirſi l'aſſiduità, e il ſuo patire in far queſte nottolate appreſſo de' Moribondi. Contava uno di que' Signori, che in ſua caſa aſſiſtendo il Padre ad una vecchia Moribonda, le ſi miſe ginocchioni la ſera vicino a letto, e tutta la notte ſtette immobile ſempre in orazione. Egli ſolo faceva tutto ciò e più ancora di quello che fa un Collegio intero. Tre volte l'anno dava pubblicamente gli Eſercizj Spirituali, agli uomini, alle donne, agli ſcolari oltre le volte, che davagli a' Moniſterj. E' vero, che per molti anni ſtettero ſerrate le Scuole.

30. V. Ma riaperto che fu il Collegio, e
Mar. venuto per Rettore il P. Niccolò Raggi nel 1686. il P. Mazzagalli in cambio di respirare un poco dalle fatiche, che ivi tollerate aveva solo per anni dodici, s' addossò per risparmiare la spesa d' un soggetto al Collegio, s' addossò, dico, di fare la scuola seconda, e durò a farla tutto il tempo del governo di detto Padre. „ Ed oh con qual diligenza! Al primo „ segno della scuola subito (così attesta „ il suddetto P. Rettore) si portava in „ quella, e impiegava quella prima mezz' „ ora sino all' ingresso, ad istruire gli „ scolari più deboli: Siccome la sera, ter- „ minata la scuola, fermavasi in essa un' „ altra mezz' ora, facendo la repetizio- „ ne a' più rozzi. Altrettanto era inde- „ fesso nel coltivare i suoi scolari nella „ pietà, dottrina Cristiana, e divozio- „ ne alla Santissima Vergine.

„ VI. Alla di lui esatta osservanza (se- „ gue a dire il detto P. Raggi Rettore) „ e somma edificazione, che a tutti da- „ va in Collegio, attribuii la pace, e „ quiete, con cui Iddio benedisse quel „ mio triennio: di che maravigliossi il „ P. Cellesi Provinciale. Avrebbe segui- „ tato il tenore della sua vita austera in „ cibarsi sol d' erbe cotte o legumi, co- „ me avea fatto tanti anni, essendo Su- „ periore, se non gli fosse stato vietato „ dal P. Generale Noyelles: solito nelle „ penitenze private assai rigide e fre- „ quenti d' esercitarle coll' approvazion „ del Superiore. Avvisato dal detto Pa- „ dre Generale per Rettore di Macera- „ ta mi venne in cammera a pregare „ che l'ajutassi per non lasciar egli la sua „ scoletta: e gli riuscì per allora l'inten- „ to. Sin quì il Padre Raggi.

VII. Ma poi non riuscì al servo di Dio niuna scusa di non accettar Rettorati. Dopo 14. anni in circa di sua dimora in Città di Castello, con sommo lutto di questa, che perdeva il suo Apostolo, convenne al P. Mazzagalli portarsi a Roma Rettore di quella Penitenzieria. Nel qual tempo il suo santo zelo non sazio della sola fatica del confessare quotidiano, e del governar quella casa, da S. Pietro ogni giorno portavasi a servire e consolare gl' infermi dello Spedale di S. Spirito. Quin- 30.
di passò Rettore del Collegio Romano, *Mar.*
dove spiccò a maraviglia la sua cura dell' osservanza. In ogni circostanza di tempo, eziandio la state dopo le Litanie, non chiudeva la cammera per dare adito facilissimo a tutti di potergli parlare.

VIII. Nel Rettorato altro più non bramava, che di ritornare alla vita di suddito: Onde soleva dire, che di tutta la sua vita, ciò che più il consolava, erano quei 14. anni spesi in Città di Castello. Scrisse pochi giorni prima della sua ultima infermità ad un Padre suo Confidente, che quando gli avesse potuto ottener da' Superiori di ritornar suddito in Città di Castello; conterebbe questo benefizio tra maggiori, che avesse potuto ottenere. Ma non piacque al Signore di consolarlo. Volle che morisse sotto quella Croce, che a lui pareva la più pesante, cioè nel governo attuale dell' istesso Collegio Romano.

IX. Ammalato di mal di petto, in pochi giorni santamente se ne morì nel Mercoledì santo del 1695. a' 30. di Marzo, facendo gli Esercizj Spirituali.

Nel libro dei morti del Collegio Romano leggonsi in lode di questo servo di Dio le seguenti parole. *Fu uomo veramente strapazzatissimo di se stesso, e segnalato nella mortificazione non dormendo se non in terra*. Altre cose averei da soggiungere in prova della bontà di questo vero Religioso, le quali per brevità tralascio.

Ex Arch. Rom. Coll.

31. MARZO 1564.

DEL PADRE GIO: QUADRA.

I. IL P. Gio: Quadra nacque in Tole- 31.
do. In Alcalà, dove fece i suoi stu- *Mar.*
dj, entrò nella Compagnia. Due furono i motivi, che spinserlo ad abbracciarla: la carità, ed unione che vedeva tra i Nostri; e la brama, ch' aveva, di dar gusto a Dio. Fece il suo Noviziato parte in Settimanca, e parte in Burgos:

do-

31. dove per qualche tempo predicò, e andò intorno per le Campagne istruendo nella Dottrina Cristiana.
Mar.

II. Compiuti poscia i suoi studj in Vagliadolid, fu mandato a Medina del Campo a fare scuola alla Gioventù. Quindi passò a Belmonte a fondarvi il Collegio: dove fece da Maestro in Scuola, da Predicatore in Chiesa, da Giudice in Confessionale, e da ogni cosa in Città: Egli a' Moribondi: egli agli Ospedali: egli alle Carceri. La natura l'avea dotato d' un' aspetto maestoso, ed amabile: Ma più amabile il rendeva egli, come l'oro le gemme, coll' ornamento della modestia, e d' ogni altra virtù. Bastava ch' egli si facesse vedere, per insinuare gravità e compostezza ne' riguardanti.

III. Le sue virtù, che 'l faceano venerabile a' Nostri, eran queste: Profonda umiltà, ubbidienza esatta, e unione con Dio: Ma possiamo aggiugnere quest' altra insigne virtù, che in lui era occulta, e solo si palesò nella sua ultima infermità, cioè la sua Penitenza. Doveva il Cerusico, per trargli il sangue alla pelle, appiccargli le ventose, o coppette alle spalle: Ma queste le trovò da' flagelli così lacere, ed impiagate, che non trovò luogo sano, ove poterle appiccare. La sua morte quasi fu repentina. Predicò egli la mattina del Venerdì santo sovra la Passione di Cristo: Ed oh con quanta lena di zelo Apostolico, e di commozione d' affetti pari a quel pietoso Argomento! Il male fu tanto precipitoso, che nel medesimo giorno gli tolse la vita, ma in circostanza invidiabile e preziosa, cioè nell' ora appunto che per nostra salute morì Gesucristo Redentor nostro: Onde per molti giorni s' udì nel popolo questa bella esclamazione: *Pretiosa in conspectu Domini Mors Sanctorum ejus.* Tutto il popolo il pianse, come comun Padre, e Pastore, e tanto più inconsolabilmente, quanto sel videro tolto nel fior degli anni, e della virtù, morto in età d' anni soli vent' otto.

Aveva egli fin da fanciullo fatto voto di povertà: E fin d' allora viveva più da Religioso, che da secolare: Assiduo in modo singolare all' orazione, da cui confessava, averne ricavato infiniti ajuti per vivere santamente. Questa morte preziosa di questo santo Giovane seguì il dì 31. di Marzo del 1564. 31. Mar.

Hist. Soc. p.2. lib.8. & Nad. in An. Dier. memorab.

31. MARZO 1606.

Del Fratello Francesco Martinez Studente.

I. Francesco Martinez di nazione Cinese, da ragazzo fu nelle Scuole nostre in Macao ammaestrato: e poi dal P. Alessandro Valignano, Visitatore per l'Oriente, nel 1589. in ajuto de' Nostri, fu mandato a Xauceo nelle viscere del Regno; dove poco di poi accettato nella Compagnia, compiè nella medesima Città il tempo e gli esercizj di sua probazione; e fu il primo che con Sebastiano Fernandez, inclito Confessore di Cristo, abbracciasse di quella Nazione la vita Religiosa nella Compagnia. In questa poi faticò alla gagliarda: E mentre serviva a' Padri occupati nella messe Evangelica, patì molto, ed entrò anch' esso a parte dell' Apostolico Ministero di convertire i Gentili: coltivando e in Xauceo, dove più lungamente fermossi, e in Nanchian, e in Nanchino i novelli Cristiani non meno con privati, che con pubblici ragionamenti delle cose divine. La Chiesa Cinese riconosce da lui quell' Ignazio, detto prima Chiutai, il quale eziandio Pagano, diè grande ajuto alla Cristiana Religione. Francesco avendolo ritrovato in Nanchino, e veggendolo tuttavia fermo ne' suoi errori, non ostante l'amicizia per tanti anni co' Nostri, gli fece un' acre correzione, che non avesse ancora lasciata quella sviata licenza di vivere, e quella pertinace sua volontà di tener l'orecchie serrate alle chiamate di Dio. Ebbe una sì fatta riprensione tal forza, che cedendo alla fine, prese il santo Battesimo con gran profitto, come ho detto, della Cristianità nella Cina.

II. In tanto, mentre che sulla fine dell'

anno

31. anno 1605. il Visitator Valignani in Macao si allestiva per entrare nella parte mediterranea del Regno, affine di visitare le nostre case, chiamò a se il Fratello Francesco, il quale accompagnato da' passaporti dei Magistrati, a spese del Pubblico, navigò alla Provincia di Canton. Arrivato a quella Metropoli trovò ogni cosa in confusione, stante una chiacchera insussistente che s' era sparsa dei Portoghesi Cantoniensi, i quali tentassero d' occupare a' Cinesi il Regno, e che di questa congiura ne fosse il capo il P. Lazzaro Cataneo, soggetto egregio della Compagnia. Questa calunnia da persone ribalde ordita per mettere in odio la Compagnia, trovò il terreno morbido per piantarsi nell' animo credulo de' Cinesi. In questo mentre il Fratello Francesco ricevè avviso in quella Città, della morte del Valignano. Stando in forse per tanto se dovesse seguitare il viaggio, o ritornarsene là d' onde era venuto, ne scrisse per aver l'ordine dell' Ubbidienza al P. Rettor di Macao, avvisando insieme i Compagni in Xauceo della tempesta, che soprastava a tutt' i Nostri universalmente. I bene affezionati persuadevanlo a fuggire per tempo per iscansare quella procella: Ma egli assicurato dalla sua propria innocenza, e dai Diplomi, che aveva de' Magistrati, non volle partire, anzi non volle benchè febbricitante lasciare le sacre Funzioni della Settimana santa co' suoi Neofiti. In uno di questi giorni si portò da lui, sotto specie di fargli una visita, un Cittadino di Canton, Cristiano ma rinegato, il quale per cavargli di mano qualche danaro, incominciò a mettergli in campo di grandi spauracchj, ma vedendo di non profittar nulla, si volse lo scellerato ad accusarlo appresso un degli Uffiziali del mare, come se col Cataneo avesse affettato il Regno. L' Uffiziale entrato in speranza di riportare qualche bel premio da' Magistrati, scoprendo loro una cosa di tanta importanza, deferì il fatto al Vicegovernatore della Città. Questi spedì incontanente due Caporali di giustizia, a far Prigione il Fratello Francesco e compagni. E perche la cattura riuscisse più strepitosa, se ne vanno con Soldati a Cavallo a trovarlo in casa; e trovanlo, senza nulla sapere di quella macchina, colla febbre a letto. Il fanno levare, e con quanti v' eran colà domestici l'ammanettano, inventariando le robicciuole ch' erano in quella, e serrano con chiave e sigillo l'uscio. Si sparse tosto voce per la Città, che un Sacerdote Forestiere era stato, come spia, fatto Prigione. Corse un popolo sterminato sì, che malagevolmente si potea passar per le strade. Gli schiamazzi della Soldatesca, e le tenebre accrescevan l'orrore; erano di notte a lume di torce strascinati miserabilmente.

Mar. 31. *Mar.*

III. Arrivati innanzi al Commissario, costui senza esame nessuno, gli fe mettere al tormento, il quale appresso i Cinesi è tale. Si stringono le calcagna fra due assi, le quali a colpi di martello battute, ammaccano orribilmente gl' istessi piedi. In questo atroce tormento, Francesco diede un' eroica mostra di tolleranza, non gemendo nè pure, quando gli altri soleano con alte strida contestare il lor dolore infinito. Anzi egli animava i compagni, ricordando loro d' essere Cristiani, a' quali è proibito il mentire, e il cedere a' tormenti. L' iniquo Giudice chiede a Francesco chi sia, e a che fine venuto in quella Città. Rispose, d' esser venuto non da Macao, ma da Xauceo; e averne in testimonio Lettere di più Magistrati, nelle quali si dichiarava la sua intenzione. Lettele il Giudice, ci mancò poco che non liberasse Francesco per tema di non incorrere nello sdegno de' Magistrati. Era quivi presente il perfido Accusatore, il quale con invenzione diabolica domandò a un ragazzo fatto Prigione con gli altri, se Francesco avesse compro qualche medicamento? Dicendo che sì il ragazzo (e di fatto aveva compro per la sua malattia un medicamento) quel maligno Accusatore equivocando sopra la parola Cinese, la quale per via di picciola inflessione suol significare e medicamento, e polvere d' archibuso; ecco, esclamò, che costui ha compro della polvere d' archibuso. Non lasciò Francesco, e gli altri ancora d' avvertire il ragazzo a star letto di non lasciarsi ingannare, e dire il falso, per l'ambiguità

31. Mar. tà dell' interrogazioni. Il Giudice s' accorse che al nominarsi polvere d'archibuso, s' erano tutti commossi. Onde si mise intorno al ragazzo, e gli domandò, che sorta di medicamento avesse comprato; e il ragazzo, rispose che un medicamento (com'era vero) per guarire la malattia. A lora adirato il Giudice, come a suggestione degli altri avesse cambiato risposta, pose a nuovo tormento il ragazzo, il quale spaventato, riconfermò, ch' era polvere: e per avere l'impunità, che venivagli offerta, framischiando al vero anche il falso, disse che Francesco era della Compagnia di Gesù; ch' era venuto da Macao; che avea colà mandato di molti archibusi, e altre armi da Guerra. Ciò udito il Giudice, fe levare a Francesco il cappello di capo, vedere se sotto la chioma, che all' usanza loro portava, avesse la tonsura da Cherico: Avea gli ordini minori, e però gli si trovò nella sommità raso il capo. Il Vicegovernatore per tanto di nulla più dubitando, si voltò a Francesco, e sorridendo gli disse: A che fine questi Diplomi di gravissimi Magistrati, se tu sei qua venuto per far cose nuove? Attestava Francesco la sua innocenza, onde il Giudice disse: Domani resterà chiarito il tutto; e gli fe tutti ritornare in Prigione, ma separatamente l'uno dall' altro.

IV. Il giorno dopo fe portare e cercare i fagotti di Francesco, dove trovò Lettere scritte in carattere Europeo, libri nostrali, e vesti da vestir sotto all' uso di Portogallo, le quali cose maggiormente confermarono il Giudice, onde credendo che certamente venuto fosse da Macao, stimò falsificati i Diplomi: E in questa credenza il tirò maggiormente l' Accusatore, che dicea, come Francesco era un' insigne Maliardo, il quale a sua voglia si rendea invisibile agli occhj degli astanti; ogni volta che al di lui cospetto portato fosse dell' acqua: e che pertanto badasse bene il Giudice, a non fargli aver' acqua. La malizia di costui guardava di tormentar colla sete Francesco, il quale poscia in Prigione per molti giorni la soffrì tanto, che mossine alcuni a compassione, prima ch' egli morisse, di nascosto gli portarono un poco d' acqua. Il Vicegovernatore di quanto avea investigato, fattone consapevole il Giudice supremo, questi comandò che tutti comparissero a sua presenza. Ma prima d'essere presentati, furono in una pubblica strada esposti spettacolo alla gente, che senza numero correva a veder, diceano, una *spiaccia*: Così stettero dalla mattina fino alla sera, senza poter Francesco dire una parola a qualche suo amico. Finalmente venuto il Giudice al Tribunale, senza punto udirli, gli fece battere atrocissimamente, salvo i ragazzi. Movea a compassione il veder Francesco, il quale per la malattia, e per li disagj patiti parea piuttosto avere un viso di morto, che di vivo. Di poi il supremo Giudice, dando fede alla disamina del Vicegovernatore per liberarsi in breve dalla calunnia del popolo, condannò Francesco, e due altri alla morte. Ricondotto Francesco in Prigione, passò ivi tutta la notte straziato da' dolori acerbissimi, ferito, e bagnato del suo proprio sangue, ammanettato, ed inceppato senza poter muoversi un poco per alleggerire il dolore: ma sempre con segni d' invincibile pazienza. Il dì seguente vien presentato al Vicegovernatore per essere esaminato di nuovo. Esortalo, che mentre era già convinto, confessasse ogni cosa: altrimenti, verrebbe tormentato in una delle due gambe, e in uno delle due braccia, con lasciare il resto al piacere del Vicerè. Rispose Francesco d' essere di professíon Cristiano; che sin da bambino avea adorato un Dio vivo e vero; ch' era stato ascritto alla Compagnia di Gesù, discepolo del P. Matteo Ricci, il quale stava nella Real Corte in Pechino; che i Diplomi gli erano stati intercedutì dal suo Maestro: e che nulla avea falsificato, niente finto, niente macchinato. Allora per sì costante confessione alterato il Vicegovernatore, comandò che fosse battuto da capo con gran fierezza: Ma Francesco ora mai non era più in forze di più patire: s' aggiunsero ferite a ferite; e ai primi colpi restò quasi tramortito, massimamente perche avea dianzi sostenuto un' acerbissimo martoro, con cui tra la carne e l'ugne delle 31. Mar.

dita

31. *Mar.* dita gli furono conficcate sverze di canne acutissime. Perciò temendo il Vicegovernatore, che tra le battiture non gli morisse, e ne venisse poi esso a perder l'Uffizio, s' astenne dal flagellarlo, e fecelo riportare alla Carcere sopra una tavola. Ma Francesco cedendo allo spasimo, sull' entrare in Prigione spirò l' anima a' 31. di Marzo nell' anno 1606. nell' ora medesima, ch' era morto in Croce il Signore, e nella medesima età d' anni 33. de' quali quindici n' avea spesi in servire nella Compagnia a' Compagni con grande esempio di probità appresso tutti, e però tutti il desideravano per compagno.

V. Il Magistrato subito che ne sentì la morte, comandò che seppellito fosse nello stesso distretto della Prigione, acciocchè distinto dagli altri si potesse disotterrare in caso che il Vicerè venisse a farne istanza, come d' un capo di Congiurati. Adunque fu seppellito fuor del muro della Prigione coll' istesse vesti, manette, e ceppi, com' era morto. Ma la divina Provvidenza, benigna verso il suo servo, fece che non rimanesse privo dell' onore di Sepolcro sacro. Imperocchè entrato nel carico di supremo Giudice un' altro bene affezionato alla nostra Compagnia, e riveduta con diligenza la causa di tanto scompiglio, con pubblico edito dichiarò innocenti i Nostri, diè licenza al P. Niccolò Longobardi di poter ripetere il Cadavero di Francesco, e di trasferirlo come fece, a Xauceo, dove compianto dagli amici, gli furono secondo il rito Ecclesiastico celebrate solenni Esequie. E finalmente alla prima buona occasione quel sacro pegno fu portato a Macao alla comune Sepoltura de' Nostri. I due Mandarini poi, per autorità de' quali il nostro servo di Dio fu trattato sì crudelmente, furono cassi di dignità, e di carica, essendo a tutta la Corte di Pechino paruta atroce e crudele la lor condotta, la quale tanto più fu esecrata, quando riseppero che Francesco era uno della nostra Compagnia.

VI. Tal fu la morte di Francesco Martinez, la quale benchè paja non sostenuta per motivo della fede Cristiana, con tutto ciò, considerata l' origine della tempesta suscitata contro de' Nostri, e la sciaurataggine dell' Apostata, persecutor di Francesco, non sarà fuor di ragione il dire, che non sia molto diversa da una morte patita in odio della Santa Fede. 31. *Mar.*

VII. Ch' egli poi fosse in grado di nostro Scolastico, si vide chiaro dal Catalogo Macaense dell' anno 1604. dove dicesi, ch' egli avea studiato latinità, e ch' ei sia stato Coadjutore.

31. MARZO 1610.

DEL P. GIAMPAOLO ALESSIO.

I. IL P. Giampaolo Alessio nacque, non so in qual Città, nel Regno, o almeno sotto il dominio, di Portogallo. I suoi Genitori erano di beni di fortuna assai bene agiati: Ma la maggior loro fortuna era l'avere questo Figliuolo, che oltre l' essere unico, era dotato di bellissime qualità, e quella, ch' è la principale e più amabile, d' una pietà singolare: Onde maggiormente era amato da' Genitori.

II. S' accese in Giampaolo Alessio un' ardentissima voglia d' entrar nella Compagnia, ma trovò duro in casa: non volendo suo Padre e sua Madre privarsi d' un Figliuolo unico, e tanto caro. Alessio adunque, veggendo che l'essere unico Figliuolo gli ostava d' ottenere da' Genitori la bramata permission di lasciare il secolo, pensò di poterla scarpire con un ripiego suggeritogli dalla sua innata pietà. Un dì nella Piazza pubblica trovò un fanciulletto mendico, cencioso, e sordido: Lo prese, e seco menollo a casa: e quivi inginocchioni a' piè della Madre, e del Padre, *Gesucristo*, disse, *mi chiama nella sua Compagnia, in luogo mio prendete questo povero fanciullino: questo sarà il vostro figliuolo*. Attoniti e inteneriti a questo parlare i suoi Genitori, non ebbero tanto cuore di negargli quello che domandava: Adottarono, e si ritennero in casa quel poverino, donando a Dio l'unico lor Fgliuolo Giam Paolo.

III. Entrato nella Compagnia, si studiò a tutto potere di esprimere ne' suoi co-

31. Mar. costumi una viva immagine di Religioso perfetto. Spirava nel suo volto, nelle sue parole, e in ogni suo portamento odore d' Angelica purità, che sentivasi ancora da quanti gli s'accostavano. Quest' odor prezioso nutriva egli colla contemplazione delle cose divine, in cui soleva passare le notti intere, quelle in particolare precedenti alle solennità più divote. E poichè un tal fior candidissimo non si nutrisce che tra le spine, perciò faceagli intorno la siepe coi digiuni, coi ciliccj, coi flagelli, e con ogni altra maniera d' asprezza, acconcia a tormentare la carne.

IV. In tanto per gran zelo di salvar' anime, navigò sino a Goa, per quindi portarsi in Etiopia. Mentre in Goa trattenevasi, aspettando l'imbarco, trovo, che il P. Giampaolo, fatto già Sacerdote, fece con permission de' Superiori, con due altri compagni, che pure abitavano nel Collegio di Goa, questo bel patto, che uno di loro tre ogni settimana potesse a suo piacere ordinare agli altri due questa o quell' altra mortificazione privata, o pubblica, da cui maggiormente la natura viziata abborrisce: Così questi buoni amici, avidi della Religiosa perfezione, s' andavano esercitando.

V. Di più, il nostro P. Alessio ad abilitarsi alla Missione Etiopica, con indefesso studio, si pose ad apprendere quattro linguaggj più difficili, l'Arabico, il Persico, il Caldaico, e l'Abissino. In tanto nell' anno 1610. venne la congiuntura alla Compagnia, sopra una Nave di Portogallo, di mandare nel Regno di Monomotapa una scelta mano di Missionarj, de' quali uno fu il P. Giampaolo Alessio, il quale in questa navigazione fece conoscere a più cimenti quell' ardentissima carità, onde infiammato era il suo cuore.

VI. La Nave per incuria di chi la guidava, andò a urtare in un renajo ben grande. Subito gittarono in mare le Merci, subito voti e preghiere a' Santi. Il Nocchiere, che à Ciel sereno, ed a mar tranquillo promesso aveva una navigazione la più felice del mondo, ora in un canto della Nave per la vergogna urlava da disperato. Ma tosto che a poco a poco pigliò il mar miglior piega, e si vide qualche baleno di speranza, ognuno s' ajutò camminando per quel renajo limaccioso, d' arrivare al lido: sino chi era infermo affrettavasi, e si assicurava a guadare, e ad approdare: tanto è animoso l'amor della vita.

VII. Restava in quella Nave inchiodata un giovane Cafro, il quale non avea forze, per il male, ch' aveva, di scappare, e portarsi al lido. Ma che? Il buon P. Giampaolo, messolo sulle proprie spalle, portollo così per diciotto miglia di mare, non senza grave pericolo della vita, camminando per un fangaccio, che gli arrivava talora sino alle reni, e inciampando ora ne' sassi, ed or ne' coralli, i cui ramicelli acuti gli bucavano gambe, e piedi. Certo che questa carità costò, come poi diremo, al P. Alessio la vita. Un' altra volta in questa medesima navigazione per lui non stette, che non si vedesse rinnovato l'esempio antico di S. Mauro. Era caduto dalla Nave in mare un ragazzo: Per buttarsi a liberarlo, fu tosto pronto il P. Giampaolo, ma dall' Ubbidienza fu ritenuto a non precipitarsi nel mare.

VIII. Arrivò finalmente questo caritatevolissimo Missionario alla primaria Città del Regno di Monomotapa, di forze rifinito per li passati strapazzi: Onde più non gli reggendo la sanità, passò, come speriamo, all' eterno riposo nel suddetto anno 1610. rimaso oscuro il giorno della sua morte.

Juvenc. par. 5. lib. 22. num. 11.

Il Fine del Mese di Marzo.

Date Due

22672

Pie memorie d'alcuni religio-
Author
si della Compagnia di Ges
Title
Memorie di marzo.

BX3706.A2P21 no.3.

DATE DUE	BORROWER'S NAME

BOSTON COLLEGE LIBRARY
UNIVERSITY HEIGHTS
CHESTNUT HILL, MASS.

Books may be kept for two weeks and may be renewed for the same period, unless reserved.

Two cents a day is charged for each book kept overtime.

If you cannot find what you want, ask the Librarian who will be glad to help you.

The borrower is responsible for books drawn on his card and for all fines accruing on the same.